BIBL. NAZ.
VITT. EMANUELE III
XLVIII
C
41
NAPOLI

XLVIII
@
38-41

XLVIII
C
38-41

43

LA STORIA DELLA CHIESA DEL GIAPPONE

DEL REV. PADRE

GIOVANNI CRASSET

Della Compagnia di Gesu.

TOMO QUARTO.

Traduzione dal Francese

DI SELVAGGIO CANTURANI.

VENEZIA, MDCCXXII.

Nella Stamperia Baglioni.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE NAPOLI

ARGOMENTI

De' Libri contenuti nel Tomo Quarto.

LIBRO DECIMOSESTO.

ARGOMENTO.

VEntun Religiosi e trenta Secolari sono fatti morire per la Fede: gli uni sono bruciati vivi, gli altri sono decapitati. Aringa del P. Spinola prima di esser bruciato. Costanza ammirabile di un piccol Fanciullino di quattr' anni. Compendio della Vita del P. Spinola, e del Padre Sebastiano Quimura. Martirio di Antonio Sanga e di due Fanciulli. Otto altri Religiosi, e sei Secolari sono fatti morire in Omura. Costanza maravigliosa di alcune Dame Cristiane. Martirio ammirabile del P. Cammillo Costanzo Gesuita. Racconto della morte di molti altri Martiri. Costanza prodigiosa di un Fanciullo. Prigionia del Padre Paolo Navarro Gesuita. Suo discorso col Tono. E' martirizzato con tre de' suoi Compagni. Stato temporale della Monarchia del Giappone. Nasce una nuova persecuzione. Cinquanta Cristiani sono bruciati vivi in Iedo. Ristretto della Vita del Padre Girolamo degli Angioli, e del Fratello Simone Iempo Gesuiti. Persecuzione eccitata nel Paese di Massamune. Prigionia del Padre Caravaglia Gesuita. Sua morte, e quella de' suoi Compagni. Compendio della sua Vita. Morte gloriosa del Signor Francesco Iojoma Sintaro.

Sua coſtanza e ſue rare virtù. Ambaſciata del Governatore delle Filippine al nuovo Xogun. Tutti i Foreſtieri ſono eſiliati dal Giappone. Alcune Dame Criſtiane di Figen e di Firando ſono tormentate e fatte morire. Vna intera Famiglia dell' Iſola d' Iquiſama ſoffre il martirio. Morte d' Iſabella Madre del Martire Damiano, di Beatrice ſua Moglie, e di quattro de' ſuoi Figliuoli. Martirio di Maria Vedova di Giovanni Suramoto, de' ſuoi Figliuoli, e di molte altre riguardevoli Perſone. Azione memorabile di un Giovane Criſtiano. Morte di un altro Padre Caravaglia Geſuita, e di molti altri Religioſi. Riſtretto della Vita del P. Caraviglia. Morte di Lione Mizachi, e di tre de' ſuoi Figliuoli; Pag. 9

LIBRO DECIMOSETTIMO.

ARGOMENTO.

Stato dell' Imperio e della Chieſa del Giappone. La morte di Iacopo Coyci, e di Caio Coreyano, di Organtino e di ſua Moglie bruciati a fuoco lento. Quarantadue Criſtiani ſono fatti prigioni. Vna Giovane Dama di qualità è uccisa da' ſuoi Parenti. Trentadue Criſtiani ſono bruciati vivi, Cinquanta ſono decapitati. Nove Religioſi della Compagnia di Geſù ſono preſi ed arſi a fuoco lento. Compendio della Vita del Padre Franceſco Pacieco Provinciale de' Geſuiti, del Padre Giambattiſta Zola, del Padre Baltaſſarre di Torrez e de' loro Compagni Martirizzati. I Prigioni di Ximabara convertono le loro Guardie. La morte e le belle azioni del Padre Giambattiſta Baeſa Geſuita, Riſtretto della Vita del Padre

Gaſ-

Gaſparo di Caſtro. Crudeltà eſercitate contro alcune Donne Criſtiane. Giovanni Naiſen ubbidiſce al Tiranno, poi riconoſce il ſuo errore. Si cercano i Religioſi per farli morire. Vn Signor riguardevole è bruciato per la Fede. Pag. 169

LIBRO DECIMOTTAVO.

ARGOMENTO.

Inventanſi nuovi tormenti per far patire i Fedeli. Coſtanza invincibile di due Giovani Criſtiani. Tormentanſi fuor dell' ordinario quelli di Ximabara e di Chicunoza. Orribili crudeltà eſercitate contro Perſone Nobili. Nuovi generi di ſupplizj, che ſi fanno ſoffrire a' Criſtiani d' Aria e di Arima. Azioni memorabili di alcuni Fanciulli. Coſtanza maravigliosa di un Vecchio di ſettantadue anni. Quindici Criſtiani ſono ſommerſi nel Mare nel maggior rigore del Verno. Molti altri ſono condotti all' acque bollenti del Monte d' Vngen. Molte Giovani Fanciulle, e Dame Criſtiane ſono orribilmente tormentate. Dieci Criſtiani ſono immerſi nell' acque bollenti d' Vngen. Combattimenti glorioſi di Lionardo Maſſudandezo. Pag. 241

LIBRO DECIMONONO.

ARGOMENTO.

Molti Nobili Criſtiani ſono fatti morire per la Fede. E' decapitato un piccol Fanciullino di cinque anni ed una Bambina di un anno. Martirio di Simone Iacafuxia. Alcuni Gentiluomini della Corte colle loro Mogli e co i lor teneri Figliuoli muojono coſtantemente per Geſucriſto. Nuova perſecuzione eccitata in Nangaſachi contro i Criſtiani. Eſempj ammirabili di coſtanza e di fedeltà. Prigionia del Padre Iſcida Geſuita e di tre Religioſi dell' Ordine di S. Agoſtino. Lettera del P. Iſcida ſopra la ſua prigionia. Molti altri Religioſi ſono fatti prigioni. La morte e i tormenti del P. Iſcida. Iacopo Macaximi e Maria ſua Madre ſoffrono il tormento del fuoco con ammirabil coſtanza. Agata ſua Moglie è inconſolabile per non eſſere condannata allo ſteſſo ſupplizio. I ſuoi tre Figliuoletti ſono fatti morire inſieme con Lione lor Avo. Settantatre Criſtiani ſono martirizzati in Omura. I Criſtiani di Iacar ſono tormentati in diverſe maniere. Nuovi generi di ſupplizj inventati da' Tiranni. Crudeltà inudite eſercitate contro molti Fanciulli. Cinquanta Criſtiani ſono crudelmente tormentati in Ximabara. Cinque Perſone, che avevano abbandonata la Fede, ſi ravvedono del lor errore e ſono martirizzate. Vendetta di Dio contro il Tiranno Bugondono. Pag. 297

LIBRO VENTESIMO.

ARGOMENTO.

La morte dell' Imperadore Xogun. Nuovo ſupplizio inventato per martirizzare i Criſtiani. La morte del P. Antonio Giarmone e d' altri Geſuiti. Molti Geſuiti Giapponeſi ſono bruciati ovvero poſti nella foſſa. Il P. Benedetto Fernandez ed alcuni altri Religioſi ſono ſoſpeſi nella foſſa col capo allo ingiù. Martirio del P. a Coſta e di due altri Geſuiti. Il P. Giuliano Nacaura della Compagnia di Gesù, di Sangue Reale, ed uno de' quattro Ambaſciadori del Giappone inviati a Roma, è ſoſpeſo nella foſſa, e vi muore per la difeſa della Fede. Quattro altri Geſuiti ſono giuſtiziati inſieme con eſſo lui. La morte del P. Couros Provinciale de' Geſuiti ed Amminiſtratore del Veſcovado. Il glorioſo Martirio del P. Sebaſtiano Vieira, e di cinque de' ſuoi Compagni. Lettere del P. Vieira di grand' edificazione. Il Xogun è commoſſo da uno ſcritto del P. La morte del P. Iacopo Yuqui. Racconto della vita e della morte miracoloſa del P. Marcello Franceſco Maſtrilli. Miracolo ſtupendo di S. Franceſco Saverio nella di lui Perſona. Virtù ammirabili del P. Caſſuì Giapponeſe. Ribellione de' Criſtiani di Arima. Quattro Ambaſciadori Portogheſi ſono decapitati in Nangaſachi. Il glorioſo martirio del P. Antonio Rubino e di quattro de i ſuoi Compagni. Riſtretto della Vita del P. Rubino, di quella del P. Alberto Mecinski Polacco, del P. Iacopo Moralez, del P. Antonio Capeci e del P. Fran-

ceſco Marquez. Martirio di un Sacerdote Apoſtata. Lettere del P. Marini al P. di Rhodes. Morte dell' Imperadore. Martirio di un Geſuita Apoſtata. Riflessioni ſopra queſta Storia. Pag. 371

LA STORIA
DELLA CHIESA
DEL GIAPPONE.

LIBRO DECIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Ventun Religiosi, e trenta Secolari sono fatti morire per la Fede, gli uni sono bruciati vivi, gli altri decapitati. Arringa del P. Spinola prima di esser bruciato. Costanza ammirabile di un piccol Fanciullino di quattr' anni. Compendio della Vita del P. Spinola e del P. Sebastiano Quimura. Martirio di Antonio Sanga e di due Fanciulli. Otto altri Religiosi e sei Secolari sono fatti morire in Omura. Costanza maravigliosa di alcune Dame Cristiane. Martirio ammirabile del P. Cammillo Costanzo Gesuita. Racconto della morte di molti altri Martiri. Costanza prodigiosa di un Fanciullo. Prigionia del Padre Paolo Navarro Gesuita. Suo discorso col Tono. E' martirizzato con tre de' suoi

Compagni . Stato temporale della Monarchia del Giappone . Nasce una nuova persecuzione . Cinquanta Cristiani sono bruciati vivi in Iedo . Ristretto dell Vita del Padre Girolamo degli Angioli , e del Fratello Simone Iempo Gesuiti . Persecuzione eccitata nel paese di Massamune . Prigionia del Padre Caravaglia Gesuita . Sua morte e quella de' suoi Compagni . Compendio della sua Vita . Morte gloriosa del Signor Francesco Iojoma Sintaro . Sua costanza e sue rare virtù . Ambasciata del Governatore delle Filippine al nuovo Xogun . Tutti i Forestieri sono esiliati dal Giappone . Alcune Dame Cristiane di Figen e di Firando sono tormentate e fatte morire . Vn intera famiglia dell' Isola d' Iquisama soffre il Martirio . Morte d' Isabella Madre del Martire Damiano , di Beatrice sua Moglie , e di quattro de' suoi Figliuoli . Martirio di Maria Vedova di Giovanni Suramoto , de' suoi Figliuoli e di molte altre riguardevoli Persone . Azione memorabile di un Giovane Cristiano . Morte di un altro Padre Caravaglia Gesuita e di molti altri Religiosi . Ristretto della Vita del Padre Caravaglia . Morte di Lione Mizachi e di tre de' suoi Figliuoli .

I. Martirio di alcuni Religiosi e trenta Secolari.

Comincio questo Libro da uno de' maggiori Spettacoli che mai siasi veduti nel Giappone , ed è il martirio di più Cristiani in numero di cinquantuno , alcuni de' quali sono stati bruciati vivi , gli altri furono decapitati . I più riguardevoli fra questi Martiri furono alcuni Religiosi al numero di ventuno fra' quali era il Padre Spinola della Compagnia di Gesù , di cui

cui ſiamo per riferire la morte preziosa.

Gonzoco Governatore di Nangaſachi continuando ad eſeguire gli ordini dell' Imperadore, mandò a dire a Ficojomo Luogotenente del Principe di Omura, che gli mandaſſe a Nangaſachi tutti i Criſtiani, i quali erano nelle ſue prigioni, e ſotto Guardie ſicure. Mentre gli attendeva, fa trar dalle ſue trenta tanto Uomini, che Donne, e gli fa comparire avanti al ſuo Tribunale. Dopo averli interrogati, come gli vide tutti coſtanti nella Fede, gli condannò a perdere il capo. Furono giuſtiziati inſieme co' prigioni d'Omura, de' quali abbiamo ora a parlare.

Erano già quattr' anni che queſti Religioſi in numero di ventuno languivano nelle prigioni di Omura. Di queſti ventuno, nove erano della Compagnia di Gesù. Gli altri erano dell' Ordine di San Franceſco e di San Domenico. Fra loro numeravanſi dieci altri Criſtiani. Vi ſoffrivano diſagi sì grandi, che 'l fuoco lor ſembrava una ſpecie di refrigerio. Stavano eſpoſti a tutte le ingiurie dell'aria nella State e nel Verno, ch' era tant' aſpro, che ne morì il Fratello Fernandez. Il Padre Spinola ſtette tre anni ſenza cambiarſi di veſtimento. Sono noti quali ſieno i ſucidumi e gl' incomodi che ſon prodotti dal difetto di veſti. Ma 'l maggiore di tutti i lor tormenti era il fetore della prigione, perch' ella era sì ſtretta, che non avevano per ognuno due palmi di larghezza per coricarſi: E quello che

muove a compassione, non potevano uscire da quel luogo per le necessità più premurose, nemmeno quando erano infermi. Erano perciò rosi da' vermi, e la lor prigione averebbe potuto stimarsi un immagine dell' Inferno, se la lor allegrezza, le loro orazioni e 'l canto continuo non l'avessero cambiata in un Paradiso. Ho detto, che 'l loro alimento consisteva in una scodella di riso nero cotto nell' acqua, con una minestra fatta di alcune radici. Qualche volta vi era aggiunta qualche aringa mezzo putrida, ma furono poi privati anche di questa delizia.

Il Governatore di Omura avendo ricevuto l' ordine di far condurre i prigioni in Nangasachi, ne trasse ventiquattro, parte dell' Ordine di San Francesco, parte di quello di S. Domenico e parte della Compagnia di Gesù, due de' quali erano Sacerdoti, cioè il Padre Spinola e 'l Padre Quimura. I sett' altri erano Novizj, i quali fecero i voti nelle mani del Padre Spinola secondo la podestà che ne aveva ricevuta dal suo Provinciale. La separazione non potè esser fatta senza lagrime. Ve n' erano alcuni che si lasciavano abbattere da' patimenti, e 'l Padre Spinola disse per due volte gemendo nella prigione e nel viaggio, che temeva della perseveranza di alcuni, come per l' addietro avvenne a i quaranta Martiri di Sebaste, che tutti non guadagnarono la corona. La riuscita fece vedere, che la sua predizione non era che troppo verace.

Furono lasciati nelle prigioni un Sacer-

dote

dote dell' Ordine di San Francesco ed un altro dell' Ordine di S. Domenico: Quelli che ne furono tratti entrarono in un Vascello, che gli portò in poche ore a Nangoya, Città distante tre leghe da Nangasachi. Come le Guardie avevano proibizione di lasciarli parlare ad alcuno, pensaronsi di mettere tutti i Religiosi a Cavallo. Ma non poterono impedire ad un Nobile Giapponese nomato Lione Sukezayemone il passare fralle Guardie, sotto pretesto di voler aggiustare le staffe del Padre Quimura. Egli salutollo cordialmente, si raccomandò alle sue orazioni, e gli recise un pezzetto de' suoi abiti come Reliquia preziosa ch' ei conservare voleva. Quest' atto di carità gli meritò la corona del Martirio, come diremo quì appresso.

Da questo Villaggio cominciò la Cavalcata gloriosa de' nostri Martiri. Un Ufiziale marciava alla testa accompagnato da gran numero di Guardie, parte a piede, parte a cavallo, armate di lance, di picche e di moschetti. Il primo de' prigioni era il Padre Spinola. Gli altri seguivano in fila, senza distinzione d' ordine o di posto. Ognuno aveva al fianco il suo Carnefice, che teneva l' estremità della fune legata al collo del prigioniero. Tre altri Ufiziali chiudevano l' accompagnamento.

Essendo stati sopraggiunti dalla notte in Voracam, la passarono dentro un ricinto di staccate e di palizzate; ma perchè sopraggiunse una grossa pioggia, furono raddoppiati i loro legami, e venne-

ro chiuſi in una capanna aſſai anguſta. Allo ſpuntar del giorno, fu permeſſo a tre Criſtiani Giapponeſi il parlare a i Martiri. L'uno era Catechiſta del Padre Spinola, cui diſſe, che dovevano eſſer bruciati vivi, il che gli recò un incredibil contento, e per ricompenſa di una nuova sì bnona, gli diede la diſciplina della quale ſi era ſervito nel tempo di ſua prigionia, e la ſua corona, perchè foſſero preſentate da ſua parte ad una Dama Criſtiana di gran virtù. Queſto è quanto gli era reſtato di tutti i beni del mondo.

Il Padre molto deſiderava di entrare nel Campo di battaglia, veſtito di un roccetto, e portando in mano uno ſtendardo che aveva fatto preparare a codeſto fine, in cui era ricamato il Santo Nome di Geſù. Deſiderava parimente, che 'l Padre Quimura aveſſe un roccetto, e ne domandò la permiſſione agli Ufiziali, ma gli fu negato il favore, furono poi fatti montare a Cavallo e condotti collo ſteſs' ordine del giorno precedente, al luogo del ſupplizio, che n' era una lega diſtante. Vi era per le ſtrade un infinità di Gente, accorſa per avere la benedizione da i Santi Religioſi, e ſtruggevaſi in lagrime, in vedere i ſuoi Padri e Paſtori venuti dall' eſtremità del Mondo, per inſegnare la ſtrada del Cielo, eſſerle tolti e rapiti da una morte non men crudele che ingiuſta.

Allorchè ſi accoſtarono al luogo del loro ſupplizio ch'era una piccola eminenza ſul lido del Mare a viſta di Nangaſachi,

tro-

trovarono la pianura vicina coperta di un numero quasi infinito di Gente, venuta dalla Città e da tutti i luoghi circonvicini per assistere allo Spettacolo. Il romore che facevasi era sì grande, che non potevansi udire i discorsi che i gran Servi di Dio facevano agli Astanti. Il solo P. Quimura alzando di tutta forza la voce, fece fare silenzio per un momento. Si udì ch' ei diceva, che averebbe desiderato il far conoscere a tutti l' eccesso dell' allegrezza che sentiva nell' anima sua, e cresceva a misura dell' avvicinarsi l' ora della sua morte. Ma lo strepito che fu fatto, impedì l' udire il rimanente del suo discorso, da esso pronunziato con zelo e fervore di Martire e di Apostolo.

Per quanto grande fosse il desiderio che avevano di consumare il lor sacrifizio, fu lor necessario l' aspettare più di un ora i trenta prigioni che conducevansi da Nangasachi. Erano questi i Cristiani che avevano accolti nelle lor case i Padri Gesuiti. Conducevansi insieme con esso loro, le lor Mogli, i lor Figliuoli e i lor Vicini, colla Famiglia de i quattro Martiri ch' erano stati bruciati vivi negli anni precedenti. Subito giunti, entrarono nel ricinto vestiti co' lor abiti più pomposi, mostrando colla lor allegrezza, il desiderio che avevano di morire co i lor buoni Padri.

Coloro che dovevan esser bruciati furono legati a i lor patiboli, ma assai leggiermente, per dar loro il modo di fuggire e di rinnegare la Fede, se lor fosse mancato il coraggio. Tutti i Religiosi vi furono legati, eccettuato Giovanni Ciungo Gesuita, che

non

non essendovi altro patibolo, fu decapitato. Il P. Spinola essendosi posto ginocchioni, abbracciò teneramente il suo, il che fece stupire gl' Idolatri, che non potevano comprendere, che si potesse cambiarsi in onore e piacere il morire di tormento tanto crudele.

Vi erano venticinque patiboli disposti in fila in una stessa linea nel luogo del supplizio, ch' era, come ho detto, una piccola eminenza sulla spiaggia del Mare verso Nangasachi, e dinominavasi il sacro Monte, perchè vi furono crocifissi i primi Martiri della Religione per comando di Taycosama. I Soldati venuti di Firando furono disposti lungo il lido. Quelli di Omura occuparono il piè del Monte per impedire al Popolo l' avvicinarsi. Nel mezzo vedevasi una spezie di trono assai alto, e coperto di un ricco tappetto della China, sopra di cui stava a sedere il Luogotenente del Governatore, nomato Sukendayu che presedeva all' azione.

II. Aringa del P. Spinola prima di esser bruciato.

Avvicinandosi il tempo del Sacrifizio, il Padre Spinola intuonò il Salmo *Laudate Dominum omnes gentes*, &c. per eccitare i suoi Compagni, e tutti coloro ch' erano assistenti allo Spettacolo, a lodare il Signore, il qual esercitava sopra i suoi Servi una misericordia sì grande. Il Coro de' Religiosi ch' erano condannati al fuoco, unì alla di lui voce la sua. Tutti i Cristiani ch' erano presenti entrarono nel concerto, eccettuati coloro a' quali era impedito il parlare dalle lagrime e da i sospiri. Il canto fu sì dolce e sì armonioso, che non si poteva discernere se fosser Angioli o Uomini, i quali cantassero tumultuariamente adunati. Gonzalo

Mon-

Montero ch' era presente, ha giuridicamente attestato nelle informazioni che ne furono fatte in Manila, ch' egli non aveva mai in vita sua udita cosa sì dolce.

Terminato il Salmo, il Padre Spinola si volse al Luogotenente e agli Assessori, e lor parlò ne' termini seguenti: *Signori Giapponesi, potete giudicare dal giubilo che apparisce su i nostri volti a vista della terribil morte che siam per soffrire, se noi siamo venuti dall' estremità della terra per impadronirci de' vostri Stati, oppure per insegnarvi il cammino del Cielo. La Religione Cristiana non inspira a' suoi Figliuoli il desiderio degli onori e delle ricchezze del Mondo, anzi lor ne dà del disprezzo. Siamo venuti a cercar le vostre Anime, non le vostre ricchezze. Ci siamo trasferiti in questo paese per procurare la vostra salute, senza temere le fatiche e i pericoli continui di perder la vita, a' quali ci siamo esposti. Felici que' Giapponesi che abbracceranno la Legge del vero Dio! Passeranno da una vita mortale ad una vita eterna che non finirà giammai. Infelici e sventurati coloro, che resteranno nell' Infedeltà! Caderanno dopo la lor morte negli abissi profondi dell' Inferno, dove saranno bruciati per sempre da un fuoco, di cui quello ch' è per consumare i nostri corpi non è, che una debol pittura. Noi siamo per soffrire un tormento di poca durata; ma la gloria che 'l nostro Dio ci prepara nel Cielo, e la vita beata nella quale siam per entrare, non avrà mai fine. Nel resto non vi date a credere di spaventare i Predicatori del Vangelo co' tormenti che ci fate soffrire. Questi anzi gli trarranno ne' vostri paesi, perchè non istimiamo maggior onore nel mondo, che 'l morire per quel Dio cui serviamo.* Dopo che 'l Pa-

Padre ebbe parlato a i Giapponesi, rivolse il discorso a i Mercanti Portoghesi ch' eran presenti, e palesavano colle lor lagrime, il dolore che avevano di vederlo in quello stato. Fece loro un discorso sì vivo e sì tenero, che uno de' più riguardevoli fra essi, risolvette nello stesso punto di lasciare il Mondo e di entrare nella Compagnia di Gesù.

III. **Costanza ammirabile di un Fanciullino di quattr' anni.**

Mentre il Padre parlava, i Carnefici si disponevano a fare il lor ufizio, ed appena aveva terminato il suo discorso, ch' eglino si accostarono a quelli, che dovevano essere decapitati. Allora trenta di que' Martiri generosi piegarono a terra le ginocchia, e mentre si preparavano a ricevere il colpo, una Donna della Schiera nomata Isabella Fernandez, Vedova di Domenico Giorgio Portoghese, ch' era stato bruciato l'anno precedente, prese un piccolo Fanciullo di quattr' anni, che teneva fralle sue braccia, e pregò il Padre Spinola di raccomandarlo a Dio. Il Fanciullo non aveva che quattr' anni, e si nomava Ignazio, perch' era nato il giorno della festa di questo Santo, e i suoi Parenti lo avevano fino da' suoi primi giorni consacrato a Dio. Il Padre Spinola lo aveva battezzato, e gli aveva dato questo nome. Com'egli era nel numero de' prigioni in quel giorno pomposamente vestito, traeva sopra di sè gli occhi di tutti gli assistenti. Il P. Spinola, che non lo vedeva, ne stette in pena. Avendo dunque veduta sua Madre fra quelli ch' erano per essere giustiziati, le disse: *Dov' è il mio piccolo Ignazio? Che n' è di esso?* Allora Isabella

lo

lo preſe fra le ſue braccia, e facendolo vedere al Padre, gli diſſe: *Eccolo, Padre mio, è contento di morir meco, ed io vado volontieri a ſacrificare a Dio quant' ho di più caro nel Mondo, ch' è il mio Figliuolo e la mia vita.* Poi mirando Ignazio, gli diſſe: *Mio Figliuolo, ecco colui che vi ha fatto Figliuolo di Dio, e vi ha data una vita migliore di quella ſiete per perdere, raccomandatevi ad eſſo, e domandategli la benedizione.*

Allora il Fanciullino mettendoſi ginocchioni e congiugnendo inſieme le mani, fece quanto la Madre gli comandava. Lo ſpettacolo intenerì di tal maniera tutti gli Aſſiſtenti, che nacque un romore, il quale fece temere una ſedizione, ed era accompagnato da pianti, da ſoſpiri e da gemiti, eccitati dalla viſta di quel Fanciullo, bello come un Angiolo, cui ſtavaſi in procinto di dar la morte, il che coſtrinſe i Carnefici ad affrettarne l'eſecuzione. Si cominciò da Maria Vedova di Andrea Tocuan Martire. Il di lei capo e quello di tre altri ch' erano a ſuoi fianchi, andarono a cadere ſotto gli occhi del Fanciullo, che non ſe ne moſtrò ſpaventato. Si venne poi a ſua Madre. Aſpettavaſi ch' egli prorompeſſe in iſtrida e verſaſſe delle lagrime, allorchè ella foſſe decapitata: il di lei capo cadette come gli altri avanti ad eſſo; pure non ſi cambiò di colore; ma con volto intrepido avendoſi abbaſſato il collarino della ſua veſte, atteſe il colpo, che fece volar la ſua teſta dopo di quella di ſua Madre.

IV. Morte del P. Spinola e degli altri Martiri.

Il P. Spinola vide dal ſuo patibolo cui era legato, l'orribil macello, e benchè il ſacrifizio di tante vittime ſacrificate a Dio, gli

gli recasse molta consolazione, non si può dubitare, ch'ei non restasse intenerito per la morte del suo piccolo Ignazio. Terminata la grand' azione, i Carnefici cominciarono a mettere il fuoco alle legna. Erano queste, come ho detto, lontane da i Martiri venticinque piedi, e di tal maniera disposte, che 'l fuoco non giugneva ad essi, che a grado a grado. Veniva anche arrestato quando vi andava con troppa velocità, il che avevasi ordinato dal Tiranno per prolungare il tormento a i Servi di Dio, e per dar loro il modo di fuggire dal supplizio. Dacchè venne il fuoco a comparire, si alzò un grido terribile per tutta la pianura. Gli uni piagnevano, gli altri alzavano le mani al Cielo e domandavano a Dio misericordia. I soli Martiri tacevano e stavano immobili fralle fiamme. Stettero due ore intere nel soffrire l'orribil tormento. Il primo che ottenne il Martirio fu 'l P. Carlo Spinola. Morì il primo; o perch' era di una complessione molto dilicata, o perch' era estenuato da lunghe malattie, dalle quali era stato travagliato nella prigione, oppure, perch' essendo volate alcune faville sopra la di lui veste, vi posero il fuoco. In tutto il tempo del suo supplizio, stette ritto ed immobile, cogli occhi alzati al Cielo. Essendo arsi i suoi legami, cadette il suo corpo fralle fiamme, e fu consumato come un olocausto alla gloria della Maestà Divina.

Gli altri Religiosi lo seguirono, tutti fecero vedere un ammirabil costanza ed onorarono la Religione colla loro fortezza, e colla loro invincibil pazienza. I cinque

No-

Novizj Geſuiti furono parimente l'oggetto dell' ammirazione di tutti; perchè ſi vide riſplendere ſul loro volto una pace e una tranquillità in tutto celeſte. Quegli che morì l'ultimo, fu'l P. Sebaſtiano Quimura Geſuita. Viſſe tre ore intere fralle fiamme, come l'oſſervarono alcuni degli Aſtanti, che avevano miſurato il tempo con Oriuoli da polvere da eſſi portati a queſto fine.

Tutti non ebbero queſto coraggio nè queſta fedeltà. Due Giovani di quella Schiera, che poco prima erano entrati nell' Ordine Religioſo, dimoſtrarono vera la predizione del P. Spinola; perchè non potendo ſoffrire il tormento del fuoco, fecero molta forza per rompere i loro legami, e ſi diedero alla fuga. Un Novizio della Compagnia di Gesù nomato Lodovico, ch' era vicino ad eſſi, fece ogni poſſibile per dar loro coraggio, ma non potè conſeguire l' effetto deſiderato. Fuggirono dal fuoco e ſe ne andarono a preſentarſi a i Giudici, invocando Xaca e Amida. La virtù è tanto bella, che piace anche a ſuoi maggiori nemici, e 'l vizio per lo contrario è odiato da quegli ſteſſi, che hanno maggior paſſione per eſſo. L'uno e l'altro ſi vide in quell' occaſione; perchè gl'Idolatri non potevano ammirare a ſufficienza la coſtanza de' Martiri: ma concepirono tanto diſprezzo per gli Apoſtati, che gli fecero prendere e gettar nelle fiamme. Così gl'infelici, che rinnegarono la Fede per evitare il tormento di un foco temporale, furono precipitati da' nemici della Fede ne' fuochi eterni.

Vi fu un Secolare Giapponese, che rompendo i suoi legami, volle parimente fuggire, ma vedendo, che sua Moglie aveva sofferto il Martirio con maravigliosa costanza, ne restò sì vivamente commosso, che ritornò indietro, si gettò nel fuoco e riparò al suo errore col sacrifizio volontario della sua vita. E' certo, che non invocò Amida, e non vi è alcuna prova, ch' egli abbia rinnegata la Fede. Se ha commesso qualche peccato ed è ritornato al patibolo per espiarlo, vi è fondamento di credere, che Iddio gli averà fatta misericordia.

Dacchè i Martiri ebbero resa la lor Anima a Dio, i Cristiani si gettarono in folla dentro le steccate per prendere le loro Reliquie. Lione Sukezayemone essendovi travestito da Soldato, si mescolò fralle Guardie, e prese segretamente la mano di uno de' Martiri. Ma essendo stato trovato col religioso latrocinio, fu fatto prigione e poco dopo coronato col martirio insieme con sua Moglie nella Città d'Omura. Il Governatore per impedire il togliere cosa alcuna, fece scavare una gran fossa nella quale fece gettare i corpi di tutti i Martiri, insieme co' patiboli, e con tutti gli stromenti de' loro supplizj, e colla terra, ch' era stata tinta del loro sangue, ed avendovi fatto mettere il fuoco, pose poi le ceneri dentro alcuni sacchi, e gli fece gettar nel Mare. La sola testa di Maria Moglie di Tocuan fu conservata, e data a' Cristiani, perch' era Parente del Governatore.

Questo martirio seguì il dì 2. di Settembre l'anno 1622. Fu nominato il martirio

mag-

maggiore per la moltitudine e qualità delle Perſone, che lo hanno ſofferto: perchè furono cinquantadue, e fra loro molti pii Religioſi, ch'erano le Colonne della Chieſa del Giappone, e i Paſtori del Gregge di Geſucriſto.

Aggiungaſi a queſta ragione il concorſo infinito di Criſtiani e di Pagani, che aſſiſtettero allo ſpettacolo. Si può giudicare della lor moltitudine da una Lettera che 'l Padre Baeza Rettore del Collegio di Nangaſachi ſcriſſe in queſt' anno: *Nangaſachi*, dice, *è oggi aſſai men popolata di quello foſſe prima della perſecuzione. Si trovano tuttavia ancora nella Città, e ne' Luoghi circonvicini più di cinquantamila Criſtiani*. Non ſi può dubitare, che la curioſità o la divozione non gli aveſſe tratti a quello ſpettacolo, e da queſto ſi può conoſcere quanto foſſe grande il dolore de' Padri Geſuiti, che vedevano cader in rovina una Chieſa sì florida, che avevano piantata, e coltivata con tante fatiche per lo ſpazio di più di ſeſſant' anni, ed era compoſta prima della perſecuzione di più di trecentomila Anime, ſenza numerare i Bambini. Non vi era, che la gloria di Dio ricevuta dalla coſtanza di que' Martiri, che lor poteſſe recar conſolazione. Ecco il nome di coloro, che ſoffrirono la morte in quella memorabil giornata.

Nomi

Nomi di coloro, che furono bruciati vivi.

Dell' Ordine di S. Domenico.

Il P. Franceſco Morales.
Il P. Alfonſo di Mena.
Il P. Angiolo Ferriè.
Il P. Giuſeppe.
Il P. Giacinto Orfanelli.
Il Fratello Aleſſio Giapponeſe.

Dell' Ordine di S. Franceſco.

Il P. Pietro d'Avila.
Il P. Riccardo di S. Anna.
Il Fratello Lione.
Il Fratello Vincenzio.

Della Compagnia di Gesù.

Il P. Carlo Spinola.
Il P. Sebaſtiano Quimura.
Il Fratello Pietro Sampo.
Il Fratello Gonſalvo Fuſai.
Il Fratello Tommaſo Acafoxi.
Il Fratello Michele Xumpu.
Il Fratello Antonio Xiuni.
Il Fratello Lodovico Cavara.

Secolari bruciati vivi.

Antogio di Corey.
Lucia degl'Irtiti Giapponeſe.
Paolo Giapponeſe.
Antonio Sanga Catechiſta.

Nomi

Nomi di coloro che furono decapitati.

Il Fratello Tommaſo dell'Ordine di S. Domenico.
Giovanni, del Terz'Ordine di San Domenico.
Il Fratello Giovanni Ciucoga della Compagnia di Gesù.
Iſabella Fernandez, Moglie di Domenico Giorgio Portogheſe bruciato per la Fede.
Ignazio ſuo Figliuolo in età di quattr'anni.
Maria Vedova di Andrea Tocuan morto per la Fede.
Apollina Vedova.
Agneſa Vedova di Coſimo Martire.
Maria Vedova.
Maria Moglie d'Antonio di Corey brucia-to vivo.
Giovanni ſuo Figliuolo in età di dodici anni.
Pietro ſuo Fratello in età di tre anni.
Maria Vedova di Giovanni Xun morto per la Fede.
Domenica Vedova.
Maddalena Moglie di Antonio Sanga Martire.
Maria Moglie di Paolo bruciato per la Fede.
Caterina.
Tecla Moglie di Paolo di Nangaixi.
Pietro ſuo Figliuolo in età di ſett'anni.
Domenico Nacavo Figliuolo di Mattia morto per la Fede.
Pietro Motojurna in età di cinque anni, Figliuolo di Giovanni, Martire.

Bartolommeo Cavano.
Domenico Yamanda.
Damiano.
Michele ſuo Figliuolo in età di cinque anni.
Tommaſo.
Clemente.
Antonio ſuo Figliuolo in età di tre anni.
Rufo.
Chiara Moglie di un Martire.

V. Riſtretto della vita del P. Spinola.

Eſſendo la lode ricompenſa della virtù, ſarebbe mio debito il far l'elogio di tutti queſti Eroi e di tutte queſte Eroine di noſtra Fede, che hanno ſegnalato il lor coraggio in un combattimento il più terribile, che una natura debole e timida, qual è la noſtra, ſoſtener poſſa: Ma 'l rigor della perſecuzione non ha permeſſo a Predicatori del Vangelo l'informarſi della Vita di tutti coloro che ſono morti in queſto conflitto. Ogni Ordine Religioſo averà cura di onorar i ſuoi Martiri. Come io ſcrivo queſta Storia ſopra le relazioni che i PP. Geſuiti hanno mandata dal Giappone, non riferirò ſe non quello che vi ho trovato. Così non metterò quì ſe non il Riſtretto della Vita di alcuni de' lor Religioſi, fra' quali il più riguardevole è 'l Padre Carlo Spinola.

Egli era Figliuolo di Ottavio, Conte di Taſſarolo, della grande ed illuſtre Famiglia, della quale portava il nome, ed è una delle più riguardevoli della Repubblica di Genova, dove nacque l'anno 1564. Entrò nella Compagnia in Nola Città del Regno di Napoli, di cui era Veſcovo il Cardinale Spinola ſuo Zio. Due coſe contribuirono di molto

molto alla ſua vocazione: l'una fu il deſiderio di ſeguir le veſtigie del P. Rodolfo Aquaviva, Figliuolo del Duca d'Atri, che aveva ſofferto il Martirio nell'Indie Orientali, con alcuni altri Miſſionarj della Compagnia di Gesù: l'altra fu la predizione di un gran Servo di Dio, che allora gli diſſe: *Carlo voi ſarete Geſuita, anderete al Giappone, e vi morirete per la Fede di Geſucriſto.* L'eſito ne ha fatta vedere la verità.

Dopo aver fatti i ſuoi ſtudj, ed eſſerſi fatto dotto nelle Matematiche, la notizia delle quali è tanto neceſſaria a i Miſſionarj del Levante, domandò di andare al Giappone per tre ragioni. 1. Per affaticarſi nella ſalute di quegl'Infedeli. 2. Per allontanarſi da' ſuoi Parenti e per vivere in un paeſe, in cui il ſuo nome foſſe del tutto ignoto. 3. Per non aver Cariche nella Compagnia. Avendogli il Padre Generale conceſſo quanto deſiderava, non pensò più ad altro che alla ſua Miſſione ed attendeva con impazienza il tempo del ſuo imbarco. Ecco una Lettera ch'egli ſcriſſe mentre dimorava in Genova, la quale moſtra il ſuo deſiderio in caratteri aſſai vivi.

Dacchè io ſono quì, per non ſtar ozioſo, ho fatto un Catalogo di tutti quelli della Compagnia, che hanno ſparſo il loro ſangue per Geſucriſto. Ho trovato nella Vita del Padre Franceſco Borgia, ſcritta dal Ribadeneyra in Linguaggio Spagnuolo, i nomi di quaranta Martiri, i quali furono negli anni addietro gettati nel Mare dagli Eretici in odio della Religione. Oltre di queſti, ho trovato il nome di nove altri martirizzati nella Florida. Ho creduto doverveli inviare, affinchè aveſte il numero

mero compiuto de' nostri Martiri. S' io non ho la fortezza di soffrire com' eglino, almeno averò sempre il piacere di rivolger sovente nel mio animo quanto hanno sofferto per la gloria di Dio e di animare il mio coraggio colla loro eroica costanza. O quando verrà quel tempo, caro il mio Padre! o Ora! o Momento felice! Quanto è dolce solo il pensare che si muore per Gesucristo! Che sarà dunque il morire in fatto! Nel resto vi domando per ricompensa del presente che v' invio, che considerando il chiodo che unisce i piedi del Salvatore alla Croce, gli domandiate ch' egli trafigga il mio cuore con quel sacro chiodo, e l' unisca alla sua Croce con esso. Ecco i sentimenti e gli ardenti desiderj che 'l zelante Uomo aveva di soffrire il Martirio.

S' imbarcò in Lisbona l' anno 1597. Mentre il Vascello stava per trapassare il Capo di Buona Speranza, fu spinto dalla tempesta al Brasile: E perch' era in assai cattivo stato, ripigliò la strada di Portogallo. Ma un altra tempesta ancor più furiosa gli tormentò così forte, che furono costretti a prender terra in un Isola della nuova Spagna, di dov' essendo partiti per Lisbona, furono fatti schiavi da' Corsali Inglesi che gli condussero in Inghilterra. Il P. Spinola e 'l P. Girolamo degli Angioli suo Compagno gran Servo di Dio, come vederassi nella continuazione di questa Storia, soffrirono tutti i mali trattamenti, che gli Eretici di quel tempo solevano fare a i Gesuiti, finattanto che la Regina Elisabetta avendo inteso, che 'l Padre era dell' illustre Famiglia Spinola, lo rimandò col suo Compagno in Portogallo.

Giun-

Giunto in Lisbona, ſcriſſe una Lettera al ſuo Generale per ottener la licenza di ritornare al Giappone. Ecco la maniera di cui gli ſcrive: *Siamo giunti in queſta Città in buona ſanità e più riſoluti che mai di continuare il noſtro viaggio, del tutto pronti a ricominciare mille volte la ſtrada che abbiamo fatta. Ci aſpettiamo altri patimenti di quelli che abbiamo ſino a queſto punto ſofferti. Per me, vi ero di già tutto aſſuefatto, e quello che ſembra difficile a coloro che non ne hanno la ſperienza, mi è parſo molto agevole. Ho tanta confidenza in Dio, che quando mi mancaſſero tutti i mezzi umani, credo egli mi ſomminiſtrerebbe dell' ali per volare laddove egli da tanti anni tanto ſenſibilmente mi chiama.*

Avendo ottenuto quanto deſiderava, e ſuperati tutti gli oſtacoli che da' ſuoi Parenti furono poſti al ſuo diſegno, ſi poſe di nuovo in Mare e giunſe al Giappone l' anno 1602. Predicò prima nel paeſe d' Aria, poi in Meaco per lo ſpazio di ſett' anni interi. Com' era civile, dolce e obbligante, guadagnò il cuore di tutti. I ſuoi Superiori gli diedero l' Ufizio di Proccuratore di tutta la Provincia del Giappone, ed egli l' eſercitò con prudenza e carità ſingolare.

Ma quanto era ſoave verſo gli altri, tanto era auſtero verſo ſeſteſſo. Faceva la diſciplina ogni giorno a ſangue. I ſuoi digiuni erano continui, e 'l cibo ch' ei prendeva non era ſe non poco riſo cotto nell' acqua con alcuni legumi mal conditi. Non vi è coſa alcuna nel Giappone che più ſia conforme al guſto degli Europei che 'l frut-

to. Egli ſe ne aſtenne per lo ſpazio di molti anni. Non prendeva diletto che nel tormentarſi, e ſi può dire, che di tutte le frutta, ei non guſtava che quelle della Croce.

Non mi arreſterò nel riferire le ſue altre virtù, che furono tutte eminenti; ma la ſua pazienza in un orrenda prigione, nella quale ſtette rinchiuſo per lo ſpazio di quattr'anni, ha qualche coſa di maravigliоſo. Diſſe nell'entrarvi: *Ecco il luogo del mio ripoſo. Qui farò la mia dimora, perchè io l'ho eletta.* Oltre i diſagj di ſua prigione, ebbe delle lunghiſſime ed ardentiſſime febbri, che lo riduſſero all'eſtremo, ſenza poter ottenere dalle Guardie, fuori del tempo del deſinare o della cena, una goccia d'acqua per rinfreſcarſi. E una ſpecie di piacere l'udire i Martiri eſprimere i loro penſieri. Ecco quello egli ſcriſſe ad un Padre della ſua Compagnia.

Alla fine la mia ora è giunta. Spero che Iddio non permetterà, che io eſca da queſta prigione ſe non per andare al Cielo .... O Padre mio, è pure una coſa dolce e deliziоſa il patire per Geſucriſto! L'ho meglio appreſo colla propria ſperienza, di quello io poſſa ſcriverne, principalmente dacchè ſiamo dentro ſegrete, dov'è continuo il noſtro digiuno. Le forze del corpo di già mi mancano, ma poco mi curo, e la mia gioja ſi aumenta a miſura del ſentire avvicinarſi la morte. O che felicità ſarebbe la mia, ſe la vicina Feſta di Paſqua poteſſi cantare il celeſte Alleluja in compagnia de' Beati!

Allorchè inteſe di eſſer condannato alla morte, ſcriſſe al Padre Rettore di Nan-

ga-

gaſachi in queſti termini: *Le buone nuove che mi avete fatte ſapere mi hanno colmato di gioja; ma ella ſi è molto aumentata, dopo che un Nobile mi ha detto, aver inteſo dalla propria bocca di Gonzoco, che ſaremo bruciati vivi nel proſſimo Meſe di Ottobre; Iddio per ſua infinita bontà faccia che queſt' Vomo ci abbia detto il vero. Ma ſe queſta è la verità, come può eſſere non l' abbiate ſaputa? E ſe l' avete ſaputa, perchè me l' avete celata? O mio cariſſimo Padre, quanto mi ſtimerò felice, quando mi vederò per l' amor di Geſucriſto legato ad un patibolo e circondato da fiamme! Benchè io mi conoſca affatto indegno di una grazia sì grande, ſo tuttavia, che la bontà di Dio è infinita e me la potrà accordare. Se queſta nuova è vera, vi abbraccio con tutto il mio cuore, e vi dico addio ſin che ci rivediamo in Cielo.*

Ricevuta ch' ebbe la nuova ſicura della ſua morte, ſcriſſe allo ſteſſo Padre di codeſta maniera: *Ho ricevuta la Lettera di voſtra Riverenza e la nuova ſicura del mio ſupplizio, per cui rendo infinite grazie a Dio. Sono ſtato afflitto da gravi infermità dal dì 20. di Giugno ſino al dì 15. di Luglio a cagione degli ardori eſtremi di una continua febbre. Benchè io ne ſia libero, pure mi trovo molto fiacco. Quì conoſco l' effetto della bontà di Dio, nell' avermi conſervata la vita per offerirgliela in olocauſto, ed io non poſſo trovar parole per eſprimervi il ſentimento che ne provo. Loderò ſempre la ſua divina bontà di aver fatto parte delle ricchezze di ſua miſericordia ad un povero prigione e ad un miſerabile ſchiavo, che n' è affatto indegno. Dopo Dio mi ſento debitore di queſto favor inſigne alle orazioni*

di noſtra ſanta Compagnia. Altro or non mi reſta, che 'l prender congedo da voſtra Riverenza e da tutti i noſtri Padri che ſono con voi. Gli ſupplico umiliſſimamente di perdonarmi i miei errori, di ringraziar per me la divina bontà del favore ineſtimabile che mi ha fatto, e di ottenermi la grazia di ſoffrire la morte colla coſtanza che conviene ad un vero Figliuolo della Compagnia. Il Padre Sebaſtiano Quimura e i noſtri altri Fratelli hanno ricevuta con gioja eſtrema la nuova della lor morte. Dalle prigioni di Omura il dì 26. di Agoſto 1622.

Aveva ſcritto l' anno precedente una lunga lettera a Maſſimiliano Spinola ſuo Cugino, sì bella e sì tenera, che avrebbeſi detto eſſere di un S. Paolo imprigionato, che parla a' primi Fedeli. Gli manifeſta la gioja che ha di vedere i ſuoi deſiderj compiuti, e di aver trovato quanto era andato a cercare sì di lontano, cioè i ferri e le prigioni ch' ei preferiſce a tutte le dignità del Mondo. Manifeſta lo ſtupore in cui trovaſi, che Iddio lo abbia eletto fra tanti ſanti Perſonaggj, che ſi affaticano nel Giappone, per proccurargli la gloria del martirio, e confeſſa eſſer quello un effetto di ſua pura miſericordia, che concede a i cattivi ciò che nega a i gran Santi. Soggiugne, che i ſuoi Parenti ſi debbono rallegrar dell' onore ch' egli ha di eſſer prigione di Geſucriſto, che debbono più ſtimare la ſua prigionia che la Nobiltà, le Cariche e tutti i beni di fortuna che ſono nella ſua Famiglia; e che hanno a pregare la divina bontà ch' egli non n' eſca, che per andare alla croce oppure al rogo. Gli ſupplica

plica poi di far ſovente rifleſſione ſopra l' incoſtanza della vita e ſopra l'incertezza della morte, che gli ſpoglierà d'ogni coſa. Poi eſclama tutto acceſo d'amore.

O ſe aveſte guſtate le delizie, onde Iddio riempie l' anima di coloro che lo ſervono e ſoffron per eſſo, ſareſte perſuaſo che tutti i piaceri che 'l mondo promette altro non ſono che inganni. Dico, promette, perchè quelli ch' egli concede non ſono ſufficienti a contentare l' anima noſtra, che non può eſſere ſaziata che da Dio ſolo. Quanto a me, comincio eſſer diſcepolo di Geſucriſto, dacchè per amor ſuo ſono in una prigione, nella quale molto patiſco: ma vi aſſicuro, che nel tempo ſteſſo, che io mi ſentivo venir meno per la fame, Iddio mi ha fortificato con sì dolci conſolazioni, che mi tengo ben ricompenſato con queſto ſolo diquanto ho potuto fare in ſuo ſervizio. E quando io doveſſi paſſare ancora molti anni nella prigione, il tempo mi ſembrerebbe molto breve, per lo deſiderio eſtremo che ho di ſoffrire per quel Signore che sì ben ricompenſa le noſtre fatiche .... Fralle malattie onde ſono ſtato travagliato nella mia prigione ho avuta una febbre continua di cento giorni, ne' quali ſono ſtato privo d'ogni ſorta di medicamenti e di cibo: Di modo che ognuno credeva, ch' ella mi toglieſſe dal mondo, ed io ſteſſo me lo figuravo. In quel tempo il mio cuore era tanto pieno d' allegrezza, che mi ſembrava troppo anguſto per contenerla. Non ne avevo mai ſentito la ſimile, e m' immaginavo eſſere alle porte del Paradiſo. Eſorta poi i ſuoi Parenti a ſervire un Dio sì buono e sì liberale, e dice loro l'ultimo addio. La ſua Lettera è data e ſottoſcritta di codeſta maniera: *Dalle prigioni di Omura il dì 28. di*

Febbrajo 1621. *Carlo imprigionato per Geſu-criſto.*

L' ultima delle ſue Lettere fu quella ch' Ei ſcriſſe al ſuo Provinciale, quando ei ſeppe di eſſer condannato alla morte. Benchè non vi ſia coſa più preziosa dell' eſpreſſioni del ſuo ſpirito e del ſuo cuore, non ne riferirò tuttavia che una parte: *Ieri*, dice, *gli Eſecutori della Giuſtizia entrarono all' improvviſo e tutti furioſi nella noſtra prigione. Noi fummo tutti ripieni di gioja credendo veniſſero por condurci al ſupplizio; ma dopo abbiamo ſaputo, ch' erano venuti per numerare i prigioni. Abbiamo inteſa la morte felice di coloro, ch' erano venuti di Manila. Ella ci fa ſperare di avere la ſteſſa felicità, e vi ci ſiamo preparati per miſericordia di Dio. Egli mi ha diſpoſto in queſt' anno alla morte, raddoppiando le pene e gl' incomodi de' precedenti. La mia unica conſolazione in tutte le mie miſerie è ſtata il dire ogni giorno la Meſſa finattanto che ho potuto. Nel reſto mi getto a' piedi di V. R. e le domando umiliſſimamente perdono de' miei errori, principalmente di quelli che ho commeſſi in queſti quattr' anni di prigionia, ne' quali non ho tratto il profitto che dovevo da un tempo sì prezioſo per la mia ſalute e per la mia ſantificazione. Le domando anche la ſua benedizione ſanta e paterna. L' abbraccio teneramente con tutti i noſtri Padri e Fratelli, e dico a tutti l' ultimo addio, ſupplicando tutti di domandar a Dio per me la perſeveranza finale. Mi ritrovo sì debole, che appena poſſo reggermi in piedi. Se io giungo, come lo ſpero alla celeſte Geruſalemme, non mi ſcorderò mai di V. R. nè della Provincia alla quale mi ſento in*

ſommo

ſommo obbligato. Dalle prigioni di Omura, il dì 28. d' Agoſto 1622. Più ſotto: *Carlo, condannato alla morte per lo nome di Geſucriſto.*

Morì come abbiamo detto in queſt' anno, in età di 58. anni, trentotto de' quali ne aveva paſſati nella Compagnia.

VI. Del P. Sebaſtiano Quimura, e degli altri Geſuiti.

Per dir qualche coſa degli altri Religioſi del ſuo Ordine, comincerò dal Padre Sebaſtiano Quimura. Era Giapponeſe di Nazione della Città di Firando, Nipote del primo che ricevette in quella Città il Batteſimo dalle mani di San Franceſco Saverio. Nell' età di dodici anni ſi applicò al ſervizio di una Chieſa. Ne' dicinove fu ricevuto nella Compagnia. Dopo il ſuo Noviziato fu mandato a Meaco, dove fece per gran tempo l' Ufizio di Catechiſta. Verſo il trenteſimo anno di ſua età fu fatto Sacerdote. Queſto è 'l primo fra' Giapponeſi che abbia avuto queſt' onore. Aveva un candore e una ſemplicità, che lo rendeva amabile a tutti. Mai avaro alcuno non ebbe maggior paſſione per la ricchezza di quella egli aveva per la povertà. Era tanto eſatto nel fare le ſue orazioni, che portava ſempre un Orinolo da polvere per miſurare il tempo. Le ſue prediche erano vive, ardenti, e piene di quello ſpirito di Dio che animava gli Appoſtoli. Non vi era pericolo cui non eſponeſſe la ſua vita per ſalvar un Anima.

Stette due anni nelle prigioni d' Omura, e di là fu trasferito in Nangaſachi; dove fu bruciato a fuoco lento. Nel ſuo tormento ſtette ſempre immobile e ritto, finattanto ch' eſſendo in punto di render l'

anima, ſi poſe ginocchioni, ed abbaſſando dolcemente il capo reſe il ſuo ſpirito a Dio. Gl' Idolatri ammirarono queſt' ultima azione, e furono coſtretti a confeſſare, che una forza più che umana aveva ſoſtenuto il ſuo corpo in un sì lungo e sì penoſo tormento. Morì in età di cinquantaſett' anni, trentotto de' quali aveva paſſati nella Compagnia. Onorò la Chieſa del Giappone col martirio come l' onorarono tre de' ſuoi Parenti, l' uno de' quali fu 'l Fratello Lionardo Geſuita, Antonio Quimura ſuo Nipote, e Maria Moglie di Tommaſo, che furono decapitati.

Gli altri Religioſi della ſteſſa Compagnia che perdettero la vita loro in queſta gran giornata, furono il Fratello Antonio Quiumi, del Regno di Micata. Il Fratello Pietro Sampo della Provincia più remota del Giappone, nomata Oxci, amato dalla maggior parte de' Grandi per le ſue rare qualità, che lo rendevano degno di ogni affetto. Il Fratello Gonſalvo Fuſai, del Regno di Bigen, che prima di ſua converſione aveva una carica riguardevole in Corte. Il Fratello Michele Xumpu, del Regno di Boari, nato di Genitori Criſtiani. Queſti quattro Servi di Dio avevano fatto fabbricare una ſpezie di Romitaggio ſopra la ſommità di un Monte, vicino alla Città di Nangaſachi, dove menavano una vita angelica. Di là andavano per lo Paeſe ad iſtruire gl' Infedeli, a convertire i peccatori, a viſitar gl' infermi, ad aſſiſtere a' poveri ſervendo di Catechiſti a i Padri non oſtanti gli Editti dell' Imperadore. Gli Ufiziali avendoli fatti prigioni, gli con-

conduſſero nelle carceri di Omura. Ivi domandarono di eſſere ricevuti nella Compagnia. Vi fecero il Noviziato ſotto il Padre Carlo Spinola, che gl' iſtruì per lo ſpazio di due anni che ſtettero in quelle ſegrete, negli eſercizj di tutte le virtù e nella gloria del martirio che fu da eſſi ſofferto con maravigliosa coſtanza. Antonio paſſava i cinquant' anni, Pietro e Gonſalvo i quaranta, Michele non ne aveva che trentatrè.

I tre altri furono ricevuti nella Compagnia un poco prima della lor morte. Il Fratello Tommaſo Acafoxi era Gentiluomo del Regno di Fingo, valoroſo e che ſi aveva acquiſtata della riputazione frall' armi. Allorch' ei fu illuſtrato da' lumi della Fede, ſi conſacrò interamente al ſervizio di Dio e de' Padri Geſuiti, e ne ſeguì alcuni perſino a Manila, quando furono eſiliati dal Giappone. Eſſendo poi ritornato nel ſuo paeſe, ſi fece compagno del Padre Sebaſtiano Quimura, e gli preſtò ogni poſſibile ſervitù, benchè aveſſe più di cinquant' anni. Fu preſo con eſſo lui, ma di una maniera degna di un Eroe Criſtiano: perchè gli Sbirri che fecero prigione il Padre Quimura, conducevano ſeco un Fanciullo Servo della Caſa, nella quale il Padre fu preſo, credendo aver preſo il ſuo Catechiſta. Tommaſo confuſo per la cattura del ſuo Padre, non badava a quanto ſeguiva. Ma eſſendo avviſato, che 'l Servo di Caſa era condotto prigione in ſua vece, corſe dietro agli Sbirri, e diſſe loro: *Fermatevi, penſate avere il Catechiſta del Padre: egli non è queſto Fanciullo; ſon io. Toglietegli*

gli le catene e mettetele a me. Egli fu legato in sua vece e condotto nella prigione d'Omura, dove stette due anni e poi fu bruciato.

Il Fratello Giovanni Ciungoxu era di Amangusci. Subito battezzato, volle seguire e servire i Padri, e fu alla fine dato per Compagno al P. Spinola, col quale fu preso e condotto al Governatore, che avendolo interrogato se sapeva, che 'l Padre cui serviva fosse Sacerdote e Religioso, uno degli Astanti per salvargli la vita, rispose in suo nome, che nulla ne sapeva: Ma Giovanni l'interruppe subito e manifestò apertamente, che lo sapeva, e lo serviva perchè predicava la legge del vero Dio. Stette quattr' anni col Padre in prigione, dove diede esempj rari di virtù, principalmente di carità, di pazienza e di unioni continue con Dio nell'orazione.

Il Fratello Lodovico Cavara era Capo della Provincia di Tacacu. Stette per gran tempo Paggio nella Corte di Giovanni Arimadono, ma essendo stato esiliato dal Principe Michele, e spogliato di tutti i suoi beni, perdette poi sua Moglie e i suoi Figliuoli. Allora si ritirò in Nangasachi e si fabbricò una piccola capanna in un luogo solitario, dove occupavasi giorno e notte nella contemplazione delle cose divine. Gli Sbirri lo visitavano sovente, sperando trovare in sua casa qualche Religioso nascosto. Osservando alla fine nel suo aspetto un non so che de' Padri di Europa, lo presero prigione e lo condussero al Governatore. Questi contentossi dapprincipio di vietargli l' insegnare la Legge Cristiana; ma Lodovico ar-

arditamente gli riſpoſe, che in queſto non poteva ubbidirlo. Fu perciò mandato nella prigione d'Omura, dove conſiderando le virtù rare del P. Spinola e degli altri Novizj, domandò di eſſer ricevuto nella Compagnia, il che gli fu conceſſo. Fu bruciato vivo come pure Tommaſo. Solo Giovanni fu decapitato per difetto di patibolo, come abbiamo detto. Tommaſo aveva quaſi cinquant'anni, Giovanni e Lodovico quaranta.

VII. Martirio di Antonio Sanga e di due Fanciulli.

Ho promeſſo di dir qualche coſa di Antonio Sanga, che fu legato al primo patibolo verſo il Mare, come Capo della nobil ſquadra de' Martiri. Era Nipote di Paolo Sanga, Perſonaggio illuſtre per la ſua pietà e per lo ſuo naſcimento. Eſſendo ſtato ricevuto nella Compagnia, fu coſtretto dalle ſue infermità corporali ad uſcirne e a ritornare in caſa di ſuo Padre, dove ſotto un abito ſecolare menava una vita Religioſa travagliando infaticabilmente nella ſalute dell'Anime, e nella converſion de' Gentili.

Come vi ſono certi ſpiriti, che danno una mala interpretazione alle azioni più ſante, alcuni Criſtiani indiſcreti fecero correr voce, che Antonio ſotto preteſto di divozione, machinaſſe qualche pravo diſegno contro la Chieſa e contro i Padri della Compagnia. Egli reſtò tanto offeſo da queſta calunnia, ch'andò nel punto ſteſſo a ritrovare i Magiſtrati, e lor manifeſtò, che ſino a quel tempo eraſi affaticato nel far conoſcere il vero Dio a quelli del ſuo paeſe, e nell'inſegnar loro le ſtrade della ſalute; che ſi credeva più tenuto ad ubbidire

dire a i comandamenti di Dio, che a i divieti del Xogun; che non averebbe mai lasciato di farlo per timor de' tormenti, e ch' eglino non potevano fargli maggior piacere, che'l torgli la vita per quel motivo.

L'intrepidezza di questo Delator volontario di semedesimo, riempì i Giudici di stupore. Averebbono voluto salvare un Uomo di quella qualità, ma la professíon pubblica ch'egli aveva fatta della Legge Cristiana, non permettendo loro il dissimulare il suo delitto, lo mandarono in una stretta prigione, dove si preparò alla morte, che sapeva essergli inevitabile. Aveva gran desiderio di morire Figliuolo della Compagnia. Quando seppe esser condannato alla morte, scrisse questa Lettera al P. Provinciale.

Mio Reverendo Padre.

SCrivo a V. R. con profonda umiltà, come Figliuolo, o piuttosto come Servo della Compagnia di Gesù. Considerando fra mestesso da qual causa mi venisse la felicità di morire per la Fede di Gesucristo, confesso, dopo Dio, che ne son debitore alla vostra santa Società, di cui ho succiato il latte sino da miei teneri anni. Ma benchè le mie continue infermità mi abbiano tolto a forza dal di lei seno con tutto il dispiacimento noto a coloro che mi conoscono, non ho mai cessato dall' ajutare i Cristiani e i Gentili per quanto le mie forze me lo hanno potuto permettere, tanto colla Lettura de' santi Libri, quanto co i Catechismi e colle Predicazioni. Dopo ch' io sono in prigione nella

Città

Città di Nangasachi, ho battezzate trentadue Persone, riferendo il tutto alla gloria di Dio e all' onore della Compagnia, che mi ha insegnato quanto agli altri insegno, e per cui i miei Parenti ch' io procuro imitare, hanno avuta particolarissima venerazione. Sono ripieno di gioja in questo carcere, quando penso all' onere che ho avuto, benchè indegno, di predicare le grandezze e i meriti del vostro Padre S. Ignazio: ma la memoria del giorno in cui fui costretto dalle mie infermità a ritornare al mondo, mi trafigge il cuore, e parmi che 'l dolore da me sentito, possa essere posto in paragone con quello che sentì Adamo, quando fu discacciato dal Paradiso Terrestre.

Avevo risoluto, mio onoratissimo Padre, di umilmente supplicarvi di concedermi la grazia di poter rientrarvi; ma ho inteso con molto dolore, che ciò non è possibile, essendo per anche viva mia Moglie. Giacchè io son privo di questa felicità, vi supplico in nome di Dio di permettermi il morir Servo di vostra Compagnia. Morirò contento, purchè mi concediate questa grazia. E perchè non ho più tempo di scrivere, termino qui pieno di confidenza, che S. Ignazio e San Francesco Saverio, sempre da me serviti ed onorati con ogni particolar divozione mi assisteranne nel passaggio da questa vita e mi condurranno alla beata eternità.

Ecco parte della Lettera scritta da Antonio di Sanga poco prima del suo martirio, da esso sofferto con molta costanza, essendo stato bruciato a fuoco lento il dì 10. di Settembre l'anno 1622.

Il giorno seguente fu troncato il capo a Gaspar Cotenda Catechista, Compagno del Padre Cammillo Costanzo, di cui par-

parleremo ben presto, e a due Fanciulli, l'uno de' quali si nomava Francesco e l'altro Pietro. Francesco era Figliuolo di Cosimo, che tre anni prima fu bruciato vivo per la Fede di Gesucristo. Dopo la morte di suo Padre egli fu condotto a Firando, dove un Gentiluomo Cristiano lo adottò per suo Figliuolo. Ma perchè l'ultimo Editto del Xogun ordinava, che fossero fatti morire i Figliuoli di coloro ch' erano stati condannati per la Fede, Francesco fu preso e condotto al luogo del supplizio, dove presentò generosamente il collo al Carnefice, non avendo per anche dodici anni compiuti. Pietro non ne aveva che sette ed era Figliuolo di Bartolommeo Cavano, ch' egli aveva accompagnato il giorno precedente alla morte. Doveva morire con esso lui, ma i Carnefici nella confusione di una carnificina sì grande, non pensarono ad esso. Pietro vedendo non essergli detta cosa alcuna, se ne ritornò alla casa. I Magistrati avendo inteso, ch' era fuggito, mandarono a cercarlo, e gli domandarono chi l'avesse fatto fuggire. Egli rispose con semplicità da Fanciullo, che lo avevano fatto fuggire i suoi piedi; che vedendo non essergli detta cosa alcuna, si era ritirato con ogni prestezza. Allora i Barbari lo minacciarono di fargli soffrire i più crudeli tormenti se avesse persistito nel voler esser Cristiano; ma non avendo potuto svolgerlo, lo condannarono alla morte.

Era un bel vedere il Fanciullo camminar per le strade tanto allegro, quanto se fosse condotto a qualche divertimento. Raccontò per istrada agli Sbirri che lo con-

du-

ducevano, aver veduti alcuni Padri Geſuiti ch' egli nominava e de' quali eſprimeva i lineamenti al volto, aſſiſi all' ombra di un grand' albero, ed avvicinandoſi ad eſſi, eſſerſi ſentito potentemente animato a riſpondere a i Giudici come aveva fatto. Queſta fu una viſione ch' egli ebbe e fece, ch' egli ſoffriſſe la morte con un coraggio virile. I corpi di queſti due Fanciulli furono bruciati cogli altri, e le lor ceneri, come abbiamo detto, furono gettate nel Mare.

VIII. Molti altri Martiri.

In un Villaggio vicino a Nangaſachi era una Famiglia compoſta di cinque perſone, Padre, Madre, due Figliuoli e una Serva, che vivevano una vita molto innocente. Eſſendo ſtati accuſati di aver alloggiati alcuni Religioſi che paſſavano per lo Villaggio, furono condannati a morte. Tre furono bruciati vivi e gli altri due decapitati. Non ſi ſono potuti ſapere i loro nomi, nè le particolarità del lor martirio, che ſeguì il dì 23. di Settembre.

In queſt' anno nove altri Criſtiani furono fatti morire per aver ricevuti alcuni Religioſi nella lor barca. Il Padrone, ſua Moglie e due loro Figliuoli furono bruciati a fuoco lento. Tre o quattro Marinaj e un Giovane furono decapitati il dì 2. d' Ottobre. I loro nomi come piamente credeſi ſono ſcritti nel Cielo, benchè ignoti alla terra.

IX. Otto Religioſi e ſei Secolari martirizzati nel Regno d' Omura.

Per quanto grande foſſe la perſecuzione, i Padri Geſuiti paſſando per Omura, vi ereſſero una Confraternità ſotto il nome e la protezione di S. Ignazio lor Fondatore, nella qual entrarono ſubito mille e cinque-

cen-

cento Criſtiani, e ſi adunavano in luoghi ſegreti per far le loro orazioni, legger buoni Libri ed animarſi al martirio.

Abbiamo detto parlando del P. Spinola, ch'erano ſtati laſciati due Religioſi nella prigione. Poco dopo ſe ne ritrovaron otto. Ve n'erano cinque dell'Ordine di San Domenico, cioè il Fratello Tommaſo di Sumarega, detto dello Spirito Santo, e quattro Secolari, che fecero i voti di Religione poco prima del loro martirio, e tre dell'Ordine di Sant' Agoſtino, cioè 'l P. Apollinare e due altri del Terz' Ordine. Tutti queſti buoni Religioſi furono condotti al ſupplizio per comando di Gonzoco. Non fu duopo lo ſtraſcinarveli, come gli altri Rei, vi andavano allegri, e l' allegrezza che avevano di ſacrificare la loro vita al lor Creatore, riſplendeva ſul loro volto. Furono tutti bruciati a fuoco lento alla preſenza di un infinità di Popolo tanto Criſtiani, quanto Idolatri, i quali non potevano a ſufficienza ammirare la lor manſuetudine, la lor modeſtia e 'l loro coraggio. Il Padre Geſuita che ha ſcritto dal Giappone quanto ne aveva inteſo, ſi ſcuſa di non eſprimere il nome d'ognuno nè le circoſtanze del lor martirio, perchè non aveva potuto per anche informarſene quanto eſattamente deſiderava. Morirono il dì 12. di Settembre l' anno 1622.

Lo ſteſſo giorno, come ſi crede, e nello ſteſſo luogo, Lodovico Suchiuzemo che ſi era traveſtito per poter avere qualche reliquia de' Martiri, fu egli ſteſſo coronato col Martirio inſieme con ſua Moglie ed uno de' ſuoi Parenti per non voler rine-

gar

gar la Fede. Lodovico fu bruciato vivo, ſua Moglie e 'l ſuo Parente furono decapitati.

Tre altri Criſtiani ſigillarono la Fede col loro ſangue nel Regno d' Omura. Il primo fu Lorenzo Ayga Goroſuches gran Servo di Dio, ch' era ſtato battezzato dal Padre Coſimo di Torres Compagno di S. Franceſco Saverio. Era Superiore della Confraternità di Sant' Ignazio, e ſoddisfaceva alla ſua carica con infaticabil zelo. Viſitava tutti gl' infermi, aſſiſteva a tutti i poveri, fortificava i deboli, dava coraggio a i timidi, conſolava gli afflitti, e per dir tutto in una parola, faceva le fonzioni di Miſſionario zelante, benchè foſſe molto avanzato in età.

Il Governatore d' Omura eſſendone aviſato, gli mandò due Uomini ben armati per manifeſtargli, ch' era neceſſario morire, perch' era Criſtiano e predicava la Legge di Geſucriſto contro l' Editto dell' Imperadore. Lorenzo reſtò ſorpreſo a quella nuova, e diſſe loro, che infallibilmente lo prendevano in cambio di un altro; che deſiderava infinitamente verſare il ſuo ſangue per la Legge ch' ei predicava, ma che non ſi ſtimava degno di un onore sì grande. I Soldati gli dicono, che volevano la ſua perſona, e ch' egli era quello ch' era condannato a morire, e 'l buon Vecchio piagnendo per l' allegrezza, ſi mette ginocchioni e ringrazia la divina Bontà dell' ineſtimabile benefizio. Volgendoſi poi a i Soldati, gli prega di dargli un poco di tempo per fare la ſua orazione, e di prender in tanto qualche rinfreſco in ſua Caſa. Ma le

Guar

Guardie gli negarono quanto egli domandava, e non gli diedero che'l tempo di prendere i ſuoi più belli veſtimenti.

Marina ſua Moglie avviſata di quanto ſeguiva, e credendo di eſſer compreſa nella Sentenza, ſi preſenta per accompagnare il Marito. Lorenzo ſe ne andò trionfante pel l'allegrezza al luogo del ſupplizio, dove dopo una breve orazione fu decapitato, pronunziando i ſacri Nomi di Gesù e di Maria. Morì in età di ſettantaſett' anni. Quanto a ſua Moglie Marina; le fu differito il ſupplizio per ordine del Governatore: la dilazione le fu infinitamente più ſenſibile che la ſteſſa morte, e non può dirſi quanto ne reſtaſſe afflitta.

Lo ſteſſo giorno Michele Chiroca, zelante Criſtiano e valoroſo Cavaliere, fu martirizzato. I Criſtiani ſi adunavano e i Padri ſi ricoveravano in ſua Caſa. I Governatori che per eſſo lui avevano della conſiderazione, lo avviſarono ſovente del pericolo cui ſi eſponeva, e che ſe aveſſe perſiſtito, ſarebbono coſtretti ſoddisfare al lor dovere. Non facendo alcun caſo Michele nè de' lor avviſi, nè delle loro minacce, mandarono ſei de i lor migliori Soldati per privarlo di vita. Lo trovarono in Campagna, e dopo di averlo ſalutato, gli eſpoſero la lor commeſſione. Michele diſſe loro. *Se foſte venuti per altro motivo, che per quello di mia Religione, vi farei provare il peſo del mio braccio e la bontà delle mie armi; ma poichè ſi tratta della Fede, non vi farò alcuna reſiſtenza, vi prego ſolo di accompagnarmi alla mia Caſa.* Mentr' erano per iſtrada, i Soldati temendo, ch' egli ſi metteſſe

teſſe in difeſa o chiamaſſe ſoccorſo, l'uccifero. Morì in età di cinquantaſett'anni in un luogo vicino ad Omura.

Il terzo, che diede la ſua vita per Geſucriſto, fu Michele Fucunda nel Paeſe di Suſura. Com' era di gran naſcimento, i principali Miniſtri del Tono proccurarono d'indurlo ad ubbidire agli Editti dell'Imperadore, ed impegnarono i ſuoi Parenti a ridurlo al culto degli Dei. Uno de' ſuoi Cugini dopo avergli rapreſentata la gloria de' ſuoi Antenati, e gli onori ch'egli poteva ſperare in Corte, vedendo non potere ſpuntar coſa alcuna, gli diſſe in collera, che ſe non voleva ubbidire, aveva ordine di troncargli il capo. Il valoroſo Cavaliere aſcoltò il diſcorſo ſenza alcuna commozione, e ſapendo di eſſer condannato, invitò i ſuoi Parenti ad un ſontuoſo banchetto, dopo del quale preſe congedo da eſſi, e principalmente da ſuo Padre ch'era aſſai Vecchio. Eſce poi dalla Caſa e ſe ne va al luogo del ſupplizio cantando de i Salmi in onore di Dio. Tutti accorſero per vedere un Signor Giovane nel fiore della ſua età, rinunziare tutte le ſue ſperanze e preferire la morte a tutti i vantaggj della fortuna, per non abbandonare la ſua Religione. Eſſendo giunto al campo di battaglia, ſi mette ginocchioni, e fa una lunga orazione, dopo la quale fece ſegno a ſuo Cugino, che gli troncò il capo. Morì il dì 7. di Ottobre l'anno 1622. I corpi di queſti tre Martiri furono ſeppelliti con molt' onore da' Criſtiani.

X. Coſtanza maravi-

Omura, ch'era per l'addietro il Santuario della Religione, divenne in quel tempo

gliosa di alcune Dame Criſtiane.

po il teatro ſanguinoſo, in cui ſi ſacrificavano di continuo delle Vittime all' odio implacabile del Xogun. Fra molti Martiri, ch' io paſſo ſotto ſilenzio, vi furono tre Dame riguardevoli che ſi ſegnalarono in que' combattimenti. Pietro Amſuco uno de' più zelanti Criſtiani d' Omura, e de' più riguardevoli della Città, avendo voluto perder piuttoſto il capo che la Fede fu privato de' ſuoi averi dal fiſco, e vide la ſua Famiglia ridotta all' eſtrema miſeria. Uno de' Magiſtrati dopo la ſua morte andò a viſitare ſua Madre nomata Giuſta, e le promiſe, che s' ella aveſſe voluto ubbidire all' Imperadore, egli averebbe preſo la cura di tutta la ſua Famiglia, ed averebbe fatto in maniera, che i beni del Defunto le ſarebbono conſervati. Giuſta gli riſpoſe, che dopo la perdita di un Figliuolo, il quale gli era sì caro, non vi era che la morte, la quale poteſſe mitigare il ſuo dolore, ed era l' unica grazia che deſiderar poteſſe in queſto mondo.

Aveva ella una Figliuola nomata Maria, la quale non aveva che quattordici anni ed era Sorella del Defunto. Il Giudice volgendoſi ad eſſa le diſſe, che l' averebbe adottata per ſua Figliuola ſe voleſſe adorare gli Dei: *Io*, riſpoſe la Donzella, *adorar gli Dei? Non adoro che un ſolo Dio Creatore del Cielo e della Terra. Per eſſo è morto mio Fratello, io voglio com' egli morire. Mi adotterete, dite, per voſtra Figliuola? Io non voglio per Padre il Carneſice di mio Fratello e' l nemico di Geſucriſto.*

Queſte parole punſero un poco il Giudice. Eſce dalla caſa e va alla caſa della

Ve.

Vedova del Defunto nomata Agata, Dama giovane di diciſett' anni che ſtava vicina al parto. Mentre era per iſtrada, l'incontra e le dice malizioſamente, che ſua Suocera aveva rinegata la Fede; ch' era duopo faceſſe lo ſteſſo; che non ſi metteſſe in pena per lo Bambino che portava, ch' egli metterebbe sì buon ordine a' ſuoi affari, che non averebbe fondamento di aver diſpiacere della perdita di un Marito; ch' egli lo terrebbe per ſuo Figliuolo, e lo farebbe erede di tutti i ſuoi beni. Agata gli riſponde, che voleva piuttoſto che 'l ſuo Figliuolo periſce nelle ſue viſcere, che 'l metterlo fralle mani dell'Uccisor di ſuo Padre; ch' ella non aſpettava altro bene da eſſo che la morte; che ſperava andar ben preſto a vedere il ſuo Spoſo nel Cielo e portargli il ſuo Figliuolo primo frutto del proprio grembo. Avendo fatto il Giudice la ſua relazione, i Governatori condannarono le tre Dame a morire nella notte ſeguente. La nuova non le ſpaventò, anzi ne furono conſolate in eſtremo. Piegarono tutte e tre le ginocchia avanti l'Immagine del Salvatore; poi prendendo le lor veſti più pompoſe, andarono al luogo del ſupplizio accompagnate da più di trecento Criſtiani, parte lor Parenti, parte lor Amici. Agata vedendoſi nel luogo ch' era ancor tinto del ſangue di ſuo Marito, ſi poſe ginocchioni, avendo Giuſta ſua Suocera alla deſtra e Maria ſua Cognata alla ſiniſtra. Dopo qualche orazione preſentarono tutte e tre generoſamente il capo, che lor fu troncato il dì 9. di Ottobre 1622.

XI. Martirio ammirabile del P. Cammillo Coſtanzo Geſuita.

E tempo di riferire il Martirio ammirabile del P. Cammillo Coſtanzo della Compagnia di Gesù. Egli era di Calabria, di una Famiglia molto onorevole, e fece i ſuoi ſtudj in Napoli, parte nel Collegio de' Geſuiti, parte nella Scuola della Legge, dove ſtudiò per lo ſpazio di due anni. In quel tempo tanto pericoloſo alla Gioventù, fuggiva le cattive Compagnie, frequentava i Sacramenti, e non mancava mai di trovarſi ogni Domenica alla Congregazione di Noſtra Signora, ſtabilita in Caſa de' PP. Geſuiti, per impararvi a praticar la virtù. Digiunava ſovente, orava di continuo, ſi comunicava ogni otto giorni, e non ne paſſava alcuno ſenza fare la diſciplina. I ſuoi Compagni ch' erano immerſi in ogni ſorta di vizio, non potendo ſoffrire il rimprovero, che lor faceva una virtù sì eſemplare, riſolvettero di perderlo e di rapirgli la ſua innocenza. In tempo di Carnovale, ſpinti que' Libertini dello ſpirito del Demonio, ſubornano una Cortigiana e la fanno ſulla ſera entrare nella ſua cammera. Il Giovane reſtò ſorpreſo dal vedere una Donna bella e riccamente adornata, che lo ſalutava, e animato dallo Spirito di Dio, le comanda con aria imperioſa di quanto prima ritirarſi: *Andate*, diſſe, *Andate Infame, a cercare le voſtre Genti. Se quanto prima non uſcite, vi farò gettare dalle fineſtre.* La Cortigiana ſpaventata gli rappreſenta, ch' eſſendo ella carica di gemme, non era per eſſo lei in tutto ſicuro ll' andarſene di notte per le ſtrade di Napoli. Lo ſupplica poi di laſciarle paſſare il rimanente della notte nella ſua caſa. Il Giovane Giuſeppe ar-

armato di Fede e di coraggio, la prende e la ſpigne per forza fuori della ſua cammera, e ſubito ch'ella ne fu uſcita, chiude l'uſcio. Prendendo poi il ſuo Crocifiſſo fralle ſue mani, ringrazia il Salvatore del Mondo della grazia che gli aveva fatta di vincere quella tentazione, e prega la Santa Vergine di non permetter giammai ch'egli perdeſſe la ſua innocenza. Dopo ch'ebbe fatta la ſua orazione, il ſuo Servo ebbe l'ardimento di dirgli, ch'era una ſpezie di crudeltà nel diſcacciare una Femmina in quell'ora, e che doveva ritenerla per carità. Cammillo gli diede due gran ceffate, e gli diſſe: *Come? tu mangi il mio pane e ardiſci ſollecitarmi?*

Baſta un azione eroica per fare un Santo. Queſta fu 'l fondamento della virtù eminente alla quale Iddio innalzò il P. Cammillo. Entrò nella Compagnia in età di ventun anno, e dodici anni dopo, andò all'Indie: il ſuo deſiderio era di andar alla China; ma per un ordine ſegreto della divina Provvidenza, fu mandato al Giappone. Vi ſi affaticò per lo ſpazio di nove anni con un zelo Appoſtolico, e 'l frutto che vi fece corriſpoſe alle ſue fatiche. Era queſti Religioſo di virtù conſumata ed arricchito con tutti i doni della natura e della grazia. Aveva una bella ſtatura, e le fattezze del volto tanto dolci, che non ſi poteva mirarlo ſenza avere per eſſo lui e tenerezza e venerazione. Il ſuo animo era dipinto ſopra il ſuo volto, perchè nulla vi era di più manſueto, di più affabile, e di più umano: e quello che ſuperava ogni maraviglia, inſieme colla manſuetudine

aveva il coraggio di un Eroe, perchè non vi era chi foſſe più coſtante e più intrepido di lui ne' periglj. Ardeva del zelo della gloria di Dio e della ſalute dell' Anime, il che faceva ch' egli tutto imprendeſſe, ſenza temere di alcuna difficoltà.

L' anno 1614. avendo Dayfuſama eſiliati dal Giappone i Padri della Compagnia, ſi ritirò in Macao Città della China, dove avendo fatti gli ultimi ſuoi voti, conſumò ſett' anni nel leggere tutti i Libri de' Bonzi della China e del Giappone per confutare i lor errori; il che non gl' impediva il fare tutte le ſonzioni di un Miſſionario zelante, predicando e confeſſando in Città e 'n Campagna. Dopo eſſerſi armato, per dir così, da capo a' piedi, per combattere contro i nemici della Fede, domandò di ritornare al Giappone, e vi giunſe l' anno 1621. traveſtito da Soldato con due altri Padri del ſuo Ordine. Gl' Idolatri ch' erano nel Vaſcello lo riconobbero ſenza difficoltà, e che che faceſſe per naſconderſi, la ſua manſuetudine e la ſua modeſtia colle fattezze del ſuo volto lo tradirono, e lo ſcoprirono contro ſua voglia. Il Padrone del Vaſcello, benchè Criſtiano, vedendo il pericolo che correva s' egli era riconoſciuto, aveva riſoluto per ſalvar la propria vita, di accuſarlo al Governatore di Nangaſachi, e lo averebbe fatto, ſe non ne foſſe ſtato ſvolto da i Criſtiani che lo guadagnarono a forza di preghiere. Avendo evitato queſto pericolo, fu mandato nel Regno di Figen, di là in Caraſsù, poi in Firando, dove avendo ſaputo eſſervi quantità di Criſtiani nelle prigioni, trovò il modo

do di entrarvi, e di amministrar loro i Sacramenti. Di là scorse tutti i Villagj che sono in distanza di quattro o di cinque leghe, senza prender alcun riposo nè giorno, nè notte per la moltitudine de' Cristiani che da tutte le parti accorrevano ad esso. Andò alla fine all'Isola d'Ichizuchi, dove fece incredibili frutti. Confessò frall' altre la Moglie di un Gentiluomo idolatra, che da gran tempo esortava suo Marito a convertirsi, e vedendo il Padre nel suo Castello, lo pregò istantemente di approfittarsi di una sì favorevole occasione. La Dama aveva saputo dal Padre i luoghi principali ne' quali pretendeva di andare. Il Marito fingendo volersi far Cristiano, seppe da sua Moglie tutto il viaggio del Padre e i Luoghi ne' quali egli si ritirava, e ne diede subito l' avviso al Governatore. Questi per far un colpo sicuro, fa armare quantità di barche, e le manda ne' luoghi per li quali doveva passare il Padre. Incontraronsi nel Porto d'Uchi in una barca di Firando nella qual egli era; subito i Soldati vi saltarono dentro colla spada alla mano e domandarono, dov'è 'l Religioso d'Europa? Essendosi presentato il Padre, restarono come immobili, sorpresi dalla maestà o dalla mansuetudine del suo volto, e senza fargli alcun insulto, si contentarono di arrestare e legare il Padron del Vascello, che lo portava con Agostino Ota e Gaspar Cotenda suoi Catechisti. Il Padre gli supplicò di legar esso pure, perch' egli era quello che cercavano; ma non osarono metter la mano sopra di esso, abbagliati da certi raggj di santità, che risplen-

devano nel ſuo volto. Anzi lo invitarono ad un convito, ch'eran per fare; ma 'l Padre gli ringraziò.

Il giorno ſeguente preſero tutti il cammino verſo Firando, ed avendo laſciati gli altri in Ichizuchi, ſi contentarono di condurre il P. Cammillo co' ſuoi due Catechiſti, Agoſtino Ota e Gaſparo Cotenda a Firando. Il Padre ſeparandoſi dal ſuo caro Oſpite, gli diſſe: *Alla fine, Giovanni Confratello mio caro, Iddio ci ha fatta la grazia che abbiamo per tanti anni deſiderata. Vi prego e ſupplico per le viſcere di Geſucriſto, di corriſpondere all' amore che vi ho portato, e di perſeverare coſtantemente ſino alla morte nella fedeltà che gli avete giurata. Date la voſtra vita al voſtro Redentore che vi ha data la ſua.* Dopo averlo ringraziato della bontà che aveva fatta di ritenerlo in ſua caſa, ſi abbracciarono e ſi ſepararono con molte lagrime. Giunto in Firando, fu preſentato al Governatore della Provincia, che lo interrogò, e lo mandò in prigione co' ſuoi Compagni. Non poſſiamo ſaper meglio ciò che poi gli avvenne, che da lui ſteſſo. Ecco quanto ne ſcriſſe al P. Rettore di Nangaſachi. *Io credo, Padre mio Reverendo, che averete di già ſaputa la mia prigionia, e non ve ne ſarete afflitto, perch' è piuttoſto motivo di gioja che di dolore. Supplico tutti i noſtri Padri e tutti i noſtri Fratelli di ajutarmi a ringraziare la divina Maeſtà per una grazia sì ſegnalata. Giunſi all' Iſola di Vcugoto il dì 24. di Aprile, e fui preſo da alcune barche armate. I Soldati mi trattarono di tal maniera nel viaggio, che ſembravano avermi molto riſpetto. Eſſendo ſtato condotto al Tribunale di Firando, il Giu-*

dice

dice domandò ch' io foſſi, e perchè ero venuto al Giappone. Gli riſpoſi, che io ero Sacerdote della Compagnia di Gesù, e mi nomavo Cammillo Coſtanzo. Gli dichiarai poi il motivo che mi aveva condotto al Giappone; e gli preſentai un apologia che avevo compoſta a codeſto fine. Mi domandò poi perchè io non nbbidiſſi al Principe del Giappone? Gli riſpoſi, che la Religione Criſtiana ordinava di ubbidire a i Principi in tutto ciò, che non foſſe contrario a i voleri di Dio, e perchè l' Editto dell' Imperadore vietava il predicare la Fede Criſtiana, che 'l Re del Cielo voleva foſſe pubblicata, io non potevo in queſto ubbidirlo. A queſte parole uno de' Giudici ſi alzò in collera, e diſſe ad alta voce, che io meritavo la morte. Subito gli Vfiziali della Giuſtizia mi poſero una fune al collo, e mi ſtraſcinarono nelle prigioni d' Ichinozuma, dove io ora ſono con due Religioſi venuti da Manila che furono preſi da' Corſali Ingleſi. La noſtra vita è un perpetuo digiuno, perchè non viviamo che di poche erbe e di riſo. Predico ſpeſſo la Fede di Geſucriſto a' Soldati che cuſtodiſcono la prigione. Approvano quanto ad eſſi dico: Ma l' Editto del Xogun lor impediſce il farſi Criſtiani. Intanto attendiamo le riſpoſte della Corte. Son pronto a tutto per la grazia di Dio, purchè la ſua volontà ſi faccia. Non ceſſate tuttavia di raccomandarmi di continuo ad eſſo nelle voſtre orazioni. Saluto affettuoſamente i noſtri Padri e Fratelli, e gli ſupplico umilmente di perdonarmi tutti i miei errori. Attendo d' ora in ora la morte ſenza timore, anzi con gioja. Così termina la ſua Lettera.

Ne ſcriſſe un altra dallo ſteſſo luogo a un Padre della Compagnia in queſti termini:

Son ora in prigione con estremo contento per aver trovata la felicità che desidero da sì gran tempo. Quando in Firando mi fu posta la fune al collo, mi stimai il più felice degli Uomini, vedendomi giunto al colmo de' miei desiderj. Ne ho mostrata la mia soddisfazione a i Giudici; ma perchè questo misterio ad essi è ignoto, trattano il mio discorso da follìa, non potendo comprendere, come io potessi mettere la mia felicità nelle catene, nelle prigioni, e'n altri simili mali precursori della morte. Presi da questo l' occasione di esplicar loro la sodezza della mia gioja, e'l fondamento che avevo di stimarmi felice.

In un altra Lettera ch' ei scrisse al Padre Paolo Navarro, Rettore del Collegio d' Arima, prigione com' egli per la Fede, gli dice: *Mi sovviene, che nell' ultime vostre mi dicevate, che avevi speranza di vedermi nel Cielo o Confessore, o Martire; ecco, mio caro Padre, che ho avuto l' onore per la misericordia di Dio di confessare la Fede di Gesucristo avanti al Tribunal di Firando, e sono per questo in prigione in questo piccol angolo del Mondo. Chi sa, ch' io non debba partire innanzi a voi? Ma non son degno di questa grazia.*

Intanto l' Imperadore avendo avuto l' avviso della prigionia di questo Servo di Dio, com' era furiosamente irritato contro i Religiosi che disprezzando i suoi Editti, pubblicavano la Legge Cristiana nel Giappone, comandò che 'l Padre Cammillo fosse bruciato vivo e i suoi Compagni decapitati. Subito gli Ufiziali di Giustizia andarono alla prigione, dove il Padre era solo, essendo stati i suoi Compagni di già spediti, e lo condussero in Firando. Sei Toni

o Go-

o Governatori lo attendevano ſul lido per condurlo al luogo del ſupplizio. Il Padre tutto carico di catene ringraziava con molta civiltà, e coloro che lo avevano preſo, e coloro che lo conducevano. Giunſe allora un Ufiziale di Gonzoco, Governatore di Nangaſachi, al quale il Padre domandò con volto ridente, s' egli dipendeſſe da Gonzoco. Avendogli queſti riſpoſto, ch' ei veniva da ſua parte per aſſiſtere al ſuo ſupplizio, il Padre gli fece una profonda riverenza e lo ringraziò d' una maniera molto corteſe della pena che aveva voluto prenderſi per ſua cauſa, facendo un viaggio di tanto ſcomodo. Queſto diſcorſo ſorpreſe tanto l' Ufiziale, che non ſeppe che dire, ed ognuno ch' era intorno ad eſſo reſtò pieno di ſtupore vedendo un Uomo sì allegro, sì civile, e sì corteſe, ſul punto di ſoffrir la morte. Il luogo deſtinato al ſuo ſupplizio era fuori della Città di Firando. Gli Abitanti lo dinominavano Tabara: è vicino ad uno Stretto di Mare che divide la Città dalla Cittadella. Com' era ſcoperto per ogni parte, quantità di gente accorſe allo ſpettacolo, e fra gli altri molti Ingleſi ed Olandeſi. Gli Ufiziali di Giuſtizia lo avevano circondato con una ſteccata cento paſſi o circa in diſtanza dal Mare. Il Padre eſſendo ſceſo dalla barca ed entrato nel ricinto, diſſe ad alta voce, che ſi nomava Cammillo Coſtanzo, ch' era Sacerdote e Religioſo della Compagnia di Gesù, Italiano di Nazione, e che pregava i Criſtiani, i quali erano preſenti, di averne memoria.

Avendo dette queſte parole, fu legato

da' Carnefici al ſuo patibolo. Allora il Servo di Dio vedendoſi ſul più glorioſo teatro, ſopra di cui comparir poteſſe e come innalzato ſopra la Cattedra, ſulla quale aveva deſiderato con tanta paſſion di ſalire, dopo aver dichiarato e proteſtato, che non era condannato a morte, ſe non perchè aveva predicata la Fede Criſtiana, cominciò a parlare al Popolo, e fece un ammirabil diſcorſo ſopra le parole del Vangelo, *Non temete coloro che uccidono il corpo*, con un fervore il quale moſtrava, che l'anima ſua ardeva di un fuoco divino, prima che 'l ſuo corpo foſſe conſumato dalle fiamme. Lo conchiuſe, dicendo che 'l ſuo corpo preſto o tardi doveſſe eſſer ridotto in cenere di qualunque maniera ei moriſſe; ma che l'anima ſua non era ſoggetta nè alla poſſanza degli Uomini, nè all' imperio della morte.

Mentre ei diſcorreva, i Carnefici poſero il fuoco alla cataſta. Il fumo e la fiamma che ſi alzarono in aria lo circondavano per ogni parte: ma la ſua voce penetrava l'uno e l'altra, e continuava a predicare, proteſtando che le Sette de' Bonzi erano pure illuſioni, e non vi era ſalute da ſperarſi fuori della Religione Criſtiana, per la quale moriva con incredibil contento. Avendo fatta queſta profeſſione di Fede, un groſſo globo di fumo lo rubbò alla viſta degli Aſſiſtenti. Pure ei non ceſſava di parlare e di eſortare gli Aſtanti ad abbracciare la Fede Criſtiana.

Alquanto dopo videſi una coſa ſtupenda. Le fiamme ſi diviſero in due, e fu veduto il Padre Cammillo in mezzo a que' fuo-

fuochi, che pregava Dio con una dolcezza ed una tranquillità ammirabile, come i tre Giovani nella Fornace di Babilonia. Alzando poi la ſua voce ſi poſe a cantare con tuono dolce e pieno di melodia: *Laudate Dominum omnes gentes, laudate eum omnes populi.* Allorchè giunſe al *Gloria Patri*, credevaſi ch'ei foſſe per terminare il ſuo ſupplizio e la ſua vita, perchè abbaſſavaſi un poco la ſua voce; ma il valoroſo Soldato di Geſucriſto prendendo nuove forze, ſi mette a predicar di nuovo e 'n Latino, e 'n Giapponeſe, e come un San Lorenzo ringrazia Dio col corpo mezzo arroſtito della grazia che gli faceva di poter morire per eſſo. Dopo un poco di ſilenzio, per tre volte eſclamò. O *quanto ſto bene*! O *quanto ſto bene*! O *quanto ſto bene*! Così diceſi nel Giappone per eſprimere un eſtremo contento. Intanto avendoſi il fuoco attaccato alle ſue veſti, e già circondando tutto il ſuo corpo, gli Aſtanti credettero, ch'ei foſſe morto: ma con grande ſtupore di tutti, il Sacerdote di Dio vivente, eſſendo ſul punto del ſuo ſacrifizio, come ſe foſſe ſtato all'Altare, fu ſentito cantare il Cantico degli Angioli, e dire per cinque volte con voce ferma e ſonora: *Sanctus*, *Sanctus*, *Sanctus*, &c. Dopo di che reſe il ſuo ſpirito che volò al Cielo per continuare a cantarſi in eterno lo ſteſſo Cantico inſieme cogli Angioli. Gli Aſtanti che furono i teſtimonj di queſta azione maravigliosa, fra gli altri gl'Ingleſi e gli Olandeſi non trovavano parole per eſprimere il loro ſtupore. Tutto ciò che potevano dire era, che la virtù di quell'Eroe Criſtiano nulla ave-

va dell'umanità, e 'l suo coraggio era superiore a tutte le forze della natura. Morì il dì 15. di Settembre l'anno 1622. in età di cinquant'anni.

XII. I Compagni del P. Cammillo son fatti morire.

Il Padre Cammillo aveva quattro Compagni che furono posti in carcere con esso lui; e furono trasportati nelle segrete d'Ichinoxima, Agostino Ota e Gaspare Cotenda Catechisti, Damiano Padrone della barca nella quale fu preso, Giovanni Sacamoto suo Ospite. Agostino desiderando ardentemente di morire Religioso della Compagnia di Gesù, si valse dell'intercessione del Padre Cammillo e ne scrisse al Padre Provinciale, il qual informato di sua virtù e vinto dalle sue premurose preghiere, diede ordine al Padre Cammillo di riceverlo in suo nome nella Compagnia. E cosa da stupirsi, che fino a quel punto essendo state tutte le Lettere del Padre Provinciale o perdute, o intercette, non vi fosse che questa, la quale giugnesse felicemente al luogo in cui era Agostino, e gli fosse data un giorno prima della sua morte. Fece dunque i suoi voti, e non essendo stato Novizio che un giorno, figillò col suo sangue la Professione Cristiana e Religiosa che aveva fatta, essendo stato decapitato il dì 10. di Agosto 1622. Egli era di Ogica Città del Regno di Firando. Fu educato nella sua infanzia nella disciplina de' Bonzi; ma essendo venuto in Goto in età di 15. anni si fece Cristiano. Fu fatto poi Sagrestano della Chiesa di Firando, Carica da esso degnamente esercitata. Divenne poi Compagno delle fatiche e della Corona del Padre Cammillo.

Gaspa-

Gaſparo fu chiamato a Nangaſachi dal Governatore Gonzoco, come abitante della Città. Vi andò allegramente, ſapendo che andava alla morte. Allorch' ei fu preſentato a' Giudici, manifeſtò altamente di eſſer Criſtiano. Fu condannato a perdere il capo per eſſere ſtato Catechiſta del Padre Cammillo. Fu giuſtiziato in Nangaſachi il dì 11. di Settembre l'anno 1622. non avendo ancora che ventun' anno. Era di una nobiliſſima Famiglia; perch' era Nipote di Antonio Cotenda tanto famoſo nella Storia preſente. Nacque in Nangaſachi di un Padre e di una Madre che furono eſiliati per la Fede, ed egli onorò la ſua Famiglia con un glorioſo martirio.

Damiano che portava in ogni luogo il Padre Cammillo nel ſuo baſtimento, fu arreſtato prigione dalla Giuſtizia, e interrogato ſe 'l Religioſo ch' egli portava foſſe quello che aveva tratto a forza un Europeo dalle prigioni. Damiano riſpoſe di no: ma ch' era il Padre Cammillo Religioſo della Compagnia di Gesù; che nel rimanente non era duopo il fargli tante interrogazioni; che confeſſava aver operato contro gli Editti del Xogun; e che tanto baſtava, perchè gli foſſe tolta la vita. I Giudici gli diſſero, ch' era in ſuo potere il conſervarla ſe voleva rinunziare la Fede, come avevano fatto tante Perſone qualificate nel Regno. Il Servo di Dio lor riſpoſe, che non lo farebbe giammai, quando anche il ſuo corpo doveſſe eſſer tagliato in pezzi. Allora i Soldati lo preſero e lo conduſſero ad un Moniſterio di Bonzi, nel quale ſtette rinchiuſo tre giorni. Di là fu con-

condotto in prigione, dove trovò Giovanni Sacamoto Oſpite del Padre Cammillo, il che produſſe in amendue una grandiſſima conſolazione: ma durò poco, perchè come predicavano la Fede a tutti coloro che venivano a viſitarli, furono poſti in diverſe prigioni.

Damiano eſſendo ſolo, fu aſſalito furioſamente da uno de' Giudici ch' era ſuo Amico e voleva ſalvarlo. Gli ricordò la lor antica amicizia e la dolcezza di lor converſazione per molti anni. Lo pregò poi di contentarſi, ch' egli faceſſe in ſuo nome una pubblica dichiarazione, ch' egli ubbidiva all' Imperadore: ma Damiano gli riſpoſe, che ſe veramente lo amava, non doveva affaticarſi nel renderlo empio ed infelice, che Iddio era il primo di tutti gli amici, e ne aveva egli ricevuti tanti benefizj, che ſtimava un nulla il dargli per gratitudine ſua Moglie, i ſuoi Figliuoli, i ſuoi averi, e la ſua vita.

Mentr' era interrogato Damiano, facevaſi il proceſſo a Giovanni Sacamoto Oſpite del Padre Cammillo. Era queſti un Uomo libero, leale, candido, obbligante e caritativo al maggior ſegno: era perciò amato da tutti, e i Giudici cercavano ogni ſorta di mezzi per ſalvarlo. Dopo aver fatti molti tentativi verſo l' uno e l' altro prigione che lor non riuſcirono, gli condannaro alla morte lo ſteſſo giorno. Vien condotto dunque Damiano al ſupplizio e per buona ſorte incontroſſi per iſtrada in Giovanni, che pure vi veniva condotto. Non ſi può eſprimere l' allegrezza ch' ebbero di un incontro sì fortunato. Dopo eſ-

esserſi teneramente abbracciati, Giovanni disse ad alta voce: *Mio caro Damiano, quanto è felice questo giorno per noi! E vero*, Damiano rispose, *perch' è Venerdì, giorno consacrato alla memoria della Passione di Gesucristo. Moriamo coraggiosamente per quel Signore ch' è morto per noi. La morte che'l tutto divide è per unirci insieme.*

Dopo molti discorsi che fecero per istrada, giunsero alla spiaggia del Mare, dove furono circondati da un numero infinito d' Uomini e di Donne che facevano a gara nel baciare il lembo delle lor vesti, e si raccomandavano alle loro orazioni. Giovanni vedendo tanta Gente, alzò la voce e disse: *Io muojo, non per alcun delitto da me commesso, ma solo perchè sono Servo del vero Dio.* I Carnefici in udirlo parlare con tanta libertà, strinsero tanto la fune che aveva al collo, che ne perdette non solo la parola, ma quasi il respiro. Furono poi fatti entrare amendue nella sua barca. Damiano che aveva le mani sciolte, per mostrare il desiderio che aveva di morire, prese un remo e vogò insieme co' Marinai di tutta la sua forza, cantando delle lodi di Dio.

Il luogo destinato al lor supplizio era un Isoletta nomata Necayenoxima. La barca di Giovanni essendovi giunta la prima, scese a terra. Aveva sopra il capo un foglio di carta, nella qual erano scritti i nomi de' Cami e de' Fotochi, che sono gl' Idoli del Giappone. Non potendo lacerarla e trarsela di capo, perchè aveva le mani legate, disse ad alta voce ch' era Cristiano, e moriva per la Fede di Gesucristo, che de-

te-

teſtava la Setta de' Cami, non li conoſceva per Dei, ma per Demonj dell' Inferno. In queſta Profeſſione di Fede piega le ginocchia a terra, chiama in ſuo ajuto Geſù e la Santa ſua Madre, e preſenta il collo al Carnefice che lo decapitò nell' anno 51. di ſua età.

Giunſe ben preſto la barca che portava Damiano, il quale avendo veduto ſull' eſtremità della ſpiaggia il corpo del ſuo Compagno, lo abbracciò e lo baciò. Dippoi ſtette per qualche tempo in orazione, dopo la quale preſentò il capo che gli fu troncato, mentre diceva: *Lodato ſia il Santiſſimo Sacramento dell' Altare*. Morì in età di 42. anni il dì 27. di Maggio l'anno 1622. I corpi de' due Martiri furono poſti in un ſacco e gettati in Mare.

XIII. Molti altri Martiri.

Benchè non vi ſia coſa più glorioſa a Dio, nè più utile alla Religione del racconto delle battaglie de' Martiri; ſono tuttavia tenuto a paſſarne un gran numero ſotto ſilenzio; o perchè la lor moltitudine è tanto grande che domanderebbe più volumi, o perchè hanno per la maggior parte molta conformità l' une coll' altre, il che ne renderebbe, come ho detto, la lettura nojoſa. Ne ſcriverò ſolo quì alcune di paſſaggio, le quali hanno qualche coſa di ſingolare.

Quando il P. Cammillo fu preſo nella barca di Damiano, furono arreſtati ancora due Marinaj ch' erano Criſtiani, e ardevano d' un violento deſiderio di ſoffrire il martirio. L' uno nomavaſi Paolo Sogiro e l' altro Giovanni Mataſacco. Dopo tre meſi di prigione furono condannati a perdere il capo.

Pao-

Paolo ne ringraziò Dio, pregò le Guardie di caricarlo di catene, assicurandole, che quello era il maggior onore che gli potessero fare. Giovanni gli preparò com' egli e lo accompagnò al supplizio. Amendue per istrada esortavano i Cristiani a perseverar nella Fede senza temere i tormenti. Il Governatore cui dispiaceva il perdere due Uomini ben fatti e nel fior della loro età (perchè Paolo non aveva che trentacinque anni e Giovanni venticinque) fece ogni possibile per guadagnarli: ma vedendo, che perdeva la sua fatica, lor fece troncar il capo il dì 26. di Luglio 1622.

Un altro Paolo soprannomato Morimau Gazajemone guadagnò la stessa corona, con tanta maggior gloria, quanto il suo supplizio fu nuovo e la sua età molto avanzata, perchè aveva più di ottant' anni, la maggior parte de' quali aveva passati in azioni di carità. Egli assisteva agl' infermi, egli seppelliva i morti, egli consolava gli afflitti, ed aveva eretta una Cappella nella sua Casa, nella quale i Cristiani si adunavano per pregar Dio. Essendo citato da i Giudici, corse subito alla lor Casa soddisfatto di dare a' Dio la sua vita, che già una morte naturale era vicina a rapirgli. Il Governator del Paese avendolo incontrato per istrada, lo condusse in un Monisterio di Bonzi, dove ebbe a sostenere gli assalti de' più sottili e più affinati di tutto il Paese; ma conobbero di aver a fronte un veterano che rispinse tutti i loro strali, e gli trafisse, facendo lor vedere gli errori loro, le lor illusioni, i lor inganni, e provando ad essi con ragioni invincibili

bili i principali Misterj di nostra Religione.

Il Governatore non potendo guadagnar cosa alcuna sopra il suo spirito ch' era più forte e più illuminato di quello de' Bonzi, risolvette di tormentare il suo corpo, la di cui età e debolezza gli promettevano una sicura vittoria. Lo condussero dunque alla spiaggia del Mare, ed avendolo attaccato ad un grosso sasso, lo minacciarono di gettarlo nell' acqua se non ritornava al culto degl' Idoli. Paolo mostrò sì poco timore di quelle minacce, ch' entrò da sestesso nella barca per esser precipitato in Mare. Il Vascello essendosi scostato dalla spiaggia, vien preso il povero Vecchio, gli sono posti i piedi in un sacco e 'l capo in un altro per più metterlo in timore, e gli è detto, che ha ancora tempo di pentirsi.

Paolo resta immobile e dice con gran sentimento a' Soldati, ch' essendo Cristiano fino dalla sua infanzia, aveva avuto il tempo d' esaminare la propria vita; che le Persone di sua età null' avevano a sperare nè a temere sopra la terra; che 'l Dio da esso adorato gli aveva fatti benefizj sì grandi, e gliene prometteva di sì riguardevoli, ch' ei non aveva se non un sol pentimento in punto di morte, ed era di non averlo più amato di quello aveva fatto. I Barbari irritati da codesti discorsi e trasportati dalla rabbia, stendono il buon Vecchio per terra e saltandogli sul ventre, per tempo non breve lo calcaron co' piedi. Dopo di che avendogli legati e piedi e mani, gli attaccarono un sasso pesante al collo, e lo gettarono in Mare. Cosa stupenda! stette

per

per lo ſpazio di un ora a galla ſenza ſommergerſi, tranquillamente pregando Dio, e così trionfando della crudeltà degl'Idolatri. Il ſuo Martirio ſeguì il dì due di Giugno l'anno 1622.

Nello ſteſſo meſe e nello ſteſs'anno, un valoroſo Criſtiano nomato Gioacchimo ſoſtenne molti aſſalti dati dagli Idolatri alla ſua coſtanza, ed avendo inteſo, che ſuo Figliuolo era ſtato citato avanti i Magiſtrati, corſe alla ſua caſa per eſortarlo ad eſſere coſtante e a diſprezzare tutti i tormenti de' quali era minacciato. Ma 'l Figliuolo non ebbe il coraggio del Padre; perchè fingendo di eſſere infermo, non comparì avanti i Giudici. Queſti ben conobbero, che mancavagli il cuore. Mandano dunque cinque Perſone del loro Corpo per prevertire il Padre. Stetter'elleno cinque giorni tutte applicate in tentarlo, ma ſe ne ritornarono ſenz'aver ottenuta da eſſo alcuna coſa.

Dopo la lor partenza Gioacchimo aduna la ſua Famiglia, e ſupplica ſua Moglie, i ſuoi Figliuoli e i ſuoi Domeſtici per l'amor di Noſtro Signore, il quale s'era fatto Uomo per liberarci dall'eterna morte, di entrar generoſamente nel campo di battaglia, e di renderſi ſuperiori ad ogni orrore della natura. *Non temerete*, dice loro, *nè catene, nè prigioni, nè fuochi, nè croci; ſe metterete in paragone i fuochi di queſta vita con quelli, che bruciano gli empj nell'inferno. Di due mali ſi dee fuggire il maggiore. Provate da voi ſteſſi la voſtra virtù; ſe non potete ſoffrire per un ſol momento una favilla volata accaſo ſopra la voſtra mano, come potrete avere una perpetua*

per-

permanenza in que' fuochi eterni, de' quali i noſtri non ſono che debol ombra?

Il Governatore avendo inteſo, che Gioacchimo in vece di ubbidire a' ſuoi voleri, rendevaſi piucchè mai ribello a' ſuoi ordini, confiſca tutti i ſuoi beni, e lo manda in un Villaggio nomato Jamanda perchè vi muoja di fame. Mentr' era in eſtrema neceſſità, il Governatore lo fece ſtimolare da Perſone mandate appoſta di rinegare la Fede per trarſi da miſeria sì grande, con promeſſione di reſtituirgli tutti i ſuoi beni e di aggiugnerne anche de' nuovi. Ma egli generoſamente loro riſpoſe, che quando anche gli foſſe dato tutto l'oro del Giappone, non ſarebbe mai infedele al ſuo Dio. Così riſpinti i ſuoi tentatori, ſi applicò alle opere buone con più fervore che mai; e come ſe foſſe ſtato ancora troppo comodo, faceva ogni notte la diſciplina con tanta forza, che turbava la quiete de' ſuoi vicini.

Il Governatore avendo inteſo, ch'egli era in ſommo contento nel ſuo eſilio, lo fece caricare di groſſe catene per vincere la ſua gioja; ma queſto in vece di ſcemarla diede ad eſſa l'accreſcimento. Cantava di continuo le lodi di Dio nel più forte de' ſuoi patimenti, ed egli ſteſſo aveva compoſta una canzone, che aveva l'intercalare ſeguente:

Fanno i peccati miei, ch'io cada a terra:
La Croce di Gesù m' innalza al Cielo.

Il Miniſtro infame di Satanaſſo, non ſapendo più da qual parte prenderlo, inventò

tò un nuovo tormento, che gli fu mille volte più ſenſibile della morte, e fu lo ſpogliare ignuda la di lui Moglie, e legarla ad un palo dirincontro al luogo in cui egli era legato. I Soldati erano in procinto di eſeguire i ſuoi ordini, ſe un Gentiluomo che accaſo ivi trovoſſi, non gli aveſſe diſtolti per via di vive ragioni da un diſegno tanto ignominioſo e tanto inumano. Così Maddalena, quello era il nome di ſua Moglie, fu preſervata da queſta diſavventura; ma ſuo Marito fu poſto in una barca e condotto nell' Iſola de' Martiri, dove dopo aver fatte le ſue orazioni, preſentò allegramente il ſuo capo al Carnefice. Morì in età di quarantaſett' anni.

XIV. Coſtanza ammirabile di un Fanciullo.

Il dì 2. d'Ottobre nove Criſtiani furono martirizzati in Nangaſachi. Erano fragli altri tre piccoli Fanciulli l'uno de' quali fu tormentato per lo ſpazio di ſette giorni, perchè manifeſtaſſe in qual luogo i Religioſi foſſer naſcoſti, ſenza poter mai trarre dalla ſua bocca altre parole che queſte: *Gesù Maria. Gesù Maria, O quanto deſidero di giugnere alla gloria del mio Dio!* I Carnefici arrabbiati per vederſi vinti da un Fanciullo, gli aprirono il corpo fralle ſpalle, e con inaudita crudeltà verſarono in quella piaga quantità di piombo liquefatto. In un sì orribil tormento, il Fanciullo altro non diceva, che *Gesù Maria, Gesù Maria. Deſidero di andare al Cielo per vedervi il mio Dio*. I Giudici non avendo potuto trar da lui coſa alcuna, forſennati per la rabbia e per lo furore lo fecero bruciar vivo inſieme con tutta la ſua Famiglia e gettarono le loro ceneri in Mare. Mi ſpiace, che le

Let-

Lettere del Giappone non abbiano espresso il nome di questo Fanciullo illustre, e fatto un ampio racconto de' suoi patimenti. L'occupazione de' Padri in quel tempo di persecuzione e 'l pensiero che avevano di nascondersi, impedivano loro l' informarsi di quanto seguiva negli altri paesi, e 'l mettere in iscritto, quanto avevano per relazione.

XV. Prigionia del P. Paolo Navarro della Cõpagnia di Gesù.

Siamo meglio istruiti del martirio del P. Paolo Navarro della Compagnia di Gesù, perch' egli stesso ha fatto il racconto di quanto gli avvenne sino alla morte. Egli era Italiano di una piccola Città di Calabria nomata Layno. Entrò nella Compagnia in età di diciott'anni, e fu mandato al Giappone dove giunse l'anno 1586. Si applicò subito ad apprendere tutti i linguaggi del paese con una vivacità sì grande di spirito, che 'n poco tempo fu capace di predicare e d'imprimere de i Libri con tanta polizia con quanta parlano e scrivono i medesimi Giapponesi. Tre mesi dopo il suo arrivo in quell'Isola, gli fu assegnata la cura della Chiesa del Regno di Tyo, e la servì per lo spazio di sei mesi, sin che la persecuzione di Taycosama lo costrinse a ritirarsi in Nangasachi, poi in Omura, e alle volte in Arima. In ogni luogo dava contrassegni di un zelo Apposto lico e di una carità consumata. Fu poi impiegato nel coltivare la Chiesa di Amanguci fondata da San Francesco Saverio, e da quel luogo visitava i Regni di Nangato e di Bungo. Vi andava una volta l'anno per istrade assai disastrose, e con gran pericolo di sua vita.

L'anno

L'anno 1614. eſſendo divenuta più violenta la perſecuzione, fu coſtretto andar errante e traveſtito in tempo di notte, camminando ſcalzo, arrampicandoſi per rupi e monti, ritornando ſovente tutto lacero e grondante di ſangue. Eſſendo un giorno in un villaggio, e ſapendo eſſer cercato da' Soldati, ſi naſcoſe dentro una buca fatta in terra. Vi dimorò molti giorni abbandonato da tutti gli Uomini e ſoffrendo inauditi diſagj. Uſcì alla fine dal villaggio traveſtito da Facchino, con un cappello di paglia in capo. Di là portoſſi nel Regno di Fiunga attraverſando altiſſime rupi con difficoltà, che dalla ſola carità potevano eſſere ſuperate. Dopo aver convertiti molti Idolatri, ſe ne ritornò a Bungo. Fu poi fatto Superiore della Compagnia di Tacacu per lo ſpazio di tre anni e mezzo. Fu alla fine fatto prigione; della maniera che racconta egli ſteſſo in una Lettera che ſcriſſe dalla carcere al Rettore di Nangaſachi. Benchè ſia un poco lunga, averei ſcrupolo nel levarne qualche coſa, perch'è di molta edificazione. Eccola ne' proprj termini.

Nel principio dell' Avvento, eſſendo ſtato chiamato dal Padre Provinciale per diverſi affari, venni in Cazula. Vi reſi conto di mia coſcienza e feci una Confeſſion generale. Avendo poi attraverſato il Mare, mi fermai due giorni in Obama, di dove paſſai di notte a Fachirao, e mi vi ritirai per fare gli Eſercizj ſpirituali di Sant' Ignazio. Intanto feci ſapere a' Criſtiani d' Arima, ch' io ſarei andato a vitarli nelle Feſte di Natale, per confeſſarli e comunicarli, e ſi preparaſſero a celebrare di-

vo-

notamente quella gran Festa. Ma mi risposero, che vi era gran pericolo, che io fossi preso dalle Genti del Tono, e sarebbe più sicuro il diferire fino al giorno della Circoncisione. Fui dunque costretto a passare le Feste di Natale co' Cristiani di Fachirao. Mi posi poi in viaggio di notte con due guide per andare ad Arima: E perchè non fu mai possibile il ritrovar barca per andarvi per acqua, fummo costretti fare il viaggio per terra e seguire la strada maestra. Due ore dopo la mezza notte s' incontrammo con uno Staffiere del Tono: Com' era chiaro di Luna, ei gettò gli occhi sopra di me, ed apponendesi che io fossi Religioso, mi prese per la veste e mi fece arrestare. Io gli dissi, che non si affaticasse per farmi guardare, che io non sarei fuggito. Mi condusse dunque verso la Casa del Presidente senza farmi alcun oltraggio. Mentre eravamo per istrada, si pentì di avermi arrestato, e per qualunque istanza gli facessi di condurmi alla Casa del Presidente, non volle andar innanzi, ma lasciommi il rimanente della notte nella Casa di un Giapponese Idolatra.

Il giorno seguente assai per tempo, il Tono che fa 'l suo soggiorno in Ximabara cinque leghe distante d' Arima, ebbe avviso di quanto era seguito e n' ebbe gran dispiacere: sì perch' era sempre stato assai affezionato a' nostri Padri, sì perchè poco prima si era vantato alla presenza del Xogun, non esservi Religiosi nel suo Paese. Ne scrisse subito ad uno de' suoi Amici, Governator del Giappone, per sapere come averebbe potuto ricuperare il suo onore: ma perchè la fama della mia prigionia già si andava spargendo, mi fece condurre a Ximabara, dove giunsi con una gran scorta di Soldati

dati mandati dal Tono, dopo avermi tenuto venti giorni in Arima nella Casa di quel Gentile.

Per tutta la strada altro non feci che disputar co' Soldati sopra la Fede di Gesucristo, ed eglino mi ascoltavano con molta soddisfazione, mostrandosi molto affezionati alla nostra santa Legge. Il Comandante era stato Cristiano, e poi aveva rinegata la Religione di Gesucristo. I miei discorsi fecero, ch' egli si ravvedesse. Conobbe il suo errore e risolvette di ritornare alla Chiesa. Mentre stetti prigione in Arima, fu permesso a tutti, tanto Cristiani quanto Pagani il visitarmi, e 'l discorrer meco. Io raccolsi molto frutto da quelle visite. Fragli altri il mio Ospite d' Arima con sua Moglie si mostrarono molto affezionati alla nostra Fede. Ho gran fondamento di lodarmi di essi, perchè oltre il buon trattamento che mi fecero nella lor casa, sono venuti a visitarmi a Ximabara, e mi hanno fatti alcuni donativi.

Ho pregato il Tono di mandarmi nella pubblica prigione, ovvero di farmi trasportare in quella di Omura, dove stavano incarcerati alcuni Religiosi. Non volle concedermi questa grazia, ma diedemi in custodia a' quattro Cristiani di Ximabara ed a cinque altri della Città d' Arima, che ne hanno molto volontieri accettata la commessione. Son ora in casa di Andrea Mangoyemone Favorito del Tono. Dico ogni giorno la Messa in una Cappella di sua Casa e vi ascolto le Confessioni de' Cristiani che vengono a visitarmi. Alcuni Gentiluomini e Signori Cristiani sono venuti a discorrer meco. Tutti i nostri discorsi sono stati della felicità dell' altra vita, o delle cause e degli effetti di quanto vediamo nella natura. Mostrano di essere soddisfatti di quanto lor dico.

Il Tono, sopra la relazione che gli hanno fatta de' miei discorsi, ha grandissimo desiderio di ascoltarmi. Ha detto ad alcuni, che mi averebbe chiamato nel Castello. Intanto è venuto un Paggio a salutarmi per sua parte, e mi ha fatto un presente di alcuni frutti. Ha soggiunto, che 'l suo Signore gli aveva data commessione di dirmi, che aveva sommo dispiacere di mia prigionia, e se avesse potuto, averebbe meco dissimulato, come faceva verso altri Padri, potendone arrestare, se volesse, più di dieci ne' suoi Stati, sapendo benissimo dove fosse la lor dimora; ma che finge di non saperla. Che nel resto desiderava con ogni passione, che la Corte gli ordinasse di rimandarlo a Macao, e se ciò fosse seguito, mi prometteva di far allestire un Vascello, e di somministrarmi quanto fosse necessario al mio viaggio. Ma non piaccia a Dio, che io sia rimandato nella China. Desidero terminar quì i miei giorni, e versare il mio sangue per quel Signore, che primo ha versato il suo per me. A questo mi vado preparando. Ho avuta la sorte d' incontrarmi col P. Giambattista Zola cui mi son confessato due volte. Attendo quello sarà ordinato di me dalla Corte. Ecco quanto contiene la prima Lettera.

Bungodono (così nomavasi il Tono) ardendo di desiderio di udire il Padre, lo chiamò segretamente nel suo Palazzo. Son sicuro, che 'l Lettore averà tutto il contento di sapere il discorso ch' ebbero insieme. Eccolo tratto da noi da una Lettera, che 'l Padre scrisse ad un altro Padre di
„ sua Compagnia. Bungodono mi ha fatto
„ alla fine andare al suo Castello, dove mi
„ ha accolto con non ordinarj contrassegni
d' ono-

d' onore. Mi moſtrò dapprincipio molto diſpiacere della diſavventura a me ſopraggiunta, e dopo avermi preſentati de i frutti; ed una bevanda onde i Giapponeſi onoran coloro da' quali ſono viſitati, entrammo in diſcorſo ſopra la felicità dell' altra vita. Mi diſſe, che una delle coſe più difficili da eſſer compreſe da eſſo nella noſtra Religione è donde venga, che Iddio il quale ha creati tutti gli Uomini, tutti parimente non li ſalvi. Io gli riſpoſi, che Iddio aveva creato l' Uomo per ſalvarlo, ma col mezzo della virtù, e dell' opere buone, che gli aveva dato il libero arbitrio per fare il bene, ovvero il male; ma che aveva propoſta una ricompenſa eterna a coloro che aveſſero fatto il bene ed un ſupplizio eterno a coloro che aveſſer fatto il male. Che queſt' ordine era ſaviamente ſtabilito; perchè Iddio volendo eſſer ſervito da Creature ragionevoli; non doveva violentare la lor libertà, ma doveva laſciar loro la podeſtà di fare ciò che aveſſer voluto, altrimenti non ſarebbe ſervito da Perſone libere, ma da ſchiave, il che non ſarebbe tanto onorevole, quanto ſe lo ſerviſſero di lor volontà; dava a tutte i neceſſarj ſoccorſi per volgerſi a fare il bene, e ſe non lo facevano, era queſto un effetto di lor pura malizia; che poi le doveva punire come ribelle diſcacciandole dal Cielo, dove riceve coloro che ubbidiſcono alla ſua Legge, e fanno un buon uſo della lor libertà.

Non voglio, Mio Signore, gli diſſi, altre ragioni per giuſtificare queſta diſpoſizione di Dio che la voſtra. Voi date delle

„ terre e delle pensioni a i vostri Vassalli ,
„ ma prima di far queste grazie , esaminate
„ attentamente i meriti di ognuno , ricom-
„ pensate quelli che vi hanno ben servito ,
„ e punite i ribelli. Se Voi, o Signore, che
„ siete un Uomo mortale , avete ragione di
„ operare di codesta maniera , quanto più
„ Dio ch'è 'l Creatore dell'Universo , ed è
„ infinitamente giusto dee pesare in una giu-
„ sta bilancia il merito degli Uomini suoi
„ Sudditi, e secondo il bene o 'l male che
„ han fatto , far loro sentire gli effetti di
„ sua bontà o di sua giustizia?

„ Il Tono non seppe che rispondermi, ma
„ dopo aver per qualche tempo pensato, mi
„ disse in suo linguaggio: *Mattomo Ge Gozari*,
„ cioè, Così è, avete ragione. Mi disse poi
„ d'una maniera tenera ed obbligante . *Ho*
„ *del dolore di vedervi costretto soffrir gran di-*
„ *sagj , se dimorate per più lungo tempo nel Giap-*
„ *pone , Perchè non ve ne ritornate nel vostro*
„ *paese , dove potreste vivere della maniera che*
„ *a voi piacesse* ? Lo ringraziai di sua bontà
„ verso di me . Poi gli dissi, ch' ero venuto
„ al Giappone, attraversando mari immensi,
„ scorrendo paesi infiniti, e soffrendo fatiche
„ incomprensibili , per insegnare a' Giappo-
„ nesi il cammino del Cielo , ch' erano già
„ scorsi trentasei anni, dacchè viaggiavo per
„ tutti i Regni di que' paesi annunziando a'
„ Grandi e a' Piccoli l'unica strada della sa-
„ lute; ch'essendo carico d'anni e consuma-
„ to dalla vecchiezza, non avevo altro che
„ un sol desiderio, ed era di morire per Ge-
„ sucristo , Il Tono restò preso dallo stupo-
„ re sentendomi parlare in questa guisa , e
„ volgendosi verso un Gentiluomo Idolatra,

ch'

ch' era vicino ad esso, gli palesò la sua « ammirazione. «

Dopo qualche tempo, essendo caduto il « discorso sopra le calunnie, onde gl' Infedeli proccurano di oscurare la nostra Religione, trassi dal mio seno un Apologia che « avevo composta per la difesa di nostra Fede sul principio della persecuzione, e gliela presentai. Il Tono la fece leggere dal « suo Segretario. Mostrava di quando in « quando di approvare quanto udiva, e dava di passaggio di una maniera molt' obbligante qualche lode all' Autore. Quando si « giunse al luogo nel quale io distruggevo l' « opinione che hanno gl' Infedeli, che sotto « pretesto di Religione vogliamo renderci padroni degl' Imperj, e soggettarli a' Principi « Cristiani: Ecco, disse, il punto dell' affare, che cagiona nell' Imperadore la diffi « denza. Io gli risposi, che se Sua Maestà « volesse leggere quell' Apologia, resterebbe « ben presto guarita da' suoi sospetti. «

Ma son necessarie forse, subito mi sog- « giunse, prove più evidenti dell' Isole Filippine che sono vicine a noi? Senza vo- « ler impegnarmi in questa quistione, mi « contentai di dirgli, che non ero ben informato di quanto era seguito in quell' occa- « sione, essendo ora l' Isole sotto un altra « Corona. Ma che quanto a i Portoghesi, « vivevano benissimo con tutti i Principi del « paese in cui erano, e conservavano loro « una inviolabile fedeltà come in Macao, « in Malaca, in Concino, in Goa e general- « mente in tutte l' Indie. «

Gli discorsi poi della Città di Roma e « del gran Costantino, e gli rappresentai lo « stato

„ ſtato florido in cui era la Chieſa nel ſuo
„ tempo. Proccurai ancora di fargli com-
„ prendere l'immenſità delle Terre e de' Ma-
„ ri che ſono frall'Europa e l'Indie; perchè
„ gli udivo parlare dell'Europa come di un
„ paeſe non molto diſtante dal Giappone.
„ Quanto diſſi fu aſcoltato con maraviglia
„ ed applauſo, e 'l Tono commoſſo da quan-
„ to avevo detto del gran Coſtantino, diſſe
„ ad alta voce: Vorrei, che 'l voſtro Dio trae-
„ ſe il Xogun alla ſua cognizione; ed è co-
„ ſa certa, che tutto il Giappone ſeguirebbe
„ il ſuo eſempio.

„ Prima di licenziarmi, mi diſſe, che de-
„ ſiderava foſſe permeſſo a' noſtri Padri il di-
„ morare per lo meno in Nangaſachi, affin-
„ chè poteſſe di quando in quando vederli,
„ e godere de' loro ſanti diſcorſi. Comandò
„ anche al ſuo Segretario di far ſubito una
„ copia della mia Apologia: il che fu da me
„ volentieri permeſſo, ſperando ch'ella fa-
„ rebbe giunta ben preſto alla Corte. Avvi-
„ cinandoſi la notte, gli domandai congedo
„ della maniera più civile che mi foſſe poſ-
„ ſibile. Si alzò, e per farmi onore, mi ac-
„ compagnò ſino al Cortile; e quello ſorpre-
„ ſe gli aſſiſtenti, battè la terra colla fronte
„ e colle mani, riſpetto che non ſi preſta ſe
„ non a Perſone di rango e diſtinzione par-
„ ticolare.

„ Dopo il noſtro congreſſo, un Gentiluo-
„ mo Criſtiano, che andò a viſitarlo lo traſſe
„ ſul diſcorſo che aveſſimo inſieme. Il Tono
„ gli confeſsò di buon ſeno, che non ſi po-
„ teſſe trovare nè 'l ripoſo dello ſpirito, nè
„ la ſalute dell'Anima in alcuna Setta del
„ Giappone. Iddio voglia illuminarlo colla

ſua

ſua grazia, e renderlo un giorno Figliuolo « della ſanta ſua Chieſa. Tal fu 'l diſcorſo « ch' ebbe il Padre col Tono. «

Dopo che l'ebbe laſciato, non pensò più che a prepararſi alla morte. Raddoppiò le ſue orazioni, e non laſciò il ciliccio col qual ei morì. Ogni notte faceva la diſciplina, e per fortificare il ſuo ſpirito, non laſciava paſſare alcuna occaſione di mortificare il ſuo corpo. Preſtava anche al ſuo proſſimo tutti gli ajuti, che ad eſſo preſtar poteva. Come ardeva del zelo della ſalute dell' Anime, pare che Iddio abbia voluto conſolarlo ſul fine della ſua vita; perchè veniva da tutte le parti un concorſo sì grande per udirlo, che la ſua prigione era ſempre piena di gente. Ne veniva da Ximara, da Nangaſachi, da Tacacu, ed anche da' Regni di Bugen e di Bungo. Accoglieva tutti con molta civiltà. Aſcoltava le confeſſioni degli uni, e comunicava gli altri. Battezzava i Pagani, e andava ancora ſegretamente a viſitare gl' infermi. Dopo aver fatte le ſue orazioni, impegava tutto il rimanente del tempo nel tradurre in Giapponeſe il bel Libro del P. Antonio Spinelli delle lodi della Vergine ſanta, per la ſingolar divozione che aveva verſo di eſſa. Impiegò molte notti in queſta fatica, e non la laſciò ſe non l'ebbe condotta a fine, eſſendo perſuaſo non poter far coſa più utile alla ſalute di que' poveri Popoli, che l'inſpirar loro della divozione verſo la Madre di Dio.

XVII. Si prepara alla morte.

In qneſto mentre furono ricevuti degli avviſi dalla Corte, che ſi doveſſe ſoſpendere il giudizio del Padre, e tenerlo frat-

tanto sotto buona e sicura custodia. Questa nuova afflisse il Servo di Dio, il quale deplorando la sua disavventura, attribuiva a' suoi peccati la grazia, che altri credevano fargli. Si acquietò tuttavia il suo dolore, allorchè giunse un Corriere per parte del Governatore a domandargli di qual Paese egli fosse. Rispose, ch' era di Europa, e credette che allora fossero per fargli il processo. Tuttavia passarono sei Mesi interi prima che la Corte si applicasse a formarne il giudizio. Gonzoco alla fine essendo giunto in Firando, mandò un Corriere per far intendere a' Magistrati, che l' Imperadore voleva, che 'l Padre e i tre suoi Compagni fossero bruciati vivi. Il Padre ebbe un allegrezza sì grande di questa nuova, ch' ebbe a morire, perchè dopo quel punto era sovente rapito in estasi, e fu osservato cinque giorni prima della sua morte, che dicendo la Messa, dopo la Consacrazione, versava un abbondanza sì grande di lagrime, e mandava fuori sospiri di tanta forza, che durava fatica di giugnerne al fine. Non è possibile l' esprimere con qual ardore egli parlasse negli ultimi cinque giorni delle cose divine. Fu somma consolazione per esso lui, che alcuno de' suoi Ospiti non fosse maltrattato per sua cagione. Non possono esser meglio conosciuti i sentimenti del suo cuore, che dalle Lettere ch' egli scrisse a molti Padri del suo Ordine. E' bene il riferirne alcune, perchè sono di grandissima edificazione.

Il dì 23. d' Ottobre ricevette la nuova della sua morte, ed ecco quello ne scrisse al P. Giambattista Zola: *Vi ringrazio, P. mio Re-*

ve-

verendo, della conſolazione che jeri mi deſte colla viſita caritativa che mi faceſte. Credo che a voi ſia noto, eſſer io condannato ad eſſer bruciato vivo. Il Tono domanda a Gonzoco un Vfiziale che aſſiſta per parte ſua al mio ſupplizio: Subito che ſarà giunto, anderemo alle nozze dell' Agnello. Rendo grazie infinite alla bontà di Dio di un benefizio tanto ſingolare. E voi, Padre mio Reverendo, che avete tanta carità per me, ringraziatelo per mia parte, ed ottenetemi colle voſtre orazioni la perſeveranza ſino all' ultimo reſpiro. Vi abbraccio per mille volte nel Noſtro Signore, e vi ſupplico di perdonarmi i miei errori.

Scriſſe ancora al Padre Matteo Couros una Lettera aſſai tenera, nella qual eſprime, ch' erano molti anni, ch' ei domandava a Dio la grazia che gli aveva conceſſa. Il giorno precedente alla ſua morte, che fu 'l dì 30. di Ottobre, gli ſcriſſe ne' termini ſeguenti: *Non avete fondamento, Padre mio Reverendo, di affliggervi per la mia morte. La Compagnia nulla perderà col perdermi, perchè l' ho ſervita tanto male per lo ſpazio di quarantaquattr' anni, del che ho molto dolore. Vi prego perciò, caro il mio Padre, di ottenermene il perdono da Noſtro Signore. Colui ch' è ſtato inviato a Gonzoco non è per anche ritornato. Pure ſpero, che 'l noſtro affare in queſto giorno averà il fine. Piaccia a Dio che domane, ch' è la Solennità di Tutti i Santi, io abbia il compemento de' miei deſiderj, affinch' eſſendo multiplicato il numero de' miei Interceſſori, io poſſa morire coraggioſamente per lo mio buon Geſù, che ha ſparſo per un peccatore, quale io ſono, il ſuo Sangue ſopra la Croce ſino all' ultima goccia.*

Il Padre ſcriſſe molte altre Lettere all' Indie e al Giappone, le quali moſtrano il deſiderio ardente ch' egli aveva di ſoffrire il Martirio. Ne laſciò anche molt' altre, perchè foſſero mandate dopo la ſua morte a diverſe perſone, delle quali aveva diretta la coſcienza, per eſortarle a difendere la Fede ſino alla morte. Quelle che abbiamo riferite baſteranno per far conoſcere il fuoco, onde ardeva il cuore di quel gran Servo di Dio.

Eſſendo giunto il giorno di Tutti i Santi, il Padre diſſe la Meſſa di buon mattino ſenza ſapere ancora, ch' ei foſſe l' ultimo di ſua vita. Nel dirla versò una grandiſſima abbondanza di lagrime, che dinotavano la tenerezza del ſuo cuore, e l' eccesſo delle conſolazioni che Iddio ſpargeva nell' anima ſua. Avendo terminata la Meſſa, fece un Sermone a ventiſei Criſtiani, che vi ſi trovarono preſenti, con tal fervore, che a tutti traſſe le lagrime dagli occhi. Dopo di che diſtribuì a' ſuoi Oſpiti alcuni Reliquiarj, Agnusdei, ed altre piccole coſe di divozione, promettendo loro di non ſcordarſi di eſſi, allorchè foſſe giunto al Cielo.

Avendo inteſo, che l' Ufiziale di Gonzoco era giunto, ed egli ſarebbe giuſtiziato in quel giorno, diſſe addio a Damiano, il quale non fu preſo inſieme col Padre, perchè allora non trovoſſi in caſa. Il Padre lo ringraziò de' buoni ufizj che gli aveva preſtati per lo ſpazio di dieci anni, e gli promiſe di eſſerne riconoſcente appreſſo a Dio. Il Giovane ſtruggevaſi in pianto, e non poteva proferire neppure

una

una parola per l' eccesso del dolore. Si gettava a piedi del Padre, e quando i suoi sospiri gli permetrevano il parlare, diceva con voce interrotta da' singhiozzi: *Miserabile e sventurato che io sono! Perchè non mi sono trovato in casa quando siete stato preso! Poss' io soffrire un martirio maggiore dell' essere escluso dal numero di coloro che soffrono la morte per Gesucristo? Che dolore è 'l mio di perdere il mio Padre, che mi ha data la vita dell' Anima, e mi nudrisce da sì gran tempo col latte di sua dottrina!*

Il Padre sentendosi intenerire dal suo discorso e dalle lagrime degli astanti, si tolse a forza dalle lor braccia per andare a scrivere alcune Lettere. La prima fu quella ch' ei scrisse in questi termini al Padre Provinciale: *Le Lettere che V. R. mi ha fatto la grazia di scrivermi, mi hanno data molta consolazione. Ne la ringrazio con tutto il mio cuore; elleno son giunte a tempo, perchè ho inteso, che colui, il quale attendevasi per assistere al mio supplizio, è giunto. Spero perciò, che col favore, e coll' intercessione di tutti i Santi, dovrò morire in questo giorno per Gesucristo mio Signore e mio Redentore. Vi supplico umilissimamente, mio R. P. come ho fatto altre volte di perdonarmi tutti gli errori che ho commessi nell' osservanza della disciplina Religiosa, e vi prego ottenermi la stessa grazia da tutti i nostri Padri e Fratelli, alle orazioni de' quali umilmente mi raccomando. Io sono molto contento e 'n tutto disposto a morire per l' amore del Santo Nome di Gesù. Il mio spirito è senza timore e spavento. Termino col domandarvi umilmente la vostra santa benedizione, e col raccomandarmi alle vostre orazioni e a*

voſtri ſanti Sacrifizj. Di Ximabara il dì 1. di Novembre 1622. Pietro Paolo Navarro, che da un ora all' altra attende la morte, e l' eſſer bruciato per Geſucriſto.

Scriſſe anche un piccolo biglietto al Padre Matteo Couros per prender da eſſo congedo coll'eſpreſſion tenera di queſte parole.

Mio carisſimo Padre, vi deſidero una vita felice. Rendo grazie immortali alla bontà di Dio, perchè queſto giorno Solenne di Tutti i Santi ſarà l' ultimo di mia vita. Son per morire molto contento, e ſenz' alcun timore, fondandomi ſopra i meriti di Geſucriſto, mio Signore, di cui deſidero la preſenza e la viſta con eſtrema paſſione. Perdonatemi i miei errori, e non ceſſate di aſſiſtermi colle voſtre orazioni e co i voſtri ſanti Sacrifizj a' quali mi raccomando. Pietro Paolo Navarro, che fra poche ore ſarà bruciato per l' amore di Geſucriſto.

Due ore prima del mezzo giorno, uno degli Ufiziali di Bungodono andò a ſignificare al Padre la ſua Sentenza, ch' era in queſti termini conceputa: *Il Xogun Imperador del Giappone condanna il Padre ad eſſer bruciato vivo, per aver dimorato nel Giappone avendo l' ordine di uſcirne, e per aver predicata la Legge di Geſucriſto, contro gli Editti del Re che lo vietano.* Udì la ſua Sentenza con un allegrezza ſenſibile che vedevaſi ſul ſuo volto, e proteſtò, che 'n tutta la ſua vita non aveva ricevuta miglior nuova di queſta, ch' era contento di far teſtimonianza colla ſua morte della Dottrina che aveva predicata a i Giapponeſi per lo ſpazio di trentaſei anni; che per queſto motivo

nivo aveva lasciato il suo paese, e quanto gli Uomini hanno di più caro nel Mondo; che non aveva alcun fondamento di lagnarsi del Xogun; e ch'era infinitamente obbligato a Bungodono per tutte le grazie che gli aveva dispensate. Dopo di che prese a persuadere con ragioni potenti all' Ufiziale, il quale gli aveva pronunziata la sua Sentenza, il farsi Cristiano: Ma la violenza della persecuzione lo stornò da questo disegno. Il Tono avendo inteso quanto il Padre aveva risposto, non potè frenare le lagrime.

Dopo il mezzo giorno il generoso Atleta di Gesucristo avviossi al Campo di battaglia, scalzo, portando appesa al collo una corona. Erano condotti con esso lui Dionigi Fugexima, Pietro e Clemente. Dionigi e Pietro erano della Compagnia di Gesù e vestiti da Gesuiti. Clemente non lo era, ma era solamente Compagno del Padre, il quale si faceva distinguere per istrada colla serenità del suo volto e colla sua angelica modestia. Camminava il primo, cantando le Litanie de' Santi, e i Fratelli gli rispondevano con sommo stupore degl' Infedeli, i quali erano sorpresi in udir Gente che cantando incamminavasi ad un supplizio tanto crudele. Giunti al luogo in cui dovevan essere giustiziati, il Padre vedendo i quattro patiboli ch' erano stati eretti, si levò il cappello, e profondamente salutolli. Entrò poi dentro la steccata con tal velocità, che i suoi Compagni non potevano seguitarlo. Allorchè fu vicino al suo patibolo, si pose ginocchioni, e ringraziò Dio del favore che gli fa-

faceva di poter morire per lo Santo ſuo Nome. Alzatoſi dipoi, cominciò a parlare agli Aſtanti, e diede ad ognuno avviſi aſſai ſalutari. Com' ei proteſtava, che moriva per difeſa della Legge di Dio, e non vi era ſalute ſe non nella Religione Criſtiana, fu interrotto da quattro Carnefici che lo legarono al ſuo patibolo. Non ceſsò tuttavia di predicar come prima. Gli tolſero la ſua corona e la ſua cintura; ma i Criſtiani le traſſero dalle lor mani a forza di danajo. I tre Compagni furono com' egli legati.

Altro non attendevaſi che Bungodono per cominciare il Sacrifizio. Intanto il Padre eſortava i ſuoi tre Compagni a ſoffrire un ſupplizio sì breve, che doveva produrre una felicità sì lunga. Giunto il Tono fu poſto il fuoco alla cataſta. Spirava in quel punto un gran vento, il quale portò ſubito la fiamma ſopra il Mantello del Padre, di cui fece volar per l'aria i pezzi mezzo bruciati. Inviluppato ch' ei fu dal fuoco per ogni parte, videſi il Predicatore ammirabile tutto acceſo di carità, eſortare i ſuoi Compagni alla perſeveranza ed avviſarli d' invocare il Santo Nome di Gesù. Altre volte vedevaſi alzar gli occhi al Cielo, cui aſpirava l' anima ſua. Avendo alla fine il fuoco bruciati i ſuoi legami, cadette ſopra il lato, pronunziando più volte ad alta voce Gesù Maria. Così morì il buon Servo di Dio e 'l Martire generoſo, di cui potrebbe dirſi ciò, che i Padri hanno detto di San Lorenzo, che il fuoco dell' amor di Dio che accendeva l' Anima ſua, era più vivo e più ardente di quel-

quello che bruciava il ſuo corpo, perch' egli ha amato ſino alla morte coloro che lo facevan morire, e gli ha ringraziati del bene che lor proccuravano ad eſſo, ha proccurato per gratitudine di dar loro la vita dell' Anima, ed eſſendo mezz' arſo ha eſortati i ſuoi Fratelli ad eſſer fedeli a Dio fino alla morte.

Eglino ſono ſtati, ed hanno com' egli trionfato glorioſamente in quella battaglia. Il Fratello Pietro guadagnò la Corona di una lunga pazienza: perchè com' era il più giovane e più lontano dal fuoco, ſtette più lungo tempo nel ſupplizio. Queſto Martirio ſeguì, come ho detto il dì 1. di Novembre 1622. Il Padre aveva 62. anni, cinquantaquattro de' quali erano ſtati da eſſo paſſati nella Compagnia. Clemente ne aveva quarantotto, Dionigi trentotto, Pietro diciotto.

Chi voleſſe raccontare tutte le virtù del P. Navarro farebbe una Storia intera. Si può dire, ch' egli tutte le poſſedeva in un grado eminente. La ſua contemplazione era maravigliosa, e la ſua mortificazione, che non vedevaſi giammai da eſſo abbandonata, era continua. Paſſava alle volte ſenza mangiare l' intere ſettimane. Ogni giorno faceva la diſciplina. I Soldati che cuſtodirono i corpi tre giorni interi, nello ſpogliarlo lo trovarono veſtito di ciliccio. Queſta è la corazza ch' ei portò quaſi tutto il tempo di ſua vita, e colla quale entrò nel Campo di battaglia, in cui alla ſua vita diede il fine. Era di un naturale collerico e ardente; ma aveva fatta a ſeſteſſo una tal violenza, che averebbeſi ſtimato

eſſer

esser Uomo senza fiele, tanto era mansueto ed umano. Abbiamo osservato, che aveva un ammirabil tenerezza verso la Vergine Santa, ed inspirava a tutti la sua divozione. La vittoria ch'ei riportò contro il Demonio dell' impurità discacciando una Cortigiana dalla sua cammera, è azione che gli merita un posto onorevole fra 'l Coro de' Vergini e fragli Eroi della Religione Cristiana. Nulla dico del suo zelo, che lo spinse a passar tanti Mari, ad imparare tanti Linguaggi, a comporre tanti Libri, a superare tante difficoltà, ed a morire alla fine fralle fiamme, facendo l'ufizio di Confessore, di Predicatore, e di Martire.

XIX. De i tre Compagni del P. Navarro.

Pochissime cose sono giunte a nostra notizia della vita de i tre Giapponesi, i quali morirono con esso lui. Ma è un dirne molto il dire, che sono stati bruciati vivi per la Fede. Dionigi nacque in Tacacu, di una molto onorevol Famiglia. Fu battezzato nella sua infanzia ed allevato da Parenti idolatri, perchè perdette di buon ora suo Padre e sua Madre. Come di continuo era stimolato ad adorare i Dei del paese, si ritirò in Nangasachi, dove appigliossi alla virtù, acceso da i discorsi di Lodovico Cavaro, che fu poi ricevuto nella Compagnia e bruciato per la Fede. La stessa buona sorte succedette a Dionigi, perchè essendosi fatto Compagno del Padre Navarro, fu anche ricevuto nella Compagnia, e lo seguì nel Martirio. Era di un naturale molto amabile, mansueto, sincero ed obbligante. Nel rimanente tanto prevenuto dalla grazia di Dio, che in andare

dare alla Campagna per tagliar delle legna prima di farsi Compagno del Padre, fu trovato ginocchioni appiè di un Albero, colle mani giunte e cogli occhi alzati al Cielo, essendosi scordato del suo lavoro.

Pietro era di Tacirai, Borgo del Regno d'Arima. Era una delle due Guide del P. Navarro, e fu preso con esso lui. Mentre uno de' Soldati alzava il braccio e la spada per uccidere il Padre, Pietro gli afferrò la mano e lo pregò di scaricare il colpo sopra di esso, il che arrestò il furor di quel Barbaro. Fu lasciato in libertà con Clemente, sotto buona cauzione di presentarsi allorchè si avesse risposta dalla Corte. Intanto si preparò alla morte colla frequenza de' Sacramenti. Essendo giunta la Sentenza, fu posto in prigione e bruciato a fuoco lento nel fior di sua età. Era stato ricevuto nella Compagnia, e ne aveva fatti i voti.

Clemente non n'era, come ho detto; serviva solo di guida a coloro che da' Superiori erano mandati ad Arima per assistere a i Cristiani: Di modo ch' era come lor Domestico, e meritò colle sue azioni di carità la corona del Martirio. I Corpi di questi quattro Martiri furono bruciati co i loro patiboli e le ceneri gettate in Mare; il che recò molto dispiacere a' Cristiani, i quali nulla più desideravano, che l'avere qualche Reliquia del P. Navarro. La venerazione che avevano per esso lui era sì grande, che baciavano la terra sopra la qual era passato, e andavano poi a visitare il suo carcere per divozione. Dacchè

vi erano entrati, camminavano colle ginocchia piegate a terra per rispetto, non osando premer co' piedi un luogo consacrato da' patimenti del buon Servo di Dio.

XX. Stato temporale della Monarchia del Giappone.

L'anno 1623. il Xogun Imperadore del Giappone, secondo il costume del paese, rinunziò il Governo dell'Imperio a favore di suo Figliuolo, e prese per sè la qualità di Cubo. Ciò che abbiamo riferito ne' libri precedenti della pompa, e della magnificenza di simili cerimonie, ci dà luogo di credere, che 'n questa occasione sieno state superiori o eguali: ma lo stato funesto della Chiesa, e 'l poco commerzio che i PP. Gesuiti avevano allora co' Secolari, hanno loro impedito lo scriverne le cose particolari. Così continueremo la Storia de' nostri Martiri, ch' è 'l principal argomento che a trattare in quest' Opera mi son proposto.

I Cristiani speravano, che la mutazione la quale facevasi nello Stato, ne avesse a mitigare il Governo, e non dovesse esser turbata la pubblica allegrezza con sanguinose esecuzioni. Ma seguì tutto l'opposto: perchè il nuovo Xogun succedendo non men negli Stati, che nell'odio di suo Padre, ha perseguitati i Cristiani della maniera la più crudele, e ne ha fatto morire nello spazio di un anno con diversa sorta di supplizj un numero sommamente eccessivo: Fragli altri otto Religiosi parte di S. Domenico, parte di S. Francesco, parte della Compagnia di Gesù. Gli altri sono Secolari, tanto Uomini, quanto Donne e Fanciulli de' quali siamo per riferire e le battaglie, e le vittorie.

Il

Il fuoco della perſecuzione cominciò da Jedo Capitale dell' Imperio, e di là ſi ſparſe per tutto il Giappone. Sul fine di queſt' anno e nel corſo del ſeguente, non ſi videro che prigioni, eſiliati, fuochi, croci, nuovi tormenti, orribili ſupplizj, e Soldati mandati dal Xogun, per cercare i Criſtiani e coloro che gli tenevan naſcoſti. Di modochè ſi ſparſe per ogni luogo il terrore, il che tuttavia non impedì a' PP. Geſuiti, ſenza parlar degli altri, il convertire più migliaja di Criſtiani. Erano già dodici anni che l'Imperador del Giappone, ſopra l' opinion che aveva conceputa, che i Religioſi foſſero Spie del Re di Spagna, facevano una guerra crudele alla Religione. Tutto era fuoco e fiamma in tutti i Regni; non vi era ſe non la Tanſa, ch' è 'l Dominio degl' Imperadori, dove i Criſtiani viveſſero in pace. I Magiſtrati non facevano ricerca alcuna, e fingevano ignorare, che ve ne foſſero nel paeſe. Ma 'l Vecchio Xogun, volendo aſſicurare l'Imperio a ſuo Figliuolo, e non porendo levarſi di mente il ſoſpetto che aveva conceputo, rinnovò gli Editti che aveva prodotti contro i Criſtiani, e comandò a i Magiſtrati della Tanſa di trattarli della maniera ch'egli ſteſſo gli averebbe trattati in Jedo. Siamo per vedere qual eſempio di ſeverità egli abbia dato a tutti i Grandi del ſuo Imperio.

XXI. Nuova perſecuzione.

Per dar principio alla ſanguinoſa Tragedia di Jedo, biſogna ricordarſi aver noi detto, che Daiſuſama l'anno 1612. eſiliò dalla ſua Corte quattordici Criſtiani, l'uno de' quali nomavaſi Giovanni Faramone Gentiluo-

XXII. Cinquanta Criſtiani ſono fatti prigioni in Jedo.

tiluomo ricco e potente. Nel suo esilio viveva più contento, che 'n Corte, perchè conversava con Dio, il quale non si fa vedere e sentire che nell' allontanamento dalle creature. Essendone avvertito il Tiranno, che cambiava in suo proprio piacere la sua afflizione; con barbara crudeltà gli fa troncar le dita de' piedi e delle mani, e gli fa imprimere sulla fronte con un ferro infocato il segno della Croce, con divieto ad ogni sorta di persone di riceverlo o di albergarlo nella lor casa. Il povero Gentiluomo aveva un Domestico ch' egli aveva allevato fin dalla cuna ed a cui confidava tutti suoi affari. Questo traditore essendosi dato alla dissolutezza, e non avendo con che mantenerla, risolvette di vendere il suo Signore per avere i danari promessi dagli Editti a coloro che avessero scoperto un Cristiano. Va dunque a ritrovare il Governatore di Jedo, e gli dice, che 'l suo Signore Faramone era nella Città, e vi faceva anche professione della Religion Cristiana, e che vi erano molti Religiosi i quali dimoravano in Jedo, de' quali diede ad esso i Nomi distinti: e fragli altri del P. Girolamo degli Angioli della Compagnia di Gesù, e del P. Francesco Galbo dell' Ordine di S. Francesco.

Il Governatore su quest' avviso manda subito a far prigioni alcuni di coloro, che gli aveva nomati, e volle sapere da essi dove albergassero i Predicatori. Uno fragli altri, che fu posto alla tortura, manifestò il luogo in cui ritiravasi il Padre degli Angeli. Il Servo di Dio essendo avvi-

sato,

ſato, che vi era ordine di arreſtarlo, paſsò in un altra Caſa. Appena era uſcito dalla ſua abitazione, che gli Sbirri del Governatore vi entrarono, e non ritrovandovi il Padre, fecero prigione il ſuo Oſpite con tutta la ſua Famiglia. L' Oſpite ſi occupò gran tempo nel reſiſtere alla violenza de' Soldati che volevano ſapere dove foſſe il Padre. Alla fine per liberarſi dalle lor mani ſenza tradire il Padre, ſi obbligò a fare in modo, ch' egli ſteſſo ſarebbeſi preſentato al Governatore. Sopra queſta promeſſione ſi ritiraron gli Sbirri.

Il Padre degli Angioli ebbe appena inteſo quanto era ſeguito, riſolvette, come buon Paſtore, di dare la propria vita per lo ſuo gregge, e andar egli ſteſſo a coſtituirſi prigione. Manifeſtò la ſua riſoluzione a molti Criſtiani, i quali ſi erano adunati ſulla voce ſparſa della di lui cattura. Subito che l' ebbero inteſo, prorruppero in gran lamenti, e proccurarono di perſuadergli il ſalvare la propria vita, adducendo per ragione, che a quello del di lui Oſpite era da preferirſi. Ma non fu mai poſſibile il fargli cambiar diſegno, e come alcuni volevano preſentarſi a' Giudici inſieme con eſſo, egli lor l' impedì, dicendo che dovevano attendere, che la Provvidenza di Dio diſponeſſe di eſſi: *Quanto a me*, ſoggiunſe dipoi, *l' ora mia è venuta: il mio Oſpite ha impegnata la ſua parola, non è coſa giuſta, ch' egli muoja per me: a me appartiene il morire per eſſo. Giacchè la tempeſta è inſorta per mia cagione, prendetemi e gettatemi in Mare*: parole di un Profeta, ch'

ch' egli pronunziò con gran ſentimento di tenerezza.

Aveva ſeco un Catechiſta nomato Simone Jempo, che fu ricevuto nella Compagnia prima di eſſer fatto prigione. Fece egli ogni poſſibile per perſuadergli lo ſtar naſcoſto, per recar aſſiſtenza e conſolazione a i Criſtiani dopo la ſua morte. Ma Simone gli riſpoſe: *Come, ò mio Padre, che io vi abbandoni in morte dopo avervi accompagnato in vita? Mi credete capace di tal infedeltà? è queſto l' affetto che ſempre mi avete moſtrato? Che che facciate e 'n qualunque luogo andiate, non ſarò mai per abbandonarvi. Il Figliuolo ſeguirà ſuo Padre, e ſe i Giudici mi licenzieranno, anderò io ſteſſo a mettermi tra' ferri, a gettarmi nel fuoco. Noi non ſiamo che un ſolo a cagion del vincolo di carità che inſieme ci unìſce, debbo dunque vivere e morire con voi.* Il Padre vedendolo in quella riſoluzione, acconſenti che gli faceſſe compagnia. Egli laſcia ſubito l' abito Giapponeſe ſotto di cui ſi era naſcoſto per lo ſpazio di tant' anni, e prende la ſottana e 'l mantello del ſuo Ordine. Gli fece prendere ancora al Fratello Simone, e ſi fece radere la ſommità del capo in forma di corona per moſtrar ch' era Sacerdote. Andò poi a viſitar gli Oſpiti che lo avevano albergato, per dir loro addio, e per avviſarli che ſi preparaſſero al Martirio, poichè non potevano evitare la morte.

Avendo dat' ordine a tutto, ſullo ſpuntar del giorno, ſe ne va col Fratello Simone a preſentarſi al Governatore, e gli dice, ch' era venuto dal ſuo Paeſe al Giappone

pone fra una infinità di pericoli, ſulla relazione che gli era ſtata fatta del buon naturale degli Abitanti del Paeſe, e moſſo a compaſſione della loro diſavventura, perchè cadevano nell' Inferno dopo la loro morte; era venuto ad inſegnar loro la ſtrada della ſalute, e per codeſto fine affaticavaſi nel Giappone, erano già ſcorſi molti anni; vi aveva ſofferti molti mali, e non reſtandogli altro che la vita, era contentiſſimo di perderla per motivo sì buono. Il Governatore reſtò preſo dalla maraviglia a viſta di sì eroico coraggio, e ſtette per qualche tempo ſenza poter proferir parola. Eſſendoſi riavuto dallo ſtupore, gl' interrogò tutti e due ſopra molte coſe, poi gli fece condurre in prigione.

Il Padre Franceſco Galbo avendo avuto avviſo di quanto ſeguiva, ritiroſſi una giornata in diſtanza da Jedo; ma non trovandoviſi in ſicuro, e volendo andare in altro luogo, fu ſcoperto dalle ſpie, allorchè s' imbarcava, e fu condotto prigione inſieme con molti altri Criſtiani. Il più riguardevole fra loro, fu Ilario Mongazayemone Uomo nobile, ricco, e potente. Mentre gli Sbirri furono ſul punto di arreſtarlo, i ſuoi Amici lo aſſalirono da tutte le parti, e ſi ſervirono d' ogni ſorta di ſtratagemmi per coſtrignerlo a diſſimular la ſua Fede: ma tutti i loro ſforzi e i lor artifizj furono vani; ſtette coſtante nella ſua riſoluzione, e laſciò per via di teſtamento tutti i ſuoi beni a' ſuoi Domeſtici, ſuppoſto ch' ei foſſe tanto fortunato di morir per la Fede.

Sua Mogiie fu fatta prigione con eſſo lui.

lui. Suo Marito riprendendola, perch' era più abbigliata dell' ordinario, le rispose, ch'ella compariva in quello stato per onorar Dio, come suol farsi nelle Feste Solenni, e per mostrare il contento che i Cristiani hanno di morire per lo santo suo Nome.

Intanto facevansi in Jedo e in tutte le Città circonvicine ricerche esattissime de' Cristiani. Una infinità di miserabili si rendevano delatori per avere la ricompensa promessa a coloro che ne avessero scoperti. I Commessarj entravano per forza nelle case, e facevano prigioni coloro che dicevano esser Cristiani. Di modo che in poco tempo se ne ritrovarono fino a cinquanta nelle prigioni.

I loro beni furono confiscati e i loro Figliuoli custoditi giorno e notte nella lor casa. Ma quello che fu più deplorabile, furono costretti tutti gli Abitanti di Jedo a dare i loro nomi in iscritto, a manifestare la Setta da essi seguita, e 'l Bonzo che avevano eletto per lor Pastore. Molti vendettero i loro Beni per ritirarsi colla loro Famiglia in un altro paese; ma non trovavasi alcuno che nel loro cammino volesse alloggiarli: Di modo ch' erano costretti passar la notte nella Campagna. Questa persecuzione che ne sviò alcuni, ne fece rientrar molti ne' loro doveri: perchè avendo rinegata la Fede per lo timor de' tormenti, ne concepirono tanto dolore, che fecero altri otto, altri dieci giornate di cammino, per ritrovare un Sacerdote che gli riconciliasse colla Chiesa, ed ascoltasse la lor confessione: il che con-

conferma la dottrina de' Padri, i quali insegnano, che l'uno sorge quando l'altro cade; che nulla perisce che non risulti in profitto d'alcuno; che nel Regno di Gesucristo trovasi una sostituzione di grazie e di gloria, e che la riprovazione dell'uno è sovente l'elezione dell'altro.

XXIII. Occupazioni de' Religiosi nelle carceri del Giappone.

Le carceri del Giappone sono disposte di codesta maniera. La casa de' Custodi è nell'ingresso, ed è separata dalla prigione da due forti steccate lontane un braccio o circa l'una dall'altra. Il P. Girolamo degli Angioli subito fu rinchiuso in una di queste case con Lodovico suo Ospite molto amato dal Governatore, che volle distinguerli con questa grazia che lor faceva. Tutti gli altri prigioni furono posti dentro segrete, dove soffrirono non ordinarj disagj: o a cagion della moltitudine delle persone ch'erano ammontate l'une sopra l'altre: o a cagione dell'oscurità e dell'infezione del luogo; o finalmente, perch'erano mal nudriti, non avendo al giorno, che una scodella di riso cotto nell'acqua con poco sale.

Il Fratello Simone fu albergato con essi: com'egli era eloquente e zelante, convertì in poco tempo quaranta Idolatri ch'erano ritenuti nelle prigioni a cagione de' loro delitti, e scrisse a' Padri della Compagnia; che se Iddio gli concedesse ancora dieci giorni di vita, spererebbe di battezzare tutti gl'Infedeli ch'erano insieme con esso nelle segrete. Quanto al Padre degli Angioli; non trovò nella casa in cui era se non otto Pagani, che furono da lui convertiti e battezzati. Come non poteva aju-

tare ſpiritualmente il Proſſimo, ſi occupò nel fare delle piccole ſcatole di cartone, per ſoccorrere i poveri nelle loro neceſſità, e per affaticarviſi con maggior comodo, ſi attaccò una piccola corda al collo, la quale ſoſteneva i ferri che gli erano ſtati poſti a' piedi. Un Criſtiano mandato da uno de' Superiori del ſuo Ordine lo trovò in quello ſtato. Nel rimanente tutti i prigioni trionfavano nel loro carcere per l'allegrezza, ed altro non facevano che cantar lodi a Dio. Colui ſolo che aveva ſcoperto il luogo in cui ſi ritiravano i Criſtiani, era inconſolabile; piagneva giorno e notte, e l'abbondanza delle lagrime ch' ei verſava, cominciava già a ſcavargli le guance.

XXIV. Cinquãta Criſtiani bruciati vivi in Jedo.

Il Cubo eſſendo di ritorno a Jedo, ricevette avviſo da tutte le parti dell'effetto, che aveva prodotto il rinnovamento de' ſuoi Editti, e fu pregato da' Magiſtrati di giudicare cinquanta Criſtiani ch' erano nelle prigioni. Rimeſſe il lor proceſſo a ſuo Figliuolo, che gli condannò tutti ad eſſer bruciati vivi. Subito gli Ufiziali della giuſtizia ſi traſportarono alla prigione, e ne traſſero in primo luogo il Padre degli Angioli, che altro non deſiderava ſe non il felice momento. Gli tolſero i ferri da' piedi e gli poſero una fune al collo, colla quale gli legarono ancora le mani dietro il dorſo. Fecero altrettanto al P. Franceſco Galbo, e a tutti gli altri prigioni: gli fecero poi camminare per le ſtrade di quella Città Reale, ſino al luogo del loro ſupplizio. D. Giovanni Faramone era a Cavallo, sì perchè non poteva camminare eſſendogli

ſtate

ſtate di già troncate le dita de' piedi, sì perch'era parente dell'Imperadore. Similmente furono poſti a Cavallo il Padre degli Angioli e'l Padre Galbo. Tutti gli altri andavano a piede.

Il luogo del lor ſupplizio era una gran piazza vicina al Palazzo dell'Imperadore. Paſſarono per mezzo alla gran Città, le di cui ſtrade erano ripiene di Gente. Le Guardie impedivano ad ognuno il parlare ad eſſi; ma non poterono chiuder la bocca al Fratello Simone. Egli eſortava per iſtrada gli aſtanti ad abbracciare la Fede di Geſucriſto, per la qual eglino andavano a ſacrificare la loro vita. Eſſendo giunti nella piazza, videro cinquanta patiboli e delle faſcine intorno ad eſſi, le quali n'erano diſtanti un braccio.

I due Religioſi ch'erano a Cavallo e D. Giovanni, ricevettero il comando di ſtarſene alle ſteccate per eſſere Spettatori di quella Scena, e per eſſere tormentati dalla viſta del fuoco, prima di ſentirne gli ardori. Gli altri furono ſubito legati al lor patibolo. Tutti avevano gli occhi alzati al Cielo, e domandavano a Dio la grazia di terminare felicemente quell' ultim' atto di loro vita. Il Padre degli Angioli vedendo un infinità di Gente adunata, fragli altri i principali Signori dell'Imperio, e'l Cavallo ſopra del qual era montato, dandogli del vantaggio per eſſer veduto ed udito, fece un forte diſcorſo col quale moſtrò, non eſſervi altro mezzo per ſalvarſi, che l'abbracciate la Fede di Geſucriſto, per la qual eglin erano per morire. Il P. Franceſco Galbo parlò colla medeſima forza e

fervore. E'l Fratello Simone predicò dopo di essi con una eloquenza in tutto divina. Quello che consolava i Martiri, era la vista di lor Sentenza scritta in grossi caratteri, sopra un cartello ch' era portato sull' estremità di una picca. Ell' era in questi termini conceputa: *Costoro sono condannati al tormento del fuoco, perchè sono Cristiani.*

Avendo i Carnefici posto il fuoco alla catasta, furono uditi tutti i condannati alzare la loro voce e pronunziare insieme Gesù Maria. Fu uno spettacolo degno della vista di Dio e degli Angioli, il vedere la costanza di que' Servi di Dio, i quali furono consumati da un fuoco lento, senza dare un minimo contrassegno d' impazienza.

I tre valorosi Cavalieri ch' erano vicino alla steccata, in vece di restare spaventati ad un sì orrendo spettacolo, ardevano di desiderio di entrar nella lizza e di riportare il premio della battaglia. Esortavano al meglio che potevano co i loro sguardi e colle loro parole, i Compagni del loro supplizio ad essere costanti fino alla morte. Il loro coraggio perciò, e la loro pazienza fece una tal impressione nel cuore degli Astanti, che un Uomo ed una Donna corsero al Tribunale de' Giudici, e manifestarono di esser Cristiani, credendo dover esser gettati nel fuoco: ma restarono ingannati nella loro speranza, perchè i Giudici si contentarono di mandarli in prigione.

Dopo consumate le belle vittime, gli Ufiziali della Giustizia fecero scendere da Cavallo i nostri tre Cavalieri, e ciascuno fu legato al proprio patibolo. Prima di se-

ſepararſi ſi abbracciarono con molta tenerezza. Il primo verſo la Città, fu D. Giovanni Faramone', il ſecondo il Padre degli Angioli, e'l terzo il Padre Galbo. Allorchè fu poſto il fuoco alla cataſta, ſi diſſero di nuovo addio, eſortandoſi a morire coſtantemente per la Fede. I groſſi gironi di fumo che ſi alzarono, gli naſcoſero qualche tempo alla viſta degli Aſtanti; ma allorchè reſtò diſperſo, furono veduti immobili e contenti, come ſe foſſero ſtati in un luogo di delizie.

Non vi fu che 'l Padre degli Angioli, il quale rivolſe per qualche tempo la faccia verſo Jedo. Fu creduto, ch' egli pregaſſe per la ſalute degli Abitanti. Dopo qualche tempo ſi volſe verſo il vento che ſpigneva contro di eſſo la fiamma con molta forza, per moſtrare ch' egli non la temeva, e per parlare al Popolo ch' era in maggior numero da quella parte. Parlò con un zelo ardente, e non ceſsò dall' eſortar gl' Infedeli ad abbracciare la Fede, finattantochè la fiamma non giunſe a troncargli il diſcorſo. Allora ſi poſe ginocchioni avanti al ſuo patibolo, ch' era come l' Altare del ſuo Sacrifizio, e 'n queſta poſitura reſe il ſuo ſpirito a Dio.

D. Giovanni morì dopo di eſſo. Prima di ſcendere da Cavallo, domandò la permiſſione di parlare agli Aſtanti; ed eſſendogli conceſſa, diſſe a tutti coloro ch' erano ad eſſo d' intorno: "ch' eglino potevan "conoſcere la verità della Religione Criſtia- "na dal ſupplizio ch' egli era per ſoffrire, "poich' eſſendo ſtretto parente dell' Impera- "dore, e potendo ſperar da eſſo i maggiori "

„ impieghi, ſe voleva ubbidire a' ſuoi Editti, „ preferiva una morte infame e crudele a „ tutte le grandezze e a tutte le cariche del- „ la Corte; che 'l ſuo eſilio di quattordici „ anni, i ſuoi piedi e le ſue mani ſenza le „ dita, e 'l ſegno della Croce che gli era „ ſtato impreſſo ſulla fronte, erano tante „ voci, le quali pubblicavano, ch' egli era „ Criſtiano: che non moriva per altro moti- „ vo, ſe non perchè non voleva perder l' „ anima ſua, rinegando la Fede ſenza la qual „ era impoſſibile il ſalvarſi; che aveva ſino „ dalla ſua Gioventù eſaminati con molto „ ſtudio e applicazione i racconti favoloſi „ che ſpacciavano i Bonzi, e che non ave- „ rebbe mai abbandonata la Religione de' „ ſuoi Antenati, ſe vi aveſſe trovata qualche „ apparenza di verità: ch' era piena d' erro- „ ri, di falſità e d' inganni, e che coloro i „ quali la ſeguivano ſarebbono eternamente „ dannati.

Voleva continuare il ſuo diſcorſo quando gli fu impoſto ſilenzio, perch' eccitava gran movimenti nell' animo degli Uditori, e lor traeva le lagrime dagli occhj, per lo diſpiacere che avevano di vedere un sì grand' Uomo tanto maltrattato dall' Imperadore e condannato ad un tanto crudele ſupplizio. Allorchè fu legato al ſuo patibolo, vedendo la fiamma che lanciavaſi contro di eſſo, ſteſe le braccia come per abbracciarla; poi reſtò immobile, fin che cadette a terra, e cadendo traſſe ſeco il proprio patibolo.

Il Padre Galbo fu l' ultimo che ſegnalò la ſua virtù in quel combatrimento. Il barbaro ſupplizio ſeguì il dì 3. di Dicembre

1623.

1623. I corpi furono cuſtoditi per tre giorni nello ſteſſo ſtato in cui erano morti. Subito che i Soldati ſi furono ritirati dal luogo, i Criſtiani tolſero i Corpi de i due Religioſi, il che obbligò i Magiſtrati a mandar di nuovo le Guardie per impedir loro il togliere il'rimanente. Dopo qualche giorno, il Xogun diede al Delatore una bella caſa di uno de' Martiri, con trenta monete d'oro, che ſono mille e cinquecento Scudi di moneta Franceſe. Fece poi pubblicare per tutta la Città, che coloro i quali aveſſero preſtato lo ſteſſo ſervizio allo Stato averebbono la medeſima ricompenſa. Il Delatore ricevette il prezzo di ſua perfidia, ma con tante imprecazioni di tutti gli Abitanti, che gl'Idolatri ſteſſi deſideravano, ch'ei foſſe bruciato come quelli ch' egli aveva accuſati.

XXV. Nomi de' Martiri.

La gloria, che i glorioſi Martiri hanno acquiſtata col lor invincibil coraggio, merita che i loro nomi ſieno noti in tutti i paeſi del Mondo. Ecco quelli che ci ſon giunti a notizia, poſti ſecondo l' ordine onde furono giuſtiziati.

D. Giovanni Faramone.
Il P. Girolamo degli Angioli.
Il P. Franceſco Galbo.
Lione Tacheva Gonfichi.
Fanſabuſi Quaxia.
Coſayemone.
Simone Jempo.
Pietro Xixambuco.
Giovanni Matazayemone.
Michele Chizayemone.
Lorenzo Cagichi.

Mattia Jazayemone.
Lorenzo Cacuzayemone.
Mattia Chizayem.
Tommaso Jofacu.
Pietro Santario.
Pietro Sazagemone.
Mattia Xigemone.
Ignazio Coyemone.
Simone Muano.
Lodovico Joccunu.
Isaicy.
Buonavventura Guidairi.
Giovanni Xinocura.
Ilario Mangozayemone.
Francesco Quinzayemone.
Saximondia Jinxichir.
Giovanni Cosayemone.
Romano Gomiemone.
Emmanuele Buyemone.
Pietro Chiheyemone.
Chizabaro.
Pietro Cojemone.
Andrea Disuco.
Raffaello Chihayemone.
Chizichi.
Antonio.

Gli altri non sono giunti a nostra notizia.

XXVI. Compendio della Vita del P. Girolamo degli Angioli e del Fratello Simone Jempo.

Il P. Girolamo degli Angioli forse chiamato l'Appostolo del Regno di Yezo situato di là dal Giappone verso il Settentrione, perchè primo d' ogni altro vi ha predicato il Vangelo, e portato il lume della Fede. Era Siciliano di Nazione ed entrò nella Compagnia in età di diciott' anni. Prima di essere Sacerdote ebbe la permissione dal P. Generale d'imbarcarsi per l'Indie,

die, e di paſſate al Giappone col P. Carlo Spinola. Abbiamo detto come dal Capo di Buona Speranza, furono ſpinti al Braſile e coſtretti a dimorarvi per racconciare il lor Vaſcello maltrattato dalla tempeſta, e come ritornando in Portogallo furono preſi da' Corſali Ingleſi, e condotti in Inghilterra. Nel viaggio ſuccedette al Padre degli Angioli una coſa aſſai ſtrana; e fu che ſtando ſopra la poppa del Vaſcello Ingleſe, cadette in mare. Gli Eretici non ſi affaticarono molto per ſalvarlo, tanto a cagione dell' odio che portavano a' Geſuiti, quanto perchè il Vaſcello viaggiava a piene vele. Ma la Provvidenza di Dio non abbandonò il ſuo Servo in quel momento: perch' eſſendo ſotto il corpo del baſtimento, che 'l Vento ſpigneva con molta violenza, ſi trovò miracoloſamente dalla poppa dov' era caduto alla prora che fendeva l'onde, e ne fu tratto ſenz' averne ſofferto alcun male.

Eſſendo di là rimandato a Lisbona, come abbiamo detto, vi ricevette gli Ordini; paſsò poi all' Indie collo ſteſſo P. Spinola, ed avendo dimorato per qualche tempo nella China, giunſe alla fine al Giappone l'anno 1602. dove ſtette un anno applicandoſi ad apprendervi il Linguaggio. Dopo di che fu mandato Superiore in Fuximi, poi in Suranga, ch' era allora la Sede dell' Imperio, dove fondò la prima Caſa ch' ebbe la Compagnia in quel Regno. Volle fare lo ſteſſo in Jedo; ma nel giorno in cui doveva comprare una Caſa, la perſecuzione ſi moſſe contro di eſſo di tal maniera, che fu coſtretto ritorna-

re a Suranga, dove convertì un gran numero d'Infedeli; fin che avendolo l'Imperadore esiliato con tutti i Religiosi del Giappone, fu richiamato da i Superiori in Nangasachi per andare cogli altri, o alla China o alle Filippine; ma tanto adoperossi appresso di essi, che fu lasciato nel Giappone per assistervi a i Cristiani sott' abito mentito.

Allora lasciandosi condurre dall' impetuosità del suo zelo, scorse molte volte tutto il Giappone, con afflizioni e fatiche, che non possono concepirsi. Egli portò il primo il lume del Vangelo in tre Regni situati sulle frontiere del Giappone verso l'Oriente, e 'n cinque gran Provincie che sono eguali a i Regni. Egli primo d'ogni altro, come l'ho toccato, penetrò nelle terre incognite di Yezo, che sono separate, come si crede, dal Giappone, col mezzo di un braccio di Mare, il quale confina colla Tartaria Orientale. Egli visitò il primo e consolò i Confessori di Gesucristo, i quali furono esiliati da Meaco e da Ozaca l'anno 1614. in un Paese inabitabile per lo rigore del freddo, e inaccessibile per l'alte Montagne coperte di Neve, dalle quali è circondato. Ma la carità del Padre superò tutti gli ostacoli.

Era sì mansueto, sì obbligante, e sì caritativo, che non potevasi praticarlo senza aver dell'amore per esso. Mentre entrò ne' Regni de' Cami, non vi trovò che mille Cristiani, e 'n poco tempo ve ne furono diecimila ch' ei battezzò di sua mano. Il Re di Xindai perseguitando i Cristiani, egli subito vi accorse e udì le lor confessioni

il

il giorno e la notte, nella Città, nella Campagna e nelle pubbliche Piazze, traveſtito ora da Viaggiatore, ora da Mercante ed ora da Contadino. Voleva andare a viſitare il Re e rappreſentargli la ſua ingiuſtizia, ma glielo impedirono i Criſtiani.

Fu mandato da' ſuoi Superiori a Jedo per governare quell' afflitta Chieſa. Vi ſoffrì diſagi così grandi, che vi divenne com' Etico, e non aveva che la ſola pelle ſull' oſſa. Vi dimorò tuttavia due anni, facendo non oſtanti le ſue infermità di quando in quando delle ſcorſe ne' Regni di Jazu e di Cai, dove predicò prima d' ogni altro il Vangelo, e convertì gran numero di Fedeli. Eſſendo alla fine viſſuto trentott' anni nella Compagnia, ed avendo travagliato per lo ſpazio di ventidue nel Giappone, carico di meriti e conſumato da' patimenti, fu ſacrificato fralle fiamme di un fuoco lento in età di cinquantaſei anni.

Il Fratello Simone Giapponeſe era della Città di Nozer nel Regno di Fingo. Sino dalla ſua gioventù fu allevato in un Convento di Bonzi e dedito al culto de' Cami e de' Fotochi. Eſſendoſi convertito il Bonzo ſuo Maeſtro, ſi converti anch' egli in età di quindici anni, e ricevette il Batteſimo con molti altri. Tre anni dopo fu ricevuto nella Caſa de' Padri Geſuiti per fare l' ufizio di Catechiſta, impiego cui degnamente ſoddisfece. Dimorò venticinque anni con eſſi, ſin ch' eſſendo bandito inſieme con eſſi, paſsò nelle Filippine: ma dopo un anno ei ritornò, e vedendo acceſo il fuoco della perſecuzione in ogni luogo, diede ſeſteſſo per Compagno al Padre

degli Angioli, insieme col quale scorse tutti i Regni del Giappone, e si espose ad un infinità di perigli: Diceva aver due soli desiderj, l'uno di esser Gesuita, l'altro di morir per la Fede. Ottenne l'uno e l'altro, essendo stato ricevuto nella Compagnia, e bruciato a fuoco lento per la Fede di Gesucristo. Morì in età di quarantatrè anni.

XXVII. Supplizio sanguinoso di 24. altri Cristiani.

L'ambizion è una passione ch'è sempre in moto; e sacrifica tutto a' suoi disegni. Il Xogun il quale credeva, che la Setta de' Cristiani fosse un partito formato per rapirgli la Corona, avendo inteso, che i cinquanta Martiri, in vece di temere i fuochi, avevano trionfato di gioja in mezzo alle fiamme; che avevano proccurato anche morendo di trar gl'Infedeli alla lor Religione, più furioso che mai condannò trentasett'altre persone tanto Uomini quanto Donne, gl'uni ad esser bruciati, gli altri crocifissi, ed altri ad esser tagliati a pezzi. Ve n'erano ventiquattro che professavano la Fede di Gesucristo, gli altri erano Idolatri i quali furono fatti morire, o per aver albergati i Cristiani, o per essersi resi Mallevadori appresso coloro che gli albergavano. Fra i Cristiani sei furono bruciati vivi, un Uomo e cinque Donne, dicisette furono decapitati e due altri crocifissi. Fragl'Idolatri, due furono bruciati, due decapitati, gli altri crocifissi.

Vi fu una Donna nobile nomata Maria Jagera, Madre di Lione Fagucia Gonoxichi, la quale aveva accolto in sua Casa il Padre degli Angioli, che segnalò la sua costanza in quest'ultimo conflitto. Il Governatore avendo fatto tutto il possibile per

per muoverla, e non avendo potuto guadagnare l'animo ſuo, la condannò al fuoco con cinque altre Dame.

Giunto il giorno del ſupplizio, l'impareggiabil Maria fu legata ſopra un Cavallo e condotta prima d'ogni altra al luogo in cui doveva eſſere giuſtiziata. Aveva ella un aria piena di grazia e di maeſtà, che incantava gli occhi di coloro che la miravano; ma'l ſuo volto ſereno, ridente ed aperto recava a tutti ſtupore. Era ſeguita da quattr' altre Dame Criſtiane, e da un Uomo nomato Franceſco Cabo che ſi andò a preſentare a i Giudici con una di queſte Dame per eſſer gettato nella cataſta ardente di cinquanta Martiri.

Ma lo ſpettacolo, che traeva le lagrime dagli occhi di tutti, erano diciotto Fanciulli che venivano condotti alla morte come agnellini al macello. Erano tanto innocenti che ridevano per le ſtrade, e tenevano nelle lor mani le bagattelle, colle quali erano ſoliti a divertirſi. Fra i diciotto, due ſoli non eran Criſtiani. Ho un ſommo orrore di riferire la barbara crudeltà ch' eſercitarono i Carnefici contro di eſſi. Agli uni troncarono il capo, agli altri aprirono il ventre dal bellico ſino alla gola; ne tagliarono alcuni per mezzo, ne preſero molti per li piedi e gli partirono in più pezzi. Queſt' orribil carnificina fu fatta a viſta delle Donne Criſtiane per metterle in timore.

Dopo queſto macello furono poſti in croce undici Uomini, due ſoli de' quali eran Criſtiani: l'uno chiamavaſi Pietro, l'altro Franceſco. Conſiſteva il lor delitto nell'

amer

aver dato alloggio ad alcuni Criſtiani. Morirono trafitti di lance, e pronunziando ſino all' ultimo ſoſpiro i ſacri nomi di Gesù e di Maria. Furono attaccate le teſte de' Fanciulli trucidati, alle mani di coloro ch' erano crocifiſſi per iſpaventare collo ſpettacolo gli aſſiſtenti, e coloro ch' eran per eſſere giuſtiziati.

Nel tempo di queſta carnificina, gli Uomini e le Donne ch' erano per eſſer bruciati ſi preparavano alla morte, col recitare molte orazioni e le Litanie de' Santi ad alta voce. Franceſco fragli altri acceſo d' un fuoco divino faceva l' ufizio di Predicatore, eſortando le cinque Donne Criſtiane ad eſſere coſtanti nel ſupplizio e gli Aſſiſtenti ad abbracciare la Fede: Subito poſto il fuoco alle legna, tutti alzarono gli occhi al Cielo, e furono conſumati a fuoco lento, nè vi fu Uomo o Donna, che daſſe alcun contraſſegno di dolore, il che gettò tutti in una maraviglia profonda. Il motivo della lor morte era ſcritto ſopra un cartello, ne' termini ſeguenti. *Coſtoro muojono perchè ſon Criſtiani*. Due altri Gentili furono bruciati dopo di eſſi, ed eſprimevaſi dal lor cartello: *Coſtoro muojono per aver albergato Faramone contro le Leggi*. Furono tutti giuſtiziati il dì 29. di Dicembre l' anno 1623. nella Città di Jedo. Alquanto dopo dieci Uomini e ſette Donne furono parimente bruciate nella ſteſſa Città per difeſa della Fede. Fragli altri un Paggio del Xogun fu giuſtiziato per aver data affitto una ſua caſa ad alcuni Criſtiani, il che poſe in tanto timore gli Abitanti di Jedo, che diſcacciarono tutti quelli che alberga-

vano

vano nelle lor caſe: di modochè più non ſapevano dove ritirarſi.

XXVIII. Perſecuzione eccitata nel paeſe di Maſſamune. Incarcerazione del P. Caravaglia Geſuita.

L'odio implacabile, che 'l Xogun portava a i Criſtiani da eſſo perſeguitati a fuoco e ſangue, coſtrinſe tutti i Signori del Giappone i quali d'ordinario ſi conformano a i voleri del Principe, a ſeguire il ſuo eſempio, ed a lor dichiarare la guerra. Il Principe Maſſamune Signore di Xindai fu quello, per dir così, che ne diede il ſegno. Il P. Jacopo Caravaglia Superiore di tutti i Religioſi della Compagnia, che ſi affaticavano nel paeſe d'Idako, faceva d'ordinario la ſua reſidenza in Xindai, dove faceva la ſua dimora, e di là ſcorreva tutti i paeſi circonvicini per dar coraggio a i Fedeli, e per amminiſtrar loro i Sacramenti: poi ritiravaſi in Minaco, terra che apparteneva ad un Gentiluomo riguardevole nomato Giovanni Goto, ch'era Criſtiano. Il Principe Maſſamune non l'ignorava, gli permetteva anche il vivere pacificamente nella ſua Religione, in conſiderazione di ſua qualità e del ſuo merito. Ma eſſendoſi ritrovato in Jedo, mentr'erano giuſtiziati i cinquanta Criſtiani, uno del ſuo ſeguito gli diſſe come per rimprovero, che tutte le ſue terre erano popolate da ſimil ſorta di gente. L'infelice Politico temendo, che 'l Xogun ne aveſſe la notizia, e lo gaſtigaſſe, ſpedì ſubito lo ſteſſo Delatore a Xindai per formare il proceſſo a' Criſtiani che aveſſe potuti ſcoprire. Gli ordinò tuttavia di laſciar in pace Giovanni Goto.

L'Ufiziale comunicò a' Governatori delle Piazze gli ordini del ſuo Signore, fra gli

gli altri a Moniau Juami nemico mortal de' Cristiani. Quest'Idolatra in udire la sua commessione, disse ad alta voce, che 'l Principe non pretendeva esentar Goto, e che se volevansi sterminare i Cristiani, era necessario il cominciar da questo che n'era il Capo. Ximonda Daisem grand' Amico di Goto avendo intesa la risoluzione di Juami, gliene diede avviso e lo scongiurò di abbandonare la Religioue Cristiana in considerazione di Massamune, da cui aveva ricevute tante grazie, e di cui potevansi mettere in iscompiglio gli interessi appresso la Corte. Goto gli rispose, che per verità era molto tenuto al suo Principe, ma che molto più era obbligato a Dio, e non era cosa giusta, che avesse maggior considerazione per Uomini mortali, che per lo Dio del Cielo, ch'era risoluto di perdere piuttosto le ricchezze e la vita, che tradir la sua Fede, e che non gli averebbe dato piacere col fargli somiglianti discorsi. Questo primo assalto su seguito da molt' altri che da Goto furono sostenuti colla stessa costanza. Ritornato in sua casa, raccontò al Padre Caravaglia quanto era seguito, ed amendue si preparorono alla morte. Il Padre si affrettò di udire le confessioni de' Cristiani, e per non perdere il suo Ospite, ei si ritirò in un luogo vicino, dove fabbricò una Capanna allato alla Casa di Mattia Ifiore Cristiano molto zelante. Non condusse seco, che due Cristiani, i quali gli fecero compagnia persino alla morte.

In questo mentre ecco nuovi ordini del Principe Massamune che comanda a Ximonda Daisem di procedere contro i Cristiani con

con tutto il rigore possibile e di esiliare Giovanni Goto, se non avesse voluto arrendersi. Ximonda va a ritrovare il suo Amico, colla Lettera del Principe in mano, e gli rappresenta la dura necessità in cui era ridotto di fargli il processo, s'egli persisteva nella sua risoluzione. Lo scongiura per la lor amicizia, e per tutte le tenerezze che sempre avevano avute l'uno per l'altro, di concedere qualche cosa ad un Principe, ad un Amico, ad una Moglie, a' Figliuoli e a tutta la sua Famiglia, assicurandolo che altri, fuorchè il Principe ed egli, non averebbono saputo, ch'egli avesse cambiata credenza. Goto ch'erasi un poco intenerito, concepì dello sdegno in udire la proposizione che gli era fatta, e disse come in collera', ch' ei non istimava suoi Amici coloro che lo volevano render e vile, ed empio. Ximonda disperando di guadagnar il suo animo, adunò tutta la Nobiltà del Paese, e stettero per lo spazio d'un intera notte a combattere contro di esso; ma tutti i loro sforzi furono vani. Il generoso guerriero rispinse tutti i lor assalti.

Mentre gli erano dati codesti assalti, il Governator Suo mandò delle Truppe a Xindai, dove dimorava Giovanni Goto, e ad Oroxio, dove il Padre Caravaglia erasi ritirato, per far prigioni tutti i Cristiani. Ximonda vedendo la tempesta che andava a cadere sopra il suo amico, fa l'ultimo tentativo per iscuotere la sua Fede. Comanda alle sue Genti l'unirsi con quelle del Governatore, e l'andar a dare il guasto nelle Terre di Goto, lo spogliare la sua

casa

caſa, e 'l mettere il fuoco a tutti i luoghi circonvicini. La coſa fu eſeguita come lo aveva ordinato. Goto vedendo i ſuoi beni ſaccheggiati e rapiti, ſe ne andò molto allegro fuori del ſuo Paeſe, come ſe foſſe ſtato ſgravato da un peſante fardello, e condannò ſeſteſſo ad un volontario eſilio. Se ne andò verſo i paeſi di Nembu vicini a quelli di Maſſamune.

I Criſtiani d' Oroxio ſpaventati da i rigori, che gli Ufiziali del Suo cominciavano ad eſercitare, ſi ritirarono ſino al numero di ſeſſanta nelle Capanne che avevano erette in una Valle, dove dimorava il Padre Caravaglia. Una Spia avendogli ſcoperti, nè avvisò il Suo, il quale mandò delle Truppe per farli prigioni. Il Padre vedendoli venire eſce dalla ſua Capanna, e va incontro ad eſſi, come buon Paſtore che vuol ſalvar le ſue pecorelle. Diſſe loro, ch' egli era il Sacerdote e 'l Predicatore che cercavano, ſi contentaſſero di arreſtarlo, e laſciaſſero in pace quelle povere Genti. I Barbari tenendo il Padre de' Criſtiani, ſtrettamente lo legano, e lo conducono a' Giudici di Minaco con molti altri, i quali furono da eſſi ſpogliati ignudi nel cuore del Verno.

I Giudici più ſpietati ancora de' lor Ufiziali, gli fecero aſpettare in una Corte dalla mattina ſino alla ſera nello ſtato in cui erano, allo ſcoperto ed eſpoſti alla neve che 'n abbondanza cadeva. Fu fatto alla fine entrare il Padre, e gli fu domandato com' ei ſi chiamaſſe, donde foſſe, e ſe predicaſſe la Legge de' Criſtiani. Il Padre riſpoſe appuntino alle loro domande, e ſogg'unſe, ch' era pronto a ſpargere il ſuo ſangue, ed

a ſoſ-

a ſoffrire ogni ſorta di tormenti per la Legge ch' ei predicava. Dopo di eſſo il Giudice interrogò i due Criſtiani che lo avevano accompagnato, l' uno de' quali ſi nomava Matteo Magobanio e l' altro Paolo Ruiſuco: Avendo inteſo per loro depoſizione, che Matteo aveva alloggiato il Padre, e Paolo era ſuo Diſcepolo, gli mandò tutti e tre in una caſa, nella quale il Padre paſsò una buona parte della notte in udire la confeſſion de' Criſtiani.

Il giorno ſeguente ſullo ſpuntar del giorno furono condotti ad una Città nomata Midruſama. Erano in queſta pia Schiera due buoni Vecchi, l'uno de' quali aveva nome Aleſſio Cojemone, e l'altro Domenico Doſai. Come cadeva la neve in gran copia, e le ſtrade erano diſaſtroſe in eſtremo, duravano fatica nel ſeguir gli altri. I Barbari ſenz' aver compaſſione dell'età loro, troncarono ad eſſi il capo. Queſto martirio ſeguì il dì *9.* di Febbrajo l' anno 1624.

Sopraggiunta la notte, furono diſtribuiti i prigioni in molte caſe di un Borgo al qual erano giunti, e gli Ufiziali della Giuſtizia preſero con eſſo loro il Padre. Dopo aver preſo il cibo, lo interrogarono ſopra la Legge ch' ei predicava. Il Servo di Dio lieto d' aver l' occaſione di pubblicar la gloria del ſuo Signore, fece loro un belliſſimo diſcorſo ſopra i principali Miſterj di noſtra Religione, contenuti nel Simbolo degli Appoſtoli, che da eſſo fu loro ſpiegato. Parvero reſtar ſorpreſi dalle gran maraviglie che lor eſponeva. Ma gli domandarono s' era vero quanto in ogni luogo dicevaſi,

che

che i Padri ſotto preteſto di Religione, volevano renderſi padroni del Giappone. Il Padre lor fece vedere per via di vive ragioni, che quella fama non aveva alcun fondamento. Frall' altre addotte ragioni lor fece ſapere, ch' eſſendo l' Europa il più bel Paeſe del Mondo, il più ricco e 'l più abbondante in tutto ciò che può deſiderarſi dall' Uomo, ſarebbono i maggior pazzi della terra, volendo laſciare un ſoggiorno sì delizioſo, ed abbandonare i loro parenti, amici, beni, e tutte le lor conoſcenze, per venire in un paeſe ignoto, ſituato nell' eſtremità del Mondo, cui non potevano giugnere ſe non dopo un viaggio di tre anni, da farſi fra mille diſagi e mille pericoli per un dominio immaginario che lor teneva il luogo di un più duro e più nojoſo eſilio, cui poteſſer eſſere condannati: Ch' eglino ſteſſi non potevano ignorare la vita che menavano nel Giappone, le miſerie che vi ſoffrivano, e gli orribili tormenti che vi attendevano: Che non vi era corona che un Uomo ſavio voleſſe comprare col prezzo del proprio capo: che dovevano da queſto conoſcere, che non cercavano il Giappone, ma la ſalute de' Giapponeſi, e che non venivano per impadronirſi delle lor terre, ma per lor proccurare il Regno del Cielo. Queſto diſcorſo fece qualche impreſſione nell' animo di quegl' Infedeli, ma non ſul loro cuore attaccato all' intereſſe, e nudrito, per dir così, di ſangue, e di ſtrage.

La mattina ſeguente ſi poſero in cammino, e giunſero finalmente a Midruſama, dove furono aſſai maltrattati, perchè furono

rono lasciati fino alla notte in mezzo alla strada, esposti al vento, al freddo, e alla neve. Il giorno seguente due Giudici interrogarono i prigioni, i quali tutti manifestarono di esser Cristiani, risoluti di morir per la Fede. Il Presidente credendo, che l'unione gli rendesse più forti, gli prende gli uni dopo gli altri, e tenta d'ogni immaginabil maniera la lor fedeltà; ma nulla guadagna sopra que' cuori penetrati dall' amore di Dio. Volgesi dunque al Padre, e lo prega di toglier loro quella fantasia dal capo, con promessa di metter egli e tutti i prigioni in libertà. Il Padre ebbe orrore di quella proposizione, e gli disse, che molto si guarderebbe dal fare quant' ei desiderava, ma gli esorterebbe co' suoi discorsi e col suo esempio a disprezzare una vita temporale per guadagnarne un eterna.

I Giudici irritati per codesta risposta lo minacciarono di mandarlo a Jedo per esservi bruciato vivo. Il Padre lor rispose, che averebbe per grandissimo favore l' esser bruciato o tagliato a pezzi per la difesa della Legge del vero Dio ch' ei predicava. I Tiranni vedendo l'intrepidezza del Servo di Dio, mettono Lione e Matteo alla tortura, serrando loro le gambe fra due pezzi di legno per metter gli altri in timore: ma come si facevano vedere costanti e sodi, fu ordinato che fossero rimandati a Xindai, di cui Suo era Governatore, per gastigarli come più ad esso piacesse.

Fecero quel viaggio carichi di catene, scortati da un gran numero di Soldati. Il Padre gli esortava per istrada alla pazienza, e mitigava co' suoi discorsi a' disagj

del

del cammino, a segno tale che Lione il quale aveva le gambe mezze spezzate dalla tortura che aveva sofferta, camminava tanto allegro quanto se fosse stato perfettamente sano. Il Padre giunse in Xindai con nove prigionieri, e furono subito posti nelle prigioni.

XXIX. Martirio di molti Cristiani in Xindai.

Molti Cristiani avevano sofferto il Martirio in questa Città poco prima ch' ei vi giugnesse: Fragli altri Marco Cafrojo e Maria sua Moglie, amendue molto riguardevoli, e per la lor condizione, e per la loro pietà. Prima che fossero presi, alcuni Pagani che gli amavano, dissero agli Sbirri, ch' erano venuti per arrestarli, che non erano più Cristiani ed eglino se ne ritornavano a quest' avviso. Marco e sua Moglie avendo inteso il cattivo ufizio che lor era stato fatto, lasciarono la cura della lor casa a i loro schiavi, e corsero dietro agli Sbirri, a' quali manifestarono di esser Cristiani, e ch' eglin erano stati ingannati. Furono presentati al Governator Suo, il quale gli condannò ad esser bruciati vivi, dopo di essere stati ignominiosamente condotti per le strade della Città, e preceduti da un Araldo, che pubblicava a suon di tromba, ch' eglin erano condannati al fuoco, per non aver voluto rinnegare la Fede di Gesucristo. Giunti al luogo del supplizio, Marco fu legato al suo patibolo, dove fu bruciato. Sua Moglie essendo mezzo arrostita, manifestò ad alta voce, che sentivasi interiormente ripiena di un allegrezza sì grande perchè moriva per la Fede, che non potè ritener le sue lagrime. L'uno e l'altra morirono il primo di Febbrajo 1624.

Nella

Nella ſteſſa Città ſurono bruciati a fuoco lento per la confeſſion della Fede Andrea Camone e Paolo Sanniro ſuo Figliuolo. Pietro Quinco fu decapitato, e 'l ſuo corpo fu tagliato in pezzi.

Il dì 12. dello ſteſſo meſe quattro Criſtiani furono Martirizzati; cioè Giovanni Anzai Medico in età di ſettant'anni, Anna ſua Moglie quaſi della ſteſſa età, Andrea Iyemone lor Cugino, e Lodovico loro Domeſtico. Andrea e Lodovico furono ben preſto ſpediti eſſendo decapitati. Ma Giovanni ed Anna ebbero a ſoſtenere degli aſſalti più furioſi, a ſoffrire tormenti più lunghi ed a vincere nemici più formidabili. Chiamo nemici i lor propri Parenti, che fecero il lor poſſibile per contaminarli, ma non avendo potuto ſcuoterli, il Governatore lor fece ſoffrire un nuovo tormento.

Un fiume paſſa per mezzo di Xindai. Il Tiranno fa ſpogliare ignudo il buon Vecchio e ſua Moglie, amendue carichi d'anni e d'infermità, e gli fa immerger nel fiume nel tempo più freddo dell'anno. I Carnefici ne gli eſtraevano di quando in quando, per ſapere da eſſi ſe volevano rinnegare la Fede, e vedendoli coſtanti, di nuovo gl'immergevan nell'acqua. Dopo aver ſofferto per gran tempo il tormento crudele, furono tratti dal fiume, e poſti ognuno ignudo ſopra un Cavallo, per farli condurre per la Città. Un Araldo camminava innanzi ad eſſi, gridando ch'erano così gaſtigati, perchè non volevano abbandonare la Fede Criſtiana. Ad ogni ſtrada maeſtra erano fatti ſcendere da Cavallo,

e lo

e lor domandavasi se persisteſſero nel voler eſſer Cristiani. Eglino rispondevan di sì, e lor eran versate molte secchie d'acqua sul capo. Dopo essere stati cosi bagnati in tutte le pubbliche piazze, furono legati ad una porta di una strada (perchè tutte le strade del Giappone si chiudono in tempo di notte) e furono abbandonati agli oltraggj di un Popolaccio insolente, che lor fece tanto male, e lor gettò tant'acqua sul corpo, che lor estinse il calor naturale. Così morirono i due Martiri, la costanza e virtù de' quali sono degne d'eterna memoria.

Il P. Jacopo Caravaglia e i suoi Compagni giunsero quasi nello stesso tempo, e furono trattati della stessa maniera. Il dì 18. di Febbrajo, ch'è l'ultimo giorno dell'anno Giapponese, furono tratti dalla prigione e furono condotti al fiume, sulla di cui sponda i Carnefici avevano scavata una fossa rotonda circondata da steccate, nella qual entrava l'acqua all'altezza di due piedi. Quando furono giunti i prigioni, vennero spogliati ignudi, e fu lor comandato il sedere nell'acqua. Poi furono attaccati a i patiboli. Stettero in quell'acqua gelata per lo spazio di tre ore, soffrendo il tormento con estrema pazienza.

Il P. Caravaglia gli animò co' suoi discorsi e col suo esempio, perchè dopo di averli esortari alla pazienza, stette cogli occhi bassi come se fosse stato in una profonda contemplazione. I Pagani che si erano adunati allo spettacolo, gli dicevano mille ingiurie e gli facevano molti oltraggj; ma 'l Padre non rispondeva loro se non colla sua mo-

modeſtia e col ſuo ſilenzio. Dopo eſſere ſtato per lo ſpazio di tre ore in quelle foſſe gelate, il Giudice fece trarneli per prolungare il loro tormento: Ma 'l freddo gli aveva oppreſſi di tal maniera, che più non avevano l'uſo delle lor membra: Di modo che tutti caderono ſopra l'arena, ch'era ſulla ſponda del fiume. Mattia Sifiojo, e Giuliano Jermone ſubito vi laſciaron la vita. Il Padre Caravaglia non ſi ſteſe come gli altri ſulla ſponda, ma vi ſi aſſiſe colle gambe incrocicchiate, come ſi uſa nel Giappone, colle mani unite inſieme, e col capo un poco chino, con pace, modeſtia e manſuetudine sì grande, che i Pagani ne avevano dell'ammirazione.

Mentre i prigioni erano in queſto ſtato, giugne un Ufiziale per parte del Governatore, per dire al Padre, che ſe voleva perſuadere a' ſuoi Compagni il rinnegare la Fede, tutti ſarebbono poſti in libertà. Il Servo di Dio gli riſpoſe, che la morte era ben preſto per liberarli dalla loro cattività, e goderebbono fra poco d'una libertà perfetta; che quanto ad eſſo, finchè aveſſe l'uſo della parola, averebbe eſortati i ſuoi Compagni a ſoffrire tutti i tormenti, ed a perſeverare coſtantemente nella Religione del vero Dio. Il Governatore avendo ricevuta queſta riſpoſta, lor mandò a dire, ch'era per farli bruciar vivi. A queſta nuova tutti diſſero ad alta voce: *O nuova felice! non poteva eſſerne data a noi la più gradita. Paſſeremo per l'acqua e per lo fuoco per giugnere al luogo del riposo.*

Fu dunque ricondotto in prigione, e vi ſtettero ſino al dì 22. di Febbrajo, ſoffren-

do estremi disagj e preparandosi al tormento del fuoco. In quel giorno di buon mattino furono tratti dalla prigione, Credevano di esser condotti al fuoco, ma furono condotti di nuovo al fiume, e riposti nella fossa, dove stettero tutto il giorno, Avvicinandosi la notte, si raddoppiarono i lor tormenti; perchè gelavasi l'acqua, rinforzavasi il vento, e cadeva sopra di essi in abbondanza la neve. Uno de' Martiri nomato Lione, avendo gettato qualche sospiro in avvicinarsi alla morte, il Padre si volse verso di esso, e gli disse: *Ancora un poco mio Figliuolo, ancora un poco, finiranno ben presto questi dolori, e vi condurranno in un luogo in cui non finiranno mai i piaceri*. Queste parole animarono il suo coraggio, e rese subito l'anima sua. Andrea Niyemone e Matteo Mangobiojo alquanto dopo morirono. Quanto a Mattia Tarayemone, allorchè sentì, che avvicinavasi l'ora sua, alzò la voce e disse. *Addio, mio Padre, addio; eccomi sul fine di mia carriera*. Il Padre gli rispose: *Andate dunque, mio caro Figliuolo, andate in pace e morite nella santa sua grazia*. Dopo questa risposta dolcemente spirò.

Altri non restava, che 'l Padre Caravaglia, il quale come un Eroe vittorioso de' suoi nemici, restò solo nel campo della battaglia, essendosi ognuno ritirato nell' avvicinarsi la notte, eccettuati alcuni Cristiani che gli furono Compagni fino alla morte. Rese il suo spirito a Dio sulla mezza notte, dopo di essere stato dieci ore per la prima volta dentro l'acqua gelata, e più di quindici per la seconda. I Pagani ripieni

di

di maraviglia per una virtù sì grande, pubblicavano altamente, non poter comprendere come un Uomo tanto dilicato quanto egli era, aveſſe potuto ſoffrire un tormento sì ſtrano, ſenz' averlo veduto neppur tremare nell' acqua, e ſenz' aver dato alcun ſegno d' impazienza. Morì cogli altri Martiri il dì 22. di Febbrajo l'anno 1624. Il giorno ſeguente furono tratti i lor corpi della foſſa e tagliati in pezzi, poi gettati nel fiume. I Criſtiani tuttavia tolſero la teſta del Padre e di quattr' altri, e le conſervarono con molta venerazione.

XXXI. Compendio della ſua Vita.

Il P. Jacopo Caravaglia era Portogheſe di Nazione della Città di Conimbra. Entrò nella Compagnia in età di ſedici anni, e preſe a fare il viaggio dell' Indie l'anno 1600. riſoluto di terminar la ſua vita nel Giappone. Fu arreſtato nella China per condurre a fine i ſuoi ſtudj, e non giunſe alla ſua cara miſſione, ſe non dopo nov' anni. Ne impiegò uno nello ſtudiar il Linguaggio, due nel coltivar l'Iſole di Camacuſa. Di là andò a Meaco, e fu coſtretto dalla perſecuzione ad uſcirne, per ritirarſi in Nangaſachi. Eſſendo uno de' Padri eſiliati che furono rimandati alla China, dimorò l'anno 1614. in Macao, e di là fu mandato alla Cocinchina con un altro Padre, dove ſi affaticò con non minor zelo che frutto.

L'anno ſeguente fu rimandato al Giappone, dove viſitò per tre volte i Fedeli eſiliati per la Fede in una terra di dolore e di miſeria. Andò anche due volte a Jedo, dove celebrò la prima Meſſa che ſi diſſe in quel luogo. Vi ſcorſe poi le Pro-

vincie d'Oxu e di Deva, colle fatiche e co i pericoli, da noi espressi nella Vita del Padre degli Angioli. Alla fine dopo aver fondate gran quantità di Chiese, e battezzato gran numero d'Infedeli, potendo fuggire, com'era consigliato, non volle mai abbandonare il suo gregge, ma si offerì volontariamente alla morte per salvargli la vita. Morì in età di 64. anni, de' quali ne passò trenta nella Compagnia, e quindici nel Giappone. Uomo veramente Appostolico, Religioso perfetto, e degno Erede delle virtù del gran Saverio, di cui ha seguite le vestigie ed imitati gli Esem. pj.

XXII. Morte gloriosa del Signor Francesco Joiama Sintaro.

Il furore di questa persecuzione non impediva a' Padri lo scorrere tutti i Regni del Giappone. Ve n' eran otto nelle Provincie de' Cami, i quali battezzarono in quest'anno 1624. mille cento sessanta Persone senza computare i Bambini. Posso dinominar Martiri di volontà tutti codesti nuovi Cristiani; perchè nello stesso tempo che si disponevano al Battesimo, dovevano prepararsi al Martirio, e si può dire di essi ciò, che Tertulliano diceva de' primi Cristiani, *che ricevendo l'acqua promettevano il sangue*. In fatti ogni giorno pubblicavansi Editti sì rigorosi, che non vi era alcuno che osasse albergar un Cristiano, nè dar loro a pigione la propria casa. Di modo che gli Uomini, le Donne, i Figliuoli erano costretti dimorare nel cuor del Verno in piena Campagna. I Padri facevan lo stesso per non mettere gli Ospiti loro in pericolo.

Il Re di Bizen non era molto contrario alla

alla noſtra Religione. Tuttavia per piacere al Xogun, ordinò a tutti i Criſtiani l'uſcire dalle ſue terre, e temendo che alcuno vi reſtaſſe naſcoſto, mandò de' Commeſſarj in tutte le Caſe di Faroxima per prender il nome di tutti gli Abitanti, e ſapere la Setta profeſſata da ognuno, il Tempio da eſſo frequentato e 'l Bonzo eletto per ſuo Paſtore. Abitava in quella Città un Signor riguardevole nomato Franceſco Jojama Sintaro. Mentre ſi facevano queſte ricerche egli era in Campagna. Al ſuo ritorno ſeppe, che 'l Cuſtode di ſua Caſa aveva riſpoſto alle Genti del Tono, che 'n Caſa del Signor Franceſco non albergavan Criſtiani; il che fu fatto da eſſo penſando obbligare il ſuo Padrone; ma D. Franceſco non aggradì l'ufizio, e ſcriſſe ſubito al Governatore, che 'l Cuſtode di ſua Caſa lo aveva ingannato, ch'era Criſtiano, e lo ſarebbe ſino alla morte.

Il Tono ſorpreſo da queſta dichiarazione, ed afflitto per eſſer coſtretto a perdere un Signore sì valoroſo, adunò tutti i ſuoi Parenti ed Amici, e pregolli di renderlo più capace di ragione. Occuparonſi per lo ſpazio di trenta giorni nel combattere contro la ſua coſtanza, nel pregarlo, nello ſcongiurarlo, ma non poterono ammollire in conto alcuno il ſuo coraggio. Aveva egli quantità di Parenti in Corte, il Tono gli avvisò della diſperazione in cui era, e gli ſtimolò a ſcrivergli. Eglin lo fecero della maniera più forte e più atta a commuovere un cuore. Gli promiſero anche per parte dell' Imperadore Cariche, Impieghi, Governi, ed Aſſegnamenti aſſai

riguardevoli. D. Franceſco avendo aperto lo ſpaccio, leſſe una Lettera, e credendo l'altre dello ſteſſo tenore, ſenza leggerle gettolle nel fuoco. Il Corriere che gli aveva preſentato lo ſpaccio, gli diſſe, che ſi maravigliava del ſuo procedere, che i Signori i quali gli ſcrivevano ſe ne terrebbono offeſi, e che le lettere contenevano coſe di ſomma importanza. D. Franceſco gli riſpoſe: *Amico mio, voi ſiete Corriere, non Conſigliere, dovete dar le Lettere, e non ſomminiſtrar gli avviſi. Giacchè avete ſoddisfatto alla voſtra commeſſione, altro non vi reſta che 'l ritirarvi.*

Dopo aver ſoſtenuti molti altri aſſalti, principalmente dal Suocero che lo minacciò di togliere ad eſſo ſua Figliuola, andò a ritrovare il ſuo Confeſſore, e ſi munì co' Sacramenti per combattere con maggior forza. Inteſe al ſuo ritorno, che Mattia Xobara Schirajemone, di cui parleremo poi, era ſtato poſto in prigione per la Fede. Ne concepì un allegrezza sì grande, ch' eſclamò come fuor di ſeſteſſo. *O felice Mattia! O fortunato Mattia, quanto invidio il voſtro ſtato!* Preſe ſubito in mano la penna, e gli ſcriſſe una Lettera per ſeco rallegrarſi di ſua felicità.

Appena l'ebbe terminata, che quattro Gentiluomini mandati dal Tono entrano nella di lui Caſa, e gli domandano s'ei voglia ſeguire la Religione del Principe? Riſpoſe, ch'egli ſeguirebbe fino alla morte quella di Geſucriſto, ch'era il Re del Cielo e della Terra. Il Tono avendo inteſa da' Gentiluomini la ſua riſoluzione, ne manda tre altri con ordine di farlo morire

quando

quando non voglia abbandonar la ſua Fede. Eglino ſe ne vanno accompagnati da una truppa di Gente armata, e la diſpongono intorno alla di lui Caſa. Eſſendovi entrati, dicono a Sintaro, che vengono per ſapere l'ultima ſua riſoluzione, e gli manifeſtano il dolore del Tono per vederſi coſtretto a trattarlo giuſta la ſeverità delle Leggi, ſe foſſe ſtato perſiſtente nella ſua riſoluzione. Lo ſcongiurarono poi di aver compaſſione di ſua Madre, di ſua Moglie, de' ſuoi Figliuoli, e di tutta la ſua Famiglia, che da eſſo veniva ad eſſere inviluppata nella propria rovina, e lo aſſicurano, che averebbe obbligato il Tono, ſe aveſſe voluto prendere altri ſentimenti da quelli che aveva.

Sintaro ben sì avvedette, che la ſua vita o la ſua morte dipendeva dalla riſpoſta ch'era per dare. Diſſe dunque agli inviati del Principe. *Il Tono è mio Principe naturale, ed ha diritto di condannarmi come più gli piace. Gli ubbidirò in tutto quello non ſarà contrario alla Legge di Dio: ma è troppo irragionevole il volere, che io ſia un Traditore, un Vile, e un Ribello al Sovrano de i Re, il quale mi vieta di adorare altro Dio che lui, e mi minaccia di un eterno ſupplizio ſ' io lo faccio. Se non lo fate*, gli dicono i Gentiluomini, *biſogna riſolverſi a morire. Io vi ſon riſoluto*, riſponde Sintaro; *vi aſſicuro, che non potevate portarmi nuova migliore. Vi ricevo, non come Uomini, ma come Angioli diſceſi dal Cielo.* E ciò dicendo, fa loro una riverenza profonda.

Non ſi vide mai alcuno preſo da maraviglia maggiore che que' Cavalieri: lo ſplen-

dore d'una virtù sì grande gli abbagliava e non potevano risolversi a soddisfare alla commessione che avevano ricevuta di farlo morire. Gli dissero dunque: *Se annojato siete di vivere, morite come Uomo d'onore, ed aprite un passaggio alla morte fendendovi il ventre come debbon fare le Persone di vostra qualità. Io me lo recherei a diletto*, rispose Sintaro, *se la Legge di Dio me lo permettesse: ma ella mi vieta l'attentare contro la mia vita. Voi avete braccia e scimitarre, potete farne la prova sopra il mio corpo. Io risguarderò come mio Padre colui che mi darà la morte, poichè mi procurerà una vita migliore di quella di cui mi renderà privo.*

I Gentiluomini perdendo ogni speranza di fargli cambiar risoluzione, gli dicono: *poichè non volete ubbidire al vostro Principe, vi è necessario il disporvi alla morte. Più che volontieri*, rispose il valoroso Signore, *permettetemi solo di andar a dire addio a mia Madre.* Ascende subito alla sua cammera per una scala segreta, e le dice d'un aria assai allegra: *Madama, l'ora che ho per sì gran tempo desiderata e tanto sovente domandata a Dio, è alla fine giunta. Vado a morire. Siate a parte di mia allegrezza, e perdonatemi tutti i disgusti che vi ho dati. L'ultima grazia che vi domando è, che mi concediate la vostra benedizione, affinchè io muoja contento.* Ciò detto, si pose ginocchioni per riceverla. La Dama virtuosa subito lo fece sorgere e teneramente abbracciollo. Avendo poi concesse alcune lagrime alla natura, gli disse. *Iddio vi benedica, mio caro Figliuolo, e vi conceda la grazia di finir santamente la vostra vita. Non attendevo in terra alcuna consolazione*

ne

ne ſe nen da voi, e non poſſo diſſimulare, che dopo avervi perduto, la vita mi ſervirà di eſtremo ſupplizio: quello che mitiga il mio dolore, è'l conſiderare che morite per Geſucriſto: Sia egli ſempre benedetto per la grazia ch' ei ci concede'; perchè ſiccome la voſtra virtù in queſto giorno è per rendervi Martire, ſpero dalla grazia di Dio, che dopo la voſtra morte non ſarò per far coſa che ſia indegna della Madre di un Martire.

Terminato il ſuo diſcorſo i Gentiluomini ch' erano nella cammera, e le Dame ch' erano preſenti, prorruppero in lamentevoli ſtrida: ma 'n iſpezieltà la Moglie di Sintaro ch' era accorſa per dirgli addio. Il buon Signore procurò di acquietarla, e dopo qualche diſcorſo pregolla d' imprimerſi il nome di Gesù nel cuore, e di perdere piuttoſto la vita che di perder la Fede. Avendo preſo da eſſa congedo, ſe ne ritorna nella Sala, ſaluta i Gentiluomini, ſi mette ginocchioni, fa la ſua orazione, ſtende il collo, ed uno de' Gentiluomini con un colpo di ſciabla gli tronca il capo. Morì il ſedicesimo giorno di Febbrajo l' anno 1624. nel fior di ſua età, non avendo che vintiquattr' anni.

XXXIII. Virtù di Francesco Sintaro.

Egli era del Regno di Caï. La ſua Famiglia era una delle più nobili e più antiche del paeſe. Fu battezzato in età di ſedici anni. La ſua virtù crebbe colla ſua età, e ſi può dire, che foſſe conſumata nel fine della ſua vita. Alloggiava i Geſuiti nelle ſue Caſe che aveva ne' Regni di Conocuni e di Aqui, ed aveva lor fatta erigere una caſa ſeparata, perchè vi eſercitaſſero più comodamente il lor Miniſterio.

ſterio. Tutto il ſuo piacere conſiſteva nel ſervire la Meſſa, nel parlar di Dio, o nel diſcorrer con Dio. Aveva una divozione sì tenera, che non poteva penſare a Noſtro Signore, o parlar di eſſo, ſenza verſar delle lagrime. Speſſiſſimo digiunava e faceva molte volte la ſettimana la diſciplina. Tuttochè foſſe giovane, oſſervava nel tempo di Quareſima un eſatta continenza, e viveva come ſe non foſſe ammogliato. Che dirò del zelo per la ſalute dell'anime? Com'era dotto e parlava con molta eleganza, faceva de i diſcorſi a i Criſtiani e a i Pagani che lo aſcoltavano con piacere. Mentre un Religioſo era in ſua caſa, andava egli ſteſſo ad invitare i Criſtiani, perchè veniſſero a viſitarlo e ad accoſtarſi al Sacramento di Penitenza. Se 'l Padre uſciva nottetempo per andare a viſitar qualche infermo, o per iſtruire qualche Famiglia, prendeva come ſuo debito ad accompagnarlo. Ardeva alla fine di un deſiderio sì grande di morire per Geſucriſto, che ſe i Padri non lo aveſſero ritenuto col mezzo d' ottime ragioni, ſarebbe andato ſovente a coſtituirſi prigione in Nangaſachi per morire inſieme co i Religioſi, che vi ſtavano carcerati.

La moltitudine de' Martiri che hanno ſofferto in quel tempo è sì grande, che farebbe coſa nojoſa il fare minutamente il racconto del lor Martirio. N' eleggerò alcuni che hanno qualche coſa degna di riſleſſione.

Il primo è un Giapponeſe nomato Mattia Xibara Seirajemone, di cui parlammo. Egli era un Ufiziale di un Signor Gran-

Grande Idolatra, della Città di Firoxima, ed aveva una carica delle piu riguardevoli nella ſua caſa. Allorchè ebbe principio la perſecuzione, il ſuo Signore lo ſtimolò a laſciar la Fede, prima colle preghiere, poi colle minacce. Non avendo avuto effetto nè l'uno, nè l'altro mezzo, comandò ch'ei foſſe legato pe 'l collo, per le mani e per le braccia ad un patibolo. Queſto tormento nel Giappone è grande, perchè ſtringono con tanta forza le funi ch' entrano nella carne, e alle volte giungono perſino all'oſſo. Mattia traſſe ſubito il ſuo pugnale dal fianco, e ſi laſciò legare. Stette un giorno ed una notte in quello ſtato ſenza lagnarſi per lo dolore e ſenza cambiar riſoluzione.

Il ſuo Padrone più irritato che mai, gli fece attaccare al collo un pezzo di legno in forma di giogo che metteſi ſul capo a' buoi, allorchè ſi affaticano. Così nel Giappone ſi puniſcono i più Rei. Il Martire ſtette quattro giorni in quello ſtato. Il ſuo Signore gli mandava di quando in quando de i ſuoi Amici a domandargli ſe voleva arrenderſi, e vedendo non guadagnar coſa alcuna, lo accusò al Tono che lo condannò ad eſſer poſto in croce. Non ſi può eſprimer la gioja che ricevette Mattia per aver a morire in croce come il ſuo Salvatore. Andava allegramente per le ſtrade al ſupplizio ed eſortava tutti ad abbracciare la Fede Quando vide la ſua croce, ſi poſe ginocchioni, ed eſclamò: *O Croce Santa, dal mio Signor Geſucriſto ſantificata colla ſua morte! Mi proſtro avanti a voi, e vi preſto tutto l'onore di cui il mio cuore e 'l*

mio ſpirito ſono capaci. Diſſe poi il ſuo *Confiteor*, e dopo aver fatto un poco di orazione mentale, tutto traſportato d' allegrezza, alza gli occhi al Cielo, e dice: *Lodato ſia per ſempre il ſanto Nome di Gesù, che colla ſua infinita miſericordia ſi degna chiamare a ſe un sì grande e sì miſerabil peccatore per la ſtrada real della Croce*. I Gentili in udire queſte parole ſi miravano gli uni cogli altri pieni di maraviglia, e dicevano: *Chi ſalveraſſi, ſe queſti Uomini non ſi ſalvano?* Alzato ſopra la croce, fu trafitto colle lance nel trenteſimoſettimo anno di ſua vita il dì 17. di Febbrajo 1624. Era della Città d' Aqui e fu battezzato ſett' anni prima della ſua morte da un Padre Geſuita Giapponeſe. Tutta la ſua occupazione conſiſteva nel viſitare i prigioni, nel condurre i Criſtiani ad un Padre ch' era in carcere, per confeſſarſi, e i Pagani per eſſere battezzati.

Nel Regno di Zio un Nobile Criſtiano, il quale aveva nome Giovanni Janainguia Cufroy ebbe il ſuo corpo diviſo in due parti. Era ſtato eſiliato l' anno 1612. nella prima perſecuzione eccitata da Dayſuſama. Eſſendo ritornato nel Giappone, ed affaticandoſi ſenza ripoſo nella ſalute dell' Anime, fu poſto in prigione l' anno 1622. dove convertì e battezzò cinque Idolatri, ch' erano con eſſo lui carcerati. Dopo diciotto meſi di prigione, fu condannato alla morte. Pregò colui che gliene portò la nuova di ringraziar da ſua parte il Tono e i Governatori, e di aſſicurarli, che lor era in ſommo obbligato per la grazia che gli avevano fatta. In uſcire dalla prigione ve-

vedendo una gran folla di popolo, manifestò ch'era condannato alla morte, non per alcun delitto da se commesso, ma solo, perch'era Cristiano, ed esortò tutti a ricevere la vera Legge di Dio. Essendo giunto al luogo del supplizio, fu spogliato ignudo, disteso in terra, e diviso in due parti, come ho detto. Era stato battezzato trent'anni prima da un Padre Gesuita, e morì il dì 14. di Febbrajo 1624. Accompagnò i Padri nelle Missioni, e predicò egli stesso con ammirabil fervore. Non è possibil l'esprimere il numero de' Cristiani, da esso convertiti alla Fede.

XXXIV. L'Ambasciata del Vicere delle Filippine al nuovo Xogun.

Il Xogun vedendosi in pace nel suo Imperio ad altro più non applicossi, che a far la guerra a' Cristiani. Vietò in quest'anno il trafficare fuor dell'Imperio, e non permise il commerzio, che a' Pagani e a' Rinnegati. Come i Cristiani non vivevano se non col mezzo di questo traffico, quest' Editto gli ridusse ad un estrema povertà. Vietò ancora a tutti i suoi Sudditi il far vela verso le Filippine, perchè aveva inteso, che i Vascelli, i quali ritornavano da quell'Isole, portavano sempre al Giappone qualche Religioso travestito.

Intanto il Vicerè di quell'Isole gli inviò in quest'anno 1624. un Ambasciata molto onorevole con ricchi presenti, sperando con queste sorte di cortesie ristabilire il commerzio. Gli Ambasciadoei giunsero al porto del Regno di Fatima nomato Muro, distante trenta leghe da Ozaca. Fu lor permesso lo scendere a terra, e l'andare a Meaco Sede antica dell'Imperio, ma con poco corteggio. Il Governatore della Città

e quel-

e quello di Nangasachi che si trovò allora in Meaco, lor domandaro chi gl' inviasse? che presenti portassero? di quali merci fossero carichi i lor Vascelli? qual fosse il lor disegno? di quali affari volessero trattare col Xogun? Gli Ambasciadori risposero a tutti i capi dell' interrogazione, e i Governatori ne informarono il Xogun, il quale rispose, che l' Ambasciata non era inviata da alcun Principe o Monarca, ma era proccurata da' Religiosi di quel paese, e che n' era bene informato; che non voleva ricevere in qualità di Ambasciadore alcuno che venisse da un paese, in cui s' insegnasse una Legge pernicioſa agli Stati, la quale turbava il suo Regno e sviava i suoi Sudditi; che i suoi Predecessori gli avevan ricevuti per l' addietro sotto pretesto di stabilire il commerzio; ed avevano conosciuto non aver avuto altro disegno, che 'l farvi entrare la falsa lor Religione; che per questa ragione aveva esiliati tutti i Predicatori dal suo Imperio, e non averebbe mai sofferto, che alcuno vi mettesse il piede.

Gli Ambasciadori fecero il lor possibile per distruggere quelle prevenzioni, e per avere audienza, ma non poterono guadagnar cosa alcuna. Di modo che dopo aver fatte gran spese, e sofferti molti disagj, furono costretti a ritornarsene senz' aver operato alcuna cosa. Mentre stettero in porto ne' lor Vascelli, furono guardati giorno e notte senza permetter loro lo scendere a terra, e senza permettere, che alcuno del paese avesse commerzio con essi, eccettuati due Uffiziali ch' erano stati nomati per somministrar loro i viveri che lor erano ne-

neceſſarj. Furono trattati con queſto rigore per lo timor che avevaſi, eſſere in lor compagnia qualche Religioſo traveſtito.

Lo ſteſſo ſoſpetto coſtrinſe il Xogun a far cuſtodire con maggior diligenza, che mai tutti i porti ed ogni adito del Giappone; a prendere il nome per iſcritto di tutti i Foreſtieri; e ad obbligar coloro che gli aveſſero alloggiati, di preſentarli dacchè foſſero ricercati. Queſto Principe diffidente non ſi contentò delle ſue precauzioni, eſiliò ancora da' ſuoi Stati tutti gli Stranieri tanto Spagnuoli, quanto Portogheſi. Non vi furono che gl'Ingleſi e gli Olandeſi a' quali ei permetteſſe il dimorar nel Giappone, perchè odiavano i Sacerdoti, gli accuſavano alla giuſtizia quando ne ritrovavano, e calpeſtavano i Crocifiſſi e le Immagini che i Cattolici avevano in tanta venerazione. Ecco qual è 'l genio degli Eretici. Sacrificano al lor intereſſe tutto ciò che vi è di più ſanto e di più ſacro, e non vi è tradimento il quale loro non ſembri giuſto, purchè loro ſia utile.

XXXVII. I Foreſtieri ſono eſiliati dal Giappone.

Eſſendo ſtato pubblicato queſt' ultimo Editto di eſilio in Nangaſachi, gli Ufiziali della Giuſtizia andarono per tutte le ſtrade ed entrarono nelle caſe nelle quali dimoravano gli Europei. Prefero i nomi di tutti i Foreſtieri, non ſolo d' Europa, ma anche della China, del Regno di Corey ed anche de' Giapponeſi ch' erano veſtiti alla Spagnuola, con ordine di uſcire di Nangaſachi in certo giorno determinato, ſotto pena della vita.

Eſſendo giunto il termine, furono tutti imbarcati, fuorchè i prigioni, gli uni per

Ma-

Macao Città della China, gli altri per Manila Capitale delle Filippine, ſenza permettere ad eſſi il condur ſeco nè le loro Mogli, nè i loro Figliuoli, nè i loro Domeſtici originarj del Giappone. E' impoſſibile l'eſprimere il dolore che fu cagionato da queſta crudele ſeparazione, e le lagrime che verſarono tanto coloro, che andavano, quanto coloro ch' eran fatti reſtare. Le Madri erano inconſolabili vedendoſi togliere a forza i loro Figliuoli, che non avevano a rivedere più mai. I Figliuoli piagnevano vedendoſi coſtretti a laſciare le loro Madri. Le Mogli gettavano compaſſionevoli ſtrida perdendo i loro Mariti, e i Mariti laſciando le loro Mogli, non potendo i nomi più teneri della Natura e i legami più ſtretti della Società Umana, liberarli dall' Editto crudele.

Tutta la Città ne reſtò addolorata, e ſparſe lagrime per lo ſpazio di molti giorni, perchè non vi era quaſi caſa alcuna, che non aveſſe fatta una qualche perdita. E quello che di vantaggio fece, che gli Eſiliati foſſero oggetto dell' univerſale diſpiacimento, furono le gran carità che fecero nella loro partenza; perchè per la maggior parte diedero la libertà a' loro Schiavi, potendo trarne una groſſa ſomma di danajo, e laſciarono i loro mobili a i poveri della Città.

Lo ſdegno del Xogun non ſi riſtrinſe fra queſti termini. Non ſi contentò di tormentare i vivi, ma fece anche la guerra a i morti. Vi era in Nangaſachi un cimitero dove ſi ſeppellivano i Criſtiani, e vi ſi vedevano molti bei monumenti, altri di marmo,

di

di mattoni, altri di legno; e ſoprattutto lo Stendardo della Croce che vi era inalberato. Il Tiranno fece abbattere le Croci di marmo, bruciar quelle di legno, roveſciare i ſepolcri, e diſotterrar l'oſſa. I Criſtiani dapprincipio ebber timore, che doveſſero eſſer gettate in Mare, molti perciò ne tolſero in tempo di notte una gran quantità, e le ſotterrarono gli uni nelle lor caſe, gli altri ne' luoghi che avevano in Campagna.

XXXVIII. Coſtanza maravigliosa di alcune Donne Criſtiane di Figen.

Non v'è coſa, che meglio faccia conoſcere la virtù della Fede, quanto il coraggio inſpirato da eſſa alle Femmine e a Fanciulli che ſono timidi per natura. Ne abbiamo veduti ſino a queſto punto degli eſempj maravigliosi; ne aggiungo alcuni altri ſucceduti in diverſi luoghi. Comincio da Figen.

Il maggior Signore di queſto Regno, nomato Nobexama Xinanono Cami eſſendo alla Corte del Xogun, e volendo acquiſtar merito appreſſo di eſſo, ordinò a' ſuoi Luogotenenti di annichilare la Religione Criſtiana ne' ſuoi Stati. I Governatori ſubito pubblicarono un Editto per ſua parte, col qual era ingiunto a tutti i Criſtiani l'abbandonare la Fede ſotto pena di eſſere ſpogliati degli abiti loro, di perdere il naſo e l'orecchie, e di eſſer condotti colle loro Mogli e Figliuoli nella Città di Safay per eſſere ſchiavi del Tono Parente del Cami.

Queſt' Editto eſſendo pubblicato nella Città di Quiezicutra, fu cagione, che i Criſtiani ne concepirono una grand' allegrezza, ſulla ſperanza che avevano di eſſer

bru-

bruciati vivi. Si prepararono dunque al Martirio colla participazione de' Sacramenti, e con banchetti caritativi, a' quali vicendevolmente s' invitavano per moſtrare la gioja che avevano di morire per Dio. Comprarono parimente quantità di drapperia, e' ſi fecero delle veſti per onorare il giorno del lor trionfo.

Il Governatore ne fece dapprincipio comparire cento trenta avanti a ſe, e trattolli con molta dolcezza; ma vedendoli inflеſſibili nella riſoluzione che avevano preſa, gli diſcacciò dalla ſua preſenza con molta indegnità e diſprezzo. Il giorno ſeguente chiamò le lor Moglj, le quali credendo dover eſſer fatte morire, ſi veſtirono con ogni proprietà, e preſero fralle lor braccia i loro Figliuoli per far parte ad eſſi di lor Corona. Si preſentarono in queſto ſtato al Governatore, il quale vedendole così riſolute, le fece chiudere in una Caſa vicina per eſſervi cuſtodite, ſin che ne aveſſe altramente ordinato.

Il giorno ſeguente, un Criſtiano de' più riguardevoli della Città andò a viſitare il Governatore, e lo pregò di rimandare quelle Donne alle lor caſe, obbligandoſi al primo ordine di preſentarle. Il Governatore gli accordò quanto domandava. Fu dunque ſignificato ad eſſe, che ognuna ritornaſſe alla propria caſa: ma riſpoſero, che preferivano la prigione alla libertà loro offerita, e non ne ſarebbono uſcite, che per andare al ſupplizio. Si durò gran fatica a renderle perſuaſe, ch' erano obbligate a ritirarſi, e i ſoli Criſtiani furono quelli

quelli che ciò conseguirono dall' animo loro.

Ve ne furono nel Borgo di Occusa, che per esser lontane dalla Città, non poterono comparire coll' altre, ch' erano state rimandate alle loro case, e fu lor consigliato il ritornarsene senza presentarsi al Giudice: *No, no*, dissero risolute, *non vi vogliamo andare, affinchè conoscano i Pagani, ch' è nostro piacere il morire per Gesucristo*. In fatti vi andarono: ma 'l Giudice vedendole determinate a soffrir tutto, fece che si ritirassero, e credette esser prudenza il sopprimere quell' affare, ch' era per fare uno strepito troppo grande, e forse per eccitare un qualche tumulto.

XXXIX. Donne Cristiane di Firando fatte morire.

Le Donne Cristiane di Firando non furono così trattate. Abbiamo detto quì sopra, che 'l gran Servo di Dio Gabriello essendo stato fatto morire per aver albergato il Padre Cammillo Costanzo, tutta la sua Famiglia fu arrestata e data in custodia a' Vicini. Due anni dopo essendo la persecuzione ricominciata, i Pagani che ne avevano la commessione vegliarono con maggior esattezza sopra le azioni de' Servi e Serve di Dio e lor tolsero la libertà che fino a quel punto lor avevan lasciata. Questa Famiglia era composta dell' Avola di Gabriello, nomata Maria, di Grazia sua Moglie, di due Figliuole che avevano nome Maria, di Lino suo Fratello, di alcune Donne, serve ovvero schiave.

Essendo stata prodotta contro di essi la Sentenza di morte, il Medico del Tono ne portò loro la nuova, e lor disse come Amico, che se volessero cambiar creden-

za, si comprometteva di far rivocare la Sentenza. Lino, Fratello di Gabriello già defunto, lo ringraziò in nome di tutti, e non vi fu alcuno che non ricusasse quella sorta di grazia. Essendosi sparsa per la Città la nuova di lor condannazione, tutti i lor Amici accorsero per visitarli e consolarli; ma l'allegrezza che vedevasi sul loro volto asciugava le lagrime di coloro, che venivano a prender parte nel lor dolore.

Sulla mezza notte due Ufiziali del Tono si portarono alla lor casa, e ne tolsero tutti i mobili, de' quali avevano ottenuta la confiscazione. Appena lor lasciarono gli abiti, ond' era il lor corpo coperto. Pure le pie Persone non ne mostrarono alcun dolore. Per lo contrario non facevano che cantare le lodi di Dio, mentre la lor casa era spogliata. Quando il tutto ne fu tolto, i Soldati legarono strettamente Lino e tutta la sua Famiglia, eccettuata l'Avola di Gabriello a cagione di sua grave età, come pure il Figliuolo d' una Schiava per esser troppo tenero. Un Soldato lo prese e portollo fralle sue braccia.

La divota Compagnia fu condotta una lega distante da Firando, dov' era aspettata da quattro Barche. Nove ch' erano condannati a morte entrarono in due, e gli Ufiziali in due altri. Giunti che furono ad un luogo dove avevano a morire, furono posti a terra, e si posero ginocchioni per pregar Dio. Lino ringraziò colui che lo doveva far morire, come di una grazia ch' era per fargli. La Figliuola più giovane di

Gra-

Grazia, la quale non aveva per anche undici anni, in vece di temere la morte ch' era tanto vicina, ſi volſe verſo ſua Madre, e le diſſe: *Madama, queſti Vfiziali del Tono ſono per mandarci in Paradiſo, non dobbiamo noi ringraziarli?*

La prima che fu giuſtiziata, fu la pia Donna Maria Avola di Lino e di Gabriello, la qual era in età di novant' anni. Si poſe ella ginocchioni, e mentre pronunziava i Santi Nomi di Gesù e di Maria, uno de' ſuoi Parenti le troncò il capo, ſecondo il coſtume del Giappone. Lino in età di ventun' anno morì il ſecondo. Sua Sorella Maria in età di diciott' anni morì la terza, e l'altra Maria ſua Sorella in età di dodici la quarta. Tutti ricevettero il colpo di morte dalla mano di un Nobil Gentile ed invocando il nome di Dio ſino al fine.

Dopo queſta prima carnificina comparve la buona Donna Grazia, la quale vedendo il corpo di ſuo Figliuolo e delle ſue due Figliuole, bagnate nel loro ſangue, alzò gli occhi al Cielo, e ringraziò Dio per la grazia che le aveva fatta di eſſer Madre di tre Figliuoli Martirizzati. Si poſe poi ginocchioni inſieme con ſua Nipote, la quale non aveva che dicinov' anni, e l'una e l'altra ſtendendo il collo furono decapitate. I Carnefici fecero poi morire le Serve. L'una ſi chiamava Maria, l'altra Cecilia e 'l ſuo Figliuolino, il quale non aveva che tre anni, Michele. Il piccolo innocente eſſendoſi diſſimpegnato dal Pagano che lo aveva portato ſulle ſue braccia, corſe alla Madre ch' era ginocchioni attenden

dendo il colpo di morte. Cecilia teneramente abbracciollo, e allora un Carnefice troncò 'l capo alla Madre, e di rovescio lo tagliò al Figliuolo.

Fatta l'esecuzione, i Pagani gettarono delle stuoje sopra i corpi all'uso del Giappone; ma allorchè vollero coprire quello di Maria, Moglie di Gabriello Martire, trovarono che 'l di lei capo era ancora attaccato al suo collo, e l'udirono pronunziare di continuo Gesù Maria. Gl' Idolatri restarono sorpresi al prodigio, e subito terminarono di troncarlo. Furono attaccate delle grosse pietre a tutti i corpi, e furono gettati in Mare.

Questi nove Martiri erano di Firando. Grazia era la più riguardevole di tutti per la sua virtù. Si raccontan prodigj di sue penitenze e di sue opere buone. Educò tanto bene i suoi Figliuoli, che tutti meritarono la corona del Martirio. Morì in età di cinquant' anni il dì 3. di Marzo l'anno 1624.

XL. Famiglia dell' Isola d' Iquisu qui coronata col martirio.

Lo stesso giorno fu fatto in Usucca un orribil carnificina in una Famiglia. Antonio Girobrojo in età di ottantasei anni perdette il capo per la Fede. Egli non si contentava di visitar gl' Infermi, ma gli albergava in sua casa per medicarli con maggior comodo. Luca Morifibrojo in età di sessantasei anni, dopo essere stato gran tempo stimolato dal Tono a ritornare al Culto degl' Idoli, fu decapitato vicino alla sua casa. Albergò il Padre Cammillo Costanzo, e l' ospitalità gli meritò il Martirio. Suo Figliuolo Alessio in età di 47. anni degno Figliuolo di tal Padre, morì della stessa morte.

Ma-

Maria Moglie di Luca non era in casa, allorchè fu fatto prigione suo Marito. Un giorno dopo la sua morte avendo inteso quant' era succeduto, andò ella stessa a presentarsi al Tono. Mentr' era per istrada, incontrossi in coloro che avevano fatto morire suo Marito, i quali le domandarono se volesse rinnegare la Fede. Maria rispose ad essi: *Ho ricevuto il Battesimo in età di due anni; ora ne ho settantadue e con tutto ciò non sono mai stata vacillante nella Fede. E ella cosa giusta, che io diventi infedele sul fine de' giorni miei?* Com' era tardi, gli Ufiziali del Tono la rimandarono a casa sua. Il giorno seguente andarono a visitarla, e avendole fatta la stessa domanda, ricevettero la stessa risposta. Allora la presero e la condussero al luogo in cui suo Figliuolo Alessio era stato fatto morire. Quando furono giunti al luogo in cui quel Martire aveva versato il suo sangue, le dissero che quello era il luogo in cui ella doveva o rinnegar la sua Fede, o perder la vita. La buona Signora senz' altra cerimonia si mette ginocchioni e presenta il suo capo che subito gli fu tagliato.

La rabbia degli Ufiziali non si ristrinse fra questi termini, Se ne vanno alla Casa d' Alessio e si sfogano contro i suoi Figliuoli. L' uno aveva dieci anni, l'altro cinque, il terzo non aveva che due giorni, avendolo allora sua Madre prodotto al Mondo. Un Servo di Casa ch' era Pagano, per comando degli Ufiziali gli tagliò tutti e tre a pezzi. Crudeltà barbara, che fece orrore a' Cristiani e agl' Idolatri. Non ho trovato ciò che fosse fatto alla Madre ch'

era

era di parto. E' molto credibile, che la vista della carnificina de' suoi tre Figliuoli la facesse morir di dolore.

XLI. Morte d' Isabella Madre di Damiano, di sua Moglie Beatrice e di quattro de' suoi Figliuoli.

Averei orrore di raccontar morti sì orribili, se la virtù della Fede e della Carità non le rendesse preziose avanti a Dio. Ecco un altra Famiglia estinta per amore di Gesucristo. Ell'è quella del valoroso Martire Damiano, che sacrificò la sua vita per difesa della Fede l'anno 1622. Essendo stati confiscati tutti i suoi beni, fu assegnata a sua Madre Isabella, a sua Moglie Beatrice e a tutti i suoi Figliuoli la lor casa per prigione. Vi stavano alla porta delle Guardie, e la Moglie aveva al collo una fune, che tuttavia non gl'impediva l'attendere al governo della sua casa. Le Guardie stanche di una sì lunga cattività la stimolavano di continuo a liberarsi coll'ubbidire al Tono. Ma ella sempre rispose, che non lo averebbe mai fatto, e voleva accompagnar suo Marito alla morte, giacch' erano stati amendue uniti sì strettamente d' affetto e di Religione in vita.

Dopo due anni di cattività, il Tono condannò alla morte Beatrice e i suoi Figliuoli. Isabella Madre di Damiano vedendo non esser compresa nella Sentenza, ne fece i suoi lamenti cogli Sbirri, i quali avendola condotta avanti al Tono, ebber ordine dal Tiranno di darle soddisfazione, e farla morire cogli altri. Furono tratti dalla casa l' Avola, la Madre e i Figliuoli. Un Pagano tentò di salvar Paolo, il quale non aveva che dodici anni, ma egli vi resistette con tutte le sue forze e se ne andò allegramente alla morte. S'

im-

imbarcarono dopo aver preſo congedo da tutti coloro ch' incontrarono per iſtrada. Paſſando avanti all' Iſola nella quale Damiano aveva ſofferto il Martirio, Beatrice ſua Spoſa ſi poſe ginocchioni con tutta la ſua Famiglia, e ringraziò Dio della grazia che gli aveva fatta. Continuando la lor navigazione, s' incontrarono nella Moglie e ne' Figliuoli di Giovanni Sucamoto (de' quali ora parleremo) ch' erano condotti al ſupplizio, vicendevolmente ſi ſalutarono, e ſi poſero a cantare le lodi di Dio.

Giunta la Famiglia di Damiano a Gicoco Porto dell' Iſola di Nancaja, fu poſta a terra. La prima ch' entrò nel campo di battaglia, fu la pia Dama Beatrice. Si poſe ginocchioni e dopo qualche orazione da eſſa fatta, volendo moſtrare a' ſuoi Figliuoli la ſtrada del Cielo, preſentò il capo al Carnefice che lo diviſe dal buſto. Paolo il Primogenito ſeguì la ſua buona Madre, ed eſſendoſi poſto ginocchioni, attendeva il colpo di morte; ma perchè aveva una ſpecie di cravata, che i Fanciulli nobili portano nel Giappone il Carnefice gli comandò di levarla. Il Fanciullo ſi alza pronto, ed avendoſela tolta dal collo, ſi mette di nuovo ginocchioni, alza le mani al Cielo, e pronunziando i dolci nomi di Gesù e di Maria ſino all'ultimo reſpiro, fu con due colpi decapitato. Il ſecondo Figliuolo di Beatrice nomato Giovanni in età d' anni nove, era al ſuo lato deſtro. Queſto Fanciullo vedendo morto il ſuo Fratello, s' inginocchia con divozione, colle mani giunte, e ſubito il Carnefice gli tronca il collo.

Altri non reſtavano che le due piccole Figliuole, l'una delle quali appellavaſi Maddalena e l'altra Iſabella. Maddalena aveva tredici anni ed Iſabella non ne aveva che ſette. I Carnefici come lupi affamati prendono la piccola Iſabella e la gettano ſul corpo di ſua Madre, col darle tre colpi di ſcimitarra. Maddalena eſſendoſi poſta ginocchioni vicino al corpo di ſua Madre, domandò chi foſſe colui che doveva ucciderla, ed avendolo ravviſato, diſſe ad alta voce Gesù Maria, poi fu decapitata.

La coraggioſa Dama Iſabella in età di ſettantaquattr' anni, vedeva con un cuor moribondo l'orribil carnificina di ſua Famiglia, e ne faceva tanti ſacrifizj a Dio. Aveva domandato con virtù eroica ed ottenuto dagli Ufiziali di giuſtizia di morir dopo gli altri, o per ſoffrir tante morti quante ne aveſſe vedute ſoffrire da' ſuoi Figliuoli, o per avere, com'ella diceva, la conſolazione di vederli paſſare felicemente dalla terra al Cielo; o alla fine per dar coraggio a coloro che potevan eſſer intimoriti dallo ſpettacolo orrendo. Fu decapitata il dì 5. di Marzo l'anno 1624. Ecco quanto ſi appella aver Fede. Ecco ciò che ſi noma coraggio. Ecco che coſa ſia eſſer Criſtiano, e quello dee confondere tutti coloro i quali ne portano il nome, che aſpirando alla medeſima ricompenſa, nulla vogliono fare nè ſoffrire per meritarla.

XLII. Morte di Maria Vedova di Giovanni Sucamoto

Se queſti eſempj non baſtano per dar coraggio a i vili, eccone degli altri che termineranno di confonderli o di animarli. Abbiamo riferito il Martirio di Giovanni Suca-

Sucamoto, Oſpite caritativo del P. Cammillo Coſtanzo. Maria ſua Moglie con quattro de' ſuoi Figliuoli aveva avuta come Beatrice la ſua Caſa per prigione, e portava com'ella una ſune al collo. Eſſendo ſtata condannata lo ſteſſo giorno che la Famiglia di Damiano, furono condotti per Mare alla ſteſſa Iſola, nella quale era ſtata giuſtiziata. Maria e 'l ſuo Figliuolo minore, il quale non aveva ſe non dieci anni eſſendo ſtati poſti a terra, furono i primi decapitati. e de' ſuoi Figliuoli.

I tre altri Fratelli reſtarono nella barca. Il maggior nell' età nomavaſi Andrea ed aveva venticinque anni. Mancio il ſecondo ne aveva ventitre, e Giovanni il terzo, ventuno. Eſſendo ſtata poſta la barca lontana dalla terra, i Carnefici preſero i tre Fratelli, e gli poſero ognuno in un ſacco ſino al collo, ed avendo loro cacciato il capo in tre altri, gli avviſarono di prepararſi alla morte. I valoroſi Fratelli vedendoſi così inviluppati, pregarono i Carnefici di legarli tutti e tre inſieme, affinchè la morte non ſeparaſſe coloro ch' erano ſtati sì ben uniti in vita. Fu lor conceſſo quanto domandavano. Furono legati tutti e tre inſieme, e dopo aver attaccate ad eſſi delle groſſe pietre, furono gettati in Mare.

XLIII. Morte di Michel e Jamanda Fiemone, d' Orſola ſua Moglie e de' loro Figliuoli

Il Regno di Firando è ſtato in queſt' anno un ſanguinoſo teatro, dove furono rappreſentate, ſe così è lecito il dire, molte ſimili Tragedie. Voglio dire delle intiere Famiglie, che ſono ſtate trucidate, annegate, bruciate in odio della Fede. Eccone alcuni eſempj ſimili a quelli che ho riferiti.

Abitava in un Porto di Firando, nomato Coqui, un eccellente Cristiano nomato Michele, il quale al primo fuoco della persecuzione, essendo stato tentato in vano di lasciar la Fede, andò a visitare tutti i Cristiani per far coraggio ad essi a soffrir tutto per sua difesa. Come il suo zelo faceva ch'ei fosse distinto, fu ben presto condannato a morte con tutta la sua Famiglia. Aveva egli così ben educati i suoi Figliuoli, che gl'Idolatri avendo fatto tutto il lor possibile per lo spazio di due giorni, per prevertirne uno nomato Giovanni il quale non aveva se non tredici anni, non poterono trarre altra risposta, se non che voleva morir Cristiano. Aveva egli una virtuosissima Moglie nomata Orsola. Alcuni Pagani la pregarono di dar loro una Figliuolina ch'ella aveva molto savia, e molto bella, con promessione di alimentarla e di provvederla: ma ella rispose loro, che quantunque tutto il mondo si cambiasse in oro, e le fosse presentato, ella non lascierebbe mai alcuno de' suoi Figliuoli fralle mani degl'Idolatri.

Essendo giunto il giorno del lor martirio, Michele prese sotto il braccio la sua Figliuola maggiore nomata Chiara, e coll'altra mano una candela accesa per simbolo della sua Fede. Orsola prese la minore, nomata Maddalena parimente con una candela. Giovanni loro Figliuolo andava innanzi, portando la sua con tanta grazia e modestia, che i Pagani n'erano pieni di stupore. Giunti al luogo del supplizio, Orsola che merita uno de' primi posti fralle Donne forti, pregò di esser fatta

mo-

morir l' ultima, *affinchè*, diceva, *io veda tutta la mia Famiglia in ſicuro prima ch' io muoja.*

Il primo che ſu martirizzato, fu Michele ſuo Marito, che teneva la ſua piccola Chiara fralle ſue braccia, per eſſere amendue ſacrificati inſieme. Il Carnefice col primo colpo gli troncò il capo; ma non avendo fatt' altro che una piccola ferita nel corpo della piccola Chiara, terminò di ucciderla con molti colpi replicati, che ad eſſa diede. Il Padre non aveva ſe non trentaſett' anni, e la Figliuola non ne aveva che ſette.

Dopo queſta prima ſpedizione, Giovanni ſi alzò, e ſe ne andò a ritrovar ſua Madre dicendole, che aveva i capelli troppo lunghi, e la pregò di accomodarli, affinchè il Carnefice poteſſe fare il ſuo colpo. La buona Madre dopo averlo abbracciato e baciato, gli alzò e gli annodò ſopra il ſuo capo. Il che fatto, il Figliuolo ſe ne ritorna al Carnefice, e vedendolo un poco giovane, gli dice, con eſpreſſione e indifferenza ammirabile: *Non ſo s' io m' inganni; ma parmi che tu abbia timore, e non abbia giammai decapitato alcuno. Oſſerva la tua mano, e fa bene il tuo dovere.* Ciò detto ſi pone ginocchioni, e colle mani giunte, invoca il Nome di Noſtro Signore e della Santa ſua Madre, e riceve coſtantemente il colpo di ſua morte, non avendo, come ho detto, che tredici anni.

Quand' Orſola vide ſuo Marito e i ſuoi due Figliuoli decapitati, alzò gli occhi al Cielo, e diſſe tutta bagnata di lagrime: *Siate benedetto, mio Dio, Padre di miſeri-*

cordia, per avermi fatta degna di assistere ad uno spettacolo, che rapisce gli occhi degli Angioli e degli Vomini. Fatemi ora la grazia, che dopo aver veduto il fine felice di coloro che amavo, io muoja con essi ed abbia parte alle loro corone. Non ho più de' miei Figliuoli che questa piccola Fanciullina, che io tengo fralle mie braccia. Vi offerisco, mio Dio, la Figliuola e la Madre, e vi prego riceverci tutte due in sacrifizio gradito agli occhi di vostra Divina Maestà.

Avendo fatta questa orazione, abbracciò teneramente la piccola Maddalena ed essendosi posta ginocchioni, ricevette il colpo della morte, il quale fu sì felice, che nello stesso tempo troncò il capo della Madre e della Figliuola. La Madre era in età di trentaquattr' anni. Questa famiglia era sì divota, che 'l piccolo Giovanni digiunava di già tre giorni la settimana in tempo di Quaresima, e tutti i Sabati dell' anno in onore della Madre di Dio. Il lor Martirio seguì il dì 6. di Marzo l'anno 1624. I lor Corpi furono gettati in Mare, ma i lor nomi viveranno per sempre nel cuor de' Fedeli.

XLIV. Morte di una Dona nobile, Moglie di Giovanni Juquinoma.

Aggiungo all' esempio d' Orsola quello di un altra Donna forte. Questa è la nobil Donna Caterina Moglie di Giovanni Juquinoma. Suo Marito fu martirizzato due anni prima, e fu salvata la vita a Caterina perch' era di una non ordinaria Famiglia. Essendosi rinnovata la persecuzione in quest' anno 1624. Il Signore dell' Isola di Pisimo e tutta la nobiltà del paese impiegarono ogni sorta di mezzi per fare, ch' ella rinnegasse la Fede: ma trovandola immobile come

me uno ſcoglio, il Popolo entrò nella ſua caſa e le diſſe, che ſi preparaſſe alla morte, perch' era per eſſer condotta all'abitazione di un Bonzo Eremita per eſſervi fatta morire. Ella ſenz'aſpettare che veniſſero a prenderla, vi andò recitando la ſua corona; ma ſubito giunta, i Pagani che ivi l'attendevano, le diſſero, ch'era aſſolutamente neceſſario, ch' ella ſacrificaſſe agli Dei nella Pagode del Bonzo. La pia Dama vedendo eſſere ſtata ingannata, ſi arreſtò ſulla ſoglia della porta e pregò Dio con molte lagrime, di liberarla dall'inſidie che l'erano teſe. Come tentarono di farla entrare, fece tal reſiſtenza, che 'l Giudice non iſtimò doveſſe eſſer forzata. Paſsò la notte in caſa della Madre del Sacerdote degl'Idoli, che non le diede alcun ripoſo, ma l'eſortò ad aver pietà di ſeſteſſa, a ricordarſi di ſua nobiltà, e a non laſciarſi ingannare da' Vagabondi ſconoſciuti, i quali la incantavano con vane promeſſioni. Ma tutto queſto diſcorſo altro non fece, che più ſtabilirla nella ſua riſoluzione.

Il giorno ſeguente gli Ufiziali della giuſtizia vedendola inflеſſibile, ſenz' aver riguardo alla ſua nobiltà e a quella de' ſuoi Antenati, ch' erano ſtati Signori di quel paeſe, le fecero ſoffrire un tormento più crudele e più inſoffribile, che l'acqua e 'l fuoco, che fu lo ſpogliarla ignuda e 'l legarla ad un pino. La Serva di Dio vedendoſi in quello ſtato, pensò ad un maraviglioſo ſpediente, che fu lo ſtropicciarſi tutto il corpo contro la ſcorza dell' albero, con tal violenza, che tutta bagnoſſi di

ſangue, di modochè faceva orrore a coloro che la miravano.

I Gentili raccolſero il ſuo ſangue, che bagnava la terra, per timore che foſſe raccolto da' Criſtiani, ed avendola ſciolta, la legarono ad un altra pianta: ma 'l ſangue ſcorrendo come prima, la conduſſero ad una Caſa rovinata ivi vicina, dove la legarono per la terza volta ad un patibolo. Il Tono avviſato di ſua coſtanza, comandò foſſe fatta morire. Le furono dunque reſtituiti i ſuoi abiti, e fu condotta al luogo del ſupplizio, dov' eſſendo giunta, ſi poſe ginocchioni, alzò le mani al Cielo, e ringraziò Dio per averla reſa degna di morire per la difeſa della ſua Legge. Avendo ciò detto, preſentò la ſua teſta al Carnefice, che la troncò ad eſſa. Era in età di quarantott' anni. I Gentili preſero il ſuo corpo, ed avendolo poſto in un ſacco, lo gettarono in Mare. Non ſi parlò per molti giorni, che di ſua virtù e di ſua coſtanza, e dell'indegnità colla qual era ſtata trattata una Perſona di ſua qualità.

XLV. Azione memorabile di un Giovane Criſtiano.

Non ſi può dire quanto ſangue foſſe ſparſo in ſei meſi ne' Regni di Firando e d' Omura. La perſecuzione vi fu sì crudele, che ſul minor ſoſpetto di eſſer Criſtiano arreſtavaſi un Uomo e ſi faceva morire. Non riſparmiavaſi nè età, nè ſeſſo, nè dignità, nè condizione. Eſercitavaſi un tal rigore contro coloro che albergavano un Criſtiano, che i Padri erano coſtretti a diſcacciare i lor Figliuoli, e i Figliuoli i loro Padri e le loro Madri, e come alcuno non voleva riceverli, erano coſtretti andarſene nel cuore del Verno, e fralle ne-

vi

vi ſu i Monti e nelle foreſte, dove morivano di fame e di freddo.

Ne potrei produrre quantità di eſempj, ma il deſiderio che ho di terminar queſta Storia e 'l timor di annojare il mio Lettore col racconto di molti ſimili martirj, mi obbligano ad ommetterne un gran numero. Non poſſo nulladimeno paſſar ſotto ſilenzio un azione memorabile di un Giovane Criſtiano, che dev' eſſere tanto ammirata e vantata quanto quella di alcuni valoroſi dell' antichità, de' quali i Secoli pubblicano il valore e 'l coraggio.

Un Tono ovvero Governatore nomato Nobexima, ſapendo che molti Criſtiani ſuoi Vaſſalli ſi erano ritirati nel Regno d' Omura, comandò loro il venire a render conto di lor Religione al Tono di Fucufori. Trenta Criſtiani ſubito s' imbarcarono per ubbidire al loro Signore. I lor Parenti e i lor Amici che più non iſperavano di rivederli, gli accompagnarono perfino al Vaſcello, verſando molte lagrime. Allorchè furono giunti a Fucufori, ſi preſentarono al Tono che tutti gl' interrogò gli uni dopo gli altri; ma com' erano antichi Criſtiani e veterani Soldati aſſuefatti alle battaglie della Fede, ſoſtennero l' urto del nemico con molto valore.

Il Tono mal ſoddisfatto di lor riſpoſte, fa ſpogliare i principali fra loro, e gli laſcia eſpoſti al vento e al freddo, che 'n quel tempo era aſſai grande. Fra loro un Giovanetto diſtinguevaſi col ſuo fervore e ridevaſi di tutte le minacce che gli erano fatte. Il Tono per provarlo, fece portar del fuoco, e gli diſſe, che dovendo egli

esser bruciato vivo, facesse la prova se avesse potuto soffrir quel tormento, e mettesse un sol dito nel fuoco. Il Giovanetto stimando aver a prestare un gran servizio a Dio, ed obbligarlo la sua qualità di Cristiano a mostrare fino a qual segno amasse la sua Religione, mette il suo dito nel fuoco e lo lascia affatto bruciarsi senza dar alcun contrassegno di dolore. Quest' azione recò stupore a tutti gli Astanti, e 'l Tono concepì una stima sì grande per quel Giovanetto che gli diede la vita e la libertà, e a suo riguardo rimandò gli altri Cristiani ne' lor paesi carichi di gloria e di merito. Ecco un atto di generosità Cristiana che dee cancellare la memoria del vero o favoloso Scevola tanto da' Romani vantato.

XLVI. Morte del P. Michele Caravaglia, e di altri Religiosi.

Se ammirasi con ragione un Giovanetto che si lasciò bruciar un dito, che stupore dee recare a tutti gli animi la morte di tanti grand' Uomini e di Religiosi che si sono lasciati bruciare a fuoco lento, fra carboni accesi per amore di Gesucristo. Tanto hanno fatto cinque Religiosi, de' quali son per riferire il martirio.

Il Padre Michele Caravaglia della Compagnia di Gesù (questi non è quello di cui abbiamo fatta menzione, il quale fu immerso nell'acqua gelata, e chiamavasi Jacopo) questo Padre, dico, essendo andato segretamente ad Omura per udire alcune confessioni, nel suo ritorno fu scoperto da una Spia e fatto prigione. Ecco il racconto, ch' egli stesso fa di sua prigionia in una Lettera che scrisse al suo Provinciale.

Ero andato ad Omura per udire alcune confessioni: Mentr' ero sulla partenza fui sco-

per-

perto da una Spia ed accuſato al Governatore, il quale mi fece arreſtare e condurre alla Caſa di una perſona privata, dove ho aſpettata due giorni la mia Sentenza avendo la fune al collo. Ella conteneva, che io ſarei poſto prigione cogli altri. Iddio mi ha fatta la grazia di non gli eſſere inutile in que' due giorni; perchè due delle mie Guardie hanno abbracciata la Fede. Abbiamo ſofferto di molto in quella prigione, perchè il luogo è molto ſtretto; ma Iddio per ſua bontà mi ha dato un gran fondamento di conſolazione, perchè vi ho trovati quattro Religioſi di gran virtù. Vn Sacerdote dell' Ordine di San Domenico, due Sacerdoti dell' Ordine di San Franceſco, l' uno d' Europa, l' altro del Giappone, ed un Fratello Giapponeſe dell' Ordine di San Franceſco. Dacchè mi videro, corſero ad abbracciarmi, e tutti fummo ripieni di allegrezza in vederci prigioni per aver confeſſata e predicata la Legge di Dio. Iddio mi ha fatta la grazia di eſſere arreſtato nel giorno di S. M. Maddalena da me eletta per mia Avvocata, ed alla quale ho una ſpezialiſſima divozione.

Queſti buoni Religioſi ſtettero tredeci meſi in quella prigione colmati di miſerie e di conſolazioni, come dichiara lo ſteſſo Padre in un altra Lettera, ne' termini ſeguenti: *Siamo tutti infermi e languidi quanto al corpo, ma infinitamente conſolati nello ſpirito. Iddio ch' è un Padre di miſericordia ci aſſiſte col ſuo ſoccorſo ne' noſtri maggiori patimenti. Quanto a me ſinceramente vi confeſſo, che io non averei mai creduto, che recaſſe tanto piacere il ſoffrir qualche coſa per l' amore di Dio. La ſua divina bontà ſia benedetta per ſempre.*

Quì mi ſento obbligato a replicare quanto alle volte ho già detto, che non iſcrivendo ſe non ſopra le memorie de' Padri Geſuiti, i quali hanno laſciato agli altri Religioſi la cura di riferire il martirio di quelli dell'Ordine loro, non dico ſe non quello che io trovo nelle lor Lettere, e principalmente mi appiglio a quanto hanno fatto e ſofferto nel Giappone i Padri di queſta Compagnia, di cui ho fralle mani le memorie.

Così per ritornare a' noſtri prigioni, il Padre Caravaglia non ſapendo l'ora di ſua morte, preſe congedo da alcuni Padri del ſuo Ordine, e fragli altri dal P. Fernandez che fu martirizzato nov' anni dopo di eſſo. La Lettera che gli ſcriſſe è sì tenera, che non poſſo laſciarla. Ella ci farà conoſcere il capitale della pietà di queſto gran Servo di Dio, e 'l deſiderio ardente che aveva di morire per la ſua gloria. Benchè ſia un poco lunga, non ſarà nojoſa. Ecco quanto ella contiene.

Ben ſapevo, ch' ero affatto inutile per lo ſervizio di Dio, ed era lo ſteſſo per l' intereſſe della Religione, che io foſſi in carcere o 'n libertà. Adoro perciò la bontà divina, che mi ha chiuſo in queſto luogo per far penitenza de' miei peccati, e per riparare con qualche buon eſempio al poco frutto che ho fatto nel Giappone. Mi diſpongo alla morte, e due coſe me la fanno deſiderare con ogni ardenza. L'una è la gloria di Dio e l' altra l' eſpiazione de' miei peccati. E' vero, lo confeſſo, che ho fondamento di temere, allorchè ne conſidero la moltitudine e la gravezza: ma quando ravviſo la bontà di Dio, che diffonde i raggi di ſua grazia ſopra i buo-

i Buoni e ſopra i cattivi, ripiglio il coraggio, e tutto mi prometto dalla ſua miſericordia infinita. La Legge che predichiamo e difendiamo ſomminiſtra tanta forza, che tutti i tormenti della terra null' hanno potuto ſopra coloro che ſi ſon reſi degni di annunziarla. Gli Appoſtoli colla ſua virtù hanno trionfato de' Tiranni, e ci hanno ſegnato col loro ſangue il cammino della gloria. O mio cariſſimo Padre! quanto ſarei felice, s' io mi vedeſſi in un gran fuoco bruciato per l' amore di un Dio sì buono! O quanto ſarei contento ſe mi foſſero troncate tutte le membra del corpo l' uno dopo l' altro per la gloria di quel Signore, che mi ha prevenuto con tante grazie, mi ha cercato e ſeguito per sì gran tempo, mi ha ſopportato con tanta pazienza, benchè io foſſi ingrato e ribello, ſenz' annojarſi nell' aſpettarmi. O mio amabile Gesù! che poſſo io fare, miſerabil peccatore che io ſono per eſſer grato alla voſtra bontà? con quali tormenti e con quali fatiche poſſo io ſoddisfare alla voſtra giuſtizia? che poſſo io ſoffrire per piacervi? Quante Croci e quante caſaſte mi avete voi preparate? Signore che volete ch' io faccia? Datemi la grazia per fare quello mi comandate, e comandatemi quanto volete.

E' tempo ormai, mio cariſſimo Padre, che mi ajutiate colle voſtre orazioni e co' voſtri ſanti Sacrifizj, affinchè Iddio mi dia forze per ſopportare tutto ciò che gli piacerà farmi ſoffrire per li miei peccati, e mi faccia la grazia che io poſſa ſopportare quantità di tormenti per la ſua gloria, e per la difeſa della ſanta ſua Legge, ferro, fuoco e quanto potranno inventare i nemici del ſanto ſuo Nome. Ora ho un eſtremo diſprezzo per tutta la gloria, per tutti i be-

ni

ni e per tutti i piaceri del Mondo. Non vi è che una sol cosa che possa rallegrarmi, ed è'l soffrir molto per Gesucristo. Se piace a S. Divina Maestà, ch' io muoja in questa prigione, consumato da miserie, sia fatta la santa sua volontà. Se vuole per lo contrario, ch' io dimori in questa angusta e fetente segreta sino al fine del Mondo, e vi strascini una miserabil vita fra i dolori e le infermità, mi vi sottometto senza farvi resistenza. Or perchè abbiamo ogni giorno avvisi da Nangasachi che poco tempo ci resta di vivere, vi dico con questa Lettera l' ultimo addio, mio caro Padre, da me tanto teneramente amato nel Nostro Signore. Pregate Dio per me, come io lo prego per voi. Dalla prigione d' Omura il dì 10. *di Febbrajo* 1624.

Vostro Servo ed Amico, benchè indegno,
Michele Caravaglia carcerato a cagione de' suoi peccati.

Ecco i sentimenti e i desiderj di questo buon Servo di Dio, che sono sufficienti a riscaldare i cuori più freddi e a far risorgere il più abbattuto coraggio. Sono stato in dubbio s' io dovessi aggiugnere un altra Lettera, che prima di morire egli scrisse al suo Provinciale. Come si hanno a nausea le cose più aggradevoli, temevo di cagionar disgusto al mio Lettore: ma considerando dall' altra parte la stima che si fa delle memorie de' giusti, e la cura che si ha di raccoglierle, ho creduto di far cosa grata inserendola in questa Storia. Ecco dunque in quali termini è conceputa.

Sento, mio Reverendo Padre, che molti sono stati bruciati in Iedo per l' amore di Gesucristo.

criſto. O Soldati mille volte felici! O fortunati Atleti del Salvatore che hanno potuto far conoſcere a tutti nella capitale dell' Imperio l' ingiuſtizia delle Leggi del Xogun, e l' equità di quelle del Dio Onnipotente per la difeſa delle quali hanno data la loro vita! Che felicità! che beatitudine! che ſanto deſiderio s' impadroniſce dell' anima mia! O morte tanto più felice, quanto è sfortunata quella ch' è da noi menata in queſta valle di miſerie. Sono alle volte forzato di ſclamar coll' Appoſtolo: Deſidero di eſſere ſciolto da' legami del mio corpo, e di vivere con Geſucriſto. Miſerabil che io ſono! eſſendo l' anima mia aggravata da tanti peccati, ho fondamento di temere, che Iddio mi conſideri come albero infecondo, ed io ſia indegno di entrare ne' combattimenti glorioſi, ne' quali Iddio fa entrare i ſuoi eletti. Ma voi, che ſiete mio Padre, e avete tanto credito appreſſo Noſtro Signore, vi ſupplico d' impiegarlo per me, e di domandargli, ch' ei getti i ſuoi ſguardi caritativi ſopra l' anima mia, affinchè mi conceda queſta grazia; e giacchè ha voluto, che io ſia carcerato per ſuo amore, mi conceda anche 'l dar la mia vita per ſua gloria e per l' eſpiazione de' miei peccati.

Mentre io ſcrivo queſte Lettere, parmi udire l' illuſtre Martire Sant' Ignazio, il quale ardeva nel deſiderio di ſoffrire tutti i tormenti della terra per l' amore di Geſucriſto, e ſe ne andava a morire in Roma con maggior allegrezza di quella ne avevano i Conquiſtatori, i quali entravano in trionfo in quella Capitale del Mondo. Iddio alla fine conceſſe al Padre quanto deſiderava: perchè dopo tredici meſi di prigione, venne l' ordine da Nangaſachi di bruciar vivi co-

coloro ch' erano nella prigione. Non è credibile quanto questa nuova gli riempiesse d' allegrezza.

Il dì 25. d' Agosto, giorno dedicato a San Lodovico Re di Francia, furono tutti e cinque tratti dalla lor prigione, e condotti colla fune al collo da un gran numero di Soldati al luogo del lor martirio. Ogni Sacerdote teneva una Croce in mano, e camminava pregando Dio fino al porto, dove una barca gli attendeva. Vi entrarono con una parte degli Ufiziali. L' altra andò per terra al luogo destinato, ch' era un Campo nomato Faco un poco lontano d' Omura. I Martiri scendendo dal Vascello ringraziarono coloro che gli avevano condotti per la pena che avevano sofferta per essi: Poi inalberando la lor Croce, cominciarono a cantare alcuni Salmi, fin chè il Padre Caravaglia vedendo quantità di Persone adunate, fece loro un discorso molto tenero, e lo pregò di osservare con quanta allegrezza andavano alla morte, perch' erano Cristiani, a' quali Iddio preparava una vita eterna.

Il primo che fu attaccato al suo patibolo, fu 'l Padre Michele Caravaglia della Compagnia di Gesù. Il secondo, fu 'l Padre Vasquez dell' Ordine di S. Domenico. Il terzo il Padre Lodovico Fratello dell' Ordine di San Francesco. Il quarto il Padre Lodovico Saffandra dello stesso Ordine. Il quinto il Fratello Lodovico Giapponese del Terz' Ordine di San Francesco. Ognuno era vestito dell' abito del suo Ordine. I Carnefici gli legarono debolmente con delle funi, che potevano

fa-

facilmente eſſer bruciate, affinchè i Martiri eſſendo ſciolti faceſſero movimenti e contorſioni di corpo, la viſta de' quali rallegraſſe e divertiſſe gli Aſſiſtenti. Ma i valoroſi Eroi ingannarono la loro eſpettazione; perchè ſtettero immobili nella loro cataſta ed avevano ſempre gli occhi alzati al Cielo, quando non parlarono agli aſtanti.

Il fuoco che ſi accefe era sì lento ch' erano piuttoſto arroſtiti che bruciati. Il primo che reſtò preda del fuoco, e ſentì bruciati i ſuoi legami, fu il Fratello Lodovico Giapponeſe. Queſto glorioſo teſtimonio di Geſucriſto vedendoſi ſciolto dal ſuo patibolo, ſe ne andò fralle fiamme a gettarſi ginocchioni avanti i Sacerdoti, e lor baciò divotamente le mani. Eſſendoſi poi alzato, eſortò gli Aſſiſtenti ad abbracciare la Fede di Geſucriſto, che ſola poteva ſalvarli e liberarli da' fuochi dell'Inferno. Dopo aver parlato, ſe ne ritornò al ſuo patibolo, al quale appoggiandoſi ſenz' eſſer legato con altre catene, che con quelle del ſuo amore, refe poco dopo il ſuo ſpirito al ſuo Creatore.

Non ſi potè ben udire quanto dicevano gli altri, nè oſſervare quanto facevano, perch' erano inviluppati per ogni parte dal fumo. Udivanſi ſolo pronunziare di quando in quando i ſacri Nomi di Geſù e di Maria. Il ſecondo che morì fu 'l Padre Caravaglia, perchè vi erano a' ſuoi fianchi più legna e 'l fuoco era maggiore. Il terzo fu 'l Padre Lodovico Saſſandra. Queſto zelante Religioſo Giap-

po-

poneſe vedendo arſi i ſuoi legami, voleva andare a ſalutare i tre Compagni del ſuo martirio; ma come aveva i piedi per metà arroſtiti; dopo aver fatto qualche ſforzo, vedendo non poter camminare, ſi contentò di ſalutarli con una profonda inclinazione di corpo, ed appoggiandoſi al ſuo patibolo, morì con molta tranquillità.

Non ne reſtavan altri che due, a' quali non poteva giugnere la fiamma, perchè il fuoco era troppo lento, il che rendeva il tormento loro più crudele e più lungo. Stettero per lo ſpazio di tre ore in quell' orribil ſupplizio, ſempre coſtanti, ſempre immobili, finchè la morte gli ebbe ſciolti da i legami de' loro corpi, e gli ebbe fatti paſſare ad una vita migliore. Il lor martirio ſeguì il dì 25. di Agoſto 1624.

XLVII. Compendio della Vita del P. Caravaglia.

Il Padre Michele Caravaglia era Portogheſe della Città di Bracara. Entrò nella Compagnia in età di vent' anni. Dopo il ſuo corſo di Filoſofia domandò con tanta iſtanza di andare all' Indie, che vi fu mandato. Studiò la Teologia in Goa, e poi l' inſegnò nello ſteſſo luogo con molta ſtima ed approvazione. Eſſendo giunto all' età di quarant' anni pregò il Superiore di mandarlo alla China per paſſare di là al Giappone, ſe ne aveſſe trovata l' occaſione. Ottenne quanto deſiderava: Avendo fatto naufragio il Vaſcello, in cui egli era, ſulle ſpiagge di Malaca, ebbe la ſorte tanto favorevole, che ſi ſalvò ſul lido. Andò per terra alla China con fatiche le quali non ſi poſſono

ſono eſprimere, e paſsò di là al Giappone con alcuni Portogheſi traveſtito da Soldato.

Fu alloggiato per qualche tempo in Caſa di un Portogheſe ſinchè fu mandato nell' Iſola di Amacuſa per imparare il linguaggio. Vi patì di molto, e vi cadette più volte infermo per li freddi eſtremi che vi ſoffrì, e per lo poco alimento ch' egli prendeva. Parlava ſempre, come dee fare un buon Religioſo, o di Dio o con Dio. La ſua orazione era continua, e ſtruggevaſi in lagrime all' Altare. Impiegava un ora intera per prepararſi alla Meſſa, ed un altra ne' ringraziamenti. Aveva delle incredibili tenerezze verſo la Santa Madre di Dio. Faceva ogni giorno la diſciplina, e non la laſciava giammai, che non gliene coſtaſſe molto ſangue. Non contentavaſi di portare in ogni tempo il ciliccio; ma in vece di quello di crini, ch' egli giudicava troppo mite, ne prendeva ſovente uno di ferro lavorato a punte nella parte interiore. Digiunava tre volte la Settimana. Tutti i Venerdi dell' anno, e le Vigilie delle Solennità maggiori, digiunava in pane ed acqua. Col mezzo di queſte auſterità ſi diſpoſe alla gran battaglia, nella quale guadagnò la corona del Martirio. Il ſuo zelo verſo Dio, la ſua carità verſo il Proſſimo, e la ſua miſericordia verſo i poveri facevano, ch' egli tutto imprendeſſe ſenza temere alcun pericolo, e ſenza paventare alcuna difficoltà. Viveva in ogni luogo, come

lo

lo hanno atteſtato coloro, che lo hanno praticato, più da Angiolo, che da Uomo, ed aveva una manſuetudine accompagnata da umiltà, che rapiva i cuori. Viſſe ventiſett'anni nella Compagnia, e morì in età di 47. anni.

XLVIII. La Morte di Lione Miſaqui e di tre ſuoi Figliuoli.

Termino queſto Libro e queſt' anno colla morte di un valoroſo Criſtiano nomato Lione Miſaqui Xinguemone, e di tre de' ſuoi Figliuoli. Ma prima di farne il racconto, è bene il ſapere, che 'l Padre Giuliano Nacaura ch'era ſtato uno de' quattro Ambaſciadori Giapponeſi, che furono mandati a Roma a preſtare ubbidienza al Papa Gregorio XIII. l' anno 1585. e dopo il ſuo ritorno era entrato nella Compagnia di Gesù con D. Mancio Capo dell' Ambaſciata: è bene, dico, il ſapere, che queſto Padre governava allora le Chieſe di tre Regni, e andava giorno e notte a viſitare, e a conſolare i Criſtiani con tante fatiche, ch' era neceſſario ſovente portarlo fralle braccia, non avendo più nè forza, nè moto, tanto per la fame ch' ei ſoffriva, quanto per gl' incomodi de' viaggj, che conſumavano le ſue forze. Aveva principalmente la cura de' Regni di Chicugen e di Bungo, ed in queſto Regno ſeguì il Martirio di Lione Miſaqui, e de' ſuoi Figliuoli.

Lione nella perſecuzion prima aveva vacillato nella Fede; per lo meno aveva dato fondamento di credere di eſſerſi ritirato dalla comunion de' Fedeli: Ma avendogli Iddio aperti gli occhi, e fat-

fatto conoſcere il ſuo errore, ne concepì un dolor tale, che chiamò il ſuo Primogenito, e gli manifeſtò il diſegno che aveva di verſare il ſuo ſangue per eſpiare il ſuo delitto. *Quanto a voi*, gli diſſe, *ſe non avete tanto coraggio, non avete che a ritirarvi in qualche paeſe ſtraniero, e mettervi in luogo di ſicurezza*. Il Figliuolo ſentendo la ſua debolezza, preſe il partito, che ſuo Padre gli preſentava, e fuggì dal paeſe.

Allora Lione chiamò tre altri de' ſuoi Figliuoli, l' uno de' quali nomavaſi Andrea, l' altro Tommaſo, e 'l terzo Giovanni, e lor domandò, ſe volevano ſeguire il lor Fratel maggiore, ovvero morire con eſſo. Gli riſpoſero tutti ſenza eſitare, ch' erano riſoluti di morire con eſſo lui per la Fede di Geſucriſto. Queſta riſpoſta traſſe delle lagrime di allegrezza dagli occhi del buon Vecchio. Intanto gli Ufiziali del Tono eſſendo ſtati avviſati, che 'l Primogenito della Famiglia non più compativa, e temendo, che Lione pure fuggiſſe, fecero prigione Giovanni il più giovane de' ſuoi Figliuoli, e lo ritennero in oſtaggio.

Lione ſubito corſe alla Caſa del Giudice, e gli diſſe, che per l' addietro aveva diſſimulata la ſua Religione con qualche ſegno eſteriore che ne aveva dato; ma che al preſente era riſoluto di perder la vita per la Fede, e di riparare alla ſua infedeltà coll' effuſion del ſuo ſangue. Il Giudice offeſo da queſta

ſta libertà, fa arreſtare il ſuo Figliuolo Tommaſo, ed interroga Lione ſopra la lontananza del ſuo Primogenito; ma perchè non volle manifeſtar coſa alcuna, fece comparire Andrea, ch' era fra i tre il maggior nell' età. Il Giovane dopo alcune interrogazioni e minacce parve come darſi per vinto; perciò il Giudice lo mandò al Tempio degl'Idoli per darvi alcuni contraſſegni di aver rinnegata la Fede. Andrea vi andò; ma come il Giudice gli domandava cauzione del ſuo cambiamento, conobbe il ſuo errore, e tocco da un dolor vivo, andò egli ſteſſo a coſtituirſi prigione con ſuo Padre e co i ſnoi due Fratelli.

I tre Servi di Dio furono tormentati in diverſe maniere, perchè rinunziaſſer la Fede e manifeſtaſſero dove foſſe il lor Primogenito. Lor fu fatta bere una gran quantità d' acqua e lor furon poſte le gambe fra groſſe canne, che lor offeſer la carne e ne fecero uſcire il ſangue in abbondanza; ma come perſiſtevano ſempre nella volontà di morir Criſtiani, furono tutti e tre condannati a morte, come pure il lor Padre. Allorchè fu pronunziata la Sentenza a Lione, ei ne moſtrò molt' allegrezza, deſiderando cancellare colla ſua morte la macchia ignominioſa di ſua perfidia, benchè ſempre proteſtaſſe di aver conſervata la Fede nel ſuo cuore.

Son dunque tratti tutti e quattro dalla prigione per eſſer condotti al luogo del

del ſupplizio. Lione vi volle andare ſcalzo, per lo riſpetto, diceva, ch' ei portava al luogo, nel quale gli Uomini di Peccatori divenivano Martiri. Eſſendovi giunti, fece un bel diſcorſo a' ſuoi Figliuoli per eſortarli a diſprezzare una vita che un giorno doveva finire, e guadagnarne un altra che non finirebbe giammai. Mentr' ei parlava, ſi vide giugnere il Figliuolo del Tono, che voleva aſſiſtere all' eſecuzione per provare ſul corpo de' Martiri la bontà delle ſue armi. Allora i Carnefici poſero una ſpezie di morſo in bocca al Padre e a i Figliuoli per impedir loro il parlare, e per recar diletto al Giovane Tiranno. Non furono giuſtiziati della maniera ordinaria, ma di un altra più crudele. Avendoli i Carnefici legati per la mano deſtra ad un patibolo, in vece di troncar loro la teſta, diedero colle lor ſcimitarre ſopra la ſpalla deſtra e volgendo verſo la parte oppoſta gli portarono via la ſpalla ſiniſtra col capo, avendo il ferro troncato tutto ad un tratto la carne e l' oſſa, dalla ſpalla deſtra fino ad diſotto del braccio ſiniſtro: il che fecero, parte per crudeltà, parte per moſtrare la bontà delle loro ſciable. Lione era in età di ſeſſant' anni, Andrea di venticinque, Tommaſo di ventitrè, e Giovanni di vinti. Morirono il dì 8. di Maggio l' anno 1624.

Ecco un riſtretto delle Lettere annuali che 'l Padre Giovanni Ruyo Gi-

ne della Compagnia di Gesù ſcriſſe da Macao il dì 28. di Marzo dell' anno 1625. E quì il Padre Solier termina la ſua Storia, che da noi ſarà continuata ſopra altre memorie che giunſero in Europa gli anni ſeguenti.

LA STORIA
DELLA CHIESA
DEL GIAPPONE.

LIBRO DECIMOSETTIMO.

ARGOMENTO.

Stato dell' Imperio e della Chieſa del Giappone. La morte di Iacopo Coyci, e di Cajo Coreyano, di Organtino e di ſua Moglie bruciati a fuoco lento. Quarantadue Criſtiani ſono fatti prigioni. Vna Giovane Dama di qualità è uccisa da' ſuoi Parenti. Trentadue Criſtiani ſono bruciati vivi, Cinquanta ſono decapitati. Nove Religioſi della Compagnia di Gesù ſono preſi ed arſi a fuoco lento. Compendio della Vita del Padre Franceſco Pacieco Provinciale de' Geſuiti, del Padre Giambattiſta Zola, del Padre Baltaſſarre di Torrez e de' loro Compagni Martirizzati. I Prigioni di Ximabara convertono le loro Guardie. La morte e le belle azioni del Padre Giambattiſta Baeſa Geſuita. Riſtretto della Vita del Padre Gaſparo di Caſtro. Crudeltà eſercitate contro

alcune Donne Cristiane. Giovanni Naisen ubbidisce al Tiranno, poi riconosce il suo errore. Si cercano i Religiosi per farli morire. Un Signor riguardevole è bruciato per la Fede.

I. Stato dell' Imperio e della Chiesa del Giappone.

Cominciamo un nuov' anno, che non è stato men fatale alla Religione, che i precedenti per la devastazion strana, che il Xogun e gli altri Signori del Giappone hanno fatta nella Chiesa di Dio. Quegli per conservare la sua corona contro le imprese supposte degli Stranieri: questi per incontrare il di lui genio, e per acquistare il di lui favore.

Non videsi l'anno 1625. alcun cambiamento nello Stato del Giappone, il tutto essendovi in pace, salvo che 'l Xogun comandò a tutti i Re suoi Vassalli il venir a dimorare nella sua Città Imperiale di Jedo, e di condurvi le loro Moglj e i loro Figliuoli: il che da esso fu fatto, o per aumentar la sua Corte colla presenza di tante teste coronate, o per impedir loro l'eccitar ribellioni, avendo tutta la lor Famiglia in ostaggio, oppure per metterli in obbligo a fare gran spese, e lor togliere col mandarli in rovina il mezzo di sconvolgere lo Stato.

Quanto alla Religione, ella è stata più tranquilla in Jedo, che l'anno precedente; perchè quantunque il Xogun fosse più risoluto che mai di estinguerla affatto, pure non ha fatto morire alcuno in quest' anno. Ma i Re e i Governatori, che gli erano soggetti, eccitati dall' esempio delle cru-

crudeltà, che l'anno precedente aveva esercitate contro i Cristiani, gli hanno perseguitati in eccesso. Sappiamo, che cento venti ne furono martirizzati in diversi luoghi, o col ferro, o col fuoco; ma principalmente ne' Regni d' Oxu e di Deva, senza parlar degli altri, che non sono giunti a nostra notizia. E' vero, che la nuova tempesta ha abbattuti alcuni nuovi Cristiani; ma ne ha stabiliti degli altri, e quelli ch' erano caduti si sono rialzati con maggior coraggio e fervore di prima. Nel rimanente benchè la persecuzione fosse sì sanguinosa, pure venti Padri della Compagnia di Gesù, e quattro Fratelli tutti travestiti, si affaticavano con molto zelo nella salute di quegl' Idolatri, e ne battezzarono in quest' anno più di mille e cento, senza numerar quelli che furono convertiti dagli altri Religiosi; che non si risparmiavano più di essi, ed esponevano la lor vita ad ogni sorta di pericoli per difendere il gregge di Cristo.

II. La morte di Jacopo Coyci Giapponese, e di Cajo Coreyano, bruciati per la Fede.

Nangasachi, ch'è sempre stata il Santuario della Religione, in quest' anno è stata il teatro d' una persecuzion sanguinosa. Giugnerei all'infinito se volessi riferire tutti i mali, e tutti i tormenti che vi furono fatti soffrire a i Cristiani, ma non posso ommettere la maravigliosa costanza di un Giapponese, e di un Coreyano, che furono bruciati per la Fede.

Il Giapponese nomavasi Jacopo Coyci. Fu posto in prigione insieme col P. Pietro Vasquez di cui abbiamo parlato, per avergli dato l'alloggio in sua Casa. Era allora in Nangasachi un Cristiano zelante noma-

to Cajo, il qual era del Corey ed era ſtato fatto prigione nella guerra che Taycoſama aveva fatta in quel Paeſe. Com' ebbe inteſo, che 'l P. Vaſquez e 'l ſuo Oſpite erano in prigione, e non ſi permetteva ad alcun Criſtiano il parlare ad eſſi, ſpinto dal ſuo zelo e ardente nel deſiderio del Martirio per la Fede, forzò le ſteccate che circondavano la prigione, e procurò di entrarvi; ma le Guardie dopo averlo per tre volte diſcacciato, lo arreſtarono alla fine, e lo poſer tra ferri.

Il Luogotenente del Governatore, ch' era un Apoſtata dalla Fede, avviſato dell' inſulto ch' egli aveva fatto a' ſuoi Ufiziali, andò egli ſteſſo ad interrogarlo nella prigione, ſopra il motivo che l'aveva ſpinto a commettere quell' inſolenza. Cajo gli riſpoſe, che non aveva avuta altra intenzione che l'andare a conſolarſi co' Sacerdoti del gran Dio, ch' egli ſteſſo per l'addietro aveva onorati, ed aveva poi fatti mettere in prigione. Il Luogotenente irritato dal rimprovero che gli faceva, lo trattò tanto male, che aveva tutta la faccia ammaccata da' colpi che gli aveva dati.

Cajo ſoffrì il cattivo trattamento con molta pazienza e ſenza temere il ſuo furore, gli diſſe aſſai dolcemente: *Ben vedo, che vi ſcordate dell' Anima voſtra, e non vi ricordate più del tal e tal Padre* (che gli nominò) *i quali vi hanno così ben iſtruito*. Queſte parole fecero qualche impreſſione nel cuore di queſto ribello. Gli parlò con dolcezza maggiore, e gli diſſe, che non poteva liberarlo, ſe non prometteva di non più in-

ſe-

ſegnare come faceva la Dottrina Criſtiana a i Giapponeſi. Il Servo di Dio gli riſpoſe, che ciò non era in ſua podeſtà; perchè dacch' era venuto nel Giappone, era ſtato Catechiſta de' Padri della Compagnia ed aveva conſacrata la ſua vita all' iſtruzione del Proſſimo, principalmente dopo che i Padri erano ſtati banditi, perchè avendolo ſoſtituito in luogo loro, non poteva ſenza infedeltà mancare al ſuo impiego.

Queſto diſcorſo sì libero e sì ardito recò ſtupore al Luogotenente, e deſiderando conſervare un Uomo di sì gran coraggio, lo fece uſcir di prigione, e gli diede la libertà. Queſto non è quanto deſiderava Cajo: preferiva la ſervitù delle Perſone dabbene alla libertà de' malvagj: Diſſe dunque nell' uſcire: *Non credete, che io laſci di ritornarvi. Vi verrò a viſitare e ſervire i prigioni, che che coſtar mi poſſa.* Il Luogotenente temendo, che queſt' Uomo gli cagionaſſe del diſturbo, cambiò volontà, e diſſe alle Guardie: *Sia fatto prigione, e per contentarlo ſia condotto nella carcere! ma non ſia poſto co' Sacerdoti. Intendete ſopratutto da eſſo di qual Padre ſia ſtato Catechiſta.* Cajo vedendo, che ſe lo aveſſe ſcoperto, averebbe portato un grave pregiudizio alla Religione, non lo volle mai manifeſtare, per qualunque minaccia gli foſſe fatta: Fu dunque poſto tra ferri, e dopo qualche tempo condotto in Omura, dove trovò il ſuo caro Amico Jacopo Coyci prigione, com' egli, per la Fede,

Fu ſoddisfazione eſtrema per l'uno e per l'altro il ritrovarſi inſieme incatenati per Geſucriſto. Cajo proteſtava a' ſuoi

Amici i quali venivano a visitarlo, che dopo il suo Battesimo non aveva mai avuto contento maggiore, che quando fu posto in prigione. Gonrocco Governatore di Nangasachi essendo venuto in Omura ed informato dal suo Luogotenente della risoluzioue di Cajo, lo fa venire nel suo Palazzo, dove avendolo preso per la mano e tratto in disparte, gli promise di scordarsi il passato, purchè gli desse parola di più non istruire i Cristiani e di non più battezzare i Bambini. Cajo allora sensatamente e d' un aria assai modesta, gli disse ch' essendo nato nel Corey ed essendo stato condotto nel Giappone, dove aveva conosciuto il vero Dio, non poteva dispensarsi dall' ajutare con tutte le sue forze coloro, che seguivano la Dottrina di Gesucristo, e dal far parte di sua felicità a coloro, ch' egli vedeva miserabilmente ingannati da i Bonzi; che aveva conosciuto mediante lo studio e molte evidentissime ragioni, che le Sette del Giappone non insegnavano che falsità; ch' egli era infinitamente obbligato alla misericordia di Dio, per avergli fatti trovare i Padri della Compagnia di Gesù, i quali gli avevano insegnato qual fosse la vera Religione, ed in che consistesse il vero bene; che eglino lo avevan reso capace di mostrare agli altri la strada del Cielo; che dopo il lor esilio, egli si era applicato com' eglino alla salute dell'anime, ed aveva risoluto di farlo fino alla morte.

Questo discorso non piacque al Governatore, lo rimandò in prigione, e giurò che lo averebbe fatto bruciar vivo. Nel tempo ch' egli vi stette, si preparò alla

morte

morte insieme con Jacopo suo Compagno con digiuni, discipline, ed orazioni continue. In fatti furono amendue condannati al fuoco. Andarono insieme al luogo del supplizio cantando le Litanie de' Santi. Allorchè vi furono giunti, Cajo vedendo una gran moltitudine di Popolo, benchè appena potesse camminare per li disagi che aveva sofferti nella prigione, ed una lunga malattia, dalla qual era nuovamente uscito, fugge dalle sue Guardie, e correndo al patibolo che gli era preparato, lo bacia, e l'abbraccia con un allegrezza che recò stupore agl'Idolatri. Jacopo fece lo stesso al suo. Furono legati secondo il consueto, assai debolmente per una mano, per dar loro il modo di liberarsi. Benchè le legna fosser molto lontane da essi per prolungare il lor tormento, non fecero cosa alcuna, che fosse indegna della generosità Cristiana. Essendosi il fuoco attaccato a Cajo, egli si pose ginocchioni in mezzo alle fiamme, e ringraziò Dio ad alta voce di averlo fatto degno di morire d' una morte, ch' egli aveva tanto ardentemente desiderata. Dopo che fu arso il suo patibolo, rese la sua anima a Dio in età di 53. anni.

Jacopo fece vedere la stessa costanza e restò quasi immobile fralle fiamme che lo circondavano. Essendo bruciata la sua fune, si fece il segno della Croce, e si pose ginocchioni con volto sereno e tranquillo. Era mezzo bruciato, quando si alzò come per parlare agli Assistenti; ma venendogli a mancare le forze, si pose di nuovo ginocchioni; e pronunziando Gesù Ma-

ria, rese l' Anima sua al suo Creatore. Era in età di quarant' anni. I Corpi di questi due Martiri furono ridotti in cenere e la cenere fu gettata in Mare.

III. La Vita e la Conversione di Cajo.

Cajo, come ho detto, era dell' Isola di Corey, che appartiene alla China. Era Uomo d'incredibil pazienza e di un maraviglioso distaccamento dall'interesse. Non aveva che un desiderio, ch' era quello di salvarsi. Essendo nel suo paese prima di esser Cristiano, si ritirò in un folto bosco, e fu scritto, ch' ei si cacciasse dentro una caverna, dove dimorava una Tigre, ch' essendo stata per gran tempo coricata appresso di lui, cedette il luogo al nuovo Ospite senza fargli alcun male. Cajo aveva eletto quel luogo per pensare a i mezzi di salvarsi, ed ivi non si nudriva che di radici d' alberi e di foglie di pino.

Una notte mentre dormiva, un venerabil Uomo gli apparve, il quale avendolo consolato, gli disse, che l' anno seguente averebbe passato il Mare, e dopo molte fatiche, giugnerebbe al colmo de' suoi desiderj. Essendo il Mare molto distante dal luogo in cui era, prese quella visione per un sogno, e non ne fece alcun conto. Pure succedette la cosa come gli era stata predetta: perchè avendo i Giapponesi portate l' armi nel Corey nello stess' anno ed avendo conquistato il paese, Cajo fu fatto schiavo e condotto al Giappone. Il desiderio di salvarsi, che occupava di continuo il suo animo; fece ch' ei per gran tempo pensasse qual Setta de' Bonzi abbracciar dovesse, e per farne la scelta, si ritirò nel lor principal Monisterio ch' era

in

in Meaco: ma non trovandovi il ripoſo dell' anima ſua che unicamente ei cercava, ne cadette infermo per l' afflizione. Mentre ſtava nel letto, gli parve che 'l Moniſterio foſſe tutto circondato da fiamme. Si alza e ſubito fugge: ma non trovando nel ſuo cammino alcun contraſſegno di fuoco, ſe ne ritornò nella ſua cammera e ſi poſe di nuovo in letto. Poco dopo vide dormendo un Fanciullo di una bellezza che rapiva, e ſentì dirſi, che ben preſto averebbe ritrovato quanto deſiderava. Si riſveglia in quel punto molto contento: ma vedendo ciò non eſſer che un ſogno, non ne fece più conto che del precedente. Intanto reſtò pieno di maraviglia in vederſi guarito. Domanda congedo al Superiore de' Bonzi per ritirarſi, perchè, com' egli diceva, non trovava fra eſſi quanto ei cercava.

Appena uſcito incontroſſi in un Criſtiano, cui ſcoprì la ſua afflizione. Il Criſtiano ammirando la Provvidenza di Dio, gli dichiarò alcune verità di noſtra Fede, che gli piacquero in eſtremo, e come non aveva tutta l' attività per iſtruirlo, lo conduſſe alla Caſa de' Padri Geſuiti di Meaco, dove ricevette il Batteſimo. Dacchè fu rigenerato col mezzo dell' Acque ſacre, ſentì il ſuo cuore colmo di gioja, e concepì un deſiderio eſtremo di ſervire a Dio con tutto il ſuo cuore. Avendogli un Padre moſtrata l' Immagine di Noſtro Signore, eſclamò: O Padre mio! *Ecco l' Vomo che mi apparì nella mia caverna.* Soggiunſe poi quanto gli era ſucceduto.

Cajo trasformato in un Uomo nuovo,

si consacrò al servizio de' Religiosi della Compagnia. Era sua principal divozione l' assistere corporalmente e spiritualmente a i Lebbrosi. Essendo esiliati i Padri dal Giappone, egli andò all' Isole Filippine con Giusto Ucondono: ma dopo la sua morte ritornò al Giappone, e stabilì la sua dimora in Nangasachi, dove s' impiegava nel battezzare i Fanciulli, nell'istruire gl' Idolatri, nel seppellire i morti; e nel soccorrere alle necessità de' poveri Cristiani. Digiunava ogni Venerdì ed ogni Sabbato. Gastigava il suo corpo con discipline continue, e non lasciava mai, qualunque fosse la sua occupazione, di fare una Meditazione la mattina e l'altra la sera. Col mezzo di quest' opere buone si dispose al martirio, e trovò il riposo dell' eternità beata, che da tant' anni ei cercava.

IV. Orgâtino Tanxu, e Lucia sua Moglie sono cõdannati al fuoco.

Il Signor di Funay Città Capitale del Regno di Bungo, avendo ordinato a tutti i suoi Vassalli di abbandonare la Religione Cristiana, e di abbracciare una delle Sette del Giappone, Organtino Tanxu personaggio di gran considerazione nel paese ricusò di ubbidire all' Editto. Aveva la Moglie nomata Lucia, ch' era molto riguardevole per la sua virtù e per la sua nobiltà. Il Tono non avendo potuto far cambiar ad essi risoluzione con una infinità di mezzi de' quali si servì, condannolli amendue alla fine ad esser bruciati.

Essendo giunto il giorno in cui dovevano essere giustiziati, furono portati ad essi due cartelli, i quali contenevano la causa della lor morte. Nell' uno e nell' altro vedevasi il segno della Croce, e sotto il se-

gno

gno adorabile era ſcritto nell' uno, *Tanxu ſarà bruciato vivo, perchè ſegue la Religione de' Padri vietata dal Xogun.* Nell' altro, *Lucia ſarà bruciata viva, perchè ſegue la Religione de' Padri vietata dal Xogun.* Ricevettero queſto ſegno di vita e di morte, di grazia e di condannazione con molt' allegrezza, e lo portarono ſopra le loro ſpalle come in trionfo. Erano ſtati condotti in Funay per Ordine del Tono. Di là s' incamminarono ſino alla ſpiaggia del Mare, dove erano atteſi da un infinità di perſone.

Organtino ſcefe il primo da Cavallo, ed avvicinandoſi al patibolo, ſi proſtrò a terra onorandolo con riſpetto profondo. Lucia fece lo ſteſſo al ſuo, ed amendue alzando gli occhi al Cielo, domandarono a Dio la grazia di vincere i tormenti e la morte. Uno degli Ufiziali avvicinandoſi ad Organtino, ed inſultando alla ſua diſavventura, gli diſſe: *E bene, miſerabil Vecchio, che vi pare del banchetto che vi è preparato? che dite di queſto patibolo, ſul quale avete ad eſſer bruciato?* Organtino abbracciando il ſuo patibolo e baciandolo: *Ecco*, diſſe, *una menſa delizioſa per me, ecco la ſcala ch' è per farmi ſalire al Cielo. Ecco il legno prezioſo, che ſarà la cauſa di mia ſalute, nè mai lo abbandonerò per quanto ſieno cocenti i miei dolori.*

Dopo aver preſo congedo da alcuni de' loro Amici, ch' erano preſenti e ſi ſtruggevano in lagrime, ſi laſciaron legare. I Carnefici poi acceſero il fuoco, ch'era molto lontano da eſſi. Il vento ſpingendo la fiamma verſo Lucia, da che ebbe bruciato mez-

zo il suo corpo, l'anima sua se ne volò come piamente si crede al Cielo nell' anno sessantesimosettimo di sua età. I Carnefici posero molte legna nel fuoco, per consumare il rimanente del suo corpo, ma qualunque fosse la lor diligenza, non poterono mai condurre a fine il lor disegno. Pare che la fiamma avesse in venerazione le Reliquie di questa buona Signora. Suo Marito ben presto la seguì. Coloro che lo tormentavano restarono stupiti per la sua costanza e pazienza: perchè stette sempre ritto, senza dar alcun segno di dolore. Morì il dì 1. di Settembre l'anno 1624. ovvero 25. L'anno non è stato ben espresso. Non ho nemmeno trovata la sua età, ma se ne può giudicare da quella di Lucia sua Moglie. Era d' una illustrissima Famiglia, ed era stato Signore del paese in cui fu bruciato. Tragico spettacolo! degno delle lagrime di tutto il Mondo, se vi fosse cosa maggiore sopra la terra del soffrire e morire per Gesuchristo.

V. Quarantadue Cristiani imprigionati.

Il Regno d'Achita fu uno de' Campi di battaglia, in cui fosse sparso in quest' anno più sangue, e la Fede trionfasse più gloriosamente de' suoi nemici. Yoxinobu che n' era il Re e faceva la sua ordinaria dimora in Cubota, avendo comandato a tutti i suoi Sudditi di ritornare al Culto de' falsi Dei, e di rinunziare alla Fede Cristiana, trovò alcuni che l' ubbidirono per lo timor de' tormenti, ed altri che si ritirarono dal paese. Quarantadue più ferventi e più fedeli, che gli altri furono posti in prigione colle lor Mogli e co i loro Figliuoli. Erano per la maggior parte nobi-

bili ed avevano cariche considerabili nel Regno.

Sarebbe cosa inutile e nojosa il riferire quì i loro nomi. Gli Sbirri avevan ordine di non far prigione che i Fanciulli i quali avevano più di quindici anni: Ma Tommaso Figliuolo di Giovanni Cavay Chiemone Prefetto della Congregazione di Nostra Signora, il quale non ne aveva che tredici, vedendo che volevano metterlo in libertà asserì averne quindici, per far compagnia a suo Padre, e credette, che per divenir Martire fosse permessa una leggiera bugia.

La prigione nella qual erano rinchiusi i glorioſi Cattivi era angusta e insoffribile per lo fettore: ma eglino ne fecero una specie di Paradiso colla vita santa, che vi menavano, perchè regolavano tutte le lor ore, e facevano le loro orazioni insieme come se fossero stati in un Convento. Il lor letto era la terra con poca paglia. Facevano di buon mattino tutti insieme la lor Orazione; poi cantavano le lodi di Dio, indi facevasi una lettura spirituale. Il lor cibo era poco riso, tanto ch' era lor necessario per non morir dalla fame: le lor discipline erano cotidiane. Questa divozione era di tal maniera a lor genio, che si disciplinavano a sangue, e sovente le sferze restavano attaccate alle loro spalle. Nel rimanente vivevano in una unione maravigliosa, ed altro contrasto non vi era fra loro, se non quello che gli metteva in gara di far le cose più vili e più ripugnanti alla natura. Le Donne dal canto loro vivevano della stessa maniera. Dopo un me-

se

se di carcere, furono rimandate alle loro Case per essere custodite da' lor vicini secondo il costume del Giappone. Avendo le Guardie manifestato ad esse l' ordine del Tono, risposero, che non sarebbono uscite dalla prigione, che per andare alla morte. Bisognò ingannarle per trarnele, facendo lor credere di esser condotte al supplizio; ma restarono molto afflitte, quando furono consegnate a' loro Parenti. Questi Amici crudeli impiegarono tutta la forza, e tutto l' artifizio immaginabile per prevertirle, ma non poterono venirne a capo.

Vi fu una Donna nomata Monica la di cui costanza fu provata d' una strana maniera. Fu attaccata ad un pilastro della Casa, e fu custodita da venticinque persone, senza darle da bere nè da mangiare. Aveva due Figliuoli, l' uno di dieci anni, l' altro di tre, che furono parimente costretti al digiuno. Questi due piccoli innocenti stimolati dalla fame si volgevano alla lor povera Madre e con molte lagrime gli domandavan del pane. Tommaso ch' era il maggiore, le diceva: *Madre mia cara, dov' è andato mio Padre? Quando ci porterà egli del pane?* L' altro minore, che non era per anche spoppato, gettava strida compassionevoli, e domandava la mammella a sua Madre. La pia Donna vedeva i suoi Figliuoli languenti per la fame, e sentiva le loro strida; e benchè il lor dolore gli lacerasse le viscere, dimorò sempre costante nella risoluzione di piuttosto morire, che di tradir la sua Fede.

Gl' Idolatri che la custodivano, aggiun-

gne-

gnevano a' ſuoi dolori degl' inſulti crudeli, burlandoſi di ſua divozione, e dicendole mille improperj, ma ella recavaſi ad onore l' eſſere caricata d' obbrobrj per l' amore di Geſucriſto!. I Pagani alla fine, non ſapendo più, come ſuol dirſi, di qual legno far la freccia, l' aſſaliſcono colla ſpada alla mano, e le dicono furibondi: *Biſogna, che tu cambj Religione, o noi faremo morire i tuoi Figliuoli ſotto gli occhi tuoi; e dopo di eſſi ti taglieremo in pezzi. Vccidete, percuotete, mettete in pezzi me e i miei Figliuoli*, riſponde l' Eroina: *queſto è quanto deſidero, ed è il maggior bene, che farmi poſſiate*. Queſta riſpoſta fece rimanere attoniti i Barbari. Non paſſaron oltre; ma la poſero per quattro meſi all' uffizio della cucina per ſervire a' prigioni: il ch' ella fece con incredibil contento, e alquanto dopo fu ripoſta in prigione cogli altri.

VI. Una Dama giovane è uccisa da' ſuoi Parenti.

Nello ſteſſo tempo una Dama in età di ventiſett' anni, ch' era ſtata ripudiata da ſuo Marito, nomato Satacheno, perch' era Criſtiana, giunſe a Cubata molto contenta di non eſſer più con un Marito Idolatra. Ma trovò in caſa de' ſuoi Parenti un Nemico più crudele di quello che aveva laſciato. Fu queſti ſuo Fratello, che tentò maritarla con un Pagano. Ovia Monica; il nome è queſto della Dama, ben conobbe, ch' ei voleva impegnarla in quel matrimonio per prevertirla. A fine perciò di rompere quelle miſure, diſſe a ſuo Fratello, ch' ella aveva fatto voto di caſtità, e non poteva più maritarſi. Il Fratello ſdegnato fece ch' ella ſerviſſe in cucina per lo ſpazio di un anno come ſchiava, il ch' ella fece con molta

umil-

umiltà e pazienza . La Moglie del Governatore informata di quanto seguiva , la chiama nel suo Castello , e proccura con ogni sorta di promessioni e di minacce di farle cambiare risoluzione: ma ella fu uno scoglio di cui fu impossibile lo scuotere la fermezza : Come alla fine i suoi Parenti non cessavano di tormentarla , si recise i capelli, che nel Giappone è un contrassegno di rinunziare al maritaggio, e 'n quello stato presentossi avanti ad essi. I Parenti vanno subito a darne avviso al Governatore , che lor permise il farne ciò , che avesser voluto . I barbari prendono allora la Dama , e la strascinano sopra la neve , dove avendo stesa una stuoja per ricevere il suo sangue, le dicono, ch' era duopo o morire, o cambiar Religione. La Dama si pose subito ginocchioni, ed alzando le mani al Cielo presenta il suo capo al più furibondo de' suoi Parenti che decapitolla . Il suo corpo fu posto dentro una cassa, e nascosto in una fossa profonda : ma Iddio lo scoprì con quantità di miracoli, che io passo sotto silenzio , per aver a dire cose di considerazione maggiore.

XVII. Trétadue Cristiani sono bruciati per la Fede.

Intanto i nostri quarantadue prigioni attendevano nella carcere l'esilio o la morte. Nel principio di Luglio tre leghe in distanza da Cubota furono veduti piantarsi trentadue patiboli in un Campo aperto, il che fece conoscere a tutti dover esser fatta una terribile esecuzione. In fatti il Governatore fece significare a trentadue prigioni, ch' erano condannati ad esser arsi a fuoco lento. Questa nuova riempiè di gioja coloro ch' erano condannati , e coloro

che

che non l'erano di dolore: perchè si consideravano come Gente, da Dio non fatte degne di soffrire il Martirio.

Vi erano fra essi ventitre Uomini comprendendo i Fanciulli, e nove Donne. Tutti erano di sangue nobile. Non furono perciò legati quando furono condotti al supplizio: ma i Servi di Dio volendo imitar Gesucristo lor Signore, domandarono questa grazia con tanta istanza, che lor fu concessa. Furono dunque tutti legati fuorchè le Donne, ed un Fanciullino nomato Tommaso. Rare volte fu veduta processione più augusta e più santa di quella. I Martiri camminavano d'un aria modesta e divota, ed il piccolo Tommaso gli precedeva, tenendo un Libro di Litanie che gli era stato dato da suo Padre. Egli era di una bellezza tutta vezzi, e la veste della qual era vestito, ch'era molto ricca dava anche lustro maggiore alle sue belle fattezze: ma l'allegrezza che compariva sopra il suo volto, inteneriva i cuori di tutti gli Astanti. Egli cominciava le Litanie, e rispondevano gli altri. Fecero due leghe di cammino in quello stato. Vi era un concorso di Popoli da tutte le parti, che occupavano i Monti e le Valli, e come faceva grandissimo caldo, si trovavano delle persone caritative che lor presentavano per istrada dell' acqua da bere. Giunti al luogo del lor Martirio, ognuno fu legato al suo patibolo, e subito fu posto il fuoco alle legna, ch'erano assai lontane da essi. Dacchè fu veduta la fiamma, tutti differo ad alta voce: *Abbiate pietà di noi, à Signore, abbiate pietà di noi*. Non ab-

abbiamo saputa cosa alcuna di particolare del lor martirio, se non che tutti morirono avendo gli occhi fissi nel Cielo, e ripetendo sovente: *Abbiate pietà di noi, Signore, abbiate pietà di noi*. Questo martirio seguì il dì 18. di Luglio dell' anno 1625. Credo si averà per cosa grata il sapere i loro nomi. Eccoli disposti.

1. Giovanni Cavai Quiyemone.
2. Pietro Cavai Xeizo suo Figliuolo.
3. Tommaso Cavai Quitaro suo altro Figliuolo.
4. Giovanni Cacurai Curoyemone.
5. Jacopo Cacurai Iroyemone suo Figliuolo.
6. Giovanni Catta Unemo.
7. Gioacchimo Cugiravoca Niyemone.
8. Giovanni Chiemone.
9. Tommaso Josayemone suo Figliuolo.
10. Simone Quicuci Jimbioyo.
11. Elisabetta sua Moglie.
12. Paolo Numata Nuyemone.
13. Pietro Nocano Daigacu.
14. Regina sua Moglie.
15. Alessio Omi Moyemone.
16. Sabina sua Moglie.
17. Francesco Ono Matazayemone.
18. Luca Comatzu Torobiojo.
19. Tecla sua Moglie.
20. Paolo Comatzu Icibiojo suo Figliuolo.
21. Maria sua Moglie.
22. Giuliano Ando Jasiojo.
23. Candida sua Moglie.
24. Marta Madre di Giuliano.
25. Tommaso Fanga Jeniyemone.
26. Sabina Aciacia.

27. Filippo Miura Sociemone.
28. Jacopo Sarachi Sanſuche.
29. Maddalena ſua Moglie.
30. Vincenzio Fanguivara Chizayemone.
31. Monica ſua Moglie.
32. Seconfato Tarabiayo.

Furono cuſtoditi i loro Corpi per lo ſpazio di tre giorni. Molti teſtimonj hanno depoſto eſſerſi veduta in tempo di notte una luce celeſte, che prima fu oſſervata dalle Guardie, le quali ne diedero avviſo a' Criſtiani, e dagli Abitanti di Mina, i quali aſcendevano la notte ſul tetto delle caſe per vedere il prodigio. La terza notte vi furono più di trecento Perſone, le quali la videro, benchè il Cielo foſſe coperto e piovoſo, il che conſolò molto i Criſtiani, e recò ſtupore agl' Idolatri.

Allorchè legavaſi Giovanni Chiemone al ſuo patibolo, cadette una carta dal ſuo ſeno, la quale conteneva un divotiſſimo diſcorſo verſo la Vergine Santa, dal quale mi farò ſcrupolo il togliere una ſol parola. Egli è in queſti termini conceputo: *Vergine beata, benchè io ſia affatto indegno di parlarvi, e di domandarvi qualche grazia, ſapendo tuttavia, che ſiete la Madre di miſericordia, ardiſco di farvi un umiliſſima ſupplica. Confeſſo, ò mia Santiſſima Signora, ch' io per voſtra interceſſione ho ottenuta la grazia di conoſcere e di confeſſare il Voſtro Figliuolo Geſucriſto. Vi ſupplico dunque umiliſſimamente di preſervar dalle pene dell' Inferno Me, mia Moglie e i miei Figliuoli, e di ottenerci anche la grazia di conſervare la Fede ſino alla morte. Voi conoſcete la mia debolezza, ò Santiſſima*

ma Madre di Dio! Chi ſon io per ſoffrir tormenti sì gravi? ma ſpero, che 'l Voſtro Figliuolo, mio Redentore, mi darà la forza di ſuperarli. Non è 'l timor dell' Inferno, che a rivolgermi a voi mi ſpinga, ma 'l deſiderio che ho di piacere a Dio, e di offerirmi ad eſſo in olcauſto. O Madre di miſericordia, non mi abbandonate, ma prendete ſotto la voſtra protezione tutta la mia Famiglia, mia Moglie, i miei Figliuoli, i miei Domeſtici e i Confratelli della Congregazione, affinchè perſeverino ſino alla morte nella confeſſion della Santa Fede. Viraccomando ancora con tutto il mio Cuore la Criſtianità del Giappone, e i Padri della Compagnia di Gesù, che l' hanno fondata e coltivata con tante fatiche. Io ſarò temerario, ò Regina de' Cieli! nel farvi queſta domanda, ma conſiderando, che 'l voſtro beneditiſſimo Figliuolo vi ha coſtituita noſtra Madre ſopra la Croce, perdonerete alla mia libertà, e mi concederete, come ſpero, la grazia che vi domando. Ecco i ſentimenti e i deſiderj del zelante Criſtiano.

VIII. Cinquanta Criſtiani decapitati.

Gli altri prigioni, ch' erano ſtati laſciati nelle ſegrete, gemevano in vederſi privi della grazia, ch' era ſtata fatta a i lor Compagni, e non vi era altra coſa che poteſſe renderli conſolati, che la ſperanza di eſſer ben preſto a parte di lor corone. Non reſtarono deluſi nella lor aſpettazione: perchè dopo qualche tempo furono condotti d' Inai Città diſtante tre giornate da Cubota, venticinque Criſtiani, che furono poſti in carcere in luogo di quelli, ch' erano ſtati bruciati. Queſto rinforzo rallegrò gli altri e lor diede coraggio. Si abbracciarono con tenerezza, e benchè ſoffriſſe-

ro

ro grandiſſimi diſagi in luogo sì fetente e sì anguſto, tuttavia non laſciavano alcuno de' lor digiuni, delle lor orazioni e delle lor diſcipline.

Furono alla fine tutti condannati a perdere il capo. Vi erano fra loro quattro Perſone di qualità riguardevole, le quali furono tratte dalla prigione quattro giorni prima della Sentenza, e furono conſegnati a' lor Parenti, perchè s'intenerisſero alle lor lagrime, ma non poterono muoverli in conto alcuno. E quello ch' è più degno di maraviglia è, che avendo inteſo, che i lor Compagni erano condotti al ſupplizio, uſcirono ſenza romore dalle lor caſe, e raggiuntili per iſtrada, ſi unirono ad eſſi, e con eſſi furono decapitati, grazia da eſſi iſtantemente domandata ed ottenuta. Non vi erano fra loro che tre Donne, le quali fecero vedere il lor eroico coraggio. Il Carnefice che fece morire Simon Guiami Giogen, atteſtò ch' eſſendo il ſuo capo ſeparato dal ſuo corpo, reſtò gran tempo ſoſpeſo in aria e 'l corpo ſtette immobile ginocchioni.

IX. Nove Religioſi della Compagnia di Gesù, ſono preſi, e bruciati a fuoco lento.

La Religione in queſt' anno fece la maggior perdita, che aveſſe fatta in tutto il tempo della perſecuzione: perchè il Demonio fino a quel punto aveva sfogata la ſua rabbia contro le pecorelle di Geſucriſto, e Iddio aveva conſervati i Paſtori, eſſendo pochi Religioſi caduti in potere degl' Idolatri; ma 'n queſt' anno il nemico di Dio percoſſe i Paſtori e diſperſe il gregge. Nove Religioſi della Compagnia di Gesù tutti inſieme, furono poſti prigioni e bruciati a fuoco lento. Erano tre Padri e

ſei

sei Fratelli. I Padri erano come le colonne della Religione, o per la notizia che avevano del paese, o per la pratica che per lungo tempo vi avevano fatta, o per la lor dignità e carattere, o alla fine per l'uso che avevano del linguaggio, per la lor gran virtù ed esperienza.

X. Il P. Pacieco Provinciale del Giappone è preso.

Il primo e più riguardevole di tutti, fu 'l Padre Francesco Pacieco Provinciale del Giappone e Amministratore del Vescovado, essendo la Sede vacante per la morte del Padre Cerquiera, che n' era il Vescovo. Com' egli era quegli che governava la Chiesa afflitta, e dav' ordine a tutto, i Governatori ad altro non pensavano che ad arrestarlo, il che lo costrigneva starsene riguardoso, e cambiar di continuo dimora. Ma ogni casa era, per dir così forata, per l'esatte ricerche, le quali n' erano fatte. Pure com' era necessario il prendere di continuo i di lui consigli, e 'l ricevere i suoi ordini per gli affari che sopraggiugnevano, tanto della Religione, quanto della Compagnia, giudicò di dover avere una dimora stabile in qualche luogo. Non ne trovò il più proprio, che il Porto di Cocinotzu, ch' è nel Regno d' Arima per molte ragioni: Fralle altre, perchè il Re, il quale aveva nome Matauntra Bungo, era di un naturale assai dolce, e lasciava i Cristiani in pace, benchè fosse Idolatra.

Questo Principe essendo andato alla Corte nel mese d' Aprile dell' anno presente 1625. per suoi proprj affari, lasciò in sua vece tre Governatori, il primo de' qua-

quali nomato Mondo era il maggior mortal nemico che aveſſe la Religione Criſtiana. Matauntra eſſendo giunto in Jedo, vide gli Editti ſanguinoſi, che 'l Xogun aveva pubblicati contro i Criſtiani. Il timore ch' ebbe di perdere i ſuoi Stati ſe gli laſciaſſe vivere in pace, fece ch' egli ſcriveſſe a' Governatori, che doveſſero coſtrignere tutti i ſuoi Sudditi a far paleſe in iſcritto la Setta de' Bonzi che volevan ſeguire.

Vi era allora in Cocinotzu un peſſim' Uomo nomato Cumata Chutayemone, il quale copriva il nome di Criſtiano, un anima ingannatrice e perfida, e dalla frequentazione ch' egli aveva col Padre Provinciale, aveva ſcoperti i luoghi ne' quali ſi ritiravano i Padri Geſuiti. Il Traditore preferendo i beni della Terra a quelli del Cielo, e deſiderando conſervar le ſue cariche, va a ritrovar in Ximabara il Governator Mondo, e gli promette di dargli in potere, quando egli voleſſe il Padre Franceſco Pacieco. Mondo volendo acquiſtarſi merito appreſſo l'Imperadore con una preda tanto conſiderabile, avvisò i due altri Governatori ſuoi Compagni, di portarſi ſulla ſera con ogni ſegretezza in certo luogo, ch' egli 'ad eſſi aſſegnava, e d' imbarcarſi con eſſo lui per far prigione il Capo de' Criſtiani.

Giunſero ſul far del giorno a Cocinotzu, ed avendo chiamati i Magiſtrati della Città, ordinarono ad eſſi l' adunare tutti gli Abitanti in una pubblica piazza, perch' erano informati, che fra loro trovavaſi un nemico dello Stato, che 'l Xogun voleva aver

aver nelle mani. I Magistrati ch' erano Cristiani conobbero l' intenzione de' Governatori, e lor risposero, che non avevano fra essi alcun nemico dello Stato, ed erano tutti buonissimi Servitori del Principe: Ma 'l perfido Cumata, che sapeva il luogo in cui ritiravasi il Padre, prende una Compagnia di Soldati, e va a far prigione il Servo di Dio. Il Padre che due giorni prima era stato avvertito di quanto seguiva ed aveva disprezzati quegli avvisi, in udire lo strepito che facevano i Soldati, va incontro ad essi, e dice loro di una onestissima e dolce maniera, esser egli colui ch' era da essi cercato.

Si avventano subito sopra di esso. Mondo trasportato dalla rabbia, sfodera la sua spada, ed era in procinto di troncargli il capo, se uno de' Governatori non lo avesse arrestato, dicendogli, non esser quella la maniera, onde dovevan punirsi i Rei di Stato. Fu fatto prigione il dì 18. di Dicembre 1625. e furono presi con esso lui Pietro Rinxi, Paolo Xinfuco, Gasparo Sandamatzu gran Predicatore, e Giovanni Guisacu, che dipoi tutti furono ricevuti nella Compagnia di Gesù. Furono parimente arrestati i lor Ospiti Mansu e Mattia suo Fratello, colle lor Mogli, e co i loro Figliuoli, e tutti i lor beni furono confiscati. Domandando i Soldati al Fratello Gasparo chi fosse il Giovane, il qual era con esso lui (era questi il Fratello Giovanni Guisacu) risponde, ch' era un Servo del Padre, non volendo darlo a conoscere. Ma Giovanni disse loro apertamente, esser gran tempo, che serviva il Padre Pacieco,

cieco, ſulla ſperanza di eſſer ricevuto nella Compagnia, e di eſſer Martire con eſſo lui; che lo legaſſero pure arditamente, e ch'egli preferiva le lor catene alla libertà de i Re. Queſto diſcorſo recò ſtupore a i Soldati. Lo legarono dunque, e'l lor oſpite Manſu inſieme con eſſi.

Mattia ſuo Fratel maggiore, ch'era allora in altro appartamento della Caſa, in udire, che ſuo Fratello era arreſtato, ſubito accorſe e diſſe, ch'egli era il Padrone della Caſa; ch'egli doveva eſſer fatto prigione, non ſuo Fratello, che non aveva parte alcuna nell'aver naſcoſti i Padri. Furono amendue legati, e inſieme con eſſi tutta la loro Famiglia. Il Padre Provinciale gli pregò iſtantemenre di legarlo e ſtrignerlo, dicendo loro, ch'ei più ſtimava que' legami di quello poteſſe immaginarſi: ma gli riſpoſero, che non era coſtume del Giappone il legare i Sacerdoti ſin che non foſſero condannati. I due principali Magiſtrati della Città nomati Suquedaxu, Fochimo e Gaſparo Sofan, vedendo ch'erano condotti i Padri prigionieri, andarono a preſentarſi a i tre Governatori, e lor diſſero, che s'era delitto l'averli alloggiati, eglino ſoli erano i colpevoli, perchè per lor ordine, era ciò ſtato fatto: che gli pregavano di laſciargli andare, e ſarebbon eglino reſtati prigioni in loro vece. I Governatori riſpoſero ad eſſi, che quando il Tono foſſe ritornato dalla Corte, averebbe deciſa la lite.

Intanto furono tutti condotti al porto, ed imbarcati con Mondo per andare a Ximabara. I due altri Governatori andarono

per terra per arrestare i Cristiani, che avessero incontrati per istrada. Ordinarono nel partire, che fosse troncato il capo a Pietro Xiqui, a Simone Giovanni, ed a Lodovico Aquira, perch' erano Cristiani ed Amici de' Padri, il che fu eseguito. Il Vascello che portava i prigioni essendo giunto a Ximabara, furono posti il P. Provinciale, il Fratello Gaspar o e 'l Fratello Pietro Pinxi nella Fortezza sotto buona custodia, gli altri furono chiusi nelle carceri pubbliche.

XI. Il Padre Giambattista Zola è fatto prigione.

Il P. Giambattista Zola Rettore del Collegio d' Arima, era in Ximabara quando vi fu condotto il P. Provinciale. I Cristiani giudicando non esservi più sicurezza per esso, lo pregarono di ritirarsi in altro luogo. Benchè il Padre avesse un desiderio estremo di dar la vita per Gesucristo; giudicò tuttavia dovere ad imitazion degli Appostoli e de' Santi, sottrarsi al furor de' Tiranni, fin che la Provvidenza di Dio lo facesse cadere nelle lor mani. Se ne va dunque alla Casa di un Cristiano nomato Giovanni Neisen, ch' era sulla spiaggia del Mare per imbarcarsi il dì 22. di Dicembre, benchè allora ei fosse infermo, ed avesse passata la notte antecedente in una piccola capanna con molto disagio. Il Governatore fu più presto informato della fuga del Padre, ch' egli del pericolo in cui era. In fatti un ora prima del tempo ch' egli aveva risoluto di ritirarsi, ecco una Compagnia di Soldati inviati dal Governatore, ch' entra a viva forza nella Casa e trova il Padre ginocchioni recitando il suo Ufizio. Si lanciano subito sopra di esso, e lo stra-

sci-

ſcinano ſenza dargli tempo di portar ſeco il ſuo Breviario. Il Fratello Vincenzio Caun era con eſſo, lo fecero parimente prigione inſieme coll' Oſpite, e con tutta la ſua Famiglia. Il Padre pregò iſtantemente i Soldati di legarlo, aſſicurandoli che quella era la maggior grazia che gli poteſſero fare: ma nulla potè ottenere: perchè i Giapponeſi ſono eſattiſſimi oſſervatori delle leggi e de' coſtumi del paeſe.

Il Padre fa tutto queſto racconto in una Lettera, che ſcriſſe al ſuo Provinciale, che finiſce in queſti termini. *Confeſſo la verità, che quando fui preſo, penſavo ſe vi foſſe coſa alcuna nel Mondo, che mi poteſſe dare dell' afflizione. La tranquillità nella quale io mi trovai in quell' occaſione fu così grande, che io ben conobbi, che tutte le noſtre opere buone ſon opere della mano di Dio, e ch' Egli è tutta la noſtra forza e tutta la noſtra ſperanza. Fummo condotti nella Piazza maggiore della Città in numero di venticinque, e dopo che furono preſi i noſtri nomi, fummo poſti in prigione. V. Riverenza non ſi prenda faſtidio di me; ma renda grazie a Dio del beneſizio ſegnalato che m' ha fatto, e pregatelo di dar forza a me ed a miei Compagni di terminare felicemente il noſtro corſo.* Così terminò la ſua Lettera.

XII. Pericolo del P. Matteo di Cauros.

I Governatori ſoddisfatti della preda, che avevano fatta, ad altro non penſavano, che a prender il P. Matteo di Cauros, ch' era in que' paeſi. I due Governatori a codeſto fine andarono per terra a Ximabara, ſperando ſcoprirlo per iſtrada. *Il giorno*, dice queſto Padre in una delle ſue Lettere, *che 'l P. Giambattiſta Zola fu preſo,*

alcuni Soldati circondarono la Casa in cui ero, e subito il mio Compagno mi venne a dire, che vedevasi avvicinarsi la Cavalleria. Non vi posso esprimere quanto mi furono grate queste nuove. Mi posi subito ginocchioni, e mi offerj a S. D. M: per far di me quello più ad esso fosse piacciuto. Dopo di che mi posi la mia corona al collo a fine di essere conosciuto, e mi disposi ad uscire della Casa per non esporre il mio Ospite e tutta la sua Famiglia alla morte: ma egli mi prese per le braccia e mi arrestò, dicendo, che que' Soldati a Cavallo non venivano ad esso, e non sapeva ove andassero.

Alquanto dopo ci giunse a notizia, che andavano a confiscare i beni di Giovanni Neisen. Allora fui condotto ad un Monte coperto da piccol bosco, e cominciai a dire il Matutino, ch' io credetti dover essere l' ultimo di mia vita. Ma perchè pioveva, fui fatto entrare in una stalla abbandonata, e nell' albergarvi ebbi una gioja estrema, perch' era la Vigilia di Natale. Vi ho dimorato fino a questo giorno, ch' è il decimo di Febbrajo, in una sì gran necessità di tutte le cose, ch' essendo vecchio e mal sano, credo avervi a finire i miei giorni. Intanto io mi consolo nella speranza, che Iddio mi concederà ben presto quanto gli ho domandato, ch' è di esser bruciato come gli altri a fuoco lento per lo suo amore, e per la sua gloria.

Ecco i desiderj di questo buon Padre, il quale tuttavia non fu posto in prigione, o perchè Iddio non voleva, che 'l suo gregge restasse senza Pastori, o perchè i Governatori temettero, che vedendo il Xogun tanti Cristiani in quel Regno, il Principe fosse in pericolo di perderlo: ma fu preso in suo luogo il Padre

Bal-

Baltaſſar di Torrez. Ecco la maniera della quale ſeguì l'accidente.

XIII. Il P. Baltaſſar di Torrez e i ſuoi Cõpagni fatti prigioni.

La voce della prigionia de i due Padri eſſendoſi ſparſa per tutto, Feizo Governatore di Nangaſachi in aſſenza di Gonroco, il qual era alla Corte, avendo, come abbiamo detto, rinnegata la Fede, e volendo farſi un merito ſingolare appreſſo il Principe, col cattivo trattamento ch'ei faceva a' Criſtiani, non cercava ſe non l'occaſione di dar loro qualche gaſtigo che faceſſe romore. Il P. Baltaſſar di Torrez era allora in Nangaſachi, dove aveva cura de' Criſtiani, e dimorava in Caſa di un buon Servo di Dio, nomato Cajo. Il Padre eſſendo andato molto ſegretamente in una Caſa vicina per maritar la Figliuola del ſuo Oſpite ad un Criſtiano nomato Giovanni Rugo, e per udire la lor confeſſione; non chiuſe la ſua Caſſa, nella qual erano i ſacri paramenti per dire la Meſſa, ſperando averſene a ritornare in breve.

Appena era uſcito, ecco una truppa di Soldati mandati da Feizo i quali entrarono nella Caſa, e vedendo ciò ch'era dentro la Caſſa, conobbero, che i Sacerdoti albergavano in quel luogo. Gli cercarono dappertutto con orribil ſtrepito e tumulto. Giovanni Rugo, lo Spoſo, eſſendoſene accorto, e ben apponendoſi, che verrebbeſi alla ſua Caſa, prende il Padre e lo naſconde in certo ripoſtiglio poſto fra due mura. Di codeſta maniera i Padri hanno ſovente fuggita la morte. Le Guardie mal ſoddisfatte per non aver trovata la loro preda, prendono il nome di tutti i Domeſtici, e ſe ne ritornano alla Caſa del Suocero Cajo.

Il Padre ſtette un giorno ed una notte in quel ripoſtiglio, ſenza mangiare e dormire, e ſenz'aver l'ardimento di muoverſi, perchè due Guardie ſtavano in agguato, ed egli era riſoluto morir di fame in quel luogo, piuttoſto ch'eſporre la vita del ſuo Oſpite, qualunque foſſe il ſuo deſiderio di ſoffrire il Martirio. I Soldati dopo aver frugato per tutto e ben chiuſe le porte, e le fineſtre, diſperando di trovare il Servo di Dio, ſi ritirarono, e fu data la cura a i Vicini, ſecondo l'uſo del Giappone, di oſſervare ch' ei non prendeſſe la fuga. Ritirati che furono, un Criſtiano fervente, ſenza penſare al pericolo cui eſponeva ſeſteſſo e tutta la ſua Famiglia, rompe per di fuori il muro, e conduce il Padre in ſua Caſa; poi lo fa paſſare in un altra, e di là lo guida fuori della Città in un piccol Villaggio, dove lo naſcoſe in Caſa di un povero Contadino nomato Giovanni. Queſta fuga fu tanto precipitoſa, che'l Padre non potè portar ſeco ſe non la ſua corona.

Ivi dimorò con molta pace per lo ſpazio di trentacinque giorni. Quello che più lo affliggeva, era il non poter dir la Meſſa per difetto de' paramenti: ma alla fine gliene furono portati ſegretamente, e non ſi può dire l'allegrezza ch' egli ebbe nel celebrare ogni giorno i divini Miſterj. Molti Criſtiani vi aſſiſtevano con tutte le immaginabili cautele. Tuttavia il lor andarvi non potè eſſere tanto ſegreto, che alcuni non ſe ne accorgeſſero. Due Spie del Governatore eſſendo venute nel Villaggio, ſotto preteſto di raccogliere delle legna e del

fic-

fieno, ſi preſentarono alla porta col loro carico ſul dorſo. Come furono creduti Criſtiani, furono laſciati entrare.

Dopo che furono uſciti, andarono a ritrovare una compagnia di Soldati, che in luogo non molto diſtante ſi eran naſcoſti, i quali eſſendo accorſi, entrarono nella Caſa per forza, e ſorpreſero il Padre, che aveva in quel punto terminata la Meſſa. Lo trattarono aſſai male, e fecero prigioni tutti coloro ch'eran preſenti colle loro Moglj e co i loro Figliuoli, e gli conduſſero in pien giorno, come in trionſo, per le ſtrade di Nangaſachi.

I Criſtiani vedendo lo ſpettacolo funeſto, piagnevano amaramente. Altri ſi gettavano appiè del Padre, e gli domandavano la ſua benedizione, che da eſſo lor era data, non avendo, come gli altri, le mani legate. Feizo lo ritenne due giorni rinchiuſo in una piccola cammera di ſua caſa, avendo una fune al collo, ma sì lenta che poteva levarſela in tempo di notte per prender ripoſo. Mandavagli anche ogni giorno de i piatti della ſua menſa, ed ebbe una volta ſeco un lungo diſcorſo: ma era d'ordinario interrogato dalle ſue genti, che gli fecero quantità di domande, principalmente ſopra la familiarità ch'egli aveva con Cajo, per venire in cognizione de' ſuoi Oſpiti: ma 'l Padre riſpoſe con tanta ſaviezza, che non poterono mai trar da eſſo notizia alcuna. Ora perch' era ſtato preſo nelle terre di Arima. Feizo ſtimolò i Governatori a mandare a prenderlo ed a farlo condurre nella loro prigione. Queſti ſe ne ſcuſarono, e pregarono il Go-

vernatore di Omura di prenderſene il penſiero. Queſti ricevette volontieri il Padre nella ſua prigione e con eſſo Lui i ſuoi Compagni.

XIV. I prigioni di Ximabara convertono le loro guardie.

Intanto l'Imperadore diede il Governo di Nangaſachi ad un Signor ſuo Parente, nomato Midruno Cavacci. Queſta mutazione non affliſſe di molto Gonroco, perch' eraſi arricchito delle ſpoglie de' Criſtiani, e ſaziato col loro ſangue. Com' era ſtanco di far morire tanti innocenti, ricevette la ſua diſavventura con minor diſpiacere. Attendendo il nuovo Governatore, che doveva portar gli ordini della Corte, il Padre Provinciale ricevette nella Compagnia i cinque Compagni di ſue fatiche e di ſue catene, Pietro Reinxi, Vincenzio Caunu, Giovanni Chiſam, Paolo Scinſuco, e Michele Toſo, che da gran tempo ne facevano iſtanza. Fecero il lor Noviziato in prigione, e la lor Profeſſione in mezzo alle fiamme. Erano Soldati ſpirituali avvezzi al meſtiere della guerra, e che avevano fatta compagnia a i Padri in tutti i loro combattimenti.

Ma eglino non ebbero mai tanto a ſoffrire, quanto nel luogo in cui facevano la lor dimora: perchè le Guardie lor facevano mille mali, e gli trattavano con tutte le immaginabili rigidezze: ma i Servi di Dio ſoffrivano il mal trattamento con tanta gioja e dolcezza, che le Guardie ſteſſe ne reſtarono moſſe a compaſſione. Lo ſplendore di una virtù sì grande, inſpirò loro il deſiderio di ſapere qual foſſe quella Legge, che gli rendeſſe sì allegri fra i tormenti. Il Padre Provinciale ordinò al

Fra

Fratello Pietro Reinxi, ch' era molto eloquente, d' istruirli. Egli lo fece con tanta forza, ch' eglino differo, che si sarebbono fatti battezzare, se 'l timor de' tormenti loro non lo impedisse, e che aspetterebbono un tempo più favorevole per farlo. Ma un Giovane di diciott' anni, spinto dallo Spirito Santo, superò tutte le considerazioni umane, e voll' essere battezzato: il che consolò infinitamente i prigioni, e sorprese le Guardie che raccontavano poi con lagrime, non solo a' Cristiani, ma anche a i Pagani, la mansuetudine incomparabile de' Padri, e la santità della loro Legge.

Il Governator Mondo avendo intesa la conversione delle sue Guardie, e 'l gran concorso de' Cristiani, che andavano a visitare i prigioni, forsennato per la rabbia non sapeva a che appigliarsi, e giurava ch' era in procinto di svenarli. Intanto per tenere le Guardie nel dover loro, dà ad esse per Capitano uno de' suoi Parenti, l' Uomo più arrogante che fosse sopra la terra, e ch' era anche insoffribile a' Soldati. Egli ebbe la curiosità come gli altri di udir perlare per lo spazio di otto giorni i prigionieri, e lor propose i suoi dubj. Dopo di che fu veduto di tal maniera cambiato, che più non conoscevasi s' egli fosse lo stesso Uomo: egli che prima diceva fosse necessario esser bestia per farsi Cristiano, pubblicava altamente, che un Uomo non era Uomo, se conoscendo questa Legge non l' abbracciava, o l' abbandonava per timor de' tormenti dopo averla abbracciata. Mondo avendolo fatto venire, ed aven-

dogli dette mille cose improprie, il Capitano gli rispose senza timore, che non vi erano minacce che potessero impedirgli il pubblicare dappertutto la verità che aveva conosciuta; che gli poteva esser tolto il suo ufizio; ma non si potrebbe mai far chiudere ad esso la bocca, e che ovunque si fosse trovato, pubblicherebbe la santità di questa Legge.

Il Governatore disperato cambiò le Guardie, e ne pose dell'altre, che per lo spazio di sei mesi trattarono i prigioni d'una maniera crudele; ma benchè la lor miseria fosse estrema, la trovavano troppo dolce, e vi aggiugnevano ancora rigorosissime penitenze. L' Orazione continua e l' intima unione che avevano con Dio, addolcivano la lor pena e gli colmavano di gioja. Una sol cosa gli affliggeva, ed era l'infermità del Padre Provinciale, ch' era caduto in Paralisia, ed aveva un tremore in tutte le membra, il che lor faceva temere, ch' ei morisse nella prigione; e quello che aumentava il lor dolore, era il non avere la consolazione nè di udir la Messa, nè di Comunicarsi, nè di leggere de' buoni Libri, essendo loro stato tolto tutti i paramenti e quanto avevano di necessario al culto di Dio.

XV. Il Fratello Vincenzio è tormentato per la Fede.

Il Tiranno disperando di poter pervertire i Padri, si volse a i loro Compagni. Parlò in primo luogo al Fratello Vincenzio Caunu, ch' essendo Straniero e Chinese, il di cui naturale è assai molle, credette poter esser mosso a forza di promesse o di tormenti ad abbandonare la Fede. Lo chiama dunque, e dopo avergli fatte molte ca-

rez-

rezze, lo prega di non laſciarſi vincere dalla nuova Religione, per lo meno di diſſimularla per qualche tempo, e di dargli quella ſoddisfazione, che gli ſarebbe di gran profitto. Vincenzio ſdegnato per la propoſizione che gli era fatta, riſponde arditamente, che più toſto perderebbe la vita che laſciar la Fede da eſſo abbracciata ſino dalla ſua gioventù. Mondo lo minaccia di ſtrappargliela dal cuore a forza di tormenti, e Vincenzio ſi burla di ſue minacce.

Il Tiranno arrabbiato lo fa ſpogliare ignudo e ſtendere ſul pavimento nel Cortile, nel tempo più freddo dell' anno. Manda poi de i Carnefici con tenaglie, i quali ſtrignendoli e torcendogli le dita de' piedi e delle mani, gli domandano ad ogni momento ſe vuol rinunziare alla Fede. Vincenzio ſempre riſpondeva di no. Mondo credendo, che i Carnefici non lo tormentaſſero a ſufficienza, prende egli ſteſſo le tenaglie e ne ſtrigne di tutta ſua forza le braccia, e le narici del Servo di Dio, il quale altro non faceva che ridere, e ſi burlava della debolezza del ſuo Tiranno.

Queſt' inſulto deſtò in eſſo il furore. Inventò un nuovo tormento, che non era in uſo nel Giappone. Gli fece verſar nella bocca una gran quantità d'acqua; quanta ne poteva contenere lo ſtomaco, poi a forza di colpi, gliela fece rigettare inſieme col ſangue. Il che fu fatto tante volte e con tanta violenza, che Vincenzio ebbe a morire, e raccomandò il ſuo ſpirito a Dio, dicendo: *In manus tuas Domine commendo ſpiritum meum.* Coſa ammirabile! non ſen-

ri più alcun dolore, ma solo gli pareva aver le mani e i piedi intirizziti.

Il Tiranno arrabbiato nel vederlo tanto tranquillo nelle sue pene, lo fa legare ignudo ad un albero e lo lascia due ore esposto al freddo e al gelo. Vengono poi molti ad esso, e gli domandano s' ei vuole abbandonar la Fede, è minacciato de' maggiori tormenti s' ei ricusa d' ubbidire: ma 'l Servo di Dio lor risponde, che non avevano altro male a fargli soffrire se non la morte, e ch' egli l' attendeva come la cosa più deliziosa del Mondo; che non dovevano sperare egli fosse mai per cambiar risoluzione, che lo tormentassero di nuovo se non erano per anche soddisfatti de i mali che gli avevano fatti soffrire. I Soldati vedendo la sua costanza, lo lodarono altamente, e i Governatori passando per lo luogo in cui egli era legato, lo fecero sciogliere e metter di nuovo in prigione. Gli fu data una veste lacera molto sottile, e fu posto in un angusta prigione, aperta a tutti i venti, legato le mani giorno e notte, solo sciogliendolo quando doveva mangiare.

Stette quattordici giorni in quello stato, intirizzito, privo di forza, mal nudrito, e trattato dalle sue Guardie con ogni possibil rigore. Fu alla fine condotto avanti i Giudici con Paolo e Giovanni, per iscrivere i loro nomi in una informazione, che doveva esser mandata alla Corte: ma non potendo Vincenzio scrivere, perchè aveva le mani gelate e le dita per la maggior parte slogate, uno de' Giudici mosso a compassione, gli fece restituire le sue vesti e por-

tatgli del fuoco, perch' ei rifcaldaſſe la ſua mano. Dopo avere ſcritto il ſuo nome al meglio ch' ei potete, fu ricondotto in prigione, ſempre ſimile a ſeſteſſo, cioè allegro, contento, e benedicendo Dio di averlo reſo degno di ſoffrir qualche coſa per amor ſuo. Tanto manifeſtò ad un Padre cui ſcriſſe ne' termini ſeguenti: *Le miſericordie di Dio ſopra di me ſono infinite, perchè dopo avergli dato l' anima mia e 'l mio corpo, conoſco che io non ſupero i tormenti colla mia forza, ma colla ſua grazia e col ſuo ſoccorſo, onde mi ſento tanto fortificato, che parmi non eſſervi dolori da me ſofferti non ſolo con pazienza, ma eziandio con diletto.*

XVI. I prigioni ſono condotti a Nangaſachi.

Jedo è lontano ducento leghe da Nangaſachi, diſtanza che ritardava l' arrivo del nuovo Governatore e prolungava la miſeria de' prigioni. Giunſe alla fine il dì 12. di Giugno 1626. con ogni podeſtà di tormentare a ſuo piacimento i Criſtiani. Subito ei fece conoſcere l' odio che loro portava, vietando a i Magiſtrati della Città, i quali per la maggior parte eran Criſtiani, il venire a ſalutarlo e 'l fargli de i preſenti. Non volle vedere ſe non l' Apoſtata Feizo Luogotenente del ſuo Predeceſſore, e 'l maggior nemico che aveſſero i Fedeli, col qual ebbe più conferenze. Dopo eſſerſi fatto iſtruire dello ſtato del paeſe, fa dire a i Governatori d' Omura e di Ximabara, che mandino i lor prigioni ſotto buona cuſtodia a Nangaſachi nel giorno ſtabilito, che fu 'l dì 20. di Giugno.

Il Governatore di Ximabara avendo ricevuto queſt' ordine, fa trar di prigione ſegretamente in tempo di notte il P. Pro-

vin-

vinciale Franceſco Pacieco, il P. Giambattiſta Zola, i Fratelli Gaſparo, Pietro, Giovanni, Paolo e Vincenzio per evitare il concorſo, e 'l tumulto de' Criſtiani: ma la lor partenza non potè eſſer tanto ſegreta, che non ne aveſſero il ſentore. Eccoli dunque, ſi mettono in ordine nelle ſtrade, e ſi gettano a piedi de' Padri, per ricevere la loro benedizione. Baciavano loro le mani, le bagnavano colle lor lagrime, e gli pregavano d' intercedere appreſſo noſtro Signore, affinchè foſſero degni di morire della ſteſſa maniera. Le Guardie ruppero i loro diſcorſi, e gli coſtrinſero a ritirarſi. Furono poſti i Padri dentro lettiche chiuſe, e gli altri a Cavallo. Allorchè furono una lega in diſtanza da Nangaſachi, ſi fermarono un giorno ed una notte per attendere i prigioni d'Omura, i quali giunſero il dì 19. di Giugno ad un Villaggio vicino a Nangaſachi. Il P. Baltaſſar di Torrez era parimente dentro una lettica, e 'l Fratello Michele Tozo a Cavallo.

Era ſcorſo quaſi un anno, che non era ſtato fatto morire alcuno per la Fede ſul ſanto Monte. Vi furono piantati de i patiboli, e furono ripulite le ſtrade per lo nuovo Governatore, che voleva aſſiſtere a quella prima eſecuzione. Mandò innanzi ad eſſo due, che avevano rinnegata la Fede, Amici di Feizo, per vedere ſe foſſe in ordine il tutto. Uno di eſſi nomato Nagaſcendayo il quale aveva molta autorità, vedendo uno ſpazio grande fralle legna e i patiboli, domandò, perchè ciò foſſe fatto? Gli fu detto ciò eſſer diſpoſto per prolungare il tormento a i colpevoli. *Queſta*

è co-

è cosa inumana, diſſe; *così trattanſi gli Scellerati maggiori; ma non perſone le quali non ſono colpevoli, ſe non perchè predicano una Legge dalla noſtra diverſa*. Biſogna credere, ch' egli aveſſe conſervato qualche ſentimento per la Religione, che aveva laſciata, perchè il male non può diſtruggere affatto il bene, nè 'l vizio far guerra a tutte le virtù. Nello ſteſſo tempo fece avvicinare le legna a i patiboli, prendendo ſopra di sè il fallo ſe ve ne foſſe. Fece la ſua relazione al nuovo Governatore, il quale approvò quanto aveva fatto, e moſtrò aver orrore delle crudeltà, ch' erano ſino a quel punto ſtate poſte in eſercizio contro i Criſtiani.

Eſſendo il tutto così diſpoſto, ed eſſendoſi portato il Popolo nel luogo deſtinato al ſupplizio, recò ſtupore il vedere tredici patiboli eretti, non eſſendovi che nove Religioſi. Dicevano gli uni ciò eſſere ordinato per alcuni Portogheſi, i quali erano ſtati fatti prigioni l'anno precedente, perchè erano ſtati trovati con una lettera, col mezzo della quale un Sacerdote domandava qualche carità, per liberare un Religioſo preſo dagli Olandeſi. Gli altri credevano ciò foſſe per li Giapponeſi, che avevano alloggiati i Padri. Ma ben preſto ſi ſeppe, che tutto ciò era ordinato per quattro Criſtiani, i quali erano giunti dall' Iſole Filippine al Giappone contro gli ordini dell' Imperadore. Gl' infelici vedendoſi condannati al fuoco, perdettero il coraggio e rinnegarono la Fede. L'uno era d' Europa, e gli altri tre Indiani. Come la ſperanza del guadagno aveva fatto lor

im-

imprendere quel viaggio, e l'avarizia secondo S. Paolo è una spezie d'Idolatria, non ebbero a far molto cammino per diventare Idolatri; e i Cristiani conobbero da questo, che i Martiri non sono fatti dalla forza umana, ma dalla grazia di Dio.

XVII. Sono bruciati vivi.

Il dì 20. di Giugno i Servi di Dio furono condotti dalla prigione alla collina sopra la quale dovevano consumare il lor Sacrifizio. I Padri erano nelle loro lettiche aperte, gli altri a Cavallo. Un Padre Gesuita ch'era nascosto in una casa, e vide quella marciata gloriosa, dice, che 'l Padre Provinciale aveva il Volto ridente, e che restò tanto commosso dall'allegrezza, che tutti facevano comparire, che poco vi volle non andasse a gettarsi fra di essi per aver parte alla loro corona, se non avesse temuto di far qualche cosa contro l'ordine di Dio, e contro quello dell'ubbidienza. Il Governatore aveva vietato agli Abitanti di Nangasachi l'uscire dalla Città; quindi è, che mentre i Padri passarono, fu fatto un vario tumulto di affetti negli animi. Gli uni gettavano lamentevoli strida, gli altri si mettevano ginocchioni, domandando la lor benedizione; altri lor raccomandavano la Chiesa del Giappone, affinchè Iddio le restituisse la pace tanto desiderata. Tutti si struggevano in lagrime, e ve n'erano pochi, che non fossero stati contenti di esser arsi e sacrificati con essi.

Ora quantunque non vi fosse alcun Cittadino di Nangasachi, che assistesse al sacrifizio, tuttavia erasi fatto un concorso prodigioso di gente da tutti i luoghi circon-

convicini, che venivano per onorare il trionfo de' lor Sacerdoti e de' loro Paſtori, ſenza parlare della curioſità, i di cui deſiderj ſono più ſolleciti, che quelli dell' amicizia. Allorchè i Padri paſſarono avanti al luogo, dov' erano per l'addietro la Chieſa e 'l Noviziato della Compagnia, il P. Provinciale pregò le Guardie di fermarſi per un momento, e di fargli dare un poco d' acqua. I Criſtiani gliene preſentarono, e dopo aver fatto un poco d'orazione, continuò il ſuo cammino.

Il P. Baltaſſarre di Torrez col Fratello Michele Tozo ſuo Compagno era ſtato condotto un poco innanzi gli altri. Eſſendo vicino alla Collina ſubito che vide il Padre Provinciale, uſcì dalla ſua Lettica, e gli fece una profonda riverenza come a ſuo Superiore: Poi ſe ne andò incontro ad eſſo. Amendue teneramente ſi abbracciarono, e diſcorſero inſieme per qualche tempo con molta gioja, il che recò ſtupore a' Pagani, i quali non potevano comprendere come Perſone ch' erano per eſſer bruciate, poteſſer eſſere sì contente, e parlarſi con animo tanto tranquillo.

Appena furono giunti al luogo del ſupplizio, che ſi vide ſalire il Governatore con Feizo, ſuo Luogotenente, accompagnato da grandiſſimo numero di Soldati. Il Padre Baltaſſarre fece riverenza al Governatore, e queſti lo riſalutò col chinare il capo. Eſſendo tutti entrati nel ricinto, baciarono la terra, ch' era ſtata bagnata dal ſangue di tanti Martiri. Eſſendoſi poi alzati, ſe ne andarono con molt' allegrezza ad abbracciare il

pa-

patibolo, al quale legati dovevan' esser arsi.

Tutti futono strettamente legati alle loro colonne, e furono adunate delle legna in quantità dintorno ad essi. Il P. Baltassarre parlò per qualche tempo al Padre ch' eta vicino ad esso, e credesi gli facesse la sua confessione, fatta già dagli altri Padri nel carcere. Subito posto il fuoco, si udirono cantar insieme le lodi di Dio, ed invocare i Santi Nomi di Gesù e di Maria. Il fumo impedì dapprincipio il vederli, ma quando fu dispersо, furono veduti in mezzo alle fiamme, ritti, immobili, cogli occhi alzati al Cielo. Le legna erano tanto vicine ad essi, che non istettero gran tempo senz' essere bruciati. Il lor martirio non durò che mezz' ora. Consumarono il lor sacrifizio il dì 20. di Giugno 1626. Il Governatore comandò fossero raccolte le loro ceneri, e fossero gettate in Mare: poi se ne ritornò mesto ed afflitto, per vedersi costretto a trattar sì male persone, la mansuetudine e modestia delle quali gli erano prove visibili di lor innocenza.

XVIII. La Vita e le Virtù del Padre Francesco Pacieco.

Il Padre Francesco Pacieco era Portoghese del Ponte di Lima, nato di onorevol Famiglia. Aveva fino dalla sua infanzia una grande inclinazione al bene, ed ha manifestato al Padre Matteo Demos, che prima di esso fu Provinciale, che fino dall' età di dieci anni sentendo parlare della gloria de' Martiri, aveva fatto voto di esser Martire. Studiò in Lisbona nel Collegio de' Padri Gesuiti, e com' ei vide, che ogni anno tanti Padri e tanti Giovani Religiosi

s' im-

s'imbarcavano per andare all' Indie a predicarvi il Vangelo, concepì grandiſſimo deſiderio di andarvi. Domandò di eſſere ricevuto nella Compagnia, e vi entrò l' anno 1586. Ve lo ricevette il Padre Morales Perſonaggio di gran virtù, che poi fu nominato Veſcovo del Giappone, e morì nel viaggio.

Avendo finito il ſuo Noviziato e fatto il ſuo corſo di Filoſofia, domandò iſtantemente di andare all' Indie. Vi fu mandato l' anno 1592. con quattordici de' ſuoi Compagni. Studiò la Teologia in Macao Città della China, dov'è il gran Seminario della Compagnia, e l' inſegnò per qualche tempo nello ſteſſo luogo, con iſtima ed approvazione univerſale. Ma come Iddio lo deſtinava ad altri impieghi, fu mandato al Giappone l'anno 1604. dove ſtudiò la lingua per lo ſpazio di un anno: dopo di che ebbe ordine di andare a Meaco Capitale del Giappone con due altri Padri. Fu agitato da una sì orribil tempeſta, che l'averſene liberato è ſtata una ſpecie di Miracolo. Molti Giapponeſi furono portati in Mare dalla furia de' venti. L'albero maggiore ſi ruppe in due parti, e cadendo uccise il Padre Giovanni Portico Compagno del Padre, ch' era dalla parte di poppa. Alla fine dopo avere per gran tempo combattuto colla tempeſta e colla morte, giunſe col Padre Matteo ſuo altro Compagno ad Ozaca e di là a Sacay, dove ſtabilì una reſidenza per li Miſſionarj della Compagnia. Guadagnò il cuore di tutti gli Abitanti colla ſua manſuetudine, colla ſua umiltà, e colla ſua modeſtia, e non è poſ-

ſibi-

sibile il dire il bene ch' ei fece in quella Città. Ma non vi dimorò gran tempo, perchè i Superiori che conoscevano la sua capacità e la sua virtù, lo richiamarono e lo mandarono a Macao per reggere il gran Collegio della China. Egli ubbidì puntualmente; ma come tutti i suoi desiderj tendevano al Giappone, Iddio inspirò al Padre Lodovico Cerqueira, nominato dalla S. Sede Vescovo del Giappone, di prenderlo per Compagno di sue fatiche e di farlo suo Vicario Generale. Esercitò quella carica per lo spazio di due anni nelle turbolenze del Paese, con grand' utilità della Chiesa perseguitata. L' anno 1614. essendo morto il Vescovo, le Chiese tutte rovinate, e i Predicatori esiliati dal Giappone, il Padre Francesco che troppo vi era conosciuto, fu costretto ritornarsene insieme cogli altri alla China: ma come il suo zelo non gli dava alcun riposo, vi ritornò l' anno seguente travestito da Mercante, con maggior coraggio e risoluzione che mai.

Dimorò undici anni nel paese in continui pericoli e gravissime miserie, scorrendo di Città in Città, passando di Casa in Casa, cambiandosi di continuo d' abito per non essere conosciuto, finch' essendo Provinciale di tutto il Giappone, stabilì la sua dimora in Arima. Ma prima di stabilirvisi, fu costretto ad andare a visitare i Regni di Cami. E perch' era vietato il dar alloggio a' Cristiani, era costretto a ritirarsi ne' boschi e ne' monti, felice quando poteva passar la notte in qualche capanna. Dimorò un anno in Sacay, nascosto in un piccolo angolo di casa, in mezzo ad alcune tavole, do-

ve a gran pena poteva muoverſi. Cambioſſi il nome per non eſſere conoſciuto, e ſi chiamò Ignazio della Croce. Di là ajutava e conſolava i Criſtiani colle ſue Lettere e col mezzo de' Padri che mandava in loro ſoccorſo.

Alla fine l'anno 1622. fu nominato Provinciale dal Padre Generale, carica alla quale il Papa aveva unita l'amminiſtrazione del Veſcovado in aſſenza del Veſcovo ch' era ancora nell'Indie. La ſua profonda umiltà e l' inſaziabile deſiderio che aveva di ſalvar l'Anime, lo fecero ſtare qualche tempo in dubbio ſe doveſſe accettare la carica; ma non potendo reſiſtere all' ordine del ſuo Generale, e vedendo che quella dignità non gli averebbe recato che patimenti, l'accettò, e ſe ne andò a Nangaſachi, di là ad Arima, poi a Cocinotzu, dov' ebbe cura del Veſcovado e della Compagnia per lo ſpazio di quattr' anni, correndo di continuo dietro alle ſue pecorelle, e riconducendo all' ovile quelle che ſi erano ſmarrite.

Era Religioſo di grand' orazione e di rigoroſiſſima penitenza. Non vi era Uomo più manſueto, più umile e più mortificato di lui. Le delizie gli erano croci, e le croci delizie. Benchè foſſe avanzato in età, infermo, paralitico ed aveſſe quaſi perduta la viſta, tuttavia camminava ſempre a piedi ſcalzi, e non voleva Compagno alcuno che lo ſerviſſe. Col mezzo di queſte azioni giunſe al colmo de' ſuoi Voti, ch' era il martirio, ſofferto da eſſo in Nangaſachi in età di ſeſſantun anno, avendone paſſati quarantuno nella Compagnia.

Il

XX. I Paesi, gl' impieghi e i costumi degli altri Martiri.

Il Pàdre Giambattista Zola era di Brescia Città dello Stato di Venezia. Fu ricevuto nella Compagnia in età di dicinov' anni, e dopo aver insegnata per qualche tempo l'Umanità, ottenne dal R. P. Generale di andare all'Indie con cinquantanove Religiosi del suo Ordine, di varj Paesi e di diverse Nazioni. Nello spazio di sei mesi, che durò la Navigazione, fece comparire la sua umiltà e la sua carità, facendo servizio a tutti. Avendo terminati i suoi studj in Goa e 'n Macao, passò al Giappone, dove Iddio lo chiamava. Vi si è affaticato per lo spazio di vent' anni con un zelo, con una carità e con una pazienza infaticabile. Ma essendo insorta la persecuzione, fu costretto ritirarsi insieme cogli altri in Macao. Non vi dimorò che sei mesi, dopo i quali ritornò alla sua cara Missione, e fu creato Rettore del Collegio di Arima. Benchè fosse infermo si affaticava senza riposo. Aveva un sì gran desiderio di soffrire il martirio, che supplicava tutti i Padri ch' erano nelle prigioni di ottenergliene la grazia. Il Padre Carlo Spinola e 'l Padre Pietro Paolo Navarro amendue gloriosi Martiri di Gesucristo, gli scrissero dalla loro prigione, e gliene diedero qualche specie di sicurezza. Conservava le loro Lettere come pegni di lor promessa, e furono trovate nel suo Breviario dopo la sua morte. Ottenne quanto desiderava essendo stato bruciato vivo in età di cinquantun anno, e 'l trentesimoterzo di sua vita Religiosa passata santamente nella Compagnia di Gesù.

Il P. Giambattista Zola.

Il P. Baltassarre di Torrez.

Il Padre Baltassarre di Torrez era di Granata

nata Città di Spagna. Suo Padre era Gentiluomo di rango e Governatore di una buona Piazza. Fece ch'egli ſtudiaſſe ſotto la diſciplina de' Padri Geſuiti, e gli permiſe entrare nella lor Compagnia. Avendo compiuti i ſuoi ſtudj, ebbe grandiſſimo deſiderio di andare all'eſtremità del Mondo per guadagnar Anime a Dio. Fu mandato al Giappone l'anno 1586. con trenta Religioſi del ſuo Ordine, che andavano all'Indie. Patì di molto nel viaggio e fu coſtretto ſvernare in Moſambico. Ivi inteſe, che 'l Patriarca Oviedo era ſolo in Etiopia con un Compagno avanzato nell'età e conſumato dalle fatiche. Si offerì tuttochè giovane di andare a ritrovarlo con alcuni de' ſuoi Compagni, e di paſſare in mezzo a' Caffri ed altri Popoli barbari, che ſi nudriſcono di carne umana: ma Iddio lo riſerbava ad altre conquiſte.

Inſegnò prima la Teologia in Goa, poi in Macao per lo ſpazio di ott'anni con applauſo univerſale. Aveva un intelletto penetrante, un giudizio ſodo, un natural dolce, un cuore sì retto e sì paziente, che pareva non eſſer fatto ſe non per lo martirio. Lo ritrovò nel Giappone, dove fu mandato l'anno 1600. Avendo appreſo il linguaggio, ſcorſe tutti i Regni di quel Paeſe con diſagi, che non poſſono eſprimerſi, e con frutti proporzionati alle ſue fatiche. Eſſendo i Padri eſiliati dal Giappone, vi dimorò incognito, e perch' erano ricercati ſollecitamente i Predicatori, ed egli era ſeguito, per così dire, come alla traccia, fu coſtretto a ritirarſi in un Diſerto, dove un Criſtiano gli fabbricò una Capannuccia co-

perta

perta di paglia. Vi dimorò sei mesi, non avendo, come dice egli stesso in una delle sue Lettere, altra compagnia, che di serpenti e d'altre bestie velenose, che si trovano ne' Diserti.

Essendosi un poco rallentata la persecuzione, se ne andò a Sacay, dove il tutto era sottosopra per la guerra sopraggiunta fra Dayfusama e i Governatori. Abbiamo riferiti i pericoli ne' quali incorse, e come fosse spogliato da i vittoriosi che lo trovarono nascosto in una palude, e come camminò per molti giorni sopra corpi morti de' quali era coperta la Campagna. Le sue infermità avendolo costretto a ritornare a Nangasachi, vi fu preso e vi consumò il suo martirio l'anno *1626*.

Era Uomo ben fatto di corpo, di statura avvantaggiata, di costituzione forte e robusta a prova d'ogni fatica. Aveva i capelli biondi, la carnagione vermiglia e dilicata, l'aria nobile, maniere soavi ed obbliganti, che rapivano i cuori. La bellezza dell' Anima sua superava di molto quella del suo corpo: perchè aveva tutte le virtù in grado eminente, l'umiltà, la mansuetudine, la carità, la pazienza, l'amore de' patimenti, il zelo della gloria di Dio, ma quello che più ammiravasi in sì grand'Uomo, era l'ubbidienza che prestava a minori ordini de' suoi Superiori, la tenerezza di sua divozione, il rigore di sue penitenze, e l'amor incredibile ch' ei portava alla povertà. La conduceva come in trionfo in tutti i paesi, perchè non portava seco, che la sua Corona e 'l suo Breviario co' paramenti per dir

la

la Meſſa, carico prezioſo che mitigava tutte le ſue fatiche. Morì in età di 63. anni, de' quali 47. ne aveva paſſati nella Compagnia, e 26. nel Giappone.

Il Fratello Gaſparo Landamatzu era d' Omura. Fu allevato nella ſua gioventù in un Seminario de' Padri Geſuiti, e fu ricevuto nella Compagnia l' anno 1582. non avendo che diciſett' anni. La Fede fioriva allora nel Regno di Bungo ſotto il buon Re Franceſco. Com' ei conoſceva le Lettere del Giappone e ne ſapeva aſſai bene il Linguaggio, non ſi può dire quanto bene faceſſe in Bungo, in Arima, in Omura, in Firando, e 'n Goto. Era Uomo d' eſtrema pazienza, di perfetta umiltà, e di carità conſumata. Fu eſiliato dal Giappone nel tempo della perſecuzione, ma ritornò ſubito dopo col P. Franceſco Pacieco. Ha ſofferte graviſſime fatiche per lo ſpazio di 44. anni, che viſſe nella Compagnia, e l' ha onorata con il martirio, eſſendo ſtato bruciato in Nangaſachi in età di 61. anno. Il Fratello Gaſparo Landamatzu.

Il Fratello Pietro Reinxi era d' Arima. Fu educato come Gaſparo in un Seminario, dove imparò il Latino e le Sette del Giappone per confutarle. La ſua divozione era tenera, e 'l ſuo zelo ardente. Accompagnò per lo ſpazio di ott' anni il P. Provinciale per eſſere ricevuto nella Compagnia. Fu preſo e bruciato con eſſo lui in età di trentott' anni. Il Fratello Pietro Reinxi.

Il Fratello Paolo Scinſuco era parimente d' Arima. Accompagnò molti Padri nelle loro fatiche e ne' loro viaggj, fragli altri il P. Girolamo degli Angioli, quell' Uomo infaticabile, che non poteva eſſer ſeguito Il Fratello Paolo Scinſuco.

da altri, che dal Fratello Paolo nelle sue imprese, nè imitato nella sua pazienza. Fu anche Compagno del P. Paolo Navarro, ed è credibile, che questi nobili Martiri, gli abbiano ottenuta, in ricompensa di sua carità, la grazia di morire, com' eglino, fralle fiamme. Fu ricevuto nella Compagnia dal P. Provinciale Pacieco, col quale stette sei mesi in prigione. Si può dire, che l'Orazione fosse la sua Vita, e le penitenze le sue delizie. Morì in età di 45. anni.

Il Fratello Michele Tozo.

Il Fratello Michele Tozo era pure d' Arima. Fu dato col Fratello Paolo per Compagno al Padre degli Angioli, e poi al P. Sebastiano Quimura, che fu bruciato vivo in Nangasachi l'anno 1622. Avendo perduti i suoi buoni Padri, seguì il P. Baltassarre di Torrez, col quale fu preso e bruciato in età di 38. anni.

Il Fratello Giovanni Quisacu.

Il Fratello Giovanni Quisacu erasi affaticato fino dalla sua gioventù per la gloria di Dio, e per la salute delle Anime. Faceva compagnia al Fratello Gasparo, e fu preso con esso lui. Era di Cuchinotzu. Avendo domandato le Guardie chi egli fosse, manifestò di buona voglia, che aveva serviti gran tempo i Padri, e voleva esser prigione con essi. Fu ricevuto nella Compagnia, e coronato col martirio non avendo ancora che ventun' anno.

Il Fratello Vincenzio Caunu.

La Vita del Fratello Vincenzio Caunu Casiojo ha qualche cosa di particolare, che merita di esser riferita. Avendo il superbo Taycosama portate le sue armi nel Corey, D. Agostino Generale delle sue armi, prese la Città Reale, e costrinse il

Re

Re a ritirarsi. Vincenzio aveva allora tredici anni. Era Nobile ed era stato allevato in Corte. Suo Padre comandava ad un Corpo di tremila Uomini. Com' era con esso lui nel campo, scoprì dalla sommità d'un Monte l'Esercito de' Giapponesi, e concepì nello stesso tempo gran desiderio di vederlo più davvicino, e di entrar anche nel luogo in cui era accampato. Scende dunque segretamente dal Monte senza dir cosa alcuna, e con una direzione maravigliosa della Provvidenza di Dio, se ne va a dirittura alla tenda di D. Agostino. Un Signore suo Parente, vedendo un Fanciullo sì bello, che aveva l'aria di Fanciullo nobile, concepì dell'affetto per esso lui, e lo condusse al Giappone, dove fu battezzato da' Padri Gesuiti l'anno 1590. Imparò il Linguaggio del Giappone con gran facilità, e 'n poco tempo fece sì gran progressi nelle virtù, che divenne eccellente Predicatore; perch' era divoto, affettuoso, e sapeva la strada d'introdursi al cuore; di modochè molti Coreyani e Giapponesi credevano essergli debitori di loro salute. Domandò nello stesso tempo di entrare nella Compagnia. Prima di riceverlo, fu mandato con alcuni Padri nel suo paese di Corey, per esercitarvi il suo zelo e 'l suo talento. Ma essendone chiuso l'ingresso a cagione delle guerre, gli fu ordinato l'entrarvi per via della China. Si pose in Mare, e dopo aver procurato inutilmente di trovarvi qualche passaggio, fu costretto a ritornare al Giappone. Ma perchè i Giapponesi non si fidavano di esso come Forestiero, e temevano che fosse una Spia,

fu rimandato alla China, dove dimorò quattr'anni, affaticandosi con molto zelo e profitto nella Vigna del Signore. I Padri alla fine del Giappone avendolo domandato di nuovo, egli ritornò a dimorare con essi. Fu preso, come abbiamo detto, crudelmente tormentato e bruciato vivo in età di 46. anni, dopo essere stato ricevuto dal P. Provinciale nella Compagnia. Chi non ammirerà la condotta di Dio, che si serve de i disegni di un Principe ambizioso per trarre da un Paese barbaro i suoi Eletti, e gli fa schiavi per proccurar loro la vera libertà.

La morte e le belle azioni del P. Giambattista Baeza.

Fra i Religiosi della Compagnia, che morirono in quest'anno uno de' più riguardevoli fu 'l Padre Giambattista di Baeza. Era Spagnuolo nativo di Upesla Città dell'Andalusia. Dopo terminato il suo corso di Filosofia in Salamanca, studiò la Legge Civile e Canonica: poi entrò nella Compagnia, vi fu fatto Sacerdote e mandato all' Indie. Si fece ammirare in Goa e 'n Macao per lo raro talento che aveva di predicare e di muovere i cuori.

L'anno 1590. andò al Giappone. Dopo avervi imparato il Linguaggio, si affaticò nel Regno di Fingo, che apparteneva a D. Agostino, quel gran Signore, ch'era l'onore e 'l sostegno della Religione Cristiana. In tre anni che vi dimorò, battezzò settantacinque mila Idolatri senza numerare i Bambini, il numero de' quali fu in sommo grande. Era alle volte tanto stanco di conferire il Battesimo, che non poteva più alzar le braccia per versar l'acqua, ed aveva bisogno d'essere sostenuto, mancandogli le forze del corpo.

Dopo

Dopo la morte funeſta di D. Agoſtino, ſi ritirò in Ximabara, dove dimorò ſin che il Veſcovo del Giappone D. Lodovico Cerqueira lo preſe per Compagno nell'amministrazione di ſua Dioceſi. In queſt'impiego preſtò grandi ſervizj alla Chieſa. Eſſendo eſiliati i Padri, ſtette naſcoſto per lo bene e per la conſolazione de' Fedeli. Fu coſtretto per lo ſpazio di ott' anni andar vagabondo da un luogo all'altro, e cambiare quaſi ogni giorno dimora. Tutto il ſuo deſiderio tendeva ad eſſer preſo e bruciato, ſe così foſſe il volere di Dio; ma con iſpezialiſſima provvidenza ſempre fuggì ſenza ſaper come ciò poteſſe ſuccedere. Tanto egli ſcrive ed ammira in una Lettera da me quì ſopra riferita.

Ma Iddio volle fargli ſoffrire un altro martirio, appreſſo del quale quello del fuoco gli ſarebbe ſembrato aſſai dolce: Perchè divenne paralitico quaſi in tutte le ſue membra, infermità da eſſo guadagnata a cagione di ſue gran fatiche; e ſentì oltre di ciò delle contrazioni di nervi, che gli cagionavano degl'inſoffribili dolori; di modochè non potendo più nè camminare, nè muoverſi, era neceſſario il portarlo in una ſpecie di bara da una in l'altra Caſa, fin tanto che volendo Iddio ricompenſarlo de'ſuoi ſervizj, lo tolſe da queſto Mondo. Morì in Nangaſachi l'anno 1626. carico di meriti e conſumato da fatiche. Viſſe 98. anni ſopra la terra, 47. nella Compagnia, e 36. nel Giappone.

XXI. Compendio della Vita del P. Gaſparo di Caſtro.

Ecco l'ultimo de' Geſuiti, che'n queſt' anno è paſſato dalla terra al Cielo. Egli è 'l P. Gaſparo di Caſtro Operajo infaticabile

bile ed Uomo veramente Appoſtolico. Era di Braga in Iſpagna, e fu ammeſſo nel corpo della Compagnia per ſervirla negl'impieghi domeſtici in qualità di Coadiutore temporale, perchè non aveva ſtudiato. Come ſapeva un poco di Medicina, il P. Sebaſtiano Moralez, che fu fatto Veſcovo del Giappone, lo preſe per ſuo Compagno e ſeco lo conduſſe all'Indie; ma eſſendo morto nel viaggio, il P. Martinez che gli ſuccedette lo volle conſervare, ed avendo oſſervato in eſſo un fondo di eſtraordinaria prudenza, una profonda umiltà, un gran zelo della gloria di Dio, ed una perfetta carità, credette dover trarlo dal grado di Coadiutore, ed innalzarlo al Sacerdozio per impiegarlo nella ſalute dell'Anime. Gli ordinò dunque di ſtudiare l'Umanità e caſi di coſcienza, nel ch' eſſendoſi iſtruito a ſufficienza, fu fatto Sacerdote.

Allorchè ſi vide innalzato ad una dignità ſi eminente, credette eſſer debitore a Dio di ſervizj più conſiderabili, ed avendo più ricevuto, dover rendergli di vantaggio. Eſſendo eſiliati i Padri dal Giappone, reſtò naſcoſto in un Vaſcello, e la notte ſe ne andava nella Città a ſoccorrere e a conſolare i Fedeli: Il che fece per lo ſpazio di tre meſi, ſinchè avendo il Vaſcello fatto vela, fu coſtretto laſciare il paeſe. Ma ritornò poco dopo traveſtito, ſenz'eſſere conoſciuto ſe non dal Capitano. Dacchè fu ſceſo dal Vaſcello, baciò la terra, e piagnendo di gioja, ſi conſacrò di nuovo alla morte e ad ogni ſorta di tormenti per la ſalute di quel povero Popolo. Se ne andò dunque ad Aria vicino ad

Arima

Arima, dove trovò com' eſercitar il ſuo zelo, avendo confeſſati più di ottomila Criſtiani: Di là paſsò nel Regno di Fingo, portando, com' eſprimeſi la Scrittura, la ſua anima fralle ſue mani, per li pericoli continui ne' quali era, di eſſer preſo dagli Sbirri che battevano la Campagna.

Per quanto foſſer grandi le ſue fatiche, egli ve ne aggiugneva dell' altre: perchè del continuo digiunava, faceva ogni giorno la diſciplina, non laſciava mai il ciliccio, e non mai mettevaſi a letto nelle ſue infermità, volendo morire in piedi come Capitano generoſo coll'armi in mano, ben ſapendo che le penitenze volontarie ajutano a ſoffrire quelle che ſono effetti della neceſſità. Eſſendo preſo il Padre Provinciale, ſi ritirò ſubito in un Iſola vicina abitata da' Criſtiani; ma fu toſto richiamato da quelli d' Aria, che lo naſcoſero in una foſſa anguſta, ch' era, dice egli in una delle ſue Lettere, più acconcia a ricevere un morto, che ad alloggiare un Uomo vivo. Viſoffrì si gran diſagi, che infermoſſi, vi paſsò il Verno ſenza fuoco, ſenza medicamenti, e ſenza gli ajuti neceſſarj ad una perſona moribonda.

Eſſendoſi un poco riavuto, fu coſtretto fuggire verſo un luogo di là diſtante una lega, nomato Nacajama, perchè la perſecuzione era divenuta più crudele dopo la prigionia del Padre Baltaſſarre di Torrez: E perchè viſitavanſi tutte le caſe, fu portato come un morto ſopra un graticcio di vimini teſſuti compoſto, ſopra di

cui ſtette una notte ed un giorno, ſinchè foſſero partiti gli Sbirri. Com' era avanzato in età e convaleſcente, queſte fatiche maggiormente l' oppreſſero. Sentendoſi vicino al ſuo fine, fece chiamare un Padre del ſuo Ordine, che gli amminiſtrò gli ultimi Sacramenti. Morì in età di ſettant'anni, dopo eſſerſi affaticato per lo ſpazio di ventiquattr' anni nel Giappone con infaticabil zelo. Non mancarono alla ſua felicità, che 'l fuoco e 'l ferro de' Tiranni ch' ei deſiderava con paſſione, e da' quali Iddio lo volle eſente; perchè egli non eſentoſſi mai da' patimenti.

XXII. Crudeltà eſercitate contro alcune Donne Criſtiane.

Dopo la morte di tanti zelanti Religioſi, ſi continuò a procedere contro coloro che gli avevano alloggiati. Manſu Araqui, in caſa del quale il Padre Provinciale faceva la ſua dimora, morì in prigione. Suo Fratello Mattia fu bruciato vivo come dicemo. Ma biſogna prima conſiderare il coraggio, la coſtanza e la fedeltà di una Dama Criſtiana nomata Suſanna, che alloggiava il Padre Gaſparo di Caſtro e tutti i Predicatori del Vangelo.

Ella era nata in Facata Capitale del Regno di Chicugen, da Parenti nobili e antichi Criſtiani. Fu maritata in età di ſedici anni ad un Gentiluomo, 'nomato Pietro Cabiojo, che l'era eguale e 'n nobiltà e 'n virtù. Eſſendo amendue citati avanti a i Giudici, Suſanna preſe fralle ſue braccia una bambina di tre anni ſua Figliuola, e volle foſſe poſto il di lei nome ſulla liſta de' Criſtiani. Dopo cinque

gior-

giorni furono fatti venire i prigioni, e ſi fecero entrare le Femmine nella Fortezza. Suſanna ch' era l'ultima, prendendo per la mano ſuo Marito, gli diſſe : *Io credo ciò facciano per tormentarci, e faranno lo ſteſſo agli Vomini : Vado la prima. Ardiſco aſſicurarvi, che coll' ajuto di Dio ſarò ſempre fedele. Mi prometto lo ſteſſo dalla voſtra virtù. Ricordatevi, che queſta vita è breve, e che l'eternità è molto lunga.* Parole che ſovente aveva nella bocca.

I Giudici in fatti cominciarono dal tormentare le Moglj, perſuadendoſi che le loro ſtrida e i lor dolori averebbono intenerito il cuore de' lor Mariti, ed eſſendo elleno una volta ſuperate, gli Uomini non potrebbono far più reſiſtenza. Si volſero ſubito alla caſta e nobil Suſanna, e le rappreſentarono tutto ciò che la poteva muovere, o per via di timore, o per mezzo di compaſſione, ma ella burloſſi di tutte le lor promeſſe e di tutte le loro minacce. Quando la videro così riſoluta, l' aſſalirono dalla parte più ſenſibile all' anima ſua, ch'è 'l pudore, e le fecero ſoffrire un tormento più inſoffribile della ſteſſa morte, ch'è la nudità del ſuo corpo: poi l' appeſero per li capelli ad un albero; ſpettacolo che ſpaventò di maniera l' altre Dame, che vollero piuttoſto abbandonare la Fede, ch' eſſere ſpogliate com' ella, tanto le Dame del Giappone hanno orrore di ciò che offende la modeſtia e la pudicizia. Ell' erano cinque, fralle altre la Moglie di Manſu, quella di Mattia e altre Dame Nobili, i Mariti delle quali era ſtati decapitati per la Fede.

Suſanna intanto ſoffriva quella confuſione per l'amore di Dio. Non potè però laſciare di rimproverare a' ſuoi Giudici, ch' eſſendo ella nobile, quanto eglino ſteſſi, la trattaſſero con tanta indegnità. I Barbari in vece di placarſi, le fecero e diſſero mille oltraggj ed ingiurie, e vedendo una Bambina fralle braccia di una delle ſue Serve, domandarono di chi ella foſſe. La Serva che voleva ſalvarla, riſpoſe, eſſer ſua: *Nò*, dice ad alta voce Suſanna: *Ella è mia*. Soſtenendo altre, ch' ell' era della Serva, ella ſoggiunſe: *Vedete la liſta, vi ho fatto ſcrivere il ſuo nome*. Volle piuttoſto veder morire il ſuo parto, che laſciarlo in vita in pericolo di perderſi. I Giudici ſdegnati per la di lei coſtanza, fanno ſpogliare la Bambina, e la legano attraverſo a i di lei piedi. Com' era gran freddo, la Bambina gettava ſtrida che muovevano a compaſſione, e la Madre ne faceva un Sacrifizio a Dio. Ella ſtette ott' ore in quello ſtato, e confeſsò poi che minacciandola il Governator Mondo de' più orribili tormenti, ſentì il ſuo cuore ripieno di una gioja celeſte, che le tolſe tutto il ſentimento de' ſuoi dolori. Dopo queſt' infame ſupplizio, il Cuoco ebbe ordine di ſciorla, di reſtituirle le ſue veſti e di condurla nella cucina, dove le fu poſto un collare di ferro al collo, e fu legata con una fune ad un pilaſtro, e ſervì in quello ſtato per lo ſpazio di ſei meſi in qualità di Schiava. Dopo di ciò fu condotta inſieme cogli altri prigioni a Nangafachi, dove fu fatta morire, come diremo a ſuo luogo.

Come

XXIII. Monica Moglie di Giovanni Naiſen è ignominioſaméte e crudelmente tormentata.

Come queſto crudele ed ignominioſo gaſtigo era riuſcito a' Giudici ed aveva ſenza venir al ferro, atterrate cinque Dame Criſtiane: ſe ne ſervirono per ſuperare la reſiſtenza dell'altre e per ammollire il cuore de' loro Mariti: Eccone un lagrimevol eſempio. Giovanni Naiſen uno de' più ricchi della Città d'Aria, eſſendo in età di dodici anni, ſi trovò in un adunanza di Criſtiani, i quali tutti promiſero di morire, piuttoſto che perder la Fede, e ſottoſcriſſero la lor promeſſione col ſangue che ognuno ſi traſſe dal dito. Il Fanciullo ſottoſcriſſe come gli altri. Aveva anche fatte due altre promeſſe a Dio nella ſua più tenera età; l'una di non laſciar mai di aſſiſtere a i poveri che ſi volgeſſero ad eſſo, l'altra di morire per Geſucriſto. Eſſendo in età di 24. anni ſposò una Nobile e virtuoſa Donzella nomata Monica, il di cui Padre era ſtato eſiliato due volte per la Fede, colla perdita di tutti i ſuoi beni. Bungodono amava teneramente Naiſen per le ſue rare qualità, e perch'era ſtato ſuo Patrino. Egli lo dinominò Naiſen, favore che non ſi fa ſe non a coloro, che ſi riconoſcono per Parenti. Le grazie che gli faceva queſto Governatore Idolatra, non gl'impedivano l'albergare i Predicatori in ſua caſa, e 'l far profeſſione aperta della Religione Criſtiana. I Giudici erano per ciò furioſamente irritati contro di eſſo; ma 'l favore di Bungodono impediva loro l'imprendere alcuna riſoluzione. Mentre era condotto al ſupplizio il Padre Paolo Navarro, i Giudici per una ſpecie d'inſulto gli fecero domandar delle legna per bruciarlo.

ciarlo, Egli rispose ad essi, che non averebbe mai date legna per bruciare i suoi Maestri, ma ne darebbe, perchè egli stesso fosse bruciato.

XXIV. Giovanni suo Marito ubbidisce al Tiranno.

Alquanto dopo fu condotto prigione con tutta la sua Famiglia per aver dato l' alloggio al Padre Giambattista Zola, come abbiamo detto. Il Governator Mondo non risparmiò nè promesse, nè minacce per guadagnarlo insieme con Monica sua Moglie; ma vedendo che nè 'l timore, nè la speranza gli potevano scuotere, si servì dello stesso stratagemma, che gli era riuscito tormentando la nobil Susanna. Comandò a Monica lo spogliarsi. Subito ella toglie da se la sua cintura, dicendo, ch' ella si sarebbe spogliata non solo de' suoi abiti; ma anche della sua pelle, piuttosto che violar la Fede della qual era debitrice a Dio. Coloro ch' eran presenti avendo orrore di quella brutalità, si ritirarono. Non vi restò che il Marito, il quale vedendo che Mondo mostrava di voler prostituire sua Moglie a certi Giovani dissoluti, mosso da un vivissimo dolore, e non ricordandosi più delle promesse che aveva fatte a Dio, sclamò: O *empio*! *Salva l'onor di mia Moglie e farò quanto i Giudici vorranno*. Caduta deplorabile ch' ebbe a far morir Monica di dolore. Com' ella non voleva imitarlo, il Tiranno la fece entrare in una Sala, nella qual era un gran fuoco, e gli comanda prendere in mano i carboni accesi, affinchè provasse se averebbe potuto soffrire il fuoco che doveva bruciarla. Monica subito presenta la mano. Mondo sfodera la spada per troncarla ad essa, ed ella non la ritira, il che recò stu-

pore

pore a tutti gli aſtanti. Ora perchè ſuo Marito aveva fatta l' eſpreſſione funeſta alla ſua coſcienza, Mondo lo licenziò, e lo rimandò libero inſieme con ſua Moglie alla lor Caſa.

XXV. Conoſce il ſuo errore.

Eſſendo ritornato Giovanni alla ſua Caſa, rientra in ſeſteſſo, e conſiderando l' enormità del ſuo peccato, e lo ſcandalo che dato aveva, concepì un dolore sì grande del ſuo delitto, che n' era inconſolabile. Piagneva amaramente, e ſi vendicava contro il ſuo corpo della parola ch' era uſcita dalla ſua bocca, lacerandolo a colpi di diſciplina. Non era poſſibile il far, ch' ei mangiaſſe, e poteva dir come David, che le ſue lagrime erano il ſuo alimento. Stette per qualche tempo in dubbio ſe aveſſe dovuto andare a ſcuſarſi alla preſenza de' Criſtiani dello ſcandalo, che lor aveva dato, o ſcuſarſi di aver proferita una parola inconſideratamente per impedire a ſua Moglie l' offender Dio. Non potendo in fine più ſoffrire il rimprovero di ſua coſcienza, ſi ſepara da ſua Moglie, e da' ſuoi Servi, e ſe ne va a ritrovar Mondo.

Il Tiranno lo accolſe come Uomo rientrato nel ſuo dovere, con molt' onore e con contraſſegni di benevolenza, dicendogli eſſere molto ſoddisfatto di ſua azione: *Queſto non è quello, che a voi mi conduce*, diſſe Giovanni; *Vengo a manifeſtarvi, che ho parlato inconſideratamente, e contro la mia coſcienza, quando ho detto, che averei fatto quanto ſi aveſſe voluto. Non ho mai rinnegata la Fede col cuore, e non la rinnegherò giammai. Vengo a proteſtarvi, che ſon Criſtiano, e vi prego farlo ſapere a' Giudici.*

Que-

XXVI. E posto di nuovo in prigione.

Questo discorso recò stupore al Tiranno, e gli cagionò grand' afflizione. Tuttavia frenò la sua passione, e gli disse esser la cosa fatta, nè doversene più parlare: ma Giovanni lo assicurò, che sarebbe andato a trovar i Giudici, e voleva riparar al suo errore collo spargimento del proprio sangue. Dopo ch' ei fu partito, Mondo fa venire i Giudici, e conferito insieme su quest' affare, fu concluso, ch' ei fosse legato e ricondotto in prigione. Vi fu ricevuto con estrema allegrezza dagli altri Cristiani, ch' eran tra' ferri, e si abbracciarono vicendevolmente con molte lagrime. Appena era entrato, che videsi venir Monica co' suoi tre Figliuoli e con una delle sue Schiave nomata Maddalena, la quale aveva sofferti per la Fede tormenti orribili, essendo oltre la nudità stata appesa, tenagliata nelle mani e nelle braccia, e riempiuta d' acqua fino alla gola, fattagli poi rendere insieme col sangue. Fu lasciata in casa un altra Serva, nomata Agata, che voleva seguire la sua Padrona in prigione; ma non potè ottenerlo. Due Servi di Giovanni, che com' egli avevano rinnegata la Fede, conobbero il lor errore, e se ne andarono a protestare avanti al Tiranno, ch' eran Cristiani: tanto l' esempio de' Padroni è potente sopra i Domestici per trarli al bene o al male. Giovanni non pensando altro, che a riparare il suo errore, scrisse dalla sua prigione delle Lettere a tutte le adunanze de' Cristiani, per informarli di sua penitenza.

Questa divota Schiera di carcerati faceva di sua prigione un santuario di grazia e di divozione: perch' eglino tre volte il giorno fa-

facevano insieme l'orazione mentale, poi cantavano alcuni Salmi. Il loro cibo era un poco di riso mal concio, di cui davano una parte a' poveri. Digiunavano in oltre tre volte la settimana. Gli Uomini facevano insieme la disciplina. Il lor letto era di canne sulle quali si coricavano. Desideravano ardentemente di morire tutti insieme; ma furono saparati per due ragioni: In primo luogo, perchè i Giudici volevano salvar Giovanni e Paolo colla loro Famiglia, e speravano, che lor fosse ancora per fuggire di bocca qualche parola, che mostrasse qalche lor mutazione. In secondo luogo, perch' era succeduto certo caritativo litigio fra Paolo e Giovanni, di cui ecco il motivo.

Paolo Scayemone era un Cavaliere, giovane de' più ricchi e più nobili dell'Isola di Ximabara. Era stato già preso e maltrattato per la Fede, ma fu liberato da Bungodono, che teneramente lo amava. La sua divozione non meno che quella di sua Moglie nomata Agata era tutta intesa ad alloggiare i Predicatori del Vangelo, senza temerne le conseguenze. Il P. Giambattista Zola era in Casa di Paolo il giorno precedente a quello in cui fu arrestato, ed avendo giudicato i Cristiani, ch' ei dovesse cambiar di casa, si ritirò in quella di Giovanni, dove fu preso, e 'l suo Ospite insieme con esso.

Paolo avendone avuto l'avviso, si presenta avanti a i Giudici e dice loro, ch'egli aveva allogiato il Padre, e doveva esser fatto egli prigione, e non Giovanni Naisen. Questi per lo contrario diceva, che 'l Padre era stato preso in sua Casa, e ch'egli era il reo.

I Giu-

I Giudici vedendoli contendere di quella maniera, gli trattaron da pazzi, e differ loro, che informerebbon la Corte del lor litigio. Intanto gli mandarono amendue a Nangasachi per esservi esaminati. Cavachicono, che n'era il Governatore, restò intenerito vedendo i due Amici contender insieme, chi di essi avesse a soffrire la morte. Dopo averli ascoltati, giudicò che Giovanni doveva soggettarsi alla pena stabilita dalla Legge, e Paolo starsene in prigione sin che si avesse avuta la risposta dalla Corte, dopo di che rimandolli.

XXVII. I prigioni sono condotti a Nangasachi.

Benchè Giovanni fosse condannato, i Giudici tuttavia, come ho detto, avevano gran desiderio di salvarlo, e come avevano conosciuto dalla sua caduta, la tenerezza che aveva verso sua Moglie, diedero nuovi assalti a Monica, e a due delle sue Figliuole, l'una delle quali non aveva che sett' anni, e l'altra due. Tormentarono anche di nuovo Maddalena sua Serva, facendole bere dell'acqua, e facendo poi che la rendesse con violenza. Proccurarono anche di muovere Caterina Moglie di Giovanni Tanaca, e l'invincibil Susanna, la quale aveva, come abbiamo detto, servito nella cucina con un collare di ferro al collo. Dopo averle tentate e provate in tutte le maniere, le rimandarono in prigione.

Il dì 10. di Luglio fu significato a prigioni, ch'era necessario andare a Nangasachi per esservi giustiziati. La nuova lor fu molto grata; sola Maddalena la buona Serva, ch' era stata sì maltrattata, ne restò afflitta, perchè non era compresa nel numero; perchè come non aveva dato alloggio ad alcuno,

no, non fu giudicata rea, e fu lasciata insieme colla piccola Fanciulla in mano di Lodovico Padre di Giovanni. Strana giustizia, che dichiara innocente una Persona dopo averle fatti soffrire i più orribili tormenti, onde possano esser puniti gli scellerati maggiori. Paolo parimente ed Agata furono lasciati in prigione, non essendo per anche giudicata la loro causa. Così quelli che furono imbarcati, furono Giovanni Naisen, Monica sua Moglie, Mattia Araqui, Pietro Cabiojo, Susanna sua Moglie, Giovanni Tanaca, Caterina sua Moglie, e 'l piccolo Lodovico Figliuolo della Dama Monica. Tutti furono legati, trattone Lodovico, il qual era Fanciullo.

Paolo Scayemone e Giovanni Naisen, che volevano morire l'uno in vece dell'altro, furono costretti a separarsi. Giovanni trionfava per l'allegrezza riflettendo, che andava a morire; ma Paolo era inconsolabile, perchè non aveva a perder la vita. Si abbracciarono con molte lagrime, quando fu duopo il separarsi, e l'afflizione di coloro che restavano, era incomparabilmente maggiore di quella di coloro, che partivano. Nel cammino fu tolta a Susanna la sua piccola Figliuola, il che le fu più sensibile, che la morte, e tutte le passate fatiche. Giovanni che prima aveva ceduto in generosità a sua Moglie, le faceva coraggio a soffrire costantemente il tormento del fuoco, e i suoi discorsi di tal maniera l'accesero, ch'ella desiderava starsene un giorno intero fralle fiamme per prolungare il suo martirio.

Essendo una lega in distanza da Nangasachi

chi fu lor vietato il parlare ad alcuno per istrada, come pure il cantar Salmi. Giovanni rispose in nome di tutti, che averebbono ubbidito. In fatti essendo venuti molti Cristiani a salutarli cogli occhi bagnati di lagrime, raccomandandosi alle lor orazioni, non risposero se non chinando pian piano il capo. Tutti erano a Cavallo, eccettuato il piccol Lodovico Figliuolo di Monica, ch' era portato fralle baaccia da un Soldato. Giunti al luogo del lor supplizio, ch' è 'l santo Monte o la Collina de' Santi, videro eretti quattro patiboli, uno per Pietro Cabiojo Marito di Susanna, il secondo per Mattia Araqui Fratello di Mansu, ch' era morto in prigione, e di cui era stato portato il corpo per esser bruciato co' vivi; il terzo era per Giovanni Naisen Marito di Monica, e 'l quarto per Giovanni Tanaca Marito di Caterina. Le Donne stavano appresso i loro Mariti ginocchioni ed in orazione. Colui che portava il piccolo Lodovico lo pose a terra, e 'l Fanciullo corse subito appresso sua Madre: ma Monica lo fece ritirarsi, per non esser turbata nelle sue orazioni, nè intenerita dalla vista e dalle parole del piccolo innocente. Egli se ne ritornò al Soldato, che portato lo aveva, il quale lo prese di nuovo in braccio; Giovanni Naisen essendosi accorto dello spavento di Lodovico, gli disse ad alta voce: *Mio Figliuolo, abbiate coraggio, non temete, siamo tutti per entrare in Paradiso.*

Essendo legati gli Uomini ognuno alla loro colonna, fecero segno alle lor Moglj di ritirarsi. Si allontanarono dunque un poco da' loro Mariti, e subito che si furono poste ginocchioni, fu troncato il capo a Caterina,

poi

poi a Suſanna, e alla fine a Monica. Il piccolo Lodovico intanto ch' era ſtato poſto a terra, vedendo ſuo Padre legato e ſua Madre morta, tremava per lo ſpavento, e com' era in piede, il Carnefice colla ſua ſcimitarra gli tolſe via il capo, che fece volare ſino a piedi di ſua Madre. Spettacolo che traſſe le lagrime dagli occhi di tutti. Le teſte furono poſte in un luogo eminente avanti agli occhi di coloro, che dovevano eſſer bruciati. Ma queſta viſta fortificò il lor coraggio in vece d' indebolirlo. Di modo ch' erano impazienti nell' attendere, che foſſe poſto il fuoco a loro cataſta.

Il barbaro Feizo aveva fatta gettar dell' acqua ſopra le legna per prolungare il loro martirio. Subito che vi fu poſto il fuoco, ſi udirono invocare Gesù e Maria. Avendo la fiamma diſperſo il fumo ed eſſendoſi attaccata a Giovanni Tanaca, bruciò la ſua fune: Queſt' Eroe della Fede vedendoſi in libertà paſſa a traverſo al fuoco, e ſe ne va ad abbracciare il corpo di Manſu. Poi accoſtandoſi a Pietro, a Mattia ed a Giovanni Naiſen, lor bacia le mani, dicendo: O *giorno felice* ! *ò quanto queſto ſpettacolo mi è caro* ! Se ne ritorna poi alla ſua colonna, dove non potendo più reggerſi ſopra i ſuoi piedi bruciati, cadette e morì colle mani e cogli occhi alzati al Cielo. Era queſti un povero Contadino, nato in un villaggio e di già molto attempato, da cui Iddio volle eſſere glorificato, facendolo camminare fralle fiamme e ſopra i carboni ardenti, come ſe aveſſe camminato ſopra le roſe. I corpi de' Martiri furono ſecondo il ſolito ridotti in cenere, e le ceneri gettate in Mare, affinchè i Criſtiani non ne

po-

poteſſero avere alcuna Reliquia. Tali furono le battaglie, le vittorie, e i trionfi di que' glorioſi Conquiſtatori, i quali onorarono infinitamente la Religione colla loro coſtanza, e fecero confeſſare dagl'Infedeli, che a' ſoli Criſtiani apparteneva il morire ridendo. Tanto ſi ha dalla Relazione del P. Moreyon, mandata da Macao al ſuo Generale il dì 31. di Marzo 1626. Queſto Martirio ſeguì il dì 12. di Luglio 1625.

XXVIII. Cercanſi i Religioſi per farli morire.

L'anno ſeguente il Xogun rinnovò la perſecuzione contro i Criſtiani. Mandava gli uni in eſilio, ſpogliava gli altri delle lor cariche e de' loro beni, ne faceva morire un gran numero con barbara crudeltà. Ma ſe la preſe principalmente co' Religioſi, e li faceva cercare in ogni luogo: e come i Governatori ſapevano non eſſervi preda che gli foſſe più cara di quella, andavano per tutto alla caccia, e facevano viſitare eſattamente tutte le caſe delle Città e de' Villaggi. Mandavano i Soldati nella Campagna a batter le ſtrade, e lor ordinavano di entrare ne' boſchi e nelle caverne de' moſtri, dove ſapevano eſſere la lor dimora. La ricerca fu molto più eſatta dopo eſſere ſtati preſi i Padri Geſuiti de' quali abbiamo parlato; ch' erano come l' appoggio della Religione Criſtiana.

Non ne reſtavano più che diciotto in tutto il Giappone, i quali non oſtante la perſecuzione convertirono in queſt' anno mille Idolatri, ſenza numerar quelli che furono battezzati dagli altri Religioſi, che com' eglino erano erranti é vagabondi, ſenza poter fermarſi in alcun luogo. Si giugnerà a conoſcere la vita di queſti Uomini Appoſtolici da una Lettera del P. Matteo Cauros, che ſuc-

ce-

cedette al P. Pacieco Provinciale de' Geſuiti bruciato per la Fede.

In quel tempo, dice, *i Governatori di Taracu mandarono molti Soldati, dividendoli in diverſi paeſi, e ordinando loro il far tutte le poſſibili diligenze per iſcoprire i Religioſi; il che fecero con ogni eſattezza, perchè non laſciavano nè capanne, nè caverne, nè ſtalle, nè granaj che non viſitaſſero, ſino a roveſciare i pagliacci, ed a frugare in tutti gli angoli delle caſe. E perchè quelli, che andarono a confiſcare i poveri mobili del P. Baltaſſarre di Torrez, ſcoprirono un piccolo naſcondiglio nella caſa, credettero eſſervene da per tutto degli ſimili, perciò non vi era buco, nè ridotto in cui non entraſſero. Eſſendo in queſto ſtato le coſe, i Criſtiani che avevano cura di me, vennero a ritrovarmi, e mi diſſero, ch' era duopo m' imbarcaſſi, e che nè per me, nè per eſſi vi era più ſicurezza. Per acquietarli diſſi loro, che mi ſarei ritirato la proſſima notte, ma non come pensavano; perchè colui, che mi alloggiava, mi aveva preparata una foſſa, che non era nota ad alcuno, e della quale alcuno non poteva accorgerſi. Vi entrai ſulla ſera col mio Catechiſta e con un Servitore. Era larga quattro piedi e lunga dodici. In eſſa ſtavamo il giorno e la notte ſenza lume, toltone il tempo del mangiare, del recitar l' ufizio, e dello ſcrivere delle Lettere, e ſubito poi era ſpento. Ci veniva dato da mangiare per un buco, che facevaſi colla mano, levando la paglia di una capanna vicina, dove dimorava un buon vecchio Contadino, ch' era largo ſolo per potervi far paſſare una ſcodella, e ſubito ſi chiudeva. Dimorai per lo ſpazio di trentacinque giorni fra quelle tenebre, e non ne uſcj, che 'l giorno*

di

di Pasqua per dir la Messa. Dopo quel tempo il mio Ospite mi preparò un altra grotta della stessa grandezza, nella quale dimorai sino al presente. Vi conservo i paramenti per dir la Messa, e n' esco da una piccola porta, che riesce in una capanna vicina, dove ogni notte si erige un Altare, ed essendo detta la Messa si toglie, ed io porto i paramenti nella mia grotta, dove dimoro tutto il giorno occupato nel leggere o nello scrivere, col favore di un poco di lume, ch' entra per una piccola apertura, che vi è stata fatta. Le Spie fanno ogni diligenza per prendermi, ben sapendo esser io in un luogo, che non è da essi lontano. La passione che hanno i Governatori di farci prigioni, è sì grande, che hanno ordinato, che per due leghe in giro non si trovi alcun ricinto di mura o d' altro nelle case, affinchè si vedano coloro, che vi entrano o n' escono. Dopo la morte del P. Gaspare di Castro sono restato solo in questo paese, dove procuro di dar coraggio colle mie Lettere a i Cristiani, i quali credono, che io sia in qualche Isola vicina.

Si può venire in cognizione da questa Lettera del Padre Provinciale de' Gesuiti, qual fosse la vita che menavano i Missionarj in quel paese, e se dovesse esser chiamata piuttosto morte che vita, perchè stavano sepolti vivi nella terra.

XXIX. Un Signor Nobile bruciato vivo per la Fede.

In questo tempo un Signor nobile guadagnò la corona del Martirio. Nomavasi Tommaso Suquezayemone. Essendo venuto in Teugaru, Provincia del Regno d' Oxu, dov' erano molti Cristiani, ebbe qualche discorso con esso loro, e restò tanto preso dalle loro parole e da i loro buoni esempj, che si convertì e ricevette il Battesimo dalle lor mani.

ni. Com' ei visitava i Cristiani prigioni, e lor faceva tutte le carità possibili, fu ben presto accusato al Tono, che lo condannò ad esser bruciato vivo, se non volesse abbandonare la sua Religione. I Giudici lo interrogavano e lo stimolavano potentemente a lasciare quella Religione straniera, ma vedendo che nulla guadagnavano, gli pronunziarono la sua Sentenza. Egli ne ricevette una allegrezza tanto sensibile, che nel punto stesso esclamò; *O Signore! che ho fatto per meritare una grazia sì grande, e che far poss'io per ringraziarvi?* Uscì poi allegro dalla prigione, e se ne andò al luogo del suo supplizio, dove giunto, fu legato ad un patibolo tutto circondato da legna e di paglia, eccettuata la parte anteriore, perchè potesse esser veduto; e per rendere il suo tormento più lungo, i Barbari lo coprirono di neve fino alla metà del corpo.

Ora prima di mettere il fuoco alle legna, uno de' Giudici gli domandò per tre volte, se voleva rinnegare la Fede. Avendo sempre risposto di no, fu acceso il fuoco. Il Martire stette in piedi in mezzo alla fiamma e al fumo che lo soffogava, ed era udito dire avendo gli occhi alzati al Cielo; *O Dio di misericordia! ajutatemi. O potentissimo Signore! fate col mezzo di vostra grazia, che io resti vittorioso de' miei nemici. Gettate gli occhi vostri caritativi sopra la vostra povera creatura. Gesù, Maria, ajutatemi.* I Carnefici spietati vedendolo vicino a render l' anima, gli gettavano della neve sul capo per impedirgli il morire, e lo stimolavano ad invocare i Ca-

mi;

mi; ma 'l Martire ſentendo, che 'l ſuo ſacrifizio era ſul punto di eſſere conſumato, ringraziò Dio per tre volte della grazia che gli aveva fatta di contentarſi, ch'ei foſſe conſumato fralle fiamme. Poi pronunziando ad alta voce Gesù Maria, reſe il ſuo ſpirito a Dio. Il Martirio ſeguì nella Città di Tacuca.

Tre anni dopo la converſione di queſto valoroſo e generoſo Criſtiano, un altro Vecchio nomato Ignazio Mozayemone fu bruciato com'egli a fuoco lento: ma perchè era ſtato oſſervato, che Tommaſo nel mezzo alle fiamme ſentiva piacere nel rimirar il Cielo, i Giudici ordinarono, che queſti foſſe legato a due patiboli con catene di ferro, di maniera tale, che non poteſſe alzar il capo. Ciò non gl'impedì l'eſſer coſtante nella Fede ſino alla morte, e 'l dichiarare a coloro, che lo ſtimolavano ad arrenderſi, che non vi era tormento nel Mondo, che gli poteſſe far cambiare riſoluzione. Morì il dì 10. di Gennajo l'anno 1626.

LA STORIA
DELLA CHIESA DEL GIAPPONE.

LIBRO DECIMOTTAVO.

ARGOMENTO.

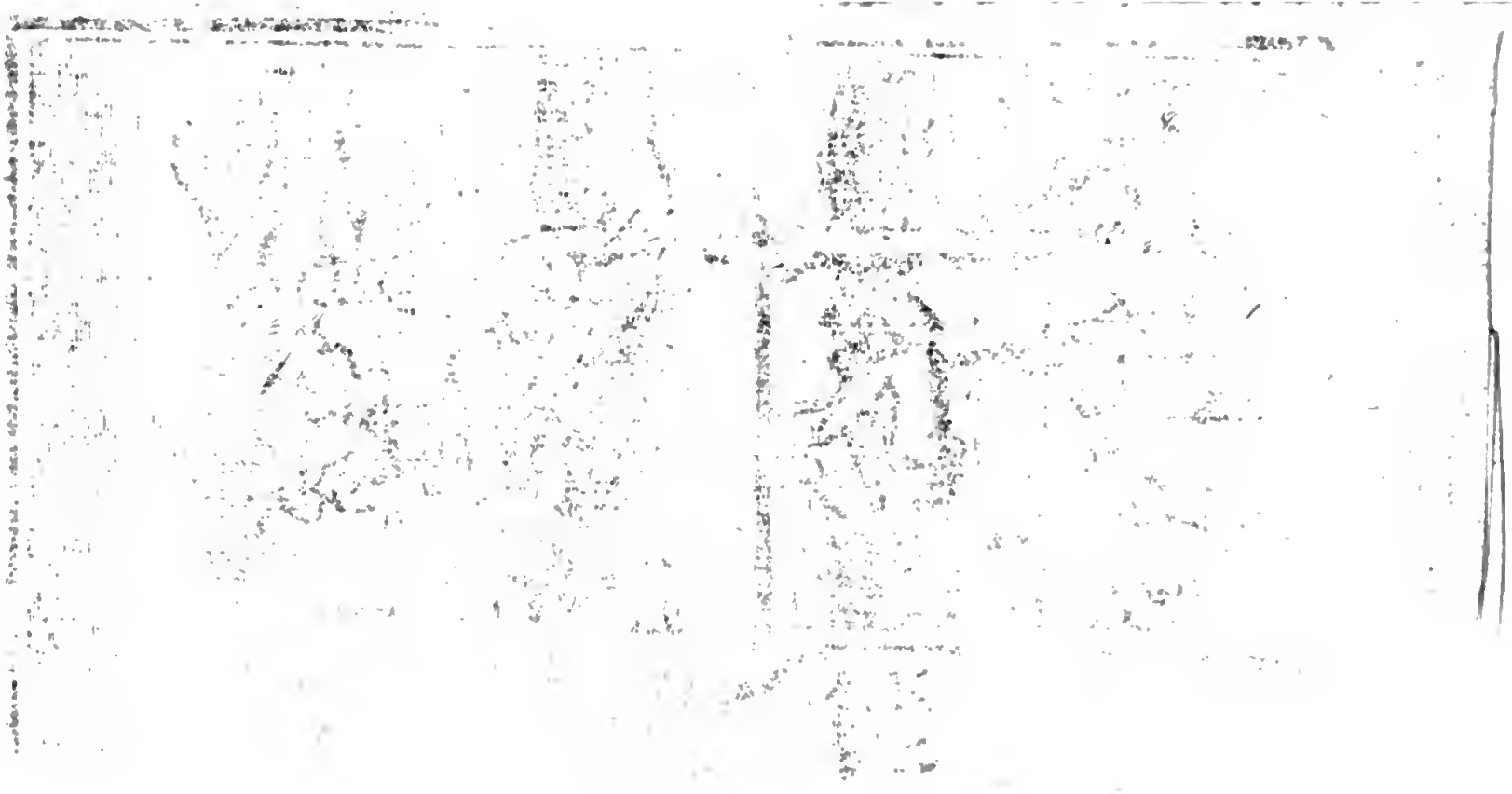
Inventanſi nuovi tormenti per far patire à Fedeli. Coſtanza invincibile di due Giovani Criſtiani. Tormentanſi fuor dell' ordinario quelli di Ximabara e di Chicunozu. Orribil crudeltà eſercitate contro Perſone Nobili. Nuovi generi di ſupplizj, che ſi fanno ſoffrire a' Criſtiani d' Aria e di Arima. Azioni memorabili di alcuni Fanciulli. Coſtanza maravigliosa di un Vecchio di ſettantadue anni. Quindici Criſtiani ſono ſommerſi nel Mare nel maggior rigore del Verno. Molti altri ſono condotti all' acque bollenti del Monte d' Vngen. Molte Giovani Fanciulle, e Dame Criſtiane ſono orribilmente tormentate. Dieci Criſtiani ſono immerſi nell' acque bollenti d' Vngen.

Combattimenti glorioſi di Lionardo Maſſudandezo.

I. Nuovi tormenti invēcati per far patire i Criſtiani.

Er quanto ſieno ſtati orribili ed eſtraordinarj i tormenti fatti ſoffrire a i Criſtiani ſino al preſente, ſi può dire, toltone il fuoco, che non erano ſe non un ſaggio, in paragone con quelli che i Tiranni hanno inventati in queſt' anno 1627. per tormentare i Fedeli. Supplico il mio Lettore non iſpaventarſi agli orribili ſpettacoli, ch' io ſono coſtretto rappreſentargli, e non laſciarſi abbattere, come s' egli mancaſſe di Fede e d'amore per non ſentirſi diſpoſto a ſoffrire ſimili tormenti. Queſta tentazione è pericoloſa, e non è coſa ſicura il domandare al proprio cuore ciò eh' ei farebbe in ſomiglianti occaſioni. Biſogna riſpondere a Satanaſſo, che ſe foſte nell' occaſione, Iddio vi concederebbe la grazia di eſſergli fedele. Quanto a coloro a' quali queſti tormenti faranno orrore, ſono pregati di non diſguſtarſi, ſe reſtano offeſe le orecchie loro dal racconto delle barbare crudeltà, eſercitate ſopra i corpi di alcuni Criſtiani. La fedeltà, che lo Storico è debitore al pubblico e alla Religione, non gli permette il ſopprimere azioni eroiche di Virtù, che riſultano in gloria di Dio, in bene della ſua Chieſa, in edificazione de' Criſtiani ed in onore de' Martiri, de' quali non ſarebbe conoſciuta la pazienza, ſe non foſſe nota la gravezza de' loro tormenti. Non ſi rappreſenta quì una Medea matricida ſopra un teatro; ma ſi

danno



danno a vedere le battaglie e le vittorie de' Martiri, che hanno trionfato de' Tiranni, e de' quali la generosità dev' essere conosciuta da Santa Chiesa, quantunque le orecchie dilicate debbano soffrirne qualche ribrezzo.

Bugondono Signore di Facacu, ch'è 'l Regno d'Arima, essendo alla Corte, fu accusato di proceder male nel suo Governo, e quello ch' ebbe ad esser cagione di sua rovina fu, che nello stesso tempo il Xogun ebbe avviso, che 'l Padre Provinciale de' Gesuiti e i suoi Compagni erano stati arrestati nelle sue terre, il che pose l'Imperadore in furia, e lo spinse alla risoluzione di privarlo di vita e del Governo, perchègli aveva fatto intendere, che non vi erano più Cristiani ne' suoi Stati. Tuttavia alcuni Grandi della Corte lo placarono a forza di presenti; così Bugondono fu licenziato con ordine di far meglio il suo debito, e di sterminare affatto i Cristiani nel suo paese.

Giunto l'infelice Cortigiano in Arima, volendo render patente il suo zelo col mezzo di crudeltà inaudite, cominciò dal pubblicare un Editto in tutte le Città e 'n tutti i Villaggj, nel quale ordinava, che tutti i Cristiani dovessero dare in iscritto il loro nome. Le Donne non furono poste in questo primo catalogo, come lo furon di poi; ma furono presi i nomi di tutti gli Uomini, eziandio de' Fanciulli, non escludendo nemmeno quelli, ch' erano ancora di latte, e non avevano che due giorni. Fece poi fare tre stromenti di ferro, che dovevano essere arroventati per imprimere

ſulla fronte e ſulle guance de' Martiri queſta parola: *Quirixitan*, cioè Criſtiano. In uno de' ferri, era *Quiri*, nell'altro *xi*, e nel terzo *tan*. Gli diviſe di codeſta maniera, tanto perchè i caratteri erano troppo grandi, quanto per recar a i Martiri maggior pena e maggior confuſione.

II. Coſtanza di due giovani Criſtiani.

I Governatori, che dipendevano da Bugondono, riſoluti di eſeguire i ſuoi ordini, ſi volſero dapprincipio a i Capi della Città di Ximabara, e gli vinſero parte con promeſſe, parte con minacce, e la maggior parte del Popolo ſeguì il lor eſempio. Ve ne furono tuttavia alcuni che ſtettero coſtanti, e ſegnalarono il lor coraggio; perchè ſenza parlare di un Cittadino d'Aria, che ſoffrì allegramente gli foſſero impreſſi que' caratteri ſul volto, e gli foſſe troncato il dito indice della mano, due Giovani, Paggj di Bugondono, Giovanni e Michele, de' quali abbiamo già vedute le battaglie, fecero riſplendere in queſt' occaſione la loro inviolabile fedeltà. Il lor Governatore, ch'era Pagano, avendoli chiamati, gli ſtimolò con molte preghiere a ritornare al culto degl' Idoli, ma vedendoli inflеſſibili e alle ſue preghiere, e alle ſue minacce, minacciolli di troncar loro tutte le dita delle mani, ſe non condiſcendevano a' ſuoi voleri. Appena ebbe parlato, che i due Giovani gli preſentarono le loro dita, le loro mani e le loro braccia perchè lor foſſer troncati. Il Governatore offeſo da queſta ſpecie d' inſulto, era per eſeguire il ſuo diſegno, ſe un Uomo, ch'era preſente non lo aveſſe arreſtato. Gli diſcaccia dunque in furia dalla

ſua

ſua Caſa, e gli minaccia di accuſarli al Tono, ſe non cambiano riſoluzione.

Michele, che aveva la Madre avanzata in età, e un Fratello molto giovane, temendo, ch' eſſendo eſpoſti a' tormenti, lor mancaſſe il coraggio per ſopportarli, condannò ſeſteſſo ad un volontario eſilio. Eſce dunque di notte colla ſua Famiglia, e va a naſconderſi in una foreſta, nella quale dimorò cinque giorni, ſoffrendo tutti gl' immaginabili diſagj, poi ritiroſſi in un altro Regno.

Il ritirarſi di Michele fece cadere ſopra Giovanni il fulmine della perſecuzione. Il Governatore lo richiama, lo interroga, lo minaccia, e fa ogni poſſibile per trarlo al ſuo volere. Come il Giovane gli riſpondeva di un tuono coſtante ed intrepido, gli fece bruciare il volto con una torcia. Giovanni ſoffrì il tormento con eroica pazienza, e benchè le narici gli diventaſſero poi fracide, non ſi laſciò abbattere dal dolore. Dopo qualche giorno il Governatore lo ſtimolò di nuovo, e gli fece più gravi minacce: ma come il Giovane non ne reſtava ſpaventato, gli fece mettere una fune al collo, e lo fece attaccare ad un trave, di modochè non toccava terra ſe non coll' eſtremità de' piedi. Il Giovane ſtette per qualche tempo così ſoſpeſo; e diſſe poi, che non aveva ſofferto altro male, che un poco di debolezza. Il Tiranno vedendolo ritornato in sè, gli fa paſſare una fune a traverſo al corpo, ed avendogli legati i piedi e le mani dietro il dorſo, lo fa in quello ſtato alzare in aria e girare rapidamente, tormento maggior di quello ſi penſi.

Giovanni perdette subito la cognizione a cagione di scotimento tanto furioso, ed era per morire, se 'l Governatore non lo avesse fatto sciorre. Ora come temeva si sapesse, ch' egli aveva dei Paggi Cristiani, non osò passar oltre, ma lo discacciò dalla Città. Giovanni vi dimorò nascosto fin ch' ebbe la sorte di dar la sua vita per Gesucristo, come vederemo nella continuazione di questa Storia.

III. I Cristiani di Ximabara e di Chicunozu crudelmente tormentati.

Nel paese di Ximabara ottanta Cristiani avendo inteso, che 'l fuoco della persecuzione più che mai si accendeva, si unirono insieme, e vicendevolmente si promisero di morir per la Fede. Essendone avvisato il Tono, gli fece condurre in una Fortezza, e ordinò al Comandante di servirsi di tutte le strade di dolcezza e di rigore per prevertirli, col minacciar loro anche il fuoco. Ma non avendo tutto ciò avuto alcun effetto, gli punì di codesta maniera. Alla porta per la quale dovevano uscire stavano quattr' Uomini vigorosi. Eglino passavano ad uno ad uno, e subito che uno di essi era fuori della porta, que' Carnefici lo battevano di tutta forza. Molti ne morirono, e gli altri furono rimandati alle lor case, pesti, storpj, fracassati.

Ma questo non è che uno scherzo in paragone di quello fu fatto soffrire a i Cristiani di Chicunozu, Bugondono, sapendo che i Cristiani di quel paese erano i più attaccati alla lor Religione, e i due principali Abitanti della Città erano i più zelanti per la sua difesa; gli fece prendere e condurre a Ximabara colla loro Famiglia. Il primo nomavasi Gioacchimo Mi

nesu

neſuyedai, ſua Moglie aveva nome Maria, e ſua Suocera Maria Piz. Il ſecondo era Gaſparo Nagaiſoſan e ſua Moglie Iſabella.

Dopo di eſſere ſtati interrogati e ſtimolati a cambiar Legge, avendo riſpoſto, non eſſervi tormenti che non foſſero pronti a ſoffrire piuttoſto che adorar Idoli, furono condotti per ordine del Tono per mezzo la Città ad un luogo pubblico, dove legati ad un patiboſo, fu lor impreſſo co' ferri infuocati il nome di Criſtiano nella fronte e 'n una e nell' altra guancia. Soffrirono tutti e cinque il totmento con ammirabil pazienza, ſenza neppure muovere il capo. La ſola Suocera eſſendo cieca e 'n età di ottant' anni, non eſſendo avviſata del male che le doveva eſſer fatto, allorchè ſentì il fuoco, con un moto puramente naturale abbaſsò la teſta: ma avendole ſua Figliuola fatta una piccola riprenſione, ella ſubito ſi alzò, e ſoffrì l' impreſſione del fuoco con maraviglioſa coſtanza. Reſtarono tutto il rimanente del giorno legati ed eſpoſti alle deriſioni de' paſſeggieri, poi furono condotti di nuovo in prigione.

Il giorno ſeguente furono ſpogliati ſino alla metà del corpo, e legati a' patiboli nel luogo più frequentato della Città. Stettero due giorni in quello ſtato, eſpoſti al vento e al freddo nel cuore del Verno, e ſoffrendo una confuſione che lor era più ſenſibile di tutti gl' immaginabili tormenti. Il Tiranno non ſi contentò di averli così trattati in Ximabara, volle far loro ſoffrire la ſteſſa pena in Chicunozu fra coloro che gli conoſcevano. Le Donne fu-

rono condotte per Mare e gli Uomini per Terra ſopra vili Cavalli, con gran cartelli e banderuole di carta che lor pendevano dietro il capo. I Criſtiani in' tutti i luoghi ne' quali paſſavano, vedendoli così sfigurati ſi mettevano ginocchioni, domandando la lor benedizione, e raccomandandoſi alle loro orazioni.

Allorchè furono in Chicunozu, furono eſpoſti come in Ximabara in una pubblica piazza. Appena furono legati, che un Giovane in età di ventiſei anni, nomato Lodovico Xinſaburo ch' era Figliuolo del valoroſo Mattia che morì per la Fede l' anno 1624. rompe la calca, ſi getta a' piedi de' Martiri, li bacia e gli abbraccia con incredibil fervore. I Carnefici irritati in eſtremo, lo prendono, lo legano, e gli danno tante baſtonate, che gettava il ſangue per gli occhi, per la bocca e per le narici. E come non ſi lagnava di coſa alcuna, gli tagliarono un dito della mano deſtra, ed avendolo ſpogliato, lo legarono inſieme cogli altri, co' quali ebbe la ſorte di ſoffrir mille oltraggj e di morire per Geſucriſto, come ben preſto vedremo.

Avendo i valoroſi Martiri fatta trionfar la Fede in queſte due Città, furono condotti in varie Provincie, per mettere in timore i Criſtiani con uno ſpettacolo sì orrendo. Non poſſo dire il numero d' Uomini, di Donne e di Fanciulli, a' quali fu fatta ſoffrire la ſteſſa pena: fu troncato un dito agli uni, furono bruciate tutte le parti del corpo con tizzi ardenti e con torcie accese agli altri. Furono ſpezzate le gambe

a mol-

a molti, e ſchiacciato fra due legni il capo. Vi furono ventiſette Donne, che ſoffrirono coſtantemente i tormenti più atroci e ſtancarono i Carnefici colla lor invincibil pazienza.

Dopo aver fatte ſcorrere molte Provincie da queſti glorioſi teſtimonj di Geſucriſto, i quali portavan ſul volto i caratteri della lor Fede, e 'l numero de' quali era aſceſo a diciotto, i Tiranni gli conduſſero in un altra Città nomata Fimi, dove fecero erigere diciotto colonne, ed avendoli ſpogliati, ve gli attaccarono per mettere in terrore gli Abitanti del paeſe. Troncarono poi il pollice della mano a Tommaſo Xingero, a Comeco, ed a Tommaſo Fioyemene. La Moglie di queſt' ultimo nomavaſi Agata: com' ella faceva vedere una ammirabil coſtanza, i Barbari le troncarono tre dita dell' una e dell' altra mano. Impreſſero poi ad eſſa ed a i tre Servi di Dio, co' ferri infuocati, il nome di *Criſtiano* ſul volto. I Criſtiani di quel paeſe, ſpaventati dallo ſpettacolo, per la maggior parte ſi reſero alla diſcrezione de' Giudici. Non ve ne furono che cento cinquanta, i quali fuggirono in altri paeſi.

Da Fimi furono fatti paſſare in Coga. I Giudici avendo ſciolta Maddalena Moglie di Tommaſo Fioyemene, le ordinarono di ritornarſene alla ſua caſa. *Come?* riſpoſe la Nobil Dama, *ch' io me ne ritorni a caſa mia, mentre voi mi private di mio Marito? Non ſarà mai vero, lo accompagnerò in vita e 'n morte; tanto gli ho promeſſo e gli manterrò la parola.* Non oſtante la ſua reſiſtenza, fu rinchiuſa in una caſa, e furono poſte le

Guardie alla porta. Ivi ella si pose a piagnere ed a supplicare le Guardie di lasciarla andare; ma si burlarono di essa. Dopo qualche tempo avendo inteso, che i Martiri andavano ad imbarcarsi per passare a Coga, trovò modo di fuggire, e se ne andò al porto più presto che le fu possibile; ma le Guardie correndo dietro ad essa, la ripigliarono e la ricondussero a forza nella sua casa; separazione che le fu più insoffribile di tutti i tormenti che aveva sofferti.

Giunti i diciasette Servi di Dio in Coga, sono per la quinta volta legati, spogliati ed esposti agli occhi di tutti. Ve n'erano dieci del Regno di Moqui, i quali non erano per anche segnati in fronte e nelle guancie come gli altri. Ivi furon impressi in essi i nobili caratteri della lor Fede. Fu poi troncato ad ognuno di essi un dito; ma d'una barbara maniera; perchè prendevano delle forbici arroventate, colle quali tagliavano a piccoli pezzi la carne ch' è intorno alle dita; dopo di che tagliavano lentamente il dito, non tutto ad un tratto, ma in più volte. I Confessori di Gesucristo soffrirono questo tormento senza lagnarsi; ma nulla si vide da mettersi in paragone col coraggio del Giovane Alessio; perchè gli furono troncate successivamente le cinque dita della mano. Erano state prima scarnate colle forbici infuocate, senza ch'egli gettasse pure un sospiro, o facesse comparire la minor debolezza.

I Cristiani di Coga spaventati dal rigore di quel supplizio, non sapevano a qual risoluzione appigliarsi. Gli uni fuggirono in

altro

altro paeſe. Gli altri ſi reſero alla volontà de' Tiranni, ſcrivendo il loro nome in un Libro, il quale aveva per titolo: *Nomi di coloro che hanno rinnegata la Fede di Geſucriſto*. Ve ne furono alcuni, a' quali fu preſa la mano per forza, perchè faceſſero alcuni ſegni. Altri ſtettero coſtanti e invincibili: fra' quali il più ſegnalato fu un Giovane di trentaquattr' anni, nomato Giovanni Araqui Cauxichi. Come gli venne preſa la mano, perch' ei ſottoſcriveſſe, la ritirò per forza, proteſtando che non averebbe mai commeſſa quella perfidia. Il Preſidente perſuadendoſi, che 'l ferro e 'l fuoco gli averebbono fatto cambiar linguaggio, ordinò gli foſſero troncate le dita colle forbici arroventate. Giovanni ſubito ſtende la mano, e i Carnefici ſi diſponevano ad ubbidire, quando il Daiquan, ch' è come il Luogotenente del Tono, domandò che foſſe a lui conſegnato, ſperando di farlo acconſentire a' ſuoi voleri.

Lo conduce dunque in una caſa, dove dopo molti diſcorſi che non ebbero alcun effetto, ordinò ad uno degli Aſſiſtenti di prendergli la mano e di fargli ſcrivere il ſuo nome. Si avventa egli ſopra di eſſo, e gli è preſa la mano per forza: ma Giovanni avendola ritirata dalle di lui mani, ne diede un gran ſchiaffo a colui che la teneva: il che di tal maniera irritò gl' Idolatri, ch' ebbero ad ucciderlo a forza di baſtonate. Dopo queſto mal trattamento, gli fanno mettere il dito nell' inchioſtro per delineare un qualche contraſſegno ſopra la carta; ma nel punto che gli era guidato il dito, egli ebbe la deſtrezza di prendere

il foglio di carta e di ſtracciarlo in due parti.

Allora gli aſſiſtenti traſportati dalla rabbia, dopo avergli dati mille colpi, lo ſpogliarono e lo legarono ad un patibolo, poi con tenaglie arroventate gli ſtrapparono la carne dalle dita. Dopo di che acceſero una brancata di canne e gli bruciarono il primo dito, poi il volto, indi i fianchi per lo ſpazio di un ora intera: e per disfigurarlo di una maniera, atta a mettere lo ſpavento negli animi, dopo aver gettata dell'acqua ſopra il ſuo volto bruciato, glielo fregarono e ſcorticarono con una brancata di giunco marino. Giovanni ſoffrì tutto il tormento con un coraggio sì grande, che meritò di eſſer unito a i diciſette Martiri, che furono ricondotti a Ximabara e poſti nelle prigioni, nelle quali gli laſcieremo in ripoſo per qualche tempo per andare a vedere ciò che ſegue in Taracu.

IV. Orribili crudeltà eſercitate cõtro Criſtiani riguardevoli.

Bugondono avendo ordinato a' ſuoi Governatori di far rinnegare la Fede a tutti quelli di Arima, eglino cominciarono da Sucori, che n' è lontana una lega e mezza. Vi era un Vecchio di ſeſſantott' anni nomato Tommaſo Saxin Daziaro del Dominio, che aveva un Figliuolo nomato Giovanni Tempey; amendue preſtavano gran ſervizj alla Religione ed alloggiavano i Padri nella lor caſa. Giovanni ſi trovò in Ximabara per gli affari del Tono, quando cominciò la perſecuzione. Dopo che gli ebbe condotti a fine, uno de' Governatori, che aveva nome Tanaca Tabiojo ed era ſuo intimo amico,

lo.

lo chiamò e lo supplicò con lagrime di dar qualche contrassegno, ch' ei rinunziava alla Religione Cristiana, come di scrivere qualche cosa di sua mano. Dopo di che gli presenta una penna. Giovanni sdegnato per la proposizione, getta la penna a terra, e dopo aver ringraziato il Governatore della bontà che aveva per esso lui, gli manifestò d' un aria assai risoluta, che perderebbe piuttosto mille vite, che commettere quell' empietà, e se lo amava, lo supplicava di non parlargliene più mai. Come non vi è amicizia vera, che non sia fondata nella virtù, il Governatore che temeva l' ira del Tono se dissimulava con Giovanni, lo avvisò seriosamente di riflettere a quello era per fare, e che se non voleva seguire i consiglj di un amico, egli sarebbe costretto a fargli sentire la severità di un Giudice. Si preparasse perciò insieme con suo Padre a dar soddisfazione al Tono.

Il valoroso Cavaliere ben intese quanto voleva dire. Se ne va nel punto stesso a ritrovar suo Padre, e gli racconta quanto era seguito. Si confessa poi al Padre di Couros, ch' era in sua Casa per disporlo al combattimento. Il buon Vecchio, che per l' addietro si era fatto vedere timido e vacillante, ricevette l' avviso con tanta gioja, che recava stupore, e i Cristiani dicevano fra loro, ch' egli non era più Tommaso, ma un altro Uomo. In fatti la grazia aveva fatto quel cambiamento, e diceva egli stesso al Padre di Couros; *Mio Padre, non so qual cambiamento Iddio abbia fatto in me, ma io più non conosco me stesso.*

Aja-

Ajutatemi a ringraziare la ſua divina bontà, ed a ben impiegare il poco di vita che mi reſta. Queſti due Servi di Dio ſtettero tre giorni a prepararſi alla morte, e facevano coraggio agli altri Criſtiani perchè ſoffriſſero il martirio.

Intanto Bugondono eſſendo informato del rifiuto, che Giovanni aveva fatto di ſottoſcrivere, e non volendo perdere un Soggetto, che gli era sì utile, gli mandò tre Gentiluomini per perſuadergli l'ubbidire a i voleri del Principe; ma non ebbero altra riſpoſta da eſſo, ſe non ch' era più obbligato ad ubbidire a Dio che agli Uomini. Allora il Tiranno lo fece condurre inſieme con ſuo Padre e molti altri Criſtiani, avanti a i tre Governatori, che lor fecero un orribile deſcrizione de' tormenti che lor erano per far ſoffrire. Molti ne reſtarono sì ſpaventati, che perdettero il coraggio, ma gli altri ſtettero coſtanti contro sì terribili minacce. Ecco i loro nomi. Tommaſo Soxin, Grazia ſua Moglie, Giovanni Tempey lor Figliuolo; Bartolommeo Baba Sanuyemone, Chiara ſua Moglie e quattro de' loro Figliuoli. Lione Nacaima. Paolo Quinzo e Giovanni Jeſiojo ſuo Figliuolo. Giovanni Quiſachi. Dionigi Saiqui Tenca. Quizo e Lodovico ſuo Figliuolo. Damiano Ichiata e Michele Ichiſo Fratello e Cugini di Dionigi, e Lucia Moglie di Damiano.

Il Governatore avendoli tutti ſtimolati a renderſi, e vedendo perder la propria fatica, venne alla fine agli effetri. Fece adunare una gran quantità di carboni e gli fa accendere, ed avendovi ſteſe di ſopra delle

laſtre

laſtre di ferro, vi fa coricarſi il buon Vecchio Tommaſo. Due Uomini gli tenevano le mani, e due altri i piedi, non per impedirgli la fuga, ma per arroſtirlo lentamente. In ſatti lo voltarono ora dall'una ora dall'altra parte. Di modochè in poco tempo fu arroſtito del tutto e faceva orrore il vederlo: ma'l buon Vecchio non diceva coſa alcuna, e ſoffriva il tormento con prodigioſa coſtanza. I Giudici avevano ordinato, che Giovanni foſſe preſente a quel ſupplizio, ſperando doveſſe reſtare inteneriro da i dolori di ſuo Padre. Ma la grazia ſu più forte della natura, e l'orribile ſpettacolo in vece di ſcuoterlo non fece, che renderlo più coſtante. Ardeva di un ſanto deſiderio di eſſere coricato appreſſo ſuo Padre, e di morire al ſuo fianco. I Tiranni gli conceſſero in parte quanto deſiderava; perchè fu ritirato il Padre, e fu poſto in ſuo luogo il Figliuolo. Che dolore nel Padre! che ſoddisfazion nel Figliuolo! Che Fede, che amore, che pazienza e nell'uno, e nell'altro! Fu trattato il Figliuolo come era ſtato trattato il Padre, voltandolo per ogni parte. Il fuoco penetrò sì avanti, che dopo aver fatto liquefarſi, e diſtillarſi la ſua carne ſopra i carboni, tutte gli ſi vedevano l'oſſa. Queſt' Eroe Criſtiano ad imitazione del ſuo divino Maeſtro non rendeva ingiuria per ingiuria, e non minacciava coloro, che lo trattavano con tanta crudeltà; ma benediva Dio ne' ſuoi tormenti, e ſoffriva con eſtrema pazienza i dolori eccesſivi. Allorchè furono tolti dalla lor graticola i due Servi di Dio, vedevaſi uſcire dalla lor bocca

un

un fumo nero e rossiccio, come se 'l respiro della lor bocca altro non fosse, che fuoco e fiamma.

Questo spettacolo non mitigò il furor de' Tiranni. I Barbari arrabbiati in vedersi superare dalla pazienza de i due Martiri, gli fanno legare così arrostiti, ad un patibolo e comandano lor sieno tagliate le orecchie. Il Carnefice ne tagliò una a Giovanni tanto vicino alla carne, che gli portò via una parte della guancia. Dopo di che lor fecero imprimer sul volto co' ferri infuocati il nome di *Cristiano*. Di modo che non potevano più esser raffigurati, non essendo tutto il loro corpo che una pelle arrostita e affumicata. Furono lasciati in quello stato un giorno intero senza medicare le loro piaghe.

Dopo queste orribili crudeltà, i Governatori domandarono agli altri Cristiani se vi fosse alcuno fra loro che volesse soffrire gli steffi tormenti. Subito Bartolommeo si alza dal suo posto, e va a mettersi appresso il fuoco. Mondo ne concepì un tale sdegno, che dopo averlo caricato d' ingiurie, scaricò sopra di esso molti colpi di bastone; ma con tanta forza, che lo gettò come morto a terra. Si alzò nulladimeno poco dopo, ed essendosi posto ginocchioni, aspettò il colpo di morte; ma in questo non arrestossi Mondo. Comandò solo, che fossero tutti spogliati, legati ad un patibolo ed esposti un giorno intero agli oltraggi de' passeggieri. Conduffe solo Lucia e Chiara in una cammera, sperando vincerle colle sue promesse o colle sue minacce. Ma vedendo, che nulla vi guadagnava, le fece tor-

tormentare d'una maniera, che il pudore non permette di esprimerla: le fece poi mettere cogli altri in prigione, dove passarono la notte lodando Dio, ed esortandosi vicendevolmente al martirio.

Il giorno seguente furono tratti i Padri e le Madri dalla prigione per tormentare alla lor presenza i loro Figliuoli: perchè i Tiranni credettero, che quella vista avesse a fare maggior impressione nell' animo loro, di quella aveva fatta il fuoco ne' loro corpi. Cominciarono dalle Figliuole di Bartolommeo. Una ve n' era nomata Regina, la quale non aveva che dodici anni, e possedeva tutti i vantaggi del corpo e dell' animo che si possono desiderare in una nobil Donzella. Essendo stata sollecitata a rinnegare la Fede, ed avendo risposto colle sue Sorelle, che voleva morire per Gesucristo, fu attaccata ad un palo co' piedi all' insù, poi le fu arso tutto il corpo con una torcia accesa. Credevasi, che una Giovanetta sì tenera e sì dilicata sentendo la violenza del fuoco avesse a gettare orribili strida; ma ognuno restò stupito, vedendo ch' ella non si lagnava, e stava tanto tranquilla come se nulla avesse sentito. In fatti confessò poi, che nulla aveva patito a cagione del fuoco, ma solo a cagione del fumo che l' entrava nelle narici.

Intanto fu fatto sapere al Governatore, che 'l buon Vecchio Tommaso, il qual era prigione non poteva più vivere, ed era vicino a morire a cagione di sue piaghe. Il Tiranno spietato in vece d' averne compassione, ordinò subito che gli fossero troncate quattro dita della mano, e poi fosse get-

gettato vivo in Mare con un ſaſſo al collo. L'ordine eſſendo dato, ſi preparano due barche, nelle quali ſono poſti Tommaſo e Grazia ſua Moglie, Giovanni Tempey lor Figliuolo, e due altri Criſtiani, perchè vedano nella morte di Tommaſo il trattamento che dovevano attendere eglino ſteſſi. Allorchè furono lontani dalla ſpiaggia, troncarono le dita a Tommaſo, poi gli legarono i piedi e le mani con due funi, che i Carnefici tenevano dalle loro eſtremità, e lo immerſero quattro volte nel Mare fralle due barche; e come ſempre proteſtava di voler morir Criſtiano, gli poſero un ſaſſo al collo e lo laſciarono piombar al fondo dell'acqua, dove terminò il ſuo martirio, che ſeguì l'anno 1627.

V. Nuovi tormenti fatti ſoffrire a Criſtiani d'Aria e di Arima.

Giovanni Tempey avendo veduto morire ſuo Padre, credeva aver a ricevere lo ſteſſo trattamento, e ne compariva molto allegro; ma Iddio lo riſerbava a maggiori combattimenti. Il Tono vedendo nelle carceri il valoroſo Martire tutto coperto di piaghe con Grazia ſua Madre e tre altri Criſtiani ſegnati in faccia, riſolvette di condurli ad Aria e ad Arima per mettere il terrore e lo ſpavento nel cuore di tutti i Fedeli. Si metton dunque tutti a Cavallo, con un cappello di carta in capo ed una bandernola, nella qual era ſcritto: *Criſtiani ladri*. Così gli qualificavano per renderli più odioſi al Popolo; ma perchè il Tempey aveva il capo tutto bruciato, fu portato ſulle ſpalle di due Uomini, dentro una bara di canna. Allorchè furono giunti ad Aria, furono erette quattro ſpecie di croci, che avevano due pezzi di legno

legno a traverſo, l'uno nella parte ſuperiore, e nella parte inferiore l'altro; e vi furono legati i quattro Confeſſori di Geſucriſto, ignudi, co' piedi legati alla traverſa inferiore, e colle mani alla ſuperiore. Giovanni non vi fu attaccato, perch' era troppo debole. Dopo eſſere ſtati per qualche tempo eſpoſti alla viſta, agli oltraggj e alla deriſione degl' Idolatri, furono troncate due dita d'ambe le mani a Lodovico Figliuolo di Quizo ed a Lione Nacaima Socan. Quanto a Bartolommeo Sanuyemone e Grazia Moglie del Martire Tommaſo Soxin, ch' era molto avanzata in età, fu lor bruciato tutto il corpo con torcie di pino acceſe, tormento ſofferto da i Martiri con ammirabil pazienza.

Il barbaro Mondo avendo dato queſto ſpettacolo agli Abitanti d'Aria per iſcuotere la loro Fede, gli citò tutti perchè rinunziaſſero il Criſtianeſimo, ſe non volevano ſoffrire gli ſteſſi tormenti. Molti laſciarono il paeſe, altri rinnegarono la Fede. Cinquanta reſtarono coſtanti, e proteſtarono, che non averebbono mai cambiato ſentimento, il che deſtò ne' Governatori grand'ira.

Era nella Città un Uomo di gran conſiderazione, e per le ſue ricchezze, e per la ſua virtù, nomato Paolo Furuya. Come regiſtravaſi il nome di tutti i Criſtiani, Lodovico ſuo Figliuolo fece in modo tale, ch' ei non fu poſto ſulla liſta, temendo ch' ei ſoccombeſſe alla violenza de' tormenti, perch' era infermo ed aveva ſettant' anni. Il buon Vecchio avendo ſaputo il mal uſizio, che ſuo Figliuolo gli aveva preſta-

to;

to, ne concepì un dispiacere sì grande, che non volle mangiare, fin che fu assicurato, che'l Zojaco aveva scritto il suo nome. Allora trasportato dall'allegrezza si mette alla mensa e fa un banchetto a' suoi Parenti, a' quali fece sapere, ch' ei sentiva nel suo cuore una soddisfazione, che non poteva da esso essere espressa.

Il giorno seguente Mondo fece chiamare il Padre e 'l Figliuolo perchè rendessero conto di lor credenza. Com' ebbero manifestato di esser Cristiani, e di voler esserli fino alla morte, fa prendere il Padre e dopo avergli fatto dare un numero infinito di bastonate, lo fa legare ignudo ad un patibolo, e gli fa bruciare tutto il corpo con torcie ardenti. Il coraggioso Vecchio soffrì il crudel supplizio con eroica fortezza; ma 'l fuoco e le bastonate, che aveva ricevute, lo ridussero a tale stato, che dopo pochi giorni morì.

Lodovico fu trattato come suo Padre; dopo essere stato gettato per terra ed aver sofferta gran quantità di bastonate, alza il capo e prende a cantare *Benedictus Dominus Deus Israel*. E' legato ad un patibolo e canta *Gloria Patri & Filio & Spiritui Sancto*. Gl' Idolatri arrabbiati in veder un Uomo, che insultava alla lor debolezza, e si recava a diletto il soffrire, prendono una torcia accesa, e gli bruciano non solo il corpo, ma anche il volto. Tutto ciò nulladimeno non gl' impedì il cantare le lodi di Dio. Così i Tiranni non sapendo più che fare, preferò Susanna sua Moglie, persuadendosi, che s' ella avesse rinunziata la Fede, suo Marito nello stesso tempo l'ab-

ban-

bandonerebbe, e l'amore farebbe ciò, che non aveva potuto fare il timore.

Suſanna ſi preſenta a' Governatori, e lor fa ſapere, che la ſua ſalute l'era più cara che la ſua vita ed era pronta a morir per la Fede. Appena ebbe fatta queſta dichiarazione, che le vengono dati gran colpi di baſtonate, e com'ella teneva fralle braccia una Fanciullina di tre anni, le fu tolta, e fu poſta nel fuoco per vedere ſe le ſue ſtrida aveſſero inteneriti il Padre e la Madre. Ma reſtando amendue immobili, come ſe foſſero ſtati ſenza ſentimento, fu tratta dal fuoco perchè non vi moriſſe, e furono ripoſti in prigione.

I Governatori non avendo potuto trionfare della reſiſtenza di queſti Criſtiani, per riparare all'affronto, che avevano ricevuto, ne aſſalirono degli altri con maggior furore. Vi era un valoroſo Criſtiano nomato Giovanni Feiſacu, contro di cui ſcaricarono la lor rabbia. Uno de' Preſidenti prendendolo per la mano, gli diſſe: *Giovanni io ero Criſtiano come voi, ed ho ubbidito al Xogun. Se ſiete ſavio, farete lo ſteſſo, ed imiterete la mia ubbidienza.* Giovanni gli riſponde: *Non dovete recarvi ad onore la voſtra viltà e la voſtra perfidia. Era duopo non eſſer Criſtiano, o non ceſſar di eſſerlo. M'inſegnate di ubbidire agli Vomini piuttoſto che a Dio, e voi imparerete da me, che ſi dee ubbidire a Dio piuttoſto che agli Vomini. Il timore di un mal temporale vi ha fatto abbandonare la Fede, e nulla ſtimate l'aver a ſoffrire tormenti eterni?* L' Apoſtata reſtò tanto confuſo da queſta riſpoſta, che ſi ritirò, non po-

potendo ſoſtenere un rimprovero tanto giuſto.

Gl' altri Governatori prendendogli la mano, e portandola ſopra un Libro, fecero ch' egli faceſſe qualche linea per forza, e com' ebbe ſegnata la carta, diſſero ad alta voce: *E' caduto, è caduto* (così parlano, quando vogliono dire, che un Criſtiano ha rinnegata la Fede:) ma Giovanni per lo contrario diceva di tutta lena: *Sono Criſtiano, non ho ceſſato di eſſerlo, e lo ſarò ſino alla morte*. I Giudici irritati in eſtremo, lo fanno baſtonare inſieme con Maria ſua Moglie, di una maniera tanto crudele, che caderono a terra mezzo morti. Ma la lor crudeltà non ſi arreſtò in queſti termini; gli ſpogliano amendue in un Cortile e gli fanno camminare in mezzo a dieci Uomini che avevano delle torcie acceſe in mano, colle quali bruciavano i loro corpi a miſura del lor paſſaggio. Vedendo i Barbari, che quel tormento non iſcuoteva in conto alcuno la loro virtù, prendono un Figliuolo che avevano di tre anni, e lo tormentano in tutte le maniere alla loro preſenza. La povera Madre non poteva ritenere le lagrime; ma nè Ella, nè ſuo Marito ſoccombettero al dolore, e la grazia trionfò di tutte le tenerezze della natura.

VI. Azioni memorabili di alcuni Fanciulli.

Impiegoſſi la medeſima crudeltà verſo Gaſparo Guichiſuco e Lucia ſua Moglie, che furono bruciati co' tizzi acceſi: ma fu trattato più inumanamente il lor Figliuolo nomato Pietro, che non aveva ſe non tredici anni; perchè lo ſpogliarono ignudo, e lo appeſero ad un albero, poi lo bru-

cia-

ciarono con torcie acceſe. Chi non ſi ſtupirà, che un Fanciullo abbia potuto ſoffrire dolori tanto cocenti? Gli ſoffrì nulladimeno colla coſtanza di un Eroe. Ma quello che ſupera l'ammirazione è, che i Tiranni arrabbiati per renderſi vinti da Fanciullo, fanno riſcaldare un vaſo di terra invetriata, ed avendoglielo poſto in mano, gli dicono, che ſe lo laſcia cadere, o ſe lo mette a terra, ſarà quello un contraſſegno ch'egli non vuol eſſer Criſtiano. Pietro ſtende la mano, riceve il vaſo ardente, e non lo laſciò mai, benchè il fuoco gli penetraſſe perſino all'oſſa. Azione maravigliosa, che rapì gl' Idolatri all' ammirazione, e dee ancora cancellare dalla memoria la coſtanza tanto vantata e tanto dubbioſa del gran Scevola Romano.

Ma ecco un altro prodigio di virtù, che nulla cede al primo. Un Fanciullo di ſedici anni, nomato Andrea, reſiſtendo a i nemici della Fede, ebbe da Mondo il comando di mettere i piedi ignudi ſopra i carboni acceſi, ch'erano ſtati gettati ſul pavimento. Il Fanciullo vi ſi poſe ſenz' eſſervi ſpinto, e vi dimorò immobile quaſi per lo ſpazio di mezzo quarto d' ora. Vi ſarebbe reſtato per più lungo tempo, ſe 'l ſuperbo Mondo non potendo ſoffrire, che un Fanciullo lo diſprezzaſſe col ſuo coraggio e colla ſua pazienza, non lo aveſſe riſpinto coll'eſtremità del ſuo baſtone, e lo aveſſe gettato per terra fuori del fuoco. Così Iddio ſi ſerve delle creature più deboli per confonder le forti, e fa che i Fanciulli trionfino della rabbia de' Tiranni,

ni. Andrea asserì di poi, che non aveva sentito alcun dolore, ma solo gli pareva avere i piedi assiderati.

Lo stesso Tiranno con una crudeltà non men empia, che barbara, comandò a due Cristiani lo spogliarsi e 'l mettersi ginocchioni nel fuoco, facendo loro sapere, che ogni poco si fossero mossi, averebbono dato un contrassegno di rinnegare la Fede, e sarebbono stati posti nel numero degli Apostati. Entrarono le buone persone nel fuoco, si posero ginocchioni sopra i carboni accesi, e stettero gran tempo senza far il minor moto col loro corpo; il ch'ebbe a far arrabbiare il Tiranno. Gli discacciò dalla sua presenza, e non volendo far morir tanta gente, mandò nelle prigioni di Ximabara Paolo Queunay Suquiemone, Lodovico suo Figliuolo, e Giovanni Feisacu. Lasciò sotto la custodia di alcuni Cittadini, Susanna Moglie di Lodovico, e Maria Moglie di Giovanni, amendue illustri per le loro battaglie.

VII. Costanza maravigliosa di un Vecchio di 72. anni.

Iddio non ha fatta vedere la sua forza solo nella dilicatezza e nella timidità de' Fanciulli, ma anche nella caducità de' Vecchi. Ecco un esempio oltre quelli che ho riferiti; che dev'essere ammirato, e si può dire aver avuto pochi eguali. Nel Paese d'Aria nomato Hagata, era un Cristiano in età di settantadue anni che aveva nome Simone Xeizagemone. Era Uomo savio e virtuoso, ch'era stato sovente eletto Capo de' Confratelli del suo paese a cagione de' suoi vari meriti; ma principalmente per lo zelo che aveva di stendere

per

per tutto il Regno di Geſucriſto. Aveva molti Figliuoli da eſſo allevati nel timor di Dio, e che ſeguivano i ſuoi eſempj. Mondo informato di ſua vita, riſolvette di farne un eſempio di terrore, ſe aveſſe fatta reſiſtenza a' ſuoi voleri, e come i ſuoi Figliuoli formavano i loro coſtumi ſul modello de' ſuoi, credette, che guadagnando il Padre, guadagnerebbe anche i Figliuoli.

Fa dunque venire a sè Simone, e gli rappreſenta con un lungo diſcorſo il torto che faceva alla ſua riputazione, col laſciare la Religione del ſuo Principe e de' ſuoi Antenati, per appigliarſi ad una Setta di miſerabili, ch' erano venuti nel Giappone pet trovarvi del pane. Gli fa ſapere, che gli è duopo ritornare al culto degli Dei, quando ei non voglia provare la ſeverità delle Leggi, e vedere tutta la ſua Famiglia con eſſo lui annichilata. Simone gli riſponde, ch' era aſſai avanzato in età per ſaper diſcernere il bene dal male, che non aveva laſciata la Religione de' ſuoi Antenati, ſenz' averne riconoſciuta la falſità, che aveva gran tempo deliberato ſopra il partito che doveva prendere, e che avendolo preſo, era riſoluto di tenerlo; che gli reſtava sì poco tempo da vivere, che ſtimava un nulla la perdita che ne doveva fare; che voleva dar eſempio a' ſuoi Figliuoli, e che ſi ſtimerebbe il più fortunato di tutti i Padri, ſe gli vedeſſe tutti morire per la cauſa del vero Dio.

Mondo fremeva di collera in udire queſto diſcorſo, e perdendo la pazienza, gli comandò ſul punto ſteſſo, o di ſottoſcrivere

la ſua abjura o di gettarſi ignudo ſopra un cumulo di carboni acceſi nel luogo in cui era. Il buon Vecchio prendendo il comando del Governatore per quello del medeſimo Dio, e temendo che il ricuſar di ubbidire foſſe creduto un conſenſo a i voleri del Tono, ſubito ſi ſpoglia e ſi ſtende ſopra i carboni, dove ſtette ſenza muoverſi, ſin che gli fu comandato il voltarſi ſul fianco, poi ſull'altro, ſul ventre e ſul dorſo; al che ubbidì con ogni puntualità, come ſe Iddio ſteſſo glielo aveſſe comandato. Il Tiranno non ebbe più coraggio di vedere uno ſpettacolo tanto orrendo. Si ritirò confuſo, e laſciò il Vecchio padrone del campo di battaglia. Egli ſarebbe morto nel fuoco ſe gli aſſiſtenti non ne lo aveſſero ritirato, e mandato alla ſua caſa per farſi medicare le piaghe.

Mondo vedendoſi vinto dalla coſtanza del Padre, volle vendicarſi ſopra i Figliuoli, che da eſſo furono tormentati in tutte le immaginabili maniere, come pure una piccola Fanciulla in età di quattr'anni; ma tutti trionfarono del ſuo furore. Non ſi può eſprimere l'allegrezza del buon Padre allorchè tutti gli vide ritornar vittorioſi dalla battaglia. Gli chiamò a sè, e lor diſſe, che moriva contento, perchè vedeva, che nè pur uno di ſua Famiglia aveva mancato di fedeltà a Dio. Gli eſortò poi a mettere la lor confidenza nella ſua bontà, e ad eſſere ſuperiori a tutti gli ſpaventi, che 'l timor de' tormenti può metter negli animi, conſiderando, che i mali di queſta vita ben preſto paſſano, ma che i beni e i mali dell' eternità non paſſeranno giammai.

mai. Dopo averli animati alla perſeveranza, ſi preparò ala morte ripetendo ſovente i Nomi ſacri di Gesù e di Maria. Morì il dì 23. di Febbrajo dieci giorni dopo il ſuo ſupplizio. I Criſtiani preſero ſubito il ſuo corpo, temendo che Mondo lo faceſſe bruciare, e ne faceſſe gettare in Mare le ceneri. Così terminò la ſua vita Simone Xizayemone, uno de' più coraggioſi Martiri della Chieſa Giapponeſe, che fa vedere quanto può far la natura ſoſtenuta dalla grazia, la vecchiezza animata dalla Fede, e l'infermità del corpo acceſo dal fuoco della Carità.

VIII. Morte di quindici Criſtiani in Ximabara nell' acqua del Mare.

Dopo queſta crudele e ſanguinoſa perſecuzione contro i Criſtiani della Città d' Aria, i Governatori ſe ne ritornarono a Ximabara. Vi erano nelle carceri di queſta Città trentaſette prigioni, fra gli altri l' impareggiabil Paolo Uchiboni Sacuyemone, di cui abbiamo di già parlato. Era queſti uno de' più nobili e de' più richi Abitanti della Città. Fu educato fino dalla ſua infanzia da i PP. Geſuiti nel timor di Dio, e nell' oſſervanza de' ſuoi divini Precetti. Si confeſſava e comunicava ſovente ſapendo ciò, che dice S. Cipriano, che un Criſtiano il quale non è armato di fortezza dalla divina Eucariſtia, non è atto a ſuperar i Tiranni. Digiunava tutti i Venerdì e tutti i Sabati dell'anno. I Venerdì in memoria della paſſione del noſtro Salvatore ed i Sabati in onore della Vergine Santa, verſo della quale aveva ogni più viva tenerezza.

L'anno 1624. avendo Dayfuſama eſiliati i Predicatori dal Giappone, Paolo fu per-

ſeguitato in Nangaſachi, e condotto ignudo per lo Regno d'Arima. Fu poi poſto in prigione per difeſa della Fede. Ne ſu poi tratto da alcuni ſuoi Parenti, che ſi erano impegnati di prevertirlo, ma tutti i loro diſcorſi e 'l mal trattamento, che gli fecero, non poterono mai fargli cambiar ſentimento. Tutto il tempo ch'ei fu in libertà, fu da eſſo impiegato nel viſitare, nel conſolare, nel fortificare e nell'incuorare i Fedeli. La ſua Caſa era l'aſilo de' Predicatori da eſſo naſcoſti, col favorire i loro ritiramenti. In queſte azioni di carità fu preſo con ſua Moglie Agata, e poſto in prigione co' ſuoi Figliuoli, come abbiamo detto. Agata di poi fu tratta dalla carcere, e data in potere de' ſuoi Parenti, ma ſei meſi dopo fu di nuovo imprigionata. Nell'entrarvi traſportata dall'allegrezza, ſclamò: *Mio caro Paolo, ecco la voſtra Agata, che viene a farvi compagnia; non ho altro a deſiderare per colmo di mia felicità, che 'l morire con voi.*

Il dì 21. di Febbrajo Jeroxizo Murajana per eſeguir gli ordini del Tono, portoſſi alla prigione, e ne traſſe i carcerati condannati alla morte. E' coſa giuſta, che Perſone di sì gran merito ſien conoſciute. Ecco i loro nomi, Coſimo Yoxibiojo ed Iſabella ſua Moglie. Jacopo Xichibiojo e Maria ſua Moglie. Vincenzio Fachirozayemone e Maddalena ſua Moglie. Agata Moglie di Tommaſo Xingoro; e l'altra Agata Moglie di Paolo. Maria Piz ed Iſabella. Paolo Guennay. Grazia Moglie di Tommaſo Soxia già Martire. Michele Ichiſo, e Giovanni Jeſiojo. Baltaſſarre, Antonio e Ignazio

zio Figliuoli di Paolo. Grazia ed Agata Moglie di Paolo furono lasciate in prigione. Tutti gli altri furono condotti sulle mura di una Fortezza perchè lor fossero troncate le dita, e per esser poi precipitati in Mare. Uscirono tutti avendo ognuno un Carnefice, che gli teneva legati con una fune, e portavano un cappello di carta fatto in figura di piramide, sopra di cui era scritto in derision della Fede, *Costoro vanno per acqua all' Inferno ad ardere insieme con Lucifero.*

La pia e vecchia Dama Maria Piz non poteva camminare, a cagione de' mali che l'erano stati fatti soffrire, ed era necessario portarla a forza di braccia; ma quando trattossi di andare alla morte, camminò sola, dandole per dir così, il desiderio del Martirio, e piedi ed ali.

Giunti al luogo dell'esecuzione, furono divisi in due schiere. Quindici ne furono posti da una parte e venti dall' altra. I primi ad essere tormentati furono i tre Figliuoli di Paolo Uchiboni, ne' quali si vide rinascere la costanza de' Giovani Macabei.

Antonio, ch'era il primogenito, ebbe il vantaggio di sostenere il primo impeto de' nemici. Il Governatore per mettere in timore suo Padre, gli domandò quali dita volesse fossero troncate a suo Figliuolo: Paolo senza spaventarsi, rispose. *Questo a me non appartiene; troncatene tanti e quali a voi piacciono.* Allora il Tiranno comandò ne fossero troncati tre per mano. Il Giovane presentò la mano, e soffrì il tormento con eroica fortezza. Suo Fratello Baltas-

ſarre vedendolo in quello ſtato, eſclamò: *O Fratel mio! quanto mi rapiſce la voſtra generoſità, e quanto belle mi pajon le voſtre mani, tronche come ſono per la gloria di Geſucriſto!* Aveva una ſanta impazienza, che gli foſſe fatto altrettanto. Preſentò la ſua mano al Carnefice, che gli troncò in più volte ogni dito, tormento che ſoffrì colla ſteſſa coſtanza che ſuo Fratello.

Il terzo fu 'l piccolo Ignazio, che aveva cinque anni. Quando il Carnefice ſi avvicinò ad eſſo col ſuo ſanguinoſo coltello, il Fanciullo alzò la mano e gliela preſentò, ſenz' attendere 'gli foſſe preſa o domandata. Il Carnefice gli troncò il primo dito e glielo poſe ſotto gli occhi. Coſa ſtupenda, e che fa vedere la forza dell' Onnipotente! Ignazio mira il ſuo dito e 'l ſangue che ſcorreva dalla ſua mano ſenza dare alcun ſegno di dolore. Glien' è troncato un altro dall'altra mano, ſenza ch' ei getti un ſol grido, e ſenza ch' ei verſi alcuna ſtilla di pianto. Queſto ſpettacolo rapì all'ammirazione gl' Idolatri, e per la maggior parte ſi ritirarono, non potendo vedere eſercitar ſopra un piccolo innocente una sì barbara crudeltà.

Dopo troncate le dita a tutti i prigioni di qualunque età e ſeſſo foſſero, furono condotte le due ſquadre di Martiri alla ſpiaggia del Mare, e ne furono poſti venti in una e quindici in un altra barca. Si cominciò a tormentare i quindici di coteſta maniera. Furono legati ad eſſi con due funi i piedi e le mani, ed avendoli condotti in alto Mare, furono immerſi nell'acqua nel cuore del Verno: Indi ne

fu-

furono tratti per lasciarli prender fiato. Subito dopo furono di nuovo immersi e poi di nuovo ritirati dall'acqua. Fu fatto lor soffrire il crudel bagno per molte volte. Avendoli alla fine riposti nella barca, fu domandato loro se volevano rinnegare la Fede, ed avendo tutti risposto di no, fu attaccato a tutti un sasso al collo, e furono gettati in Mare. Questo tormento è maggiore di quello appariſce, poichè molti, come ora vederemo, vinti dalla violenza del dolore e dal rigor del freddo, rinnegarono la Fede che avevano difesa fino collo spargimento del loro sangue e troncamento delle lor membra. Questa Tragedia rappresentossi alla presenza de' venti altri prigioni, fra' quali era Paolo Uchibori che si distingueva colla sua virtù e pazienza; perchè vide morire i suoi tre Figliuoli sotto gli occhi suoi, e ne fece tanti sacrifizj a Dio. Aspettavasi di seguirli; ma i Giudici per prolungare il suo martirio, lo riserbarono ad altri tormenti. Il primo de' suoi Figliuoli che morì, fu Antonio. Fu immerso quattro volte nel Mare, e come la prima volta tremava di freddo: *Vedete*, disse, rimproverando a sestesso la sua debolezza, *quanto è vile questo corpo, che trema per sì poca cosa*. La terza volta sentendo avvicinarsi il suo fine, disse ad alta voce: *Mio Padre, rendiamo grazie a Dio per li benefizj infiniti ch' ei si concede*. Dopo che i Carnefici l'ebbero per gran tempo strascinato sott' acqua, lo lasciarono alla fine andare a fondo, e lo coronarono col martirio.

Paolo vide trattare il suo secondo Figliuo-

gliuolo Baltaſſarre della ſteſſa maniera che il primo: ma quello che trafiſſe il cuore de' venti altri prigioni, ch' erano ſpettatori della barbara eſecuzione, fu la crudeltà colla quale i Carnefici trattarono il piccolo Ignazio: poichè dopo averlo immerſo per tre volte in quell' acque gelate, ed averlo ritirato ſenza ch' ei voleſſe arrendersi, lo legarono e lo tennero per lo ſpazio di un ora ſoſpeſo in aria nell' eſtremità del Vaſcello, eſpoſto al vento e al rigore del freddo, a viſta di ſuo Padre e degli altri prigioni. Dopo di che vedendolo infleſſibile, gli attaccarono un ſaſſo al collo, e lo gettarono in Mare. Queſto ſpettacolo recò ſtupore a tutti gli Aſtanti. Non ſapevano ſe aveſſero ad ammirar di vantaggio, o la generoſità de i tre Figliuoli, o la coſtanza del Padre. I Criſtiani lo mettevano in paragone con Abramo, e colla Madre de' Macabei.

Il Tiranno aveva laſciata Grazia, Moglie di Tommaſo Soxin, in prigione, ſperando ridurla al culto degl' Idoli; ma vedendo perdere ogni ſua fatica, la mandò cogli altri ſul Mare, dove dopo eſſerle ſtate troncate le dita, vi fu annegata. Non ſi può dire l'allegrezza ch' ell' ebbe di morire in compagnia di tanti Martiri, e di terminar la ſua vita nello ſteſſo luogo, in cui ſuo Marito aveva terminata la ſua. Donna ammirabile e degna delle lodi di tutte le dotte penne, perchè ha volontariamente perduto per Dio quanto ha di più caro la natura, ed ha ſofferto quanto ha di più orribile, il fuoco, l'acqua, la prigionia, l'infamia, la perdita de' ſuoi beni,

ni, del ſuo onore, di ſuo Marito e de' ſuoi Figliuoli, e ciò dopo eſſerſi imputridita nelle prigioni, eſſere ſtata ricoperta di piaghe e conſumata dalle miſerie per lo ſpazio di molti meſi.

Poco dopo la morte di queſti Martiri, furono vedute ſul Mare molte torcia, che ſpargevano una luce maravigliosa. I Criſtiani dicevano, che que' Fenomeni ſignificavano la gloria de' Martiri, e i Pagani pubblicavano, che foſſer l' Anime de' morti, i quali diſcorrevano inſieme, e ſi facevan vedere nell' aria, ſin che poteſſero entrare in altri corpi, perchè come abbiamo detto, è ſentimento di quegli Idolatri, che l' Anime in uſcire da' loro corpi, paſſino o 'n quello degli animali, o 'n quello degli alberi, o 'n quello di qualche Uomo di gran nome che viene al Mondo, ſecondo il bene o 'l male che hanno fatto nel corſo della lor vita.

IX. Sedici altri Criſtiani ſono ſormentati e fatti morire.

Abbiamo detto, che i Martiri furono diviſi in due ſchiere, e quindici furono poſti in una barca e venti nell'altra. Eſſendo ſtati giuſtiziati i quindici, furono condotti gli altri alla ſpiaggia, dove ripigliarono le loro veſti, fatte laſciare da eſſi nel montare in Vaſcello, per far loro ſoffrire il rigor del freddo per tutto il tempo che gli altri venivano immerſi nel Mare. Riveſtiti che ſurono, ſu lor impreſſo in tre parti del volto con un ferro infuocato il nome di Criſtiani. Furono poi troncate ad eſſi le dita, agli uni quattro, agli altri cinque, agli altri ſei ed ogni dito troncavaſi in tre volte, per rendere più lungo e più ſenſibile il dolore.

Paolo Uchibori fu 'l primo cui furono

impressi gli onorevoli caratteri e troncate le dita. Dopo sofferti questi tormenti, disse: *Coraggio, Fratelli miei, questi tormenti sono leggieri. Questo fuoco non mi è stato più sensibile del bottone, che dassi a' nostri infermi con un ramo d' assenzio, e 'l ferro che m' ha troncate le dita, non mi ha fatto maggior male, che un colpo di foglia di canna*: Non si sa s'egli ciò dicesse per dar coraggio agli altri, o se veramente Iddio gli avesse tolto il sentimento del dolore. Tutti soffrirono lo stesso supplizio della medesima risoluzione. L'ultimo di tutti fu Giovanni Tempey Figliuolo di Tommaso Soxin e della pia Donna Grazia. Benchè fosse tanto incomodato dal fuoco e da' tormenti sofferti, che fosse necessario il portarlo in una bara, come abbiamo detto, gli furono tuttavia troncate quattro dita.

Alcuni Apostati ch' erano presenti, mossi a compassione e pentiti del lor errore, si avvicinarono ad essi, e lor fasciarono le piaghe con carta al meglio che poterono, dopo di che il Tono lor fece sapere, che andassero ovunque lor piacesse, ma lor fece divieto di uscire di Tacacu. Pretendeva con que' contrassegni terribili di sua crudeltà, mettere per tutto il terrore, e costrignere tutti i Cristiani a ritornare al culto degl' Idoli. Fece anche attaccar loro sul dorso una tela bianca, nella qual era scritto: *Costoro sono così stati trattati, per non aver voluto lasciare la Fede di Gesucristo*.

I nobili Martiri si ritirarono tutti sfigurati e bagnati nel loro sangue, non osando alcuno dar ad essi l' alloggio. Passarono la notte ne' borghi alla porta di una casa

ſa diſabitata. Alcuni Criſtiani portarono ad eſſi da mangiare, e gli coprirono colle ſtuoje, appreſtando loro il fuoco con accendere della paglia. Eglino paſſarono una parte della notte in orazioni e 'n diſcorſi di pietà. Paolo caduto in iſvenimento a cagione del ſangue che aveva perduto, e de' mali che aveva ſofferti in prigione, raccontò di poi che nel ſuo deliquio aveva veduti i ſuoi Figliuoli che lo conſolavano e gli facevano coraggio a ſoffrire nuovi tormenti.

Lo ſteſſo avvenne ad un altro de' prigioni, nomato, Giovanni Aquis; perchè cadette la notte ſteſſa in un deliquio che durò un ora, e reſtò per tutto quel tempo ſenza ſentimento e ſenza moto. Riavutoſi, diſſe, ch' era ſtato condotto in un luogo sì bello e sì grato, che gli era impoſſibile l' eſprimerlo colle ſue parole, e che gli Abitanti di quel luogo gli avevano detto, che ſe ne ritornaſſe, non eſſendo per anche giunto il ſuo tempo. Così il Padre delle miſericordie e 'l Dio d' ogni conſolazione viſitava e conſolava i buoni ſuoi Servi nel più forte de' loro patimenti. Il giorno ſeguente ſi ſepararono gli uni dagli altri. Alcuni ſe ne andarono nelle foreſte, altri ſe ne ritornarono a Chicunozu. Paolo reſtò nel Borgo in cui era. Un Criſtiano gli fabbricò una piccola Capannuccia in poca lontananza dalla ſua caſa, nella quale viveva in una povertà eſtrema. Non aveva che un ſacco per coprirſi la notte e per difenderſi dal freddo. Pure viveva il più contento del Mondo, ed eſortava tutti coloro che venivano a viſitarlo, a diſprezzare i beni e i

mali di questa vita, ch' erano un nulla in paragone con quelli dell' eternità.

I prigioni non godettero gran tempo della libertà lor concessa. Bugondono avendo avuto avviso, che davano co' lor discorsi ed esempj molto credi[illegible] Religione, e traevano al lor partito coloro che l' avevan lasciata, risolvette di liberarsene con una morte crudele; e a questo fine fece pubblicare un Editto, col quale era lor comandato di ritornare alle prigioni di Ximabara, ed eglino ubbidirono al comando.

X. I Cristiani sono condotti alle acque bollenti del Mare d' Ungen.

Due leghe distante da Nangasachi vi è un Monte assai alto e scosceso, che si dinomina Ungen. Vedonsi nella sua sommità tre o quattro abissi profondi, ripieni d' acque bollenti e solforate, che sono riscaldate da' fuochi di sotterra. Quest' acque sgorgano insieme co' turbini di fiamme fuori da grandi aperture, nomate da' Giapponesi, *bocche d' Inferno*, e dinominan l' acque che n' escono *Singoc*, cioè Acque infernali. La maggiore di tutte si apre ogni diciott' anni, e vomita torrenti d' acque cocenti mescolate di solfo, con tal violenza, che non si possono vedere senza orrore, oltre che n' è insoffribile il puzzo. Vedonsi bollire e fumare come se fossero sopra un gran fuoco. Dopo di esser cadute con un orribil fragore, formano degli stagni in più luoghi, che potrebbonsi dinominar laghi e stagni di fuoco e di solfo, simili a quelli che San Giovanni ci rappresenta nella sua Apocalisse. Nel resto quest' acque sono sì cocenti e sì vive, che per poco se ne metta sopra la carne, penetrano fino all' ossa. Questo è 'l campo di battaglia, nel quale furono condotti i nostri

Mar-

g. 276.

Martiri, per provarvi la rabbia del Tiranno Bugondono, e per combattervi contro il dolore. Il dì 28. di Febbrajo 1627. furono condotti i ſedici Servi di Dio ſu queſto Monte, per eſſer gettati in que' pozzi e 'n quegli abiſſi profondi. Eccо i lor nomi. Paolo Uchibori Sacuyemone, Gaſparo Soſan, Maria Moglie di Gioacchimo, Gaſparo Ginzayemone, Tenca Dinis, Lodovico Guizo ſuo Figliuolo, Giovanni Quiſachi, Giovanni Fiſacu, Lodovico Linzaburo, Aleſſio Xoſachi, Tommaſo Yioyemone, Giovanni Canxichi. I quattro altri ſono Giovanni Tempey, Gioacchimo Suquedaiu, Bartolommeo Fanyemone, e Lodovico Suquayemone. Bugondono comandò, che queſti ultimi quattro reſtaſſero prigioni nella Fortezza, non per ſalvar loro la vita, ma perchè voleva, che coloro i quali erano ſtati *Xoias*, cioè Governatori e Soprantendenti, rendeſſero conto di lor amminiſtrazione prima di farli morire.

Gioacchimo preſe congedo da ſua Moglie Monica, e Paolo dalla ſua cara Agata, per la quale molto temeva, eſſendo dubbioſo s' ella aveſſe potuto reſiſtere a dolori tanto violenti. Impiegarono un giorno e due notti in orazioni, e la Domenica partirono a Cavallo cogli altri, cantando per iſtrada le lodi di Dio. Giunti appiè del Monte, furono poſti in certe ſpecie di bare di canna portate da due Uomini, perchè il Monte è molto ſcoſceſo e difficile alla ſalita. Nella ſommità vi è una caſa, nella quale dimora un Uomo, il quale ſi ſoſtiene col guadagno ch' ei ricava dal far vedere quelle voragini.

Giunti alla ſommità, furono ſcoperti ad

essi quegli abissi per recar loro spavento. Lo spettacolo non gli atterrì, anzi Paolo e Maria Moglie di Gasparo Sosan, si posero a cantare, *Laudate Dominum omnes gentes* &c. e fecero molte orazioni. Dopo di che Paolo si alzò e fece un discorso agl' Idolatri per provar loro, non esservi che un Dio Creatore dell' Universo, per l' amore di cui erano per sacrificare la loro vita. Fece poi una esortazione a' suoi Compagni per dar loro coraggio al Martirio, ch' essendo terminata, si pose ginocchioni con essi ed alzando le mani al Cielo, recitò il *Confiteor*, poi le Litanie de' Santi, e dopo un breve silenzio, cantarono di nuovo tutti insieme. *Laudate Dominum omnes gentes* &c.

Terminate le lor divozioni, Paolo si alza e se ne va allegramente alla fossa, recitando il bel Cantico di Simeone. *Nunc dimittis servum tuum Domine*. Giunto sull' orlo del precipizio, mira il pozzo profondo, non come una bocca d' Inferno, ma come la porta del Paradiso. Gli altri lo seguivano, e quando furono tutti sulla sponda dell' orribil voragine, furono spogliati ignudi, ed a tutti fu posta una fune d' intorno al corpo, che gli prendeva sotto le ascelle, per alzarli ed abbassarli ad elezione.

Il primo che terminò la sua vita in que' stagni di fuoco a zolfo, fu Lodovico Linzaburo. Agendogli comandato gli Ufiziali di Giustizia di gettarsi da sestesso nel pozzo, il generoso Cristiano animato dal zelo di S. Apollonia, dopo aversi fatto il segno della Croce ed invocati i nomi di Gesù

sù e di Maria, si gettò dentro e vi consumò il suo martirio.

Paolo avendo veduta quell'azione, avvertì i suoi altri Compagni di non gettarsi da sestessi nell'acqua. I Pagani rimproverandogli la sua viltà, disse loro, non esser noi padroni di nostra vita; vietare il Dio de' Cristiani il darsi la morte, e disporsi eglino a soffrir di vantaggio operando in quella guisa, che se si fossero precipitati ad un tratto in quell'acque, nelle quali troverebbono in un momento il fine de' lor patimenti. I Carnefici allora ve li gettano ad uno ad uno. Furono veduti per qualche tempo andare a nuoto per quell'acque bollenti, e morire avendo tutti in bocca i sacri nomi di Gesù e di Maria.

L'ultimo di tutti su Paolo Uchibori, contro il quale gl'Idolatri scaricarono la loro rabbia, perch'esortava gli altri a morir per la Fede. Domandarono all'Uomo che dimorava sul Monte, se vi fosse altra voragine più orrenda di quella. Avendo lor detto l'Uomo di nò, legarono Paolo da' piedi e lo immersero col capo all'ingiù nel luogo in cui erano stati gettati gli altri. Avendolo tenuto per qualche tempo immerso, lo ritirarono mezzo morto. Dopo ch'ebbe un poco ripigliati gli spiriti, lo immersero per la seconda volta, poi ne lo trassero di nuovo. Il buon Servo di Dio stette sempre costante, e pronunziava allorchè n'era tratto queste parole, ch'erano l'espressione di sua divozione: *Sia laudato il Santissimo Sacramento dell' altare*. Lo immersero alle fine per la terza volta, e lo lasciarono nell'acqua dove morì, per ricever

ver nel Cielo le corone preparate a i Confessori, a i Dottori e a i Martiri di Gesucristo, poichè ha insegnato agli altri il cammino del Cielo e ha data la sua vita dopo una infinità di tormenti in difesa della Religione. Furono tratti dalla voragine i corpi di questi Uomini gloriosi, ed avendo attaccata al collo d'ognuno una pietra, furono gettati ne' pozzi, affinchè i Cristiani non potessero avere le loro reliquie.

XI. La morte di Giovanni Indo Tempey, e di alcuni altri.

Abbiamo detto, che Giovanni Tempey con tre altri erano stati arrestati nella Fortezza, per render conto del danajo che avevan riscosso. Giovanni rese il suo, ne si trovò che dire sopra la sua amministrazione. Ora come tutte le sue piaghe erano putrefatte e prese dalla cancrena, soffriva grandissimi dolori: tuttavia la violenza del male non turbò mai la serenità del suo volto. Era sempre allegro, ed allettava tutti colla dolcezza de' suoi discorsi. Tutto il suo dispiacere consisteva nel non morire sul Monte d'Ungen co i Compagni del suo martirio.

Un Cristiano, che venne a visitarlo, fu da esso pregato di ringraziare per sua parte il P. Matteo Couros Provinciale de' Gesuiti, perchè gli aveva ispirata la forza e la risoluzione di soffrire sì gran tormenti. La notte avanti la sua morte essendo caduto in un deliquio, i Cristiani ch'erano appresso di lui, credettero che avesse reso lo spirito, e si posero a cantare, *Laudate Dominum omnes gentes*, &c.

Il Servo di Dio riavutosi, seguitò con esso loro il Salmo, il che gli riempì di stu-

pore

pore; perchè da qualche tempo non poteva più parlare. Il dì 5. di Maggio, che fu il giorno ſeguente, dell'anno 1627. reſe la ſua anima al Creatore, in età di 37. anni, carico di gloria e di merito, acquiſtatiſi col ſuo zelo, colla ſua pietà, colla ſua fortezza, e colla ſua invincibil pazienza. Il Tiranno comandò, che foſſe croeifiſſo col capo all' ingiù nel mezzo ad una ſtrada, che conduce alla Città. Morì quattro giorni dopo eſſere ſtati i ſedici ſommerſi nell' acque bollenti di Ungen.

XII. Dõne tormentate per la Fede.

Lo ſteſſo Governatore fece decapitare in Quiſuquevomogui, Elena ſua Moglie ed Agneſa ſua Socera in età di ſettantacinque anni. Bugondono come Fiera più ſitibonda che mai del ſangue umano, avendo ſaputo che molti Criſtiani ſi erano diſperſi in più parti nel principio della perſecuzione, gli fece arreſtare tutti, e ordinò foſſero mandati nelle prigioni di Ximabara. Molti perdettero il coraggio; altri reſtarono coſtanti. Ecco quelli che furono condotti d' Aria a Ximabara. Lodovico Fajaxida Saca, Maddalena ſua Moglie, Paolo Facaxida, Miſiojo ſuo Figliuolo, Suſanna ed Orſola ſue Figliuole: Eſſendo giunti a Ximabara furono poſti in prigione, e laſciati un giorno ſenza dar loro nè da bere, nè da mangiare. Il giorno ſeguente Paolo e Lodovico furono ſpogliati ignudi, e legati ad una croce con una fune che lor paſſava a traverſo la bocca per impedir loro il parlare. Suſanna era una Giovane di ſedici anni, il Governatore avendola fatta venire a sè ſeparatamente dagli altri, fece ogni poſſibile per perſuaderle di abbandonare il Criſtianeſi-

mo, ma ella gli rispose sempre, che non averebbe fatto cosa alcuna: *Se non lo fate*, disse il Giudice, *vi troncherò le dita. Tenete*, gli dis' ella, *ecco la mia mano, troncate ciò che vi piace*. Il Giudice sfodera il suo pugnale, e vedendo ch' ella non ritirava la mano, gli dà uno schiaffo, dicendole: *Perchè non volete rinnegar Gesucristo, giacchè vostro Padre lo ha fatto?* Susanna risponde: *Mio Padre non lo ha fatto, e quando avesse commessa questa infedeltà, non sarei sua imitatrice*. Allora il Tiranno la minacciò di abbandonarla a' suoi Servi, e poi di bruciarla a fuoco lento. La Giovane non restò spaventata da queste minacce; il che lo costrinse a rimandarla nel luogo in cui era suo Padre, per vedere i tormenti che gli dovevan esser fatti soffrire, sperando che 'l timore o l'amore averebbe scosso il di lei animo. Allorch' ella fu alla sua presenza, il Governatore fece accendere un gran fuoco, nel quale fece arroventare molti ferri, co' quali impresse queste parole sul volto di Lodovico e di Maddalena sua Moglie, e di Paolo loro Figliuolo Padre di Susanna: *Quest' Vomo è così gastigato, perch' è Cristiano*. Ed a Maddalena: *Questa Donna &c.* Ed affinchè le Lettere fossero più profondamente impresse, furono applicati più volte i ferri infuocati sopra le stesse piaghe. (Bisogna ricordarsi, che le Lettere de' Giapponesi, come pure quelle de' Chinesi, sono figure geroglifiche, le quali significano molte cose: così questa lunga sentenza ha potuto essere stampata sul loro volto.) Soffrirono questo tormento senza neppure scuotere il capo. Il Giudice allora mirando Susanna,

le

le diſſe, ch' ella conſideraſſe in quale ſtato era ſuo Padre e ſuo Avo, e vedeſſe quello fare voleva. Ella gli riſpoſe, che non poteva farle grazia maggiore del trattarla com' eſſi. Poi volgendoſi a ſuo Avo, gli diſſe: *Vi ringrazio, ò mio Padre, del coraggio che mi avete inſpirato col voſtro eſempio, avendo ſofferto con tanta gioja un ſupplizio sì rigoroſo.*

Queſto diſcorſo fece perdere la pazienza al Tiranno, la carica d' ingiurie ed avendola condotta ad una foſſa della Fortezza, comanda le ſieno legati i piedi e ſia gettata col capo all' ingiù nell' acqua. Dopo eſſervi ſtata per qualche tempo, fece trarnela, e le domandò ſe voleva laſciare la Fede Criſtiana. Avendo Suſanna riſpoſto di no, ne viene immerſa per quattro volte, ſenza riportar da eſſa altra riſpoſta. Alla quinta volta domandò di eſſerne tratta. Il Giudice ſubito le domanda ſe vuole nbbidire. La povera Giovane non potendo riſolverſi a rinnegar Geſucriſto, e vedendo che ricuſando di farlo, era per eſſer di nuovo iuumerſa nell' acqua, ſi poſe amariſſimamente a piagnere ſenza dare riſpoſta alcuna. Allora il Giudice le fece prender la mano per forza, ed avendo poſto uno ſuo dito nell' inchioſtro, gli fece fare certo ſegno ſulla carta, per contraſſegno ch' ella era ritornata al culto degl' Idoli. Orſola che non aveva ſe non undici anni, era preſente mentre ſua Sorella era tormentata. Come ſi vide, ch' ella non voleva fare alcun ſegno, le fu preſa la mano per forza, e le furono fatti delineare alcuni contraſſegni ſulla carta; dopo di che furono amendue rimandate alla lor caſa.

Un

Un altro Paolo diverso da quello di cui parlammo, ch' era Padre di Pietro Saduyo Novizio della Compagnia di Gesù, il quale fu bruciato vivo per la Fede di Gesucristo, era stato nascosto in Arima da i principali della Città che volevan salvarlo: ma que' Pagani avendogli detto di poi, che se non voleva cambiar sentimento, sarebbono costretti ad accusarlo al Tono, Paolo se ne andò da se a Ximabara e manifestò a' Governatori, ch' era Cristiano, pronto a soffrir tutto piuttosto che a rinnegare la Fede. I Giudici sdegnati lo maltrattarono colle parole e co i fatti: perchè vietarono, che gli fosse dato da mangiare, e dopo altri tormenti fatti ad esso soffrire, lo posero in mano ad un Soldato Pagano suo Amico, che impiegò quattro o cinque giorni nel combattere contro di esso colle parole e nel tormentarlo in tutte le maniere possibili; ma trovandolo inflessibile, avvisò i Governatori ch' ei perdeva la sua fatica, e tendeva a nulla la sua speranza. Subito egli è condannato allo stesso supplizio che gli altri. Il Soldato avendo ricevuto quest' ordine, gli fece preparare un bel letto in una cammera ben addobbata, perch' ei vi riposasse la notte; ma Paolo non volle coricarsi, dicendo, che un Uomo, il qual era per morire non doveva cercar tanti comodi. Il giorno seguente gli furono impressi sul volto gli stessi segni, come a Lodovico, a Paolo, e a Maddalena, e gli furono troncate le dita dell' una e dell' altra mano. Fu di poi posto cogli altri in prigione, dove dimorò per lo spazio di un mese soffrendo

do tutti que' dolori con eſtrema pazienza.

XIII. Molte Donne Criſtiane ſono tormentate per la Fede.

Il Tiranno Bugondono non aveva ſino a quel punto coſtretti ſe non gli Uomini a ſcrivere il loro nome nel Libro degli Apoſtati, e ſe aveva coſtrette alcune Femmine a fare lo ſteſſo, il numero n'era aſſai piccolo. In queſt' anno fece dire a tutte le Donne Criſtiane, che doveſſero venire a preſentarſi avanti i Giudici. Queſt' ordine ne ſpaventò alcune, e lor fece abbandonare la Fede; ma molte ſi preſentarono con una riſoluzione, che recò ſtupore al Tiranno. Il barbaro ſapendo non eſſervi coſa più atta a ſpaventare le Serve di Dio, che l'aſſalirle dalla parte del pudore, n' eſpoſe dieci alla viſta de' paſſeggieri, e vedendo, che quella confuſione non diminuiva in conto alcuno la lor coſtanza, fece lor prender la mano, e ſegnar per forza la loro abjura: me elleno reſiſtettero con tutte le loro forze, e non ceſſarono di dire ad alta voce, ch' eran Criſtiane. Il Tono irritato dalla lor reſiſtenza, le fece baſtonar crudelmente, e le rimandò alle lor caſe.

Fra queſte dieci, una nomata Maddalena, mentre l'era guidata la mano perchè ſottoſcriveſſe, diede un gran colpo ſul libro, e diſſe, che non averebbe mai ubbidito a i Miniſtri del Diavolo. Queſte parole offeſero i Giudici, che dopo quantità di baſtonate, che le fecero dare, la mandarono alle prigioni di Ximabara, dove trovò Lionardo ſuo Marito, e Lodovico Suqueimone ſuo Cugino, che le fecero coraggio a morir per la Fede. Il dì 21. di

Mar-

Marzo fu interrogata da' Giudici, a' quali rispose con forza e generosità affatto Cristiana. La fecero perciò spogliare, e la legarono alla porta della prigione, dove stette senza mangiare per lo spazio di due giorni. Fu condotta alla fine al Mare con un altra Maddalena, Moglie di Giovanni Naisen, ch'era morto per la Fede, e con Agata Moglie di Paolo Uchibori, che si volle esser presente all' esecuzione ch' era per farsi.

Maddalena essendosi incontrata con Gasparo suo Fratello per istrada, prese da esso congedo. Le Guardie lo legarono e lo condussero con essa, il che fu permesso da Dio, affinchè si sapesse da esso quanto era seguito. Allorchè furono sul Mare, si tentò di obbligar Gasparo a persuadere a sua Sorella il salvar la sua vita scrivendo il suo nome. *A Dio non piaccia*, disse il Giovane, *che io commetta questa perfidia: esorterò piuttosto mia Sorella a morir per la Fede*. Gl' Idolatri erano in procinto di gettarlo nell' acqua; ma perchè non gli era stato fatto il suo processo, non osarono di fargli alcun male. Quanto a sua Sorella Maddalena, le comandarono di gettarsi nel Mare o di rinnegar Gesucristo. La pia Donna rispose: *In vanno mi stimolate a lasciare la mia Religione. Tutti i tormenti del Mondo non me la faranno mai abbandonare. Gettatemi se volete nel Mare, sono pronta a morire; ma non mi vi getterò mai da mestessa*. Allora la prendono, ed avendole con due funi legati i piedi e le mani, la immergono nell' acqua fra due barche. Alquanto dopo la ritirarono dentro la barca, e le domandarono

se

ſe voleva ubbidire. Ella riſponde di no, e ſubito la immerſero per la ſeconda volta nel mare. Avendola poi ritirata, affinchè non ſi affogaſſe, ella ſi poſe a cantare: *Laudate Dominum omnes gentes*, &c. I Carnefici credendo, ch' ella piagneſſe ſi burlarono di eſſa, e la ſtimolavano a renderſi; ma avendo ſaputo ch' ella cantava per l'allegrezza, la immerſero nel Mare ſino a quattro volte. Dopo di averla ritirata dentro la barca, ella diſſe loro, non vi eſſere altro Dio che Geſucriſto, e ch' ella non lo abbandonerebbe giammai. Sopra queſta dichiarazione, le attaccarono un ſaſſo al collo, e la gettarono in Mare, dove terminò le ſue battaglie e 'l ſuo martirio.

Dopo la ſua morte ſi preſe a tormentare un altra Maddalena Moglie di Giovanni Naiſen della ſteſſa maniera. Fu immerſa per due volte nel Mare. La terza volta, allorchè vide eſſerle attaccato un ſaſſo al collo, coſa deplorabile, perdette il coraggio e promiſe di fare quanto ſi aveſſe voluto. Quì biſogna ammirare con una profonda umiltà i giudizj di Dio, il quale permette, che una Maddalena ſia fedele ſino alla morte, e l'altra cada in apoſtaſia. Ma quello, che reca maggior ſtupore è, che queſt' ultima aveva ſegnalata ſino a quel punto la ſua fedeltà e 'l ſuo coraggio ſoffrendo per la Fede orribili tormenti, e dopo tante battaglie e tante vittorie, non avendo a fare, che un ſol paſſo per entrare nel luogo del ripoſo, rende l'armi e perde la corona, che per dir coſi, già teneva fralle ſue mani. Queſte lamentevoli cadute ci avviſano di non preſumere di noſtre

ſtre forze, e di vivere con timore ſino alla morte. Nel rimanente ſe queſta povera Donna è caduta per debolezza, vi è luogo di ſperare, che Iddio, il qual è un Padre di miſericordia, e non ſi ſcorda mai, come dice l'Appoſtolo, de' mali ſofferti da noi per ſuo amore, l'averà rilevata dalla ſua caduta; perchè dopo quel momento, ell' era inconſolabile, e non faceva che piagnere, proteſtando ch' era Criſtiana, benchè il timor della morte le aveſſe fatta commettere un infedeltà che non l'era perdonabile.

Altri non reſtava che Agata, che attendeva con qualche ſorta d' impazienza di eſſer gettata nell' acqua; ma non era intenzione del Tono che foſſe fatta morire. Voleva ſolo ſpaventarla colla viſta de' tormenti che facevanſi ſoffrire alle ſue Compagne. Dopo di ciò fu ricondotta nella Fortezza afflitta in eſtremo per non eſſere ſtata fatta degna di morire per Geſucriſto.

XIV. Dieci Criſtiani ſono gettati nell' acque bollenti.

Dopo aver veduti i combattimenti delle Donne, biſogna vedere quelli degli Uomini, alcuni de' quali hanno ceduto a i tormenti. Abbiamo detto quì ſopra, che Giovanni Chizaburo Ufiziale di Bugondono, dopo aver ſofferti molti tormenti, era ſtato dato in guardia ad un Pagano. Avendogli queſti permeſſo il ritirarſi paſsò in un paeſe di Fucaja, dov' eſſendo ſtato ſcoperto dalle genti di Bugondono, fuggì in una foreſta. Fece rifleſſione in quella ſolitudine, che 'l ſuo Oſpite ſarebbe maltrattato per ſua cagione. Se ne va perciò nel punto ſteſſo a Ximabara, e ſi preſenta a i Giudici,

dici, che lo facevano cercare per ogni luogo. Il Tono lo fece mettere in prigione con ſua Moglie, ed ordinò, ch'Egli e ſua Moglie, Michele e Maria ſua Moglie, e i ſuoi tre Figliuoli foſſero condotti al Mare per eſſervi tormentati.

Michele illuſtre per tante battaglie e per tante vittorie, che ſino a quel punto aveva riportate, eſſendo ſtato immerſo per tre volte nell'acqua, ſi reſe vilmente la quarta volta, e i ſuoi tre Figliuoli fecer lo ſteſſo, con ſommo diſpiacere di Maria ſua Moglie, che più generoſa di eſſo, ſoffrì ſette volte il tormento dell'acqua, nè l'eſempio di ſuo Marito, nè la conſiderazione de' ſuoi Figliuoli, nè la violenza del dolore, nè 'l timor della morte, nè le preſſanti ſollecitazioni del Tono poterono ſcuotere il ſuo coraggio. Quindi il Tono forſennato per la rabbia le fece ſchiacciare una gamba fra due pezzi di legno, tormento, che dalla generoſa Dama fu ſofferto con ammirabil pazienza.

Giovanni Chiſaburo fu trattato più crudelmente degli altri; perchè avendo ſuperato il tormento dell'acqua, i Carnefici gli ſchiacciarono una gamba come a Maria, e vedendo, ch'ei non faceva altro che ridere, inumanamente lo tormentarono in alcune parti del corpo, che non permettonſi nominarſi dalla modeſtia. Tuttavia la ſua virtù non mancò mai a ſeſteſſa. Una ſol coſa gli trafiſſe il cuore, e fu l'infedeltà di ſua Moglie, che per timor de' tormenti violò la Fede della qual era debitrice a Dio.

Il Tono avendo inteſo, che Giovanni e

Maria, non oſtanti tutti i tormenti fatti ſoffrire ad eſſi, perſiſtevano coſtantemente nella Fede, ordinò foſſero gettati nell'acque bollenti del Monte d'Ungen, con altri prigioni, cioè, con Paolo Quoſa, Gioacchimo Suquidaja, Bartolommeo Fajemone, Lodovico Suquiemone, Paolo Moguojemone, Lodovico Soca, Maddalena ſua Moglie e Paolo Moſiojo ſuo Figliuolo. O quanto i giudizj di Dio ſono diverſi da quelli degli Uomini! I Criſtiani diffidavano della fedeltà di Giovanni Chiſaburo, o perch'era giovane, vivo, ardente, ed Ufiziale di Bugondono, o perch'era familiare co'Pagani, ed era ſtato un tempo conſiderabile ſenza confeſſarſi: pure non vi fu alcuno, che più di eſſo faceſſe vedere maggior coraggio e fedeltà ne' tormenti, che gli furono fatti ſoffrire.

I Servi di Dio avendo inteſo, ch'erano condannati a morire negli ſtagni cocenti di Ungen, paſſarono tutta la notte in orazioni. Il giorno ſeguente furono tratti di prigione e condotti al monte. Giovanni e Maria erano portati in certe bare fatte di canne, perchè avevano una gamba ſpezzata. Gli altri andarono a Cavallo. Giunti alla ſommità del monte, e fatte lor vedere le tine bollenti nelle quali erano per eſſer gettati, ſi proſtrarono a terra per onorare il luogo del lor martirio. Paolo Moſiojo abbracciando ſuo Padre, gli diſſe: *Che rendimenti di grazie dobbiamo fare a Dio, ò mio Padre, per l' onore ch' Egli ci fa di morire inſieme per la gloria del ſanto ſuo nome?* E coſtume de' Giapponeſi il compor de' Verſi per moſtrare l'allegrezza che hanno di qualche fe-

felicità, ch'è lor ſucceduta. Gioacchimo e Bartolommeo ne compoſero alcuni divotiſſimi nel ſalire l'orribil monte.

Paolo Moſiojo fu 'l primo, che fu gettato in quelle voragini di fuoco e d'acqua. Mentr'era tenuto ſoſpeſo con una fune, fu udito dire per tre volte *Gesù Maria*. Ne fu ſubito ritirato per vedere ſe 'l dolore lo aveſſe cambiato, ma non dava quaſi più alcun ſegno di vita. I Carnefici nulladimeno vedendo, che ancor reſpirava, gettarono una quantità sì grande d'acqua ſopra il ſuo corpo, che reſe lo ſpirito fralle lor mani. Fu laſciato diſteſo ſotto gli occhi di ſuo Padre, per affliggerlo di vantaggio, e per metterlo in timore colla viſta d'oggetto tanto funeſto.

Maria Moglie di Michele, il quale non aveva potuto ſoffrire l'acqua del Mare ed aveva rinnegata la Fede, dopo eſſere ſtata gettata ſette volte nel Mare ed aver ſofferta la gamba ſchiacciata, fu immerſa la ſeconda in quell'acque cocenti. I Carnefici la fecero ſcendere lentamente mettendole prima i piedi nell'acqua, poi il rimanente del corpo ſino al petto, indi ne la traſſero mezzo morta, e vedendo, ch'era per render l'anima, le gettarono della ſteſs'acqua ſul corpo in tal abbondanza, che morì per la violenza del dolore.

Maddalena fu la terza martirizzata. I Carnefici per prolungare il ſuo tormento, non la immerſero come gli altri nell'acqua, ma ne preſero in certi annaffiatoj, e gli verſarono ſopra tutte le parti del ſuo corpo, eccettuato il capo, per non toglierle il ſentimento del dolore, e perchè una morte troppo preſta non terminaſſe il ſuo

martirio. Gettavano dell' acqua fredda ſopra le di lei piaghe per mortificare il calore, poi cominciavan di nuovo a bagnarla coll' acqua calda, coſtrignendola ora a ſtare in piede, ora a ſedere. Il tormento durò ſei ore intere, come lo hanno atteſtato i Criſtiani, ch' eran preſenti. Dopo di che la ſua anima ſi ſeparò felicemente dal ſuo corpo.

Il valoroſo Gioacchimo ſi fece ammirare in queſto combattimento; perchè mentr' erano fatti ſoffrire ad eſſo que' dolori cocenti, reſtò immobile agguiſa di Statua, toltone il tempo in cui gli venne comandato il ſedere o l'alzarſi. I Carnefici irritati dalla ſua coſtanza, e volendo domarla con nuovi tormenti, gli aprirono i fianchi in diverſe parti con un coltello; poi verſarono di quell' acqua nelle ferite. Queſt' Eroe non ſi ſcoſſe, e reſtò ſempre fermo ed immobile fino all'ultimo ſoſpiro.

Dopo Gioacchimo, Giovanni Chiſaburo entrò nel campo di battaglia. I Pagani che volevan ſalvarlo, penſarono ad un aſtuzia che lor non riuſcì. Uno di eſſi avendolo tratto in diſparte, gli parlò per qualche tempo, poi andando a ritrovare il Giudice, gli diſſe malizioſamente, che Giovanni ſi rendeva, e non voleva più eſſer Criſtiano. Il Giudice lo fece ſubito ſapere agli Aſſiſtenti; ma Giovanni diſſe ad alta voce, che ciò era falſo: *Mi fu domandato*, diſſe, *ſe io volevo ripoſare, ed ho riſpoſto di sì, e dopo di ciò, me ne ſono ritornato cogli altri Criſtiani.* Che che dir poteſſe, il Giudice comandò, che foſſe ſeparato dalla lor compagnia, perchè aveva rinnegata la Fede. Ma Giovanni perſiſteva nel dire, e

nell'

nell'esprimersi di tutta forza, ch' era falso, ch' egli avesse rinnegata la Fede. *S' io l' ho fatto*, diceva, *il che non è, me ne disdico, e dichiaro che voglio vivere e morir Cristiano*. I Giudici irritati per la specie di mentita che ad essi dava, comandano a i Carnefici di fargli delle grandi incisioni ne' fianchi co' lor coltelli, e di versare dell' acqua bollente nelle sue ferite. Il Servo di Dio in quel tormento altro non diceva, se non: *Mio Signor Gesù, non allontanate da me la vostra divina presenza*. Ora com' era già tardi, e i Carnefici erano stanchi di tormentare i Martiri, gli legarono tutti insieme, e gettarono tant' acqua sopra i lor corpi, che ne morirono tutti. I loro corpi si videro come se fossero stati scorticati vivi. Fu attaccato al collo d' ognuno un gran sasso e furono gettati nel pozzo. Paolo Mosiojo aveva 35. anni, Maria 36. Maddalena 64. Gioacchimo 60. Lodovico Soca 67. Paolo Quosa 74. Lodovico Suzayemone 37. Giovanni 38. Paolo Magoyemo 64. e Bartolommeo 53.

XV. I gloriosi combattimenti di Lionardo Massudadeuzo in difesa della Fede.

Termino quest' anno 1627. colla gloriosa morte di Lionardo Massudadeuzo. Era di una Famiglia assai riguardevole d' Aria, e i suoi Parenti erano per la maggior parte morti per la Fede. Egli solo era in pessimo credito per due casi, de' quali era accusato: l' uno di avere scoperto il Padre Giambattista Zola bruciato per la Fede, l' altro di aver rubata certa somma di danajo ad una Persona privata. Fu posto prigione e tormentato per questo latrocinio; ma come nulla confessava, fu dichiarato innocente, ed in fatti era tale. Bugondono comandò

fosse posto in libertà, ma a condizione che avesse rinunziato il Cristianesimo. Mondo gliene portò la nuova, ma Lionardo gli rispose, che soffrirebbe più tosto tutti i mali del Mondo, che farsi Idolatra. Il Tiranno offeso da questa risposta, lo fa venire alla sua presenza, e prendendo un martello, gli schiaccia le dita d' una mano l' uno dopo l' altro, domandandogli ad ogni colpo se volesse adorare i Fotochi. Avendo il generoso Martire sempre risposto di nò, fu rimandato in prigione.

Vi ritrovò sua Moglie Maddalena, della quale abbiamo parlato, che fu gettata nel Mare. Bugondono avendo esortato per tre volte Lionardo a ritornare al culto degli Dei, e vedendo che nulla vi guadagnava, ordinò che fosse costretto a forza di tormenti a rinunziare la Fede. Il primo che gli fu fatto soffrire, fu il mettergli un imbuto in bocca, nel quale veniva versata una gran quantità d' acqua senza dargli tempo di respirare. Allorchè n' era pieno, era steso in terra e mettevasi un asse sul suo corpo, sopra della quale montava un Uomo, e premendola co' piedi, gli faceva render l' acqua col sangue per la bocca, per gli occhi e per le narici.

Terminato questo primo tormento, lo stendono sopra una scala e lo tirano con una fune per le mani e per li piedi con gran violenza; e quello ch' è orribile a dirsi e a pensarsi, in luoghi de' quali 'l pudore mi vieta l' esprimere il nome. Mentr' era in questi tormenti, fu consolato da una dolce melodia, com' egli stesso

ha

ha raccontato e dalla voce di ſua Moglie Maddalena ch' era morta in Mare, la quale lo animava al martirio, dicendogli: *State fedele, ò Lionardo, ſiate fedele.*

Il Giudice vedendolo riſoluto a ſoffrire ogni coſa, lo rimandò in prigione, dove ſtette ſino al Meſe di Dicembre di queſt' anno, digiunando tre volte la Settimana, non mangiando negli altri giorni che poco riſo, portando il ciliccio e facendo tre volte il giorno la diſciplina, di modo che ſi fece ſul dorſo gran piaghe, nelle quali entrarono perſino i vermi. E perchè aveva le ſpalle ulcerate, ſi batteva con gran forza ne' fianchi. Ma quanto era ſevero contro ſeſteſſo, tanto era tenero e ſenſibile a gli altrui diſagi. Scopava la prigione, e metteva il cibo nella bocca a coloro a' quali erano ſtate troncate le dita. Trattava in fine ſeſteſſo con tal rigore, e gli altri con sì gran carità, che averebbe avuto tutto il contento di ſoffrire egli ſolo ciò che ſoffrivano i ſuoi Confratelli.

Nel Meſe di Maggio i prigioni furono gettati co' ſaſſi al collo negli ſtagni cocenti del Monte di Ungen. Solo Lionardo fu laſciato in prigione. Egli ebbe timore, che i ſuoi peccati lo aveſſero privato della gloria del martirio, e ne concepì un dolore sì grande, che fece voto a Dio di fare ventiquattr' ore di orazione per ottenere la grazia di morir per la Fede. Nel timore ch' ebbe di non avervi ſoddisfatto per lo tempo che aveva impiegato nel mangiare, mandò a pregar ſua Madre e i ſuoi Fratelli di ſupplire, quanto mancaſſe al ſuo voto.

Mentre ſtette in prigione, Mondo fece

ogni poſſibile per renderlo Pagano, e Lionardo non affaticavaſi, che nel render Criſtiani i Pagani, che con eſſo lui eran prigioni. Ne battezzò uno, e convertì due Apoſtati che avevano rinnegata la Fede, conſigliando loro il pubblicare prima di morire, ch' eran Criſtiani, e che accettavan la morte per riparare al loro errore. Scriſe molte Lettere a' ſuoi Fratelli per eſortarli a reſtar coſtanti, aſſicurandoli che Iddio lor aſſiſterebbe ne' tormenti, com' egli ſteſſo lo aveva ſperimentato. Iddio alla fine eſaudì le ſue preghiere, perchè fu condannato ad eſſer decapitato. Morì il dì 13. di Dicembre 1627. Il ſuo capo fu eſpoſto in un luogo pubblico e 'l ſuo corpo bruciato.

Io qui non riferiſco le battaglie di quantità d' altri Martiri, che hanno ſofferta la morte in varj Regni del Giappone; o perchè hanno molto rapporto con quelli de' quali ho fatto il racconto; o perchè i Padri ch' erano ad ogni momento in pericolo di eſſer preſi, non avevano il tempo, nè d' informarſi di quanto ſeguiva, nè di ſcrivere quanto giugneva a loro notizia. Così ſi mettiamo a raccogliere nel Libro ſeguente ciò che abbiamo potuto ſapere, e ciò ch' è ſeguito di più conſiderabile in queſti ultimi anni, ne' quali la perſecuzione è ſtata più che mai violenta, ed ha affatto ſterminata nel Giappone la Religione Criſtiana.

LA STORIA DELLA CHIESA DEL GIAPPONE.

LIBRO DECIMONONO.

ARGOMENTO.

Molti Nobili Criſtiani ſono fatti morire per la Fede. E' decapitato un piccol Fanciullino di cinque anni ed una Bambina di un anno. Martirio di Simone Iacafuxia. Alcuni Gentiluomini della Corte colle loro Moglj e co i lor teneri Figliuoli muojono coſtantemente per Geſucriſto. Nuova perſecuzione eccitata in Nangaſachi contro i Criſtiani. Eſempj ammirabili di coſtanza e di fedeltà. Prigionia del Padre Iſcida Geſuita e di tre Religioſi dell' Ordine di S. Agoſtino. Lettera del P. Iſcida ſopra la ſua prigionia. Molti altri Religioſi ſono fatti prigioni. La morte e i tormenti del P. Iſcida. Iacopo Macaximi e Maria ſua Madre ſoffrono il tormento del fuoco con ammirabil coſtanza. Agata ſua Moglie è inconſolabile per non eſſere condannata allo ſteſſo ſupplizio. I ſuoi tre

Figliuoletti sono fatti morire insieme con Lione lor Avo. Settantatre Cristiani sono martirizzati in Omura. I Cristiani di Iacar sono tormentati in diverse maniere. Nuovi generi di supplizj inventati da' Tiranni. Crudeltà inudite esercitate contro molti Fanciulli. Cinquanta Cristiani sono crudelmente tormentati in Ximabara. Cinque Persone, che avevano abbandonata la Fede, si ravvedono del lor errore e sono martirizzate. Vendetta di Dio contro il Tiranno Bugendono.

I. Molti Nobili Cristiani sono fatti morire per la Fede.

Omincio l' anno 1628. dalla morte di molti Cristiani riguardevoli per la lor nobiltà, del paese d'Jonezava. Un Tono giovane nomato Viesuchi Dandon gli fece morire, per meritare colla sua crudeltà e colla sua ingiustizia la grazia del suo Signore. Allorch' era in Corte, spedì un Corriere a Xuridono, uno de' Governatori de' suoi Stati, con ordine espresso di fare una esattissima ricerca di tutti i Cristiani, ch' erano nel suo Regno, e di costrignerli a seguire la Religione del paese. Benchè il Governatore fosse di un animo assai mansueto ed amasse la pace, pure per ubbidire agli ordini del suo Principe, diede qualche assalto a' Cristiani; ma vedendoli risoluti a morire, e considerando l'innocenza de' loro costumi, per non ispargere il sangue di tant' Uomini dabbene, rispose al Tono con una menzogna ufiziosa, che non vi era Cristiano alcuno nelle sue Terre. Un altro Governatore, che dipendeva da esso, geloso di sua autorità, e spinto dall' odio, che

che portava alla noſtra ſanta Legge, fece ſapere al Tono, che Xuridono lo ingannava, e gli mandò i nomi di coloro i quali avevano ricuſato di ubbidire.

Il Tono eſſendo di ritorno chiama Xuridono, e gli dice, che voleva dare un reggimento ad uno de' ſuoi Vaſſalli con aſſai conſiderabili ſtipendj, ma deſiderava ſapere da eſſo a chi egli aveſſe a fare quel favore. Il Governatore gli riſpoſe nel punto ſteſſo, ch'ei non conoſceva alcuno che foſſe più degno di quel favore, che Amaguſu Jemone, gran Capitano, il quale ſi era ſegnalato in più battaglie ed intendeva perfettamente il meſtier della guerra. Il Tono cambiandoſi in volto, gli diſſe d'un aria diſpiacevole, ch'ei non poteva più ſervirſi di colui del qual ei parlava, perch'era Criſtiano, come pure l'era tutta la ſua Famiglia; ch'era informato da buona parte, che Iſcibiojo il più giovane de' ſuoi Figliuoli aveva avuto l'ardimento nella State paſſata, di preſentarſi a Duridono e di dichiararſi Criſtiano, e che Taimone ſuo primogenito aveva avuta l'inſolenza di dire, ch'era pronto di andar a fare la ſteſſa proteſta alla preſenza del Xogun. Xuridono gli dice, che per verità egli aveva ſeguito per l'addietro la Legge de' Criſtiani, ma che lo credeva guarito da quella follia. Se queſt'è, riſpoſe il Tono, gli darò il mio Reggimento, e ne aumenterò gli ſtipendj. Il Governatore ſu queſta promeſſa, va a trovar Jemone con quattro riguardevoli Gentiluomini, e procura per ogni ſorta di via perſuadergli, che doveva accettare un offerta sì vantag-

gioſa, e trar profitto dalla buona volontà del Tono. Come Jemone ſtava coſtante nella ſua riſoluzione, eglino ſi gettano a' ſuoi piedi, lo abbracciano, e lo ſupplicano di non mandare in rovina e feſteſſo, e tutta la ſua Famiglia. Jemone gli ringraziò dell'affetto, che gli moſtravano; ma lor proteſtò, non eſſervi fortuna al Mondo, che lo poteſſe ſtaccare dal ſervizio di Dio. Il Figliuolo del Governatore fece dal canto ſuo gli ultimi ſforzi per guadagnare i ſuoi due Figliuoli, Michele Magafu Tajemone e Vincenzio Curagono Scibiojo; ma non potè venirne a capo.

Il Tono informato di quanto ſeguiva, ordina a Xuridono di far morir Jemone, ſua Moglie, i ſuoi Figliuoli, e tutti coloro che faceſſero profeſſione della Legge Criſtiana. *Signor*, riſpoſe il Governatore, *biſogna dunque farne morire più di tremila*. Il Tono che aveva aſſicurato il Xogun, non eſſervi Criſtiani ne' ſuoi Stati, reſtò ſorpreſo da queſta riſpoſta: Tuttavia finſe di non credere, e comandò al Governatore di eſeguire i ſuoi ordini. Xuridono ſi trovò molto imbarazzato, perchè vi andava il ſuo capo ſe non ubbidiva, e non poteva riſolverſi a far morire perſone di sì alta qualità, le quali ſi diſtinguevano da' Pagani colla loro modeſtia e buoni coſtumi. Dopo aver cercati tutti i mezzi per ſalvarli, ne impiegò uno molto ragionevole, ma che non ebbe l'eſito felice. Fece un Compendio della Morale Criſtiana contenuta ne' Comandamenti di Dio, conceputo della maniera ſeguente.

Il primo Comandamento della Legge Cri-

Criſtiana ordina l'affaticarſi con tutte le forze alla propria ſalute. Il ſecondo l'onorare il Padre e la Madre. Il terzo l'onorare e 'l ſervir fedelmente i ſuoi Padroni e Signori. Il quarto il non togliere ad alcuno la vita. Il quinto il non rubare. Il ſeſto il non diſonorare la Donna del proſſimo. Il ſettimo il non deſiderarla. L'ottavo, che in caſo ſi perdeſſe la grazia del proprio Principe, e ſi veniſſe ad eſſer mandato in eſilio, non ſi abbia a ſollevare i Popoli; ma ſi abbia ad eſſer pronto in ogni tempo ad eſporre in ſervizio del proprio Principe la ſua vita.

Così eſpoſe il Pagano la Legge Criſtiana, o perchè l'aveſſe inteſa così ſpiegata, o perchè ſe ne aveſſe formata queſt' idea ſul poco che ne aveva inteſo; o piuttoſto, perchè vi aveſſe aggiunto queſt' ultimo articolo, per rendere il Tono più favorevole a' Criſtiani. Avendo ſteſo codeſta Scrittura, la preſenta al Tono pregandolo conſiderar bene con qual giuſtizia poteſſe togliere la vita a' ſuoi Vaſſalli, i quali erano Uomini d' onore e di probità, e facevano profeſſione di non far male ad alcuno. Soggiunſe che quanto ei diceva, non era per affetto ch' egli aveſſe alla perſona di Jemone, nè ad alcun altro Criſtiano; ma per l'averſione naturale ch' egli aveva a tutto ciò ch' era contrario alla giuſtizia.

Il Tono avendo letto il Memoriale, non vi diede alcuna riſpoſta, e temendo di offender il Xogun, ſe conſervava ne' ſuoi Stati Criſtiani manifeſti, riſolvette di farli morire. Tajemone, primogenito di Je-

Jemone era allora gravemente infermo. Avendogli uno de' ſuoi Amici portata codeſta nuova, ſalta fuori del letto, dicendo, ch' era guarito, e ſi mette ſubito in cammino per andare a ritrovar ſuo Padre, cui raccontò quanto aveva inteſo. Tutti i domeſtici reſtarono preſi dallo ſtupore, vedendo in piede un Uomo, che da molti giorni era in pericolo di morte. Avendogli domandato ſuo Padre, che coſa lo aveſſe guarito, gli riſpoſe, eſſere ſtata la nuova della ſua morte, e che appena l'ebbe inteſa, che ſi trovò ſenza febbre e ſenza incomodo alcuno. Il buon Vecchio ne ringraziò Dio, e fece far ſubito alcune caſſe, per mettervi i loro corpi dopo la loro morte.

Il dì 11. di Gennajo verſo la ſera, due Gentiluomini che ſi chiamano Saburres, lo vennero a viſitare per parte del Governatore, e dopo avergli detto quanto Xuridono aveva fatto per ſalvarlo, gli ſecero ſapere, che 'l Tono lo aveva condannato inſieme co' ſuoi due Figliuoli, e che dovevano diſporſi a morire la mattina ſeguente. Jemone riſpoſe loro, che non aveva parole per eſprimere le obbligazioni che aveva al Governatore; ch' ei non doveva aver compaſſione di eſſo, ma piuttoſto prender parte nella ſua allegrezza, perchè la grazia che gli faceva il Tono togliendogli la vita per motivo sì buono, gli ſtava in luogo del maggior favore che gli poteſſe eſſer fatto nel Mondo. Aggiunſe, che non aveva biſogno di tempo per diſporſi, e che ſarebbe ſempre pronto a partire al minor ſegno che gliene foſſe dato.

Men-

Mentre Jemone discorreva cogli Ufiziali, i suoi due Figliuoli ebbero l'avviso di quanto seguiva, e corsero in fretta alla casa del loro Padre, per felicitarlo sopra una fortuna sì grande. Lo ritrovarono che veniva incontro ad essi. Si salutarono e si abbracciarono con molta tenerezza. Poi il Vecchio disse loro: *Alla fine, miei cari Figliuoli, eccomi nel colmo de' miei desiderj: avevo sempre temuto, che i miei peccati mi privassero della gloria del martirio; ma ora che io vedo, che Iddio mio Creatore e mio Redentore si contenta, che io gli faccia un sacrifizio della mia vita, non ho più che desiderare, se non che 'l suo santo nome sia benedetto.* I suoi due Figliuoli gli mostrarono la stessa allegrezza, e resero grazie alla bontà di Dio per benefizio sì grande.

Dopo aversi fatto vicendevolmente coraggio, Iscibiojo corse a darne l'avviso a sua Moglie nomata Tecla. Questa giovane Signora, che non aveva ancora diciset' anni, si adornò più dell'ordinario, e se ne andò alla casa di suo Suocero, tenendo fralle braccia una Bambina che aveva. Vi ritrovò Domenica, Moglie di Tajemone, che dava benedizioni a Dio di averla condotta dal suo paese a Jonezava, per esservi martirizzata.

Mentr'erano adunati in casa di Jemone, i due Ufiziali ritornarono a dire a Jemone, che quantunque non vi fosse fondamento di diffidare di esso come di quelli, ch'erano condannati a cagione de' lor delitti, il Tono tuttavia desiderava, che gli mandasse la sua sciabla, il suo pugnale e l'altre sue armi. Egli subito ubbidì e gliele man-

mandò nel punto ſteſſo. I ſuoi due Figliuoli andarono eglino ſteſſi a render l'armi loro, il che traſſe da molti Idolatri le lagrime, ſenſibilmente inteneriti nel vedere due giovani Gentiluomini nel fiore di lor età, rinunziare a tutti i contraſſegni di lor nobiltà, a tutte le ſperanze della fortuna, e alla dolcezza della vita per difeſa della lor Religione.

Il buon Vecchio Jemone volle dar congedo a' ſuoi Servi e ricompenſarli de' lor ſervizj, ben prevedendo, che ſarebbono inviluppati nella ſua rovina; ma eglino proteſtarono tutti, che non lo averebbono abbandonato giammai, nè in vita, nè in morte, e non vollero ricevere i loro ſtipendj, adducendo per ragione, che ſe foſſero eſiliati con eſſo, non ſarebbe lor permeſſo il portar con eſſi coſa alcuna: e ſe foſſero condannati alla morte, non averebbono biſogno di danajo. Le Genti di Tajemone e di ſuo Fratello lor fecero la ſteſſa riſpoſta. Vi era fragli altri un Paggio di dieci in dodici anni, che volevano foſſe rimandato a' Suoi; ma egli proteſtò come gli altri, che non voleva ſopravvivere al ſuo Signore. Domandò ſolo la permiſſione di andar a prender licenza da ſuo Padre. Volendolo queſti ritenere per forza, riſpoſe, che non perderebbe per tutti i beni della terra una si bella occaſione di moſtrar la ſua fedeltà a Dio, e la ſua gratitudine ad un Padrone sì buono. Dopo queſte parole, fuggì dalla ſua caſa e ſe ne andò a ritrovar Jemone.

Il giorno ſeguente i Sabures eſſendo andati alla Caſa di Jemone, udirono da eſſo ch'

ch'egli aveva voluto licenziare i ſuoi Domeſtici, ma ch'eglino volevano morire con eſſo lui, e lo avevano pregato di dire ad eſſi ch'erano Criſtiani. Gli Ufiziali riſpoſero, che ſe volevano venire la mattina ſeguente con eſſo, lor ſarebbe data ſoddisfazione, il che rallegrò in eſtremo i valoroſi e fedeli ſervitori. Non erano per anche partiti gli Ufiziali, quando ſi vide comparire un Criſtiano nomato Timoteo Vobaſama Jeribiojo, il quale eraſi ricoverato per lo ſpazio di cinque anni in caſa del Signor Jemone, e vi ſtava naſcoſto: ma ſapendo quanto ſeguiva in caſa, andò a preſentarſi a i Sabures con Lucia ſua Moglie, e lor manifeſtò ch'eran Criſtiani, e volevano morire con Jemone e co' ſuoi Figliuoli. I Sabures diſſero loro d'un aria diſguſtevole, che ſarebbe facile il contentarli, e giacch'erano ſtanchi di vivere, lor ſarebbe conceſſo il giorno ſeguente quanto chiedevano.

E' coſtume del Giappone, che quando alcuno è condannato alla morte, ſi nominano certe Perſone che ſi appellano *Queuxas*, per aſſiſtere all'eſecuzione, e per render conto a' Governatori di quanto vi è ſeguito. Come non erano ſtati poſti i Criſtiani in prigione, i Queuxas andavano nelle caſe a prender coloro ch'erano condannati per condurli al ſupplizio. Ebber ordine di cominciare da quella del gran Capitano Jemone. Vi giunſero due ore innanzi il giorno, e vi trovarono i nobili Servi di Dio, che avevano la fune al collo, e le mani legate dietro il dorſo come Vittime innocenti, le quali attendevano il

tempo

tempo di esser sacrificate. Solo Jemone era libero a fine di poter accogliere i Queuxas. Andò incontro ad essi con volto ridente, e lor fece un accoglienza che non aspettavano da un Uomo al qual erano per togliere la vita.

Entrati che furono, legarono il valoroso Capitano come gli altri. Egli nella notte aveva appeso all'estremità di una picca un Quadretto della Madre di Dio, come bandiera celeste, che gli doveva rendere vittoriosi del Mondo, del Demonio e della Morte. Si posero tutti ginocchioni avanti a quell'Immagine, e pregarono la Santa Vergine di assistere ad essi in quell'ultimo combattimento. Avendo fatta la lor orazione, Jemone si alza e fa segno al piccolo Paggio di prendere lo Stendardo. Il Fanciullo aveva le mani legate, tuttavia in modo tale, che potè assai comodamente portarlo. Fece prendere da un altro Paggio una candela benedetta, la fece accendere e portare sopra l'estremità di una canna.

Uscirono con quest' ordine dalla Casa. I due Paggj camminavano i primi, ed un un Servo dietro ad essi. Poi Lucia Moglie di Timoteo Jerobiojo, la qual era seguita da Domenica Moglie di Tajemone, e questa da Tecla Moglie d'Iscibiojo, che teneva fralle braccia la sua Bambina. Dopo di esse veniva Maria Ito Cammeriera di Domenica, che portava la Figliuola della sua Signora, poi Chobo Marina altra Cammeriera di Jemone. Gli Uomini venivano dietro le Donne. I primi erano i due Figliuoli di Jemone, cioè Tajemone, ch' era il pri-

primogenito ed Iſcibiojo ch' era il minore. Dopo di eſſi venivano Timoteo Jerobiojo, Mattia Ficoſuco, Pietro Jafrojo e due de' ſuoi Servi. Poi Giovanni Gerabiojo venerabil Vecchio di ottant' anni, il qual eſſendo ſtato diſcacciato dalla ſua Caſa da' ſuoi proprj Figliuoli Idolatri, fu accolto da Jemone e poſto nel numero de' ſuoi Familiari. Tutta queſt' ordinanza era chiuſa dal valoroſo Jemone, che come gran Capitano aveva a tutti aſſegnato il lor rango, e raccomandato il camminare con molta gravità e modeſtia. Avevano tutti una Corona appeſa al collo toltene le Femmine, che la tenevano in mano, perchè non eran legate.

Tutte le ſtrade e le pubbliche piazze erano piene di Gente venuta per veder paſſare la glorioſa compagnia. Gl' Idolatri ſteſſi erano inteneriti in veder andare ſi coſtantemente alla morte Perſone di merito sì diſtinto, Dame sì giovani, Fanciulli sì teneri e sì innocenti. Eſſendo giunti dirimpetto alla Caſa di Paolo Nixifori Xiquibu, che com' eglino era condannato per non aver voluto rinunziare la Religione Criſtiana, Jemone ch' era ſuo grand' Amico, gli fece dire, che ſe ne andavano al campo della battaglia, e ſi diſponeſſe a ben preſto ſeguirli. Paolo riſpoſe, che n' era impaziente, e che l' ora da eſſo aſpettata verrebbe ſempre troppo tarda per lo deſiderio che ne aveva.

Era nella di lui caſa un ricco Agricoltore nomato Gioacchimo Saburobiojo, il quale non era Criſtiano che di tredici meſi, ed era venuto per vedere ſe poteſſe avere

la

la felicità di morire con Xiquibu ſuo Benefattore. Il buon Uomo rapito dal bell' ordine di quella proceſſione e traſportato da un ſanto zelo, eſce fuori della porta di Xiquibu, e ſi uniſce a quella ſchiera di Martiri, ſtimando che quant'ore erano differite al ſuo ſupplizio, foſſero tant'anni per eſſo perduti, e Iddio favorì le ſue buone intenzioni, perchè fu poſto nel numero de' Martiri, e con eſſi fu coronato.

Era il giorno ben avanzato quando giunſero al luogo in cui doveva farſi l'eſecuzione, il qual era un poco lontano dalla Città. Si poſero tutti ginocchioni avanti l' Immagine della Vergine e recitarono inſieme molte belle orazioni. Dopo fatte le lor divozioni, i Carnefici preſero la lor Scimitarra e troncarono il capo prima alle Donne, poi agli Uomini. L'ultimo che fu giuſtiziato, fu il Capo di tutti, il valoroſo Jemone, ch' eſortò gli altri a morire generoſamente, e perdette il capo pronunziando i ſanti nomi di Gesù e di Maria. Di venti Perſone ch'erano, ne reſtavano cinque, le quali attendevano con gran divozione il colpo della morte, eſſendo legate e ginocchioni appreſſo coloro ch' erano già fatti morire: ma 'l Capo di Giuſtizia lor comandò di alzarſi e di ritornarſene alle loro caſe. Il comando fu ad eſſi come un gran colpo di fulmine, che più gli ſpaventò e gli abbartè di quello fa una Sentenza di morte coloro che ſono condannati a cagione de' loro delitti. Si volſero dunque al Giudice e gli diſſero colle lagrime agli occhi: *Perchè non moriamo cogli altri, giacchè com' eglino ſiamo Criſtiani?*

Fum-

Fummo condannati jerſera, e non ci avete promeſſo, che ſe venivamo legati in queſto luogo, ſarebbamo ſtati giuſtiziati com' eſſi?

I due piccoli Paggi erano di queſto numero de i cinque a' quali era fatta la grazia: ma non vollero mai alzarſi qualunque comando lor foſſe fatto: Di modo che fu neceſſario prenderli e gettarli a forza fuori delle ſteccate. Se ne ritornarono alle lor caſe, piagnendo e gemendo per eſſere loro ſtata negata la grazia di morire co' loro Signori. I tre altri che furono licenziati, erano i Servi di Jemone.

II. Altre ſchiere di Criſtiani fatti morir per la Fede.

I Corpi de' Martiri furono poſti da' Criſtiani dentro le caſſe ch' erano ſtate preparate, e i Carnefici non gli tagliarono in pezzi, come tagliano i corpi degli altri Rei. Alquanto dopo queſta prima eſecuzione, videſi un altra Schiera di Criſtiani che furono decapitati, fra' quali era un Fanciullo di cinque anni e una Bambina di un anno. Lo ſteſſo giorno fu fatto morire Simone Tacafaxi Xubacemone, che per tutta la ſtrada non aveva mai laſciato di predicare la Legge del vero Dio, per cui andava a ſacrificare la propria vita. Aveva una Figliuola di tredici anni, la quale fu preſa da alcuni Gentili, ſperando di prevertirla; ma ella trovò il modo di fuggire dalle lor mani, e ſe ne venne correndo al luogo in cui era ſuo Padre che l' attendeva ginocchioni. Si poſe vicina ad eſſo, e furono amendue decapitati. La quarta eſecuzione fatta lo ſteſſo giorno, fu quella di Paolo Niſcifori Xiquibu Perſonaggio illuſtre, non ſolo per la ſua nobiltà, ma anche per la ſua pietà eſemplare; perch' era il Capo principale

pale della Confraternità ed un esempio di tutte le virtù Cristiane. Allorch'ebbe inteso, che'l Signor Jemone era condannato, mandò le sue armi al Governatore Xuridono, che lo lodò di azione sì generosa e lo esortò a morire nel giorno seguente con un coraggio degno di sua nobiltà e della Legge della quale faceva professione. Paolo a questa nuova ebbe un' allegrezza che non può esprimersi. Mandò nel punto stesso uno de' Snoi a ringraziare il Governatore della grazia che gli faceva.

Dopo la mezza notte ecco venire un Uomo che gli presenta una bevanda preziosissima nel Giappone, e gli dice, che aveva l' ordine di troncargli il capo allo spuntar del Sole: ma che lo pregava ricever prima quel presente che gli faceva, come contrassegno della sua stima e dell'affetto che aveva per esso. Paolo ricevette la nuova e'l presente con gran sentimenti di gioja, ed alzando gli occhi al Cielo, ringraziò Dio della grazia che gli faceva di morire per suo amore. Avendo terminata la sua orazione, si getta sopra un letto, e dormì con molta tranquillità fino alla mattina, che uno de' Servi del suo grand' Amico Jemone lo risvegliò, e gli disse, che'l suo Padrone lo aveva mandato a dirgli, che lo attendeva con tutta la sua Famiglia per esser condotti alla morte. Egli subito si alza e si mette in cammino. Maddalena sua Moglie voleva seguirlo; ma fu arrestata per forza, e le fu detto, che'l Tono, ad istanza di suo Padre, le dava la vita. La nobil Dama ricevette la grazia con estremo dolore. Si lagnò con tutti dell' ingiusti-

zia

zia del Tono, che faceva morir ſuo Marito, perch' era Criſtiano, e laſciava viver eſſa, che pure com' egli era Criſtiana. Un Ufiziale vedendola piagnere, le promeſſe per conſolarla di rappreſentar al Tono la ſua afflizione e 'l ſuo deſiderio. Le ſoggiunſe, che non permetterebbe foſſe giuſtiziata in pubblico, perchè lo aveva promeſſo a ſuo Padre, ma ch' egli verrebbe la ſera a decapitarla nella ſua cammera. Queſta promeſſa la conſolò, e le reſtituì per così dire la vita. Paolo ſuo Marito udiva il lor diſcorſo ſenza dir parola; ma le lagrime che gli ſcorrevan dagli occhi, moſtravano a ſufficienza la gioja ch' egli aveva di vedere ſua Moglie tanto coſtante, e 'l dolore ch' ei ſentiva di eſſer ſeparato da eſſa. Se ne va dunque ſolo al ſupplizio.

Tutti erano inteneriti, vedendo un Signor giovane, ben fatto, ſul fior dell' età, andare alla morte d' un aria nobile, ſenz' aver le mani legate, e moſtrando nel volto l' allegrezza che ſentiva nel cuore. Dopo fatte alcune orazioni ſteſe il collo al Carnefice che gli troncò il capo.

La tragedia fu terminata colla morte di Mancio Joxiuo Sajemone, Gentiluomo di gran credito, e di Giulia ſua Moglie, con quella del buon Vecchio Lodovico Injemone in età di 80. anni, e d' Anna ſua Moglie, che non ne aveva meno, i quali ſparſero il loro ſangue per la Fede di Geſucriſto. il dì 12. di Gennajo 1629. Ecco le battaglie e le vittorie di 29. Martiri che hanno ſofferta la morte in queſt' anno ne i paeſi di Jonezava.

In

III
Molti Uomini e Donne nobili muojono costantemente per la Fede.

In distanza d' una lega si vede la Terra di Nucajama, nella quale dimoravano molti Gentiluomini della Corte del Tono ch' erano obbligati ad accompagnarlo ne' viaggi maggiori. Sei fragli altri ve n' erano di una gran distinzione per la lor nobiltà e virtù; cioè Antonio Anazava Faniemone, Paolo Juzaburon suo Figliuolo, Giovanni Ario Guiemone, Pietro Jenzo suo Figliuolo, Ignazio Iydasoyemone, Andrea Jemamoto Xichiemou. Essendo questi due ultimi alla Corte, le lor Moglj che da poco tempo erano battezzate, e non erano per anche bene istruite in tutti i doveri del Cristiano, andarono a deporre per comando d' Issamondono, che i lor Mariti non eran Cristiani, il che fecero per salvar loro la vita. I due valorosi Cavalieri avendo intesa l' ingiusta carità, che lor era stata fatta, vanno a ritrovare il Governatore, e gli dichiarano, ch' era stato ingannato. Issamondono dissimulò per allora e gli licenziò, fingendo di non intenderli; ma come persistevano nel dire apertamente, ch' eran Cristiani, e che per assicurarne il Tono, portavano una Corona pendente dal collo, furono chiamati tutti sei, e fu lor comandato di ubbidire al Principe. Risposero, che se 'l Tono voleva essere ubbidito, non aveva se non a comandare, che fossero fatti morire, e sarebbono andati con ogni prontezza al luogo del supplizio.

Il Tono era sì soddisfatto d' Antonio Anazava; che sul fine del suo quartiere lo gratificò di una Carica assai bella; ma avendo inteso, ch' era Cristiano, gli tolse la Carica e le pensioni, e lo maltrattò colle parole,

role, dal che il Servo di Dio ricevette ſommo contento. Giovanni Ario Gujemone avendo inteſo, che gli era ſtato tolto il ſuo avere, gli fece offerta del ſuo. Ma Antonio lo ringraziò, dicendogli, ch' eſſendo vicino a morire, come ſperava, non aveva più biſogno di coſa alcuna. In fatti, tre giorni dopo fu condotto da una gran truppa di Soldati in una caſa della Città, dove dopo averlo gran tempo inutilmente pregato e ſupplicato di ripigliare la Religione del paeſe, gli diſſero, che 'n caſo di rifiuto, avevan ordine di legarlo. *Alla buon ora*, diſſe Antonio, *ne ſono contento, faſe l' obbligo voſtro*. Ma non vi fu chi aveſſe l' ardimento di mettergli le mani addoſſo. Preſe perciò egli ſteſſo una fune e ſe la poſe al collo. Mettendo poi le mani dietro al dorſo, gli pregò di legarlo. Stettero alquanto immobili, ſenz' oſar accoſtarſi per lo riſpetto che portavano alla ſua qualità, ma vinti alla fine dalle ſue preghiere, l' ubbidirono.

Allora uſcì di caſa, e gli pregò di ſeguirlo. Se ne andò alla Caſa d' Ignazio, e ſubito che lo vide, gli diſſe: *E bene, caro Amico, che vi ſembra dello ſtato nel qual mi vedete? Non mi ſiete mai comparſo*, gli riſponde Ignazio, *più degno d' onore che 'n queſto giorno in cui vi vedo portar le livree del Salvatore del Mondo. Sono geloſo di voſtra gloria, e deſidero di avervi parte*. Ciò detto, preſentaſi agli Ufiziali di giuſtizia colle mani dietro il dorſo, e gli prega di fargli lo ſteſſo onore che avevano fatto ad Antonio. Non durò fatica ad ottenerlo. Furono poi fatti venire i quattro altri Ca-

valieri, che furono potentemente ſtimolati a laſciar la Fede; ma ſulla negativa che ne fecero, furono legati inſieme cogli altri due.

Non vi era ſino a quel punto ordine alcuno di far morire le Femmine, il che di tal maniera le affliggeva, che non potevan eſſere conſolate. Avendo alla fine il Governatore pronunziata la ſentenza contro di eſſe, Maria Moglie d'Andrea, corſe ſubito a portarne la nuova a Lucia Moglie d'Ignazio. Amendue ringraziarono Dio per la grazia, che lor faceva, e ſi fecero coraggio a morire con coſtanza. Antonio Anazava Fajemondo aveva due altri Figliuoli, l'uno di quattordici anni nomato Mancio, l'altro di undici, che aveva nome Michele. Eſſendo venuti amendue a viſitarlo, diſſe loro: *Sono legato, come vedete; donde naſce, che voi non li ſiete come voſtro Padre? Siete voi pronti a morire per Dio?* Sì, riſpoſe il Primogenito, *ſiamo amendue pronti a morire per quello che ci ha creati.* Ciò detto, ſi preſentano a' Soldati per eſſer legati. Queſti lor riſpoſero, che non avevano ſe non a ſeguire il lor Padre ſe volevano ſeco morire.

L'ordine del Tono voleva, che gli Uomini foſſero decapitati in Vocuſambara, e le Donne in Jonezava. Biſognò dunque ſepararſi e dirſi addio, il che fecero ſenza molta difficoltà, ſperando fra poche ore vederſi nel Cielo. Mentre gli Uomini erano per iſtrada, ſono adunate le Donne co i loro Figliuoli nel cortile della caſa d' Ignazio Sojemone. Subito entrate, ſi mettono ginocchioni attendendo il colpo di morte. Lucia Moglie d' Ignazio fu la prima

Vit-

Vittima che foſſe ſacrificata. Dopo di eſſa, i Carnefici ſi rivolſero a i due Figliuoli di Fajemondono, l'uno de' quali, come ho detto, aveva 14. anni, e l'altro non ne aveva che 11. Erano ginocchioni, colle mani giunte, e recitavano il *Pater* e l'*Ave*. I Pagani moſſi a compaſſione, diſſero, che que' Fanciulli non ſapevano qual foſſe il motivo della lor morte. Furono interrogati ſopra la Religione, ed eglino riſpoſero con tanta fermezza e prudenza, che fu ordinato a' Carnefici il far l'obbligo loro. Troncarono dunque il capo prima a Mancio ch' era il maggior nell'età. Suo Fratello Michele non reſtò ſpaventato allo ſpettacolo. Stette immobile e continuò le ſue orazioni, tenendo ſempre gli occhi fiſſi nel Cielo. Terminate che l'ebbe, prende colle ſue mani i capelli, che gli cadevano ſopra le ſpalle per alzarli, ed ecco che 'l Carnefice con un colpo di ſciabla, gli toglie la teſta inſieme colle due mani, il che traſſe le lagrime dagli occhi della maggior parte degli aſtanti.

Creſcenzia lor Madre fu poi giuſtiziata, dopo aver veduti morire i ſuoi due Figliuoli. Maria Moglie di Giovanni, fu la terza che fu decapitata colla ſua Figliuolina di tre anni, la quale ricevette il colpo di morte ſenza alcun contraſſegno d'orrore.

Mentre facevanſi queſte eſecuzioni in Nucajama, gli altri Servi di Dio andavano a Vocuſambara, dove giunti, furono tutti fatti morire. Erano tredici in tutti. Era un ſol anno, che tutti queſti illuſtri difenſori della Fede erano ſtati battezzati, eccettuato Antonio e la ſua Famiglia: il che rende

la lor virtù più ammirabile, e fa conoscere sensibilmente la forza, che 'l Battesimo inspira a' Cristiani rigenerati.

Non riferisco molte esecuzioni fatte nello stesso paese in quest' anno, di Cristiani d'ogni età, d'ogni sesso e d'ogni condizione, di molti Vecchi che passavano ottant' anni, i quali hanno domandato di essere crocifissi, di Donzelle di 15. in 20. anni, e di Fanciulli al disotto di 7. anni, che furono decapitati. Lascio mille altre belle cose per non annojare il Lettore col racconto di molti simili fatti.

IV. Nuova persecuzione eccitata in Nangasachi.

Il Padre Gesuita, che ha mandata dal Giappone la relazione di quanto è seguito in quel paese l'anno 1629. e 1630. dichiara al P. Muzio Vitelleschi, suo Generale, ch'era in Roma, non esser sua intenzione il riferire ciò ch'è seguito ne' Regni di Ximo, ma solo ciò che risguarda la persecuzione eccitata in Nangasachi, e lasciare delle grandi azioni, che 'l rigore della persecuzione non gli ha permesso raccogliere; non iscrivere se non ciò ch'era pubblico, ovvero ciò che aveva veduto cogli occhi suoi, oppure ciò che aveva inteso da Persone dignissime di fede.

Missuma Cavasci era Governatore di Nangasachi l'anno 1627. e 1628. Non si può dire il danno ch'ei fece nella Chiesa di Dio, facendo morir gli uni, esiliando gli altri, e contaminando molti colle sue promesse e minacce. Essendo costretto di andare alla Corte, stese un catalogo di tutti i Capi delle Famiglie Cristiane, e lo presentò al Xogun, al quale fece il racconto de i rigorosi gastighi, che aveva dati a co-

coloro i quali ſi erano reſi ribelli agli ordini ſuoi. Ciò tuttavia non impedì al Xogun lo ſpogliarlo del Governo, e 'l darlo ad un altro più potente e più barbaro di eſſo. Nomavaſi Tachenaca Unemondo.

Era queſti un Signor riguardevole, il quale poſſedeva uno Stato di grandiſſima ampiezza, ed era conſiderato per la ſua Nobiltà, per le ſue ricchezze, e per lo credito che aveva appreſſo il Xogun. Ma la ſua crudeltà lo rendeva ancora più riguardevole, che tutte le ſue altre qualità. L'Imperadore gli diede la liſta de' Criſtiani, e gli comandò di eſercitare tutti i tormenti, che 'l ſuo ingegno poteſſe inventare contro coloro, che non voleſſero ritornare a profeſſar le Sette del Giappone. Unemondo ſpinto dall'odio, che portava a' Criſtiani, e dal deſiderio di mantenerſi nella grazia del Principe, cercò tutti i mezzi per eſtinguere affatto la Religione.

Dacch' ebbero inteſo i Fedeli, che queſto Tiranno era nominato Governatore di Nangaſachi, reſtarono preſi da un grand' orrore; il che obbligò i PP. Geſuiti, e gli altri Religioſi ad accorrervi, per fortificare i deboli, e dar coraggio a' timidi colle loro eſortazioni e coll'uſo de' Sacramenti. Tuttavia molti di que' Capi di Famiglia non fidandoſi della ſor propria forza, laſciarono le loro caſe, le lor ricchezze e tutti i lor effetti, per paſſare il rimanente della lor vita colle loro Moglj e Figliuoli in un paeſe ſtraniero, e in un volontario eſilio, che preferivano per l'amor di Dio a tutti gli agi della vita.

Non è possibile il dire quanto soffrirono in questa persecuzione: perchè non vi era chi osasse ricevere nè albergare i poveri esiliati, e s'erano in qualche casa in qualità di Viandanti, dacchè erano conosciuti per Cristiani, subito n'erano discacciati. E quello che pose il colmo alla loro miseria è, che Unemondo fece sapere a tutti i Re vicini a Nangasachi, che 'l Xogun voleva, che fossero arrestati tutti i fuggitivi, e si procedesse contro di essi con tutti i rigori della giustizia, come contro Sedizioſi e Ribelli. Subito furono pubblicati per tutti que' Regni espressi divieti sotto pena della vita, di ricevere alcuno degli esiliati. Fu comándato parimente sotto le stesse pene, di scoprire quando si sapesse, il luogo del lor ritiro. Così le povere Genti, furono costrette a vivere fra' boschi ed a cercar fralle fiere l'umanità, che non trovavan fragli Uomini.

Giunto il nuovo Governatore in Nangasachi sul fine di Luglio, fece subito alzare quantità di patiboli e di cataste intorno alla piazza nella quale bruciavansi i Cristiani, per metter negli animi lo spavento. Fece anche guastare i Cimiteri, e ne trasse i corpi facendoli bruciare nello stesso luogo, per mostrare ch'ei dichiarava la guerra a tutti coloro che professavano la Legge Cristiana, e gli averebbe perseguitati fino dopo la morte. Ora cominciò dal farne prendere sessantaquattro, ch'erano sopra la lista; cioè trentasette Uomini e ventisette Donne, e risolvette di mandarli tutti al Monte d' Ungen per esservi gettati nell'acque bollenti. E perchè i Cristiani si re-

recavano a piacere il morire, e non temevano alcun tormento per grande che foſſe, purchè lor toglieſſe la vita, fece lor ſapere, che non era ſua intenzione il dar loro quel contento: ma che lor farebbe ſentire i dolori di morte per lo ſpazio di molti anni ſenza farli morire, e che così non dovevano luſingarſi ſulla ſperanza di diventar Martiri. Una minaccia sì terribile non iſpaventò allora i Servi di Dio: riſpoſero tutti al Governatore, che non ſarebbono mai nè tanto vili, nè tanto empj per tradire la fedeltà, che dovevano al lor Creatore. Furono perciò condannati ad eſſere tormentati il giorno ſeguente coll' acque bollenti di Ungen, e furono portati de' Medicamenti refrigeranti per coloro, che aveſſero rinnegata la Fede.

Il di 3. di Agoſto ſi videro comparire ſopra il Monte i primi Criſtiani ch' erano diſtribuiti in cinque ſchiere, e furono condotti direttamente per iſpaventarli alla più orribile di quelle imboccature. I Soldati nell' avvicinarſene, gettarono grida ſpaventevoli, ed eſortavano i Servi di Dio a liberarſi da un sì crudele ſupplizio: ma come gli videro riſoluti a morire, ſepararono gli Uomini gli uni dagli altri, ed avendoli ſpogliati, gli legarono ognuno con tre funi, due alle braccia ed una a' piedi. Poſero loro oltre di ciò un groſſo ſaſſo al collo, per tenerli curvi ſenza poterſi dirizzare all' insù. Eſſendo in' queſta poſitura, fu lor verſata appoco appoco di quell'acqua bollente ſul dorſo, domandando loro ſe volevano ancora eſſer Criſtiani. Alcuni reſtarono vinti dal dolore, altri ſe-

gnalarono il lor coraggio, e ſtettero coſtanti ſino alla morte. Fragli altri una Donna nomata Iſabella, il Marito della quale aveva ceduto. Dicendole gli Ufiziali, che una Moglie non doveva avere altra volontà, che quella di ſuo Marito, riſpoſe ſaviamente, che la maſſima non aveva luogo, quando ſi trattava di offender Dio, e che in quello riſguarda la propria ſalute ognuno vi doveva eſſere per ſeſteſſo.

E' dunque preſa e condotta ſulla ſponda di quelle orrende voragini, accompagnata da più di ſeicento perſone che volevano aſſiſtere a quella tragedia. Eſſendoſi uno di eſſi avanzato per farle certo oltraggio, l'aria all' improvviſo ſi oſcura, s'alzano neri vapori e coprono il Monte, quelle tine ardenti cominciano a bollire di tal forza, che l'acqua ne uſciva da tutte le parti; il che ſpaventò di tal maniera gli aſſiſtenti, che preſero tutti la fuga ed andarono a naſconderſi nelle prime caſe che ritrovar poterono ſu quel Monte.

Il giorno ſeguente i Carnefici ricondußero la Serva di Dio nello ſteſſo luogo; dove giunta, la fecero ſtar in piede più di due ora ſopra un ſaſſo, per contemplare quelle orribili voragini, nelle quali doveva eſſer immerſa. Dopo averla ſtimolata in tutte le maniere a rientrare in ſeſteſſa, le attaccarono un ſaſſo al collo, e le ne poſero un piccolo ſul capo, dicendole, che s' ella lo aveſſe laſciato cadere, ſarebbe ſtato quello un contraſſegno di rinunziare la ſua Religione. Iſabella ſi burlò di eſſi, dicendo, che quantunque il ſuo corpo ſteſſo cadeſſe, la ſua anima ſarebbe

ſem-

ſempre ritta e coſtante nella Fede. Perſiſtette nulladimeno, e reſtò per più ore in quella poſitura, ſenza laſciar cadere il ſaſſo che aveva ſul capo: ma proteſtò parimente di poi, che non ſentiva il peſo di quello che portava al collo.

Eſſendo terminato il giorno ella paſsò la notte in orazione continua; nel ritorno del Sole furono raddoppiati i ſuoi tormenti: perchè fu legata, come abbiamo detto, e le fu verſato ſul corpo di quell' acqua bollente in più volte dalla mattina ſino alla ſera: di modo che i Carnefici erano più ſtanchi di tormentarla, ch' ella di eſſere tormentata. Si continuò per più giorni a trattarla di queſta maniera, aggiugnendo di quando in quando nuove crudeltà a quelle ch' eſercitavano ſopra il ſuo corpo e ſopra il ſuo animo. Mentr' era tormentata, i Carnefici le domandavano ſe voleva renderſi, ed ella ſempre riſpondeva: *Sono Criſtiana e la ſarò ſino alla morte.* *Ma*, dicevano gli Ufiziali, *vi tormenteremo così per dieci e venti anni.* *Dieci e venti anni?* riſpondeva la Serva di Dio, *è troppo poco. S' io doveſſi vivere un ſecolo intero, mi ſtimerei felice di ſoffrire ciò che patiſco per l' amor del mio Dio.*

Dopo aver ſofferti per lo ſpazio di tredici giorni gli orribili dolori, ſenza moſtrare alcun contraſſegno di debolezza, diſperati gli Ufiziali di vincerla, la ricondußero a Nangaſachi. Ma perchè il ſuo corpo non era che una gran piaga, fu neceſſario il portarla. I Pagani ammiravano in eſtremo il coraggio di queſta Donna, e quello che aumentava il loro ſtupore è, che di tredici giorni ch' ella ſtette ſul Mon-

te, ne passò dieci senza bere e senza mangiare, ed anche senza dormire, non concedendo ad essa i Carnefici alcun riposo. Il Governatore vedendola in uno stato sì deplorabile, e non potendo in alcuna maniera ridurla, prese la di lei mano per forza, e non ostante la sua resistenza, fece ch' ella scrivesse il suo nome nella parte inferiore di una carta, la quale conteneva l' abjurazion della Fede: poi senza permetterle il dire pur una parola, la rimandò alla sua casa, come se si potesse render per forza un Uomo Fedele o Infedele, mentre il suo cuore va protestando il contrario.

V. Esempj maravigliosi di costanza e di fedeltà.

Nella Schiera de' Cristiani, che cedettero per la maggior parte a' Tiranni, e temettero più i tormenti dell' acqua che i fuochi dell' Inferno, uno ve n' era nomato Francesco, il qual era dell' Isola di Ceilan. Mentr' era ancora Fanciullo, fu venduto ad alcuni Mercanti, e condotto a Camboja, di dove fu trasportato nel Giappone e dato ad uno de' principali Abitanti di Nangasachi. L' esempio de' Cristiani di quella Città fece tal impressione nel di lui cuore, che di continuo sospirava il martirio. Sostenne i furiosi assalti per la Fede, e fu condannato alla fine cogli altri al tormento dell' acqua. Com' era stanco e indisposto nel salir il Monte, fu costretto arrestarsi, e riposandosi sopra un sasso, rese l' anima al suo Creatore. Effetto maraviglioso della Provvidenza di Dio, la quale ha condotto uno Schiavo per tanti Paesi e per tanti Mari nel Regno del Giappone, per trovarvi la libertà de' Figliuoli di Dio e per guadagnarvi 'l martirio.

Egli

Egli non morì ne' tormenti, ma eccone uno che ha trionfato della rabbia de' Tiranni colla ſua invincibil pazienza. La ſua virtù è tanto più ammirabile, quanto egli era nel fiore della ſua età non avendo ancora vent' anni, e non era ſtato iſtruito ne' Miſterj di noſtra Religione, che da ſuo Padre e da ſua Madre. Di tutti i Sacramenti non aveva ricevuto che quello del Battesimo, che gli fu conferito dal Padre Giuliano Macaura Geſuita. Quaranta giorni dopo la ſua naſcita fu nomato Simeone. Due anni dopo avendo avuto principio la prima perſecuzione, e temendo ognuno di ricevere in ſua caſa qualche Sacerdote o Religioſo, non fu mai Confeſſato, nè Comunicato, e non entrò mai in alcuna Chieſa eſſendo tutte demolite. Ma fu ſupplito queſto difetto dalla cura che preſero ſuo Padre e ſua Madre di allevarlo nel timor di Dio. Infermoſſi in età di nov' anni, e fu abbandonato da' Medici; ma ricuperò la ſanità con un Voto alla Santa Vergine fatto da ſuo Padre. Simeone perciò ſi credette obbligato ad onorarla, a ſervirla e ad amarla per tutto il tempo di ſua vita. Era tanto raccolto nelle ſue orazioni, che qualunque compagnia ſopraggiugneſſe nel luogo in cui era, reſtava mutolo ed immobile, ſenza volgere nè 'l capo, nè gli occhi. Avendonelo ripreſo ſuo Padre, e dicendogli, ch' era neceſſario accogliere le Perſone che venivano a viſitarlo, d' una maniera civile ed oneſta, gli riſpoſe: *E' ella coſa giuſta, che io interrompa il diſcorſo che faccio con Dio per far complimenti agli Uomini, ed abbia maggior riguardo per le crea-*

pure, che per lo Creatore? Suo Padre contento di sua pietà e di sua divozione, risolvette di non più distornarlo in avvenire. Trovavasi spesso giorno e notte, pregando Dio cogli occhi tutti bagnati di lagrime. Spessissimo digiunava e faceva con tanta forza la disciplina, che sovente fu trovata del tutto tinta nel proprio sangue. Questo lo rese sì puro, che suo Padre era solito dire: *Che Simeone era uno di coloro che seguirebbono l'Agnello ovunque andasse.*

Essendo stato posto Aleſsio suo Fratello nella lista che Cavasci presentò al Xogun, come Capo della Famiglia (perchè suo Padre se n' era sgravato, assegnandone ad esso la direzione) Simeone parimente vi fu posto, benchè non fosse che secondogenito, e fu condotto cogli altri al Monte d' Ungen: ma stette prima un anno in prigione, e perchè furono confiscati tutti i suoi beni, viveva con otto altri di limosine che lor erano mandate da' Cristiani. Come succedeva allo spesso che non erano sufficienti per tutti, egli andava a mendicare il pane alle case di coloro che lo conoscevano, i quali mossi a compassione di vedere un Gentiluomo giovane ridotto a quella miseria per la difesa della Legge di Dio, gli facevano qualche carità.

Dacchè il nuovo Governatore fu giunto in Nangasachi, ordinò a' Giudici di andare alla prigione e di fare il processo a coloro che n' erano rinchiusi, in ispezieltà ad Aleſsio ed a Simeone. Aleſsio interrogato dal Giudice, rispose subito con molta costanza, non esservi tormenti che potessero strappare dal suo cuore la Fede ch' egli ave-

va

va abbracciata. Simeone ſtava ginocchioni e faceva ſilenzio, mentr' era interrogato. Il Giudice volgendoſi ad eſſo, gli diſſe: *E voi, Giovane, ſiete riſoluto ſeguir l' eſempio di voſtro Fratello.* *No certamente*, riſponde Simeone: *in materia di ſalute, ognuno è per sè.* Credeſi ch' egli aveſſe preſentimento dell' infortunio che doveva ſuccedere a ſuo Fratello. Il Giudice gli domandò s' ei voleva, che lo laſciaſſe ſotto la cuſtodia di quelli della ſua ſtrada, i quali averebbono reſo conto delle ſue azioni. Simeone riſpoſe di no, ſapendo eſſer quella un inſidia per prevertirlo: *Biſogna dunque*, ripigliò il Giudice, *venir meco alla Caſa del Preſidente.* *Volontieri*, riſpoſe Simeone.

Vi andarono inſieme. Il Preſidente in vederlo, gli domandò fralle altre coſe ſe aveſſe ſtudiato. Il Giovane così gli riſpoſe: *Gli altri ſtudiano ciò che lor piace per riuſcire nel Mondo: Quanto a me, tutto il profitto che ho preteſo trar da' miei ſtudj, è l' imparare a ben morire.* Il Preſidente gli replicò: *Molti Vecchj di ſettant' anni, abili e dotti nella Legge de' Criſtiani, l' hanno abbandonata per ſalvare la loro vita: E voi che ſiete un Giovane ſenza ſtudio e ſenz' eſperienza, ſarete tanto pazzo per eſporvi alla morte, volendo ſoſtenere una Legge da voi non inteſa?* Simeone a queſte parole ſi ſentì acceſo di un ſanto zelo, e riſguardãdo il Preſidente, gli diſſe d' un aria nobile e generoſa: *Signore, benchè io abbia poca ſperienza, ſono ſicuro non potermi ſalvare che nella mia Religione. Coloro che mi avanzano nell' età facciano ciò che lor piace: Io ſono riſoluto di non abbandonarla giammai. La ſperienza vi farà vedere ſe ho della coſtanza.*

Il Presidente seguì ancora per qualche tempo a parlargli: ma vedendo non guadagnar cosa alcuna, lo condusse al Governatore cogli Abitanti della sua strada, come gli era stato imposto. Passando avanti la sua Casa, suo Padre gli presentò un abito e una disciplina. Egli ricusò l'abito, dicendo, che non ne aveva bisogno, perch' era per essere spogliato di quelli che aveva; ma accettò la disciplina per servirsene, diceva, secondo il bisogno. Il Governatore lo assalì da tutte le parti per fargli cambiare risoluzione, e vedendo ch' era inflessibile, lo condannò ad esser condotto il giorno seguente al Monte d' Ungen.

Partì il dì 9. d' Agosto con diciasette altri prigioni. Facevasi distinguere per istrada colla sua allegrezza, colla sua umiltà e colla sua modestia, raccomandandosi alle orazioni di tutti i Cristiani, ne' quali incontravasi. Ma restò molto afflitto in veder ricondurne cinque della prima Schiera, i quali avevano rinunziata la Fede. Il Presidente prese occasione da quell' incontro di tentarlo di nuovo, rappresentandogli, esser gran temerità in un Giovane com' egli, il credere di poter superare i tormenti, che avevano trionfato della resistenza di que' Soldati induriti nella fatica; che gli sarebbe più onorevole come pure a' suoi Compagni, il ritornarsene volontariamente alle lor cose, che l'esservi costretti dalla gravezza de' supplizj. Soggiunse ancora, che se voleva seguire il suo consiglio, gli otterrebbe la permissione di vivere come Cristiano. Simeone in vece di esser vinto da questi discorsi, trattò gli Apostati da vili

e da

e da perfidi, e ſeguitò il ſuo viaggio ſenza voler loro dir parola. Il Preſidente traſportato dalla collera, ordina ſia trattato il Giovane con eſtraordinarj rigori, e gaſtigato di ſua arroganza quand'anche rinunziaſſe la Fede.

La mattina ſeguente eſſendo giunto appiè del Monte, Simeone diede mano ad un povero Vecchio debole ed infermo, che non poteva ſalire, il che fece con tanta corteſia, che i Pagani medeſimi ne reſtaron rapiti. Giunti alla ſommità del Monte, Simeone fu condotto a i luoghi più orrendi, e dopo eſſere ſtato ſpogliato e legato della maniera che abbiamo detto, gli fu appeſo al collo un ſaſſo molto peſante, e poſto un altro piccolo e rotondo ſul capo, dichiarandogli, che ſe lo aveſſe laſciato cadere, ſarebbe ſtato contraſſegno, ch'egli ſi ſarebbe ſottomeſſo alla volontà del Principe. Il Giovane eſſendo in quello ſtato; ſentì verſarſi dell'acqua bollente ſul dorſo, e ſuggerirſi di continuo, che aveſſe a renderſi: ma'l valoroſo Gentiluomo non riſpoſe loro, che col ſuo ſilenzio. Dopo eſſere ſtato tormentato per lo ſpazio di molte ore, cadde ſvenuto per la violenza del dolore. Il Commiſſario temendo che moriſſe, fece ſi fermaſſero i Carnefici, e gli fece dare un poco d'acqua, che lo rimeſſe nel priſtino ſtato; ma eſſendo portato al Sole, cadde in nuovo deliquio, il che fece temere, ch'ei ſpiraſſe. Gli fu ſubito eretta una capanna in fretta nella quale fu poſto ſull'erba; non per compaſſione de'ſuoi mali, ma per prolungare il ſuo martirio. Nel reſto del giorno e della notte ſeguente i

Sol-

Soldati altro non fecero, che ſtimolarlo ad arrenderſi, e ad aver pietà di ſeſteſſo; ma egli ſtette ſempre in ſilenzio, e contentoſſi di parlare con Dio.

Il giorno ſeguente vide venire a sè ſuo Fratelio Aleſſio, e conobbe al ſuo ſembiante, che ſi era reſo, il che da eſſo gli fu confeſſato. Simeone penetrato dal dolore, gli rimproverò la ſua viltà, lo pregò di ricorrere a Dio e di domandargli il perdono di ſua perfidia. *Quanto a me*, ſoggiunſe, *ſon riſoluto di morir mille volte piuttoſto che imitarvi*. Dopo queſto abboccamento, ch' era ſtato concertato per muoverlo, il valoroſo Cavaliere fu condotto per la ſeconda volta al luogo del ſuo tormento: dove dopo aver per gran tempo moſtrata la ſua coſtanza, mancandogli le forze, cadde colla faccia a terra e ſi ferì di tal maniera la bocca, che non poteva più mangiare ſe non con molta pena il poco cibo, che gli era dato. E' riportato alla ſua capanna, ed invitato ad ubbidire al Governatore; ma 'l valoroſo Giovane ſtette ſempre nel ſuo ſilenzio, temendo gli fuggiſſe di bocca qualche parola, della quale poteſſero gl' Idolatri prevalerſi, per dire, ch' egli aveſſe violata la Fede.

In quel mentre venne un Uomo da parte del Preſidente, il quale ordinò che gli foſſe dato da mangiare, e foſſe trattato con dolcezza, per vedere ſe il cambiamento del tratto poteſſe guadagnarlo; perchè è molto più ſenſibile il piacere quando ſuccede a' gran dolori. Ognuno gareggiò nel ſervirlo e per ubbidienza e per inclinazione, perchè non vi era alcuno che non foſſe

in-

intenerito, vedendo un Giovane ben fatto, ſoffrire sì lunghi e sì crudeli tormenti. Intanto quando egli ſentì parlarſi di Religione, ruppe il ſilenzio, e lor diſſe una volta per ſempre: *In vano mi ſtimolate a ritornare al culto degl' Idoli. Per qualſiſia male che far mi poſſiate, non adorerò mai i voſtri falſi Dei.*

Il Preſidente avendo inteſa la riſpoſta che aveva data, entrò in tanta collera, che comandò nel punto ſteſſo ch' ei foſſe condotto per la terza volta a i bagni, e vi foſſe tormentato della maniera più crudele. I Carnefici avendolo ſpogliato, e non vedendo nel ſuo corpo che orribili piaghe, furono coſtretti ſtenderlo ſulla terra. In quello ſtato lo tormentarono in tutte le maniere. Verſarono di quell' acqua nelle ſue piaghe, e ſopra le altre parti del corpo, che ſembravano men danneggiate. Dopo avere per gran tempo eſercitate ſopra di eſſo ſimili crudeltà, gli mancarono le forze e come l'altre volte ſi ſvenne. Fu ſubito riposto nella ſua capanna, ed è laſciato ſteſo per terra. Come non medicavanſi le ſue piaghe, vi entrò la corruzione, e vi ſi generarono i vermi con tal fetore, che per ſpaventare Iſabella, quella Donna impareggiabile, della quale parlammo, fu minacciata di metterla nella capanna di Simeone, come nella prigione più infetta che foſſe in tutto il Giappone. Temendo il Preſidente, che 'l male lo faceſſe morire, ſpedì un Corriere al Governatore per informarlo dello ſtato in cui egli era. Il Governatore manda ſubito un Medico, con ordine di rimetterlo nella ſua ſanità ſe lo potevano i me-

di-

dicamenti, se non lo potevano, di mandarlo a suo Padre, perchè il Xogun voleva si tormentassero i Cristiani senza farli morire. Invenzione diabolica, che ha quasi rovinata e disolata la nobil Chiesa del Giappone.

Il Medico avendo considerato il corpo del paziente, la profondità delle sue piaghe e l'estrema sua debolezza, giudicò il di lui male senza rimedio: di modo che il Presidente risolvette di rimandarlo a Nangasachi, dicendogli, che doveva aspettarsi di essere nuovamente tormentato, dacchè avesse ricuperata la sanità: *Questo è quanto desidero*; rispose Simeone.

Dopo essere stato tormentato per lo spazio di sedici giorni in quell'acque infernali, fu posto in una Lettica più morto che vivo e portato in Obama, dove fu posto dentro una barca. Essendosi adunati in folla e Cristiani e Pagani per vedere il Giovane Vincitore, lor manifestò ad alta voce, che ritornava dal Monte d'Ungen Cristiano, come vi era andato, e che per la grazia di Dio non aveva nè detto, nè fatto cosa alcuna che gli potesse essere rimproverata. Giunse alla fine a Nangasachi, ma tanto debole, che si durò molta fatica a portarlo fino alla sua Casa. Come si tentò di metterlo in letto, se ne scusò, dicendo, che 'l suo male non poteva soffrire quel movimento. Ubbidì nulladimeno, benchè desiderasse ardentemente di morire sulla terra senza alcun sollievo ne' suoi tormenti. E perchè coloro, che venivano a visitarlo, lo chiamavano beato per aver tanto patito per lo suo Dio, pregò non fosse

aper-

aperta la porta ad alcuno, non potendo ſoffrire quelle lodi, che non erano dovute che a Dio ſolo, e lo mettevano in pericolo di perder la ſua corona.

Eſsendoſi dunque liberato da quelle viſite importune, impiegò quanto gli reſtava di tempo nel diſcorrer con Dio, per l'amor del quale vedevaſi ridotto in quello ſtato, e ſovente ſentivaſi dire queſte parole: *Le voſtre piaghe, ò dolce Gesù, ſon grandi, e non le mie. Quanto io ſoffro è un nulla in paragone con quanto avete ſofferto per me.*

Il dì 28. del Meſe di Agoſto tre giorni dopo la ſua partenza dal Monte, e un poco dopo la mezza notte, pregò gli foſſe lavato il volto. *E come, Figliuol mio*, gli diſſe ſuo Padre, *non ſapete, che 'l voſtro volto non è, che una piaga? che vi ſervirà il lavarlo? ciò non farà, che aumentare i voſtri dolori. Non importa*, riſponde Simeone, *lavatemi al meglio che potete. Non vedete, che io me ne vado in Paradiſo? Datemi vi prego il mio Crocifiſſo, affinchè io baci le ſue piaghe, e l'anima mia uſcendo dal corpo, entri nel di lui cuore per quelle ſacre aperture.*

Gli fu preſentato il Crocifiſſo; ma perch'era tanto debole, che non poteva alzar le mani, pregò uno degli Aſſiſtenti di tenergliele giunte ed alzate. In queſt'umile poſitura, diſſe più volte: *Mio Salvatore abbiate pietà di me, Mio Signore abbiate di me compaſſione.* Gesù Maria, Gesù Maria, e pronunziando queſte ſacre parole, reſe il ſuo ſpirito a Dio il dì 29. di Agoſto l'anno 1630. nell'anno decimonono di ſua età.

Suo Padre e i ſuoi Parenti ſi ſtruggeva-

no

no in lagrime, non tanto di dolore quanto d'allegrezza, vedendo un glorioso Martire nella loro Famiglia. Si accostarono tutti ad esso e lo baciarono con molta riverenza. Ma non godettero gran tempo di tanta felicità; perchè il Governatore invidiando quella consolazione a' Fedeli, lo fece bruciare e gettar le ceneri nel mare. Fu eretta la sua catasta sopra una pietra della sua casa sulla qual egli alzandosi la notte era solito di fare la sua orazione, e molte persone degne di Fede hanno asserito di averlo udito dire, che fra pochi giorni il suo corpo sarebbe bruciato su quella pietra.

La morte di questo giovane Gentiluomo, che non aveva mai ricevuto, come ho detto, altro Sacramento, che quello del Battesimo, non aveva mai avute altre istruzioni, che quelle di suo Padre e di sua Madre, non aveva mai uditi nè Predicatori, nè Confessori, non aveva mai veduto Sacerdote all'Altare, ed aveva innanzi gli occhi il cattivo esempio, che gli davano tanti Apostati, principalmente il suo Fratel maggiore; la sua morte, dico, condannerà l'infedeltà di tanti Cristiani, i quali essendo sì bene instruiti ne' nostri Misterj, fortificati da tante grazie, santificati da tanti Sacramenti, illustrati da tanti bei lumi, ed animati da tanti buoni esempj, soccombono vilmente alle tentazioni del Demonio, e colla loro vita sregolata rinunziano la Fede, che giurarono di conservare sul sacro fonte del lor Battesimo.

VI. Prigionia del Padre Iscida Ge-

Unemondo molto soddisfatto per lo successo che aveva avuta la crudeltà da esso esercitata contro i sessantaquattro Cristiani,

ni, che quasi tutti avevano abbandonata la Fede sul Monte d'Ungen, divenne più furioso che mai, e si promise di esterminare affatto la Religione Cristiana sotto il suo Governo. Per riuscire nel suo disegno, fece pubblicare a suono di tromba, che alcuno non dovesse imbarcarsi, se non aveva un attestato dal Giudice del luogo e dal suo Ospite che non era più Cristiano. Mandò quantità di Soldati ad occupare tutte le strade maestre, a visitare tutte le case della Campagna, ad arrestare tutti i Viandanti, a sapere il lor nome, il luogo da cui venivano, quello a cui andavano e di qual Setta fossero, affinchè alcuno non potesse fuggire dalle sue mani. E perchè il Monte d'Ungen gli pareva troppo lontano, ed era necessario l'andarvi per Mare, fece fare delle gran tine di rame, nelle quali faceva bollire dell'acqua salsa, mescolata con solfo, salnitro, e con certa terra sigillata del paese, per servirsene a tormentare i Cristiani. Dopo di che fece arrestare coloro che restavano nella lista di Cavalci, il numero de' quali ascendeva a cento, costrignendo i lor Ospiti, i lor Parenti e i lor Amici a render conto per essi in lor proprio e privato nome, in caso che alcuno di essi fuggisse. Gli tenne quindici giorni in quello stato, facendoli stimolar di continuo a non esporsi a i tormenti ch' erano per soffrire nel corso di molti anni, Gli uni si resero a queste minacce, gli altri finsero di rendersi; alcuni fuggirono ne' boschi, il che costrinse il Governatore a mandar delle genti dietro ad essi. Gl' incalzarono sino ne' Regni stranieri, e bruciarono

fuita e di tre Religiosi dell' Ordine di S. Agostino.

no

no le intere foreſte, per coſtrignerli ad uſcire dalle loro caverne. La perſecuzione fu tanto crudele, che alcuni Mercatanti Olandeſi, i quali approdarono in queſt' anno al Giappone hanno aſſerito, che di più di quattrocentomila Criſtiani (dovevano dire ſeicento) non ne reſtavano più allora che quarantamila, eſſendo ſtati tutti gli altri o prevertiti o martirizzati.

Il Tiranno dopo queſta gran ſtrage laſciò per qualche tempo i Criſtiani in ripoſo, come ſe foſſe ſtato ſtanco di tormentarli, e quanto ne aveva fatto, non foſſe ſtato che per ubbidire al Xogun: ma era ſua intenzione il far prendere i Sacerdoti e i Religioſi, che ſoli mantenevano la Fede; il che gli riuſcì, perchè non iſtando più i Criſtiani in guardia, ne fece arreſtar quattro.

Il primo fu il Padre Bartolommeo Guttieres dell' Ordine di S. Agoſtino. Il buon Padre eraſi ritirato in Conga, ed aveva mandato alla Città un Servo per far provviſione di viveri. Il Governatore avendone avuto l' avviſo, lo fa ſeguire di lontano da due de' Suoi. L' Uomo che ſi accorſe di eſſer ſeguito, volle ſalvarſi in certo luogo remoto, ma vi fu preſo e condotto al Governatore, che lo fece mettere alla tortura. Per quanto violenta ella foſſe non ne potè trar coſa alcuna. Fu interrogato il ſuo Oſpite che confeſsò il tutto, e ſubito furono ſpedite perſone a Conga per far prigione il Padre. Egli eraſi ritirato in un villaggio, avendo inteſo eſſere ſtato arreſtato il ſuo Servo, e non trovandovi alloggio, ſi coricò in una macchia. Ivi fu preſo e condotto

dotto in Nangaſachi col ſuo Catechiſta nomato Giovanni, e con un altro Servo che aveva nome Michele.

VII. Lettera del P. Iſcida ſopra la ſua prigionia.

Poco dopo, il Padre Antonio Iſcida Geſuita Giapponeſe di Nazione, fu parimente ſcoperto e carcerato. Ecco il racconto, ch' egli ſteſſo fa in una Lettera ch' ei ſcriſſe al ſuo Superiore, ſopra la maniera della quale fu preſo. Appena ero giunto in Omura per viſitare il Padre Giovanni a Coſta ch' io non aveva veduto da molti anni, ch' io ricevei una Lettera dal Padre Provinciale, colla quale mi ordinava di andare quanto prima a Nangaſachi a confeſſare un infermo. Il viaggio parve al Padre Fernandez molto fuor di ſtagione, ma lo preſi a fare con molta gioja ſulla ſperanza di eſſer fatto prigione, eſponendomi per la ſalute del mio proſſimo ad un pericolo evidente. Avendo dunque preſa la mia licenza, con ordine eſpreſſo di ritornare ad Omura, ſubito che aveſſi confeſſato l'infermo, mi poſi in cammino. Giunſi felicemente in Nangaſachi, dove trovai molti altri infermi, che mi obbligarono a fermarmivi ſei giorni. Mentr' ero in procinto di ritornarmene, inteſi che 'l Governatore aveva mandati molti Sbirri ad Omura, per prendere alcuni Religioſi che gli era ſtato detto eſſervi naſcoſti. Su queſt' avviſo fui coſtretto fermarmi ancora un poco in Nangaſachi. In quel tempo il P. Bartolommeo Gnttieres dell' Ordine di S. Agoſtino fu preſo. Il mio Oſpite eſſendone ſpaventato, mi pregò iſtantemente di ritirarmi. Lo feci la notte ſeguente, e me ne andai in caſa di Jacopo Cuſiojo, il quale grazioſamente mi offerì

la

„ la ſua abitazione, ſapendo che colui del
„ quale ero in caſa, non mi voleva. Dopo
„ quattro giorni dicendo la Meſſa, offeriſco
„ a Dio la mia vita con gran ſentimento di
„ divozione, pregandolo diſporne per ſua
„ gloria e per bene della ſua Chieſa.
„ In uſcir dall' Altare, prima di aver po-
„ tuto cibarmi, ſento certo romore, e nello
„ ſteſso tempo vedo comparirmi innanzi un
„ Soldato del Governatore con duel ſcia-
„ ble al fianco. M' interroga e mi doman-
„ da chi ſono. Io ſubito conobbi ciò che
„ cercava, e gli riſpoſi, ch' ero Sacerdote e
„ Religioſo. Ed io, diſſe egli, ſono quì per
„ farvi prigione. Nello ſteſso tempo, ecco
„ una truppa di Soldati, ch' entrano con fu-
„ ria. Io mi avanzai verſo di eſſi, e lor pre-
„ ſentai le mie braccia, pregandoli di legar-
„ mi. Uno fragli altri traendoſi dal ſeno una
„ fune, la diede agli Sbirri che mi legarono.
„ Nel reſto mi trattarono con molto riſpetto
„ e corteſia.

„ Fui condotto in quello ſtato inſieme col
„ mio Oſpite Jacopo Cuſiojo alla Caſa del
„ Governatore. Il Tono Gorojemondo Ca-
„ taxima mi eſortò molto a laſciare la Reli-
„ gione Criſtiana, aſſicurandomi, che non
„ mi ſarebbe fatto alcun diſpiacere ſe lo
„ aveſſi ubbidito. Come gli ebbi riſpoſto,
„ che non facevo alcun conto di queſta
„ vita, nè di alcun bene della terra, mi fe-
„ ce condurre in prigione, dove trovai il
„ P. Bartolommeo Guttieres, Giovanni ſuo
„ Catechiſta, e Michele ſuo Servo, che tut-
„ ti avevano i ferri a' piedi. Gli Sbirri li
„ poſero a me ancora, e di più mi cinſero
„ con un collare di ferro il collo. Molti
„ No-

Nobili mi vennero a visitare in prigione, « e mi dissero, ch' era un procedere di ma- « la fede il voler ingannare il Governatore, « e 'l comparire in pubblico sott' abito men- « tito: ma che io avevo operato da Uomo « d' onore coll' aver risposto chiaramente e « senza finzione a coloro, che mi avevano « fatto prigione, ch' ero Religioso. «

I giorni seguenti il Tono mi chiamò, e « mi fece entrare nella sua cammera, dove « gli predicai la verità di nostra santa Legge. « Fui subito condotto alla Casa del Gover- « natore Unemondo, il quale mi mostrò « quantità di abiti di Sacerdoti, de' quali si « era impadronito in tempo della persecuzio- « ne, e mi domandò in particolare qual fos- « se l'uso del Roccetto e della Stola. Gli « dissi, che noi se ne servivamo per predi- « care e per far l'ufizio Divino. Avendo vo- « luto vederlo indosso a me, me ne vestj e « ne parve soddisfatto, dicendo, che quell' « abito era assai più augusto e maestoso di « quello de' Bonzi. Come volevo spogliar- « mene, me lo impedì, e mi ordinò di an- « dar a sedere in quello stato in capo alla « Sala. Gli ubbidj, e passando di discorso in « discorso, venni a cadere sì a proposito so- « pra le verità di nostra credenza, che non « credo aver fatto Sermone più solenne in « tutto il tempo della persecuzione. Mi ascol- « tò con piacere e con applicazione assai « grande. Mi proposè anche molti dubbj, e « come ha molto spirito, comprese ed ap- « provò molto le mie risposte. Tuttavia non « lasciò di venire a quanto ei pretendeva, « dicendomi: Ma non vi sarebbe mezzo che « voi rinunziaste a codesta Legge? Gli risposi: «

„ E come, Mio Signore, posſ'io rinunziare
„ ad una Legge che vi ho provato eſſer ve-
„ ra, e fuor della quale non vi è ſalute?
„ Voi riſpondete, diſſe egli, da Uomo dotto
„ e coraggioſo. Voi altri ſiete veri e fedeli
„ Vaſſalli. Noi quanti ſiamo, ſiamo veri La-
„ dri. Promettiamo a' noſtri Principi di eſ-
„ porre la noſtra vita in lor ſervizio, ma per
„ groſſi ſtipendj e buone penſioni, e nelle
„ occaſioni d' importanza, lor voltiamo le
„ ſpalle e gli abbandoniamo.

„ Terminato queſto diſcorſo, fece portare
„ tutti gli abiti Sacerdotali che aveva, e adu-
„ nò molti Libri di pietà, e 'l tutto fece
„ bruciare nel ſuo cortile. Ne fece poi get-
„ tare le ceneri in Mare, dicendo non eſſer
„ coſa giuſta, che quanto era ſtato in gran
„ venerazione fragli Uomini, foſſe profana-
„ to e diſonorato.

„ La ſera del giorno ſeguente mi fece chia-
„ mar di nuovo, e adunò nella ſua Sala gran
„ numero di Perſone dotte per convincermi
„ colle loro ragioni, o per fingere di avermi
„ convinto. Mi fece una aſſai favorevole ac-
„ coglienza, e volle mi foſſe preſentata la
„ prezioſa bevanda, che ſi dinomina *Cia*.
„ Furono poi propoſte molte quiſtioni, alle
„ quali riſpoſi ſenza difficoltà. Dopo molte
„ diſpute e diſcorſi artifizioſi, ſi venne alla
„ fine alla concluſione, la quale fu, che io
„ dovevo, laſciando ogni litigio, ubbidire
„ ad Unemondo, ed appigliarmi a qualche
„ Setta del Giappone: ma vedendo, che
„ perdevano la lor fatica, ſi ritirarono tut-
„ ti, e mi laſciarono ſolo con eſſo lui.

„ Appena erano uſciti, che vidi entrare il
„ Tono Gorojemone, che teneva in mano

una

una ſupplica de i Portogheſi, che domandavano la liberazione di Girolamo di Macedonia. Me la diede a leggere, e me la fece eſplicare in Giapponeſe. Perchè poi era la notte ben avanzata, Unemondo mi licenziò, e la mattina ſeguente partì per andare alla Corte, avendo prima ordinato, che i quattro Religioſi, de' quali io ero uno, foſſero condotti nelle prigioni di Omura. Quì termina la Lettera del Padre Iſcida ſopra le ſua prigionia.

VIII. Alcuni altri Religioſi ſono fatti prigioni.

Nello ſteſſo tempo furono anche fatti prigioni due P. P. Agoſtiniani, l'uno de' quali aveva nome il P. Franceſco, e l'altro il P. Vincenzio. Come ſi erano naſcoſti in una foreſta, fu ella affatto bruciata, ed eglino furono trovati in una grotta, nella quale erano ſtati alquanti giorni ſenza cibarſi. Il P. Giovanni a Coſta e 'l P. Benedetto Fernandez Geſuiti, andavano con ogni ſegretezza poſſibile in tutti i paeſi circonvicini a far coraggio a i Fedeli. Il P. Giovanni a Coſta ſtette tre meſi in una grotta ſotto terra, una lega diſtante da ogni abitazione, ſenz'altra provviſione che di un poco di riſo, che un Criſtiano di quando in quando ſomminiſtravagli in ſegreto, e non avendo altro per difenderſi dal freddo, che 'l ſuo abito ordinario col qual era entrato. Il P. Fernandez era ad ogni momento in pericolo di eſſer preſo. Fuggiva di caſa in caſa, per ajutar coloro che avevano biſogno di ſua aſſiſtenza. Eſſendo entrato in un Vaſcello aſſai piccolo che faceva vela verſo le ſpiagge di Firando, ſi trovò in mezzo di molte barche, le quali lo cercavano. Allora per non met-

tere in pericolo coloro che lo trasportavano, gli pregò di metterlo a terra: ma non vollero farlo giammai, risoluti di morire con esso. Solcano dunque in alto Mare a forza di vele, e benchè il Mare fosse gonfio e'l vento contrario, passano per mezzo i nemici e si salvano in un Isola. Gl' Idolatri arrabbiati, perchè lor era venuto meno il colpo, si lanciarono sopra i lor Ospiti e sopra alcuni Religiosi di S. Francesco, e gli condussero alle prigioni d' Omura.

Ivi erano i quattro Religiosi de' quali parlammo. Essendo stati un Mese e mezzo nelle prigioni di Nangasachi co' ferri a' piedi ed al collo, ne furono tratti per esser condotti ad Omura, dove furono posti in una segreta la quale non aveva, che nove piedi in quadro di ampiezza. Ivi non avevano per alimento, che un poco di riso ogni mattina. Facevano quattro volte la settimana la disciplina, e pregavano di continuo Nostro Signore di renderli degni di morire per la santa sua Legge.

Quando Unemondo fu di ritorno alla Corte, speravano di esser bruciati vivi; ma vedendo che lor non dicevasi cosa alcuna, ne concepirono molto dispiacere. Ecco quanto ne scrisse il P. Iscida ad un Padre della Compagnia. *Tenevo come cosa certa di esser bruciato vivo al ritorno del Governatore, e ne sentivo una grandissima allegrezza: ma Iddio ha disposto diversamente in gastigo de' miei peccati. Non posso dirvi quanta sia la mestizia, che ne ho conceputa. Ma è cosa giusta il preferire la volontà del Signore alla nostra, e come gli ho di già offerita la vita*

mia

mia, così lo ſupplico ordinare di me come più gli piace. Non poſſo diſſimulare, nè laſciar di dirvi, che mentre io ſtarò in prigione ſpererò ſempre, che Iddio ſia per farmi queſta grazia, benchè i miei peccati me ne rendano indegno.

IX. La morte e i tormenti del P. Iſcida.

Egli ſtette per lo ſpazio di tre anni in quella ſegreta carico di ferri, conſumato dalla povertà e dalla miſeria. Il Governatore lo ſtimolò in tutto quel tempo d' ogni immaginabil maniera a rientrare nella Religion del paeſe, e vedendo non guadagnar coſa alcuna per le ſtrade della dolcezza, lo minacciò di fargli ſentire tormenti inuſitati nel Giappone. Il Padre gli riſpoſe: *Signore, ſe volete ſcuotere la mia coſtanza, ſarebbe neceſſario il minacciarmi di laſciarmi in vita. La morte e i tormenti hanno per me degli allettamenti, e per grandi ch' eſſer poſſano, non uguaglieranno mai il deſiderio, che ho di ſoffrirli. Se perciò avete intenzione di tormentarmi un giorno, vi prego e vi ſupplico di tormentarmi per lo ſpazio di dieci. Se dieci non baſtano, impiegatene cento. S' è poco un anno, aggiugnetene dieci. In ſomma, i voſtri Carneſici ſi accarnino ſopra di me, e mi facciano ſoffrire tutti i ſupplizj, che voi dite aver inventati con infinità d' altri. Combattiamo inſieme, e vediamo chi più preſto ſia per iſtancarſi, o voi nel tormentarmi, o io nel ſoffrire.*

Il Governatore avendo accettatta la diſfida, comandò ch' ei foſſe condotto al Monte d' Ungen, ed ordinò a' Carnefici l' eſercitare contro di eſſo l' eſtreme crudeltà. Vi fu condotto il dì 4. di Dicembre 1631. Il racconto de' mali che gli furono fatti ſoffrire ſarebbe troppo lungo, e farebbe or-

rore in udirlo. Dirò solo, che i Carnefici avendogli legati i piedi e le mani con delle funi, gli strinsero il corpo con tal violenza, che gli slogarono quasi tutte l' ossa. Avendolo poi sospeso in aria, gli versarono di quell' acqua bollente sopra la carne stesa come il cuojo di un tamburo, ed ogni volta che ne versavano, gli domandavano se voleva ubbidire al Xogun suo legittimo Sovrano: ma 'l Padre ridevasi de' lor discorsi e delle loro minacce.

Impiegarono trenta giorni interi nel fargli soffrire quanto la rabbia di un Tiranno furioso e irritato può inventare di tormentoso. Non avendo potuto trionfare del suo coraggio, lo fece metter di nuovo in prigione, dove stette per lo spazio di più di sei mesi oppresso da dolori e disagj, non prendendo alcuno la cura di medicar le sue piaghe. Scrisse di là a' suoi Confratelli quanto era seguito sul Monte d' Ungen, e sottoscrisse la Lettera con questi termini: *Antonio Iscida prigione per Gesucristo*.

Il Governatore disperando poter domarlo, lo condannò alla fine ad esser bruciato vivo in Nangasachi. Quest' avviso, lo colmò di gioja, vedendo che Iddio aveva alla fine esaudite le sue orazioni, e concessogli il compimento de' suoi desiderj. Fu condotto al Monte de' Martiri, dove fu consumato nelle fiamme grato olocausto alla Divina Maestà.

Egli era di Ximabara Città del Regno di Figen. Fu allevato nella sua infanzia in un Seminario de' Padri Gesuiti, e ricevuto nella Compagnia in età di 19. anni. Dopo avere studiata la Filosofia e la Teologia,

fu

fu fatto Sacerdote. Com'era dotato di una ammirabile eloquenza, ed era molto dotto in tutte le Sette del Giappone, le confutava con tanta forza, che non vi era Bonzo che poteſſe ſtargli a fronte. Dopo avere ſcorſi quaſi tutti i Regni del Giappone, e ſeminata per tutto la parola di Dio con incredibili frutti e con patimenti proporzionati, terminò la ſua vita nel tormento del fuoco in età di 63. anni, avendone paſſati 44. nella Compagnia.

X. La morte di Jacopo Nacaximi Cuſiojo e di Maria ſua Madre.

Abbiamo veduto nel racconto ch' egli ha fatto di ſua prigionia, ch' ei fu diſcacciato da uno de' ſuoi Oſpiti, ed accolto da Jacopo Cuſiojo nella propria caſa, nella quale fu preſo. Dopo aver riferito il fine glorioſo del Padre, è coſa giuſta, che facciamo conoſcere la ricompenſa che Iddio ha data alla gran carità dell' Oſpite che lo aveva ricoverato in ſua caſa.

Jacopo Nacaximi Cuſiojo era uno degli Uomini più civili e più caritativi Criſtiani del Regno di Fingo. Aveva un Fratello nomato Michele che fu ricevuto nella Compagnia di Gesù, e morì per la Fede nell' acque bollenti del Monte d' Ungen. Aveva ancora ſua Madre ch' era Criſtiana nomata Maria. Jacopo eſſendo adulto, ebbe in iſpoſa una Signora Criſtiana nomata Agata di buoniſſima Famiglia, di cui ebbe quattro Figliuoli, cioè tre Maſchi ed una Femmina. Dimoravano in caſa di ſuo Suocero, nella quale ricoveravanſi i Religioſi della Compagnia di Gesù in tempo di perſecuzione. Jacopo gli accompagnava, allorchè andavano ad aſſiſtere agl' infermi, e lor faceva ogni ſorta di ſervitù ſenza te-

mere alcun danno. Non discacciò mai un povero che gli avesse domandata la limosina. Andava a cercare ne' Monti i Cristiani esiliati per la Fede e gli soccorreva nelle loro necessità, esortandoli tutti alla sofferenza per guadagnare il Regno del Cielo. Allorchè ne vedeva domandar la limosina per la Città, andava incontro ad essi come un altro Abramo, e gli pregava di ricoverarsi in sua casa. Fu fatto prigione con Maria sua Madre, e tutti i suoi beni furono confiscati, per aver albergati il P. Guttieres e 'l P. Iscida. Allorchè si vide in prigione, regolò il suo tempo e le sue divozioni di cotesta maniera. Impiegava ogni giorno dodici ore intere nel far orazione tanto mentale, quanto vocale. Digiunava tutta la Settimana, eccettuata la Domenica. Faceva ogni notte la disciplina, e non lasciò mai un aspro ciliccio che aveva indosso. Faceva tutte le sue orazioni e le sue penitenze, per ottenere da Dio la grazia di morire per la santa sua Legge. E' costume nel Giappone, che quando il Padre di Famiglia è condannato per aver alloggiati i Predicatori del Vangelo, sua Moglie e i suoi Figliuoli sieno soggetti alla stessa pena. Agata perciò non usciva dalla sua casa sperando di esser fatta prigione con suo Marito.

Il dì 29. d'Ottobre ella ricevette da più luoghi che si erigevano molti patiboli sul Monte che si dinominava de' Santi. Concepì una gran speranza, che ve ne fosse uno per essa, e pregava tutti i Cristiani che le davano queste notizie, di ringraziar Dio della grazia che le preparava: ma avendo

in-

inteſo, che la ſola Madre di ſuo Marito gli doveva far compagnia, ſi poſe a piagnere ſenza poterne eſſere conſolata. Se ne andò nel punto ſteſſo a viſitar ſuo Marito in prigione, il quale vedendola bagnata di lagrime, indovinò qual foſſe il ſoggetto del ſuo dolore: *Agata*, le diſſe, *perchè piagnete? Forſe perchè io ſarò in queſto giorno bruciato vivo? Piaccia a Dio, che lo ſteſſo vi ſuceda, e andiamo in compagnia al Cielo inſieme con voſtro Padre, co' noſtri Figliuoli, e con mia Madre. Queſto è quanto deſidero*, gli riſponde Agata, *e 'l mio dolore ſi è, perchè ciò non ſarà; non eſſendo io condannata alla morte.* Jacopo la conſolò al meglio che potette, facendole ſperare, che Iddio le concederebbe quanto deſiderava. Maria ſua Suocera non ceſſava dal benedir Dio in vederſi vicina a verſare il ſuo ſangue per ſua gloria: *O mia Figliuola*, diſs' ella ad Agata, *quanto ſono fortunata per poter reſtituire al mio Dio la vita che m'ha data! Siate ſicura, che non mi ſcorderò mai di voi, finattantochè Iddio ci abbia unite nel Cielo. Conſolatevi in tanto, mia cara Figliuola, e attendete dalla ſua bontà la grazia, che tanto ardentemente deſiderate.* Eſſendoſi Agata ritirata, la Madre e 'l Figliuolo che reſtarono ſoli, ſi poſero ginocchioni, e ſtettero in orazione fino all'arrivo delle Genti del Governatore, che li conduſſero al luogo del ſupplizio. Giunti che vi furono, la prima coſa che fece Jacopo, fu 'l baciare il patibolo cui doveva eſſer legato. Vedendoſi poi legato e circondato da fiamme, recitò ad alta voce il *Credo*, fece degli Atti di contrizione, poi ſi poſe a cantare: *Laudate*

Dominum omnes gentes. Appena aveva terminato il Salmo, che fu veduto cadere appiè della ſua cataſta e render l' Anima al ſuo Creatore.

La ſua buona Madre che non era da eſſo lontana, dopo avere offerito a Dio il ſacrifizio di ſuo Figliuolo, ſi poſe ginocchioni, e con viril coraggio, benchè in età di ſeſſantacinque anni, preſentò il ſuo capo al Carnefice, che la decapitò con un colpo di ſcimitarra. Gettò poi il ſuo corpo nel fuoco con quello di ſuo Figliuolo, e le lor ceneri meſcolate inſieme furono gettate nel Mare.

Pochi giorni dopo Jacopo comparve ad uno de' ſuoi intimi Amici, e chiamandolo per nome gli diſſe: *Tutto paſſa, mio caro Amico; quanto vedete in un momento ſe 'n fugge: come dunque vivete in tanta ſicurezza? Donde viene, che non penſate alla voſtra ſalute, e non vi affaticate per l' eternità?* Ciò detto diſparve. L' Uomo che lo vide, reſtò ſpaventato al maggior ſegno, e ſe ne ritornò alla propria caſa meſto e penſoſo. La di lui Moglie entrando nella ſua cammera, lo trova ginocchioni, e avendogli domandato ciò che gli foſſe ſucceduto, le fece il racconto di quanto aveva veduto ed inteſo.

XI. I tre piccoli Figliuoli di Jacopo ſono fatti morire con Lione lor Avo.

Agata intanto era inconſolabile in vedersi ſeparata dal ſuo Spoſo e laſciata con tre piccoli Orfani, la viſta e le lagrime de' quali aumentavano il ſuo dolore. Ma quello che poſe il colmo alla ſua afflizione è, che cinque giorni dopo che fu 'l dì 2. di Novembre, le fu ſignificato, che i tre piccoli innocenti erano condannati a perde-

re

re il capo come trasgressori delle Leggi del Xogun, benchè non potessero ancora averne la cognizione. Questa nuova non turbò il suo animo, nè abbattè il suo coraggio. Come non vi è felicità sopra la terra da mettersi in paragone con quella di morir per Dio, ella si consolò nel pensare, che i suoi tre Figliuoli con una morte temporale andavano ad acquistare una vita che non averebbe mai fine. Ma quello che le trafisse il cuore, fu 'l vedere non esserle permesso il far loro compagnia: *Perchè*, disse a' Soldati, *perchè son io risparmiata? Questi Figliuoli son eglino più rei di me? Qual delitto hann' eglino commesso, se non di essere miei Figliuoli? E perchè sarò lasciata in vita, io che gli ho posti al Mondo? Non è costume del Giappone il far morire la Moglie con suo Marito, e la Madre co' suoi Figliuoli? S' io sono innocente, perchè si fanno morire i miei Figliuoli? Se sono rea, perchè sono lasciata in vita?*

Dopo aver dati questi contrassegni del suo dolore, si rassegnò alla volontà di Dio, e gli offerì quelle vittime innocenti che l' erano infinitamente più care che la sua vita. Giovanni ch' era il primogenito non aveva che nov' anni; Michele il secondo non ne aveva che cinque, ed Ignazio il più piccolo non ne aveva che due. Questo piccolo innocente giuocava in istrada co' bambini di sua età quando fu chiamato. Subito ch' ebbe inteso di dover morire, cosa ammirabile! senza far vedere nè timore, nè spavento, rientra in casa, prende la sua corona in mano, si mette ginocchioni e fa le orazioni che gli erano state insegnate. Do-

po di che tutti e tre avendo prese le lor vesti più belle, accomodano i lor capelli come se andassero a qualche festa, e prendono congedo dalla lor Madre, che così gli aveva adornati. Si posero tutti e tre in cammino, andarono di un passo così franco, che ognuno se ne stupiva: ma 'l piccolo Ignazio aveva cert'aria di bellezza, che traeva gli occhi di tutti, e rapiva i cuori di coloro che lo miravano. Gli Astanti sclamavano tutti ad una voce, ch'ei non era un Fanciullo, ma un Angiolo, e che aveva nel volto qualche cosa di più che umano. Agata gli volle veder partire, e camminò per qualche tempo dietro ad essi. Quando fù duopo lasciarli, gli abbracciò teneramente, e lor fece coraggio a morire costantemente per Dio, poichè la morte era per farli passare dalla Terra al Cielo, dov'erano aspettati dal loro Padre e dal lor Avo. Gli seguì coll'occhio quanto potè, prendendo di quando in quando licenza da essi. I Figliuoli dal canto loro volgendosi verso di essa, alzavano le mani, come pregandola di ritirarsi, e la miravano con un piccol sorriso, che traeva le lagrime da tutti coloro ch'eran presenti. Giunti al luogo dell'esecuzione, si posero ginocchioni. Il primogenito ch'era il primo abbassò il suo collare, e colle mani giunte, e cogli occhi rivolti al Cielo, aspettò il colpo di morte con ammirabil tranquillità. Il Carnefice, che tremava, nel fare un azione sì barbara, errò nel colpo e fu vano il filo della sua scimitarra. Il Fanciullo cadde a terra, ma subito si alzò senza farsi vedere spaventato, ed attese,

che

che 'l Carnefice con un ſecondo colpo le troncaſſe il capo. Michele ed Ignazio vedevano quella carnificina, e quello ſi durerà fatica a credere, non ſi fecero vedere turbati ad uno ſpettacolo così orrendo. Il Carnefice volgendoſi a Michele, errò il colpo come aveva fatto verſo il Fratello, e non lo decapitò, che 'n due colpi. Altri non reſtava che 'l piccolo Ignazio, il quale ivi era come Agnellino colle mani giunte, e 'n procinto di eſſere ſacrificato. Il Carnefice, che aveva già errato due volte, vedendo il Fanciullino, che non dava quaſi il modo di poter far il colpo, ſi perdette affatto, e con mano tremante gli ſcaricò due colpi l'uno ſopra l'altro avendo errato nel primo. Gli Aſtanti lo volevano trucidare; ma 'l Giudice gli arreſtò. Così morì Jacopo Cuſiojo con ſua Madre e co' ſuoi tre Figliuoli.

Dopo di eſſi fu fatto morire Lione Finato Taſuco lor Avo materno. Era queſti un Criſtiano di una virtù alla prova di tutte le diſavventure. Digiunava tre volte la ſettimana, e faceva molte altre penitenze, accompagnate da una continua orazione. Allorchè Jacopo ſuo Genero fu fatto prigione, ſi preparò alla morte, raddoppiando i ſuoi digiuni e le ſue auſterità, e quando i di lui tre Figliuolini andavano al ſupplizio, gli accompagnò ſino alla porta della ſtrada, dove gli abbracciò, e diſſe molte volte cogli occhi bagnati di lagrime: *Addio, miei cari Figliuoli, ricordatevi di me quando ſarete in Paradiſo. Miei Figliuoli non vi ſcordate di me.*

Eſſendoſi ritirato nella ſua cammera, ſi mette

mette in orazione. Appena aveva cominciato ad orare, che sente entrar delle Persone in casa, dicendo con voce confusa. *Uccidi, uccidi*. Agata subito accorse allo strepito, credendo la volessero contro di essa. Si presenta agli Ufiziali di Giustizia per esser condotta in prigione. Questi le dissero: *Madama, ritiratevi, non cerchiamo voi, ma Lione vostro Padre*. Il buon Vecchio sentendosi nominare, si alza subito, e se ne va incontro ad essi. Essendosi uno degli Sbirri gettato sopra di esso per legarlo. *Piano*, disse egli, *vi prego. Le vostre funi son troppo deboli. Lasciatemi fare; io ve ne darò di migliori*. Entra in una Cammera vicina, ed avendo prese delle manette di ferro: *Tenete*, lor disse, *ecco quello sarà migliore di tutte le vostre funi*. Fu poi condotto al luogo del supplizio, dove i tre Fanciulli lo attendevano. Gli vide svenare sotto gli occhi proprj, e dopo di essi fu decapitato.

Agata così si trovò sola avendo perduto suo Padre, sua Suocera, suo Marito e i suoi tre Figliuoli. Non le restava che una piccola Figliuola, ch'era l'unica consolazione che gli avanzasse nel Mondo; ma le fu tolta, il che le fù più sensibile che la morte. Tutto ciò seguì in Nangasachi l'anno 1630. Non sappiamo se negli anni seguenti ella stessa sia stata martirizzata: perchè non abbiamo più relazioni esatte del Giappone dopo quella che terminò quest' anno, impedendo la persecuzione a' Padri Giesuiti l' informarsi di quanto seguiva, e lo scrivere, se non difficilmente in Europa.

XII. Settatare

L' anno 1629. Nel Mese di Novembre, fu-

rono preſi nelle terre di Omura ſettantatre Criſtiani, i quali furono poſti in prigione, per aver alloggiati, accompagnati e ſerviti i Religioſi. Metto in queſto numero un Fanciullo che morì nel ventre di ſua Madre. Furono tutti poſti nell'anguſta prigione, che non aveva ſe non nove piedi di ampiezza, il che lor cagionò eſtremi diſagi, oltre la mancanza d'alimento, che non avevano ſe non per metà. Il Padre Iſcida, di cui abbiamo riferito il martirio, che allora era prigione, fu 'l lor Angiolo tutelare. Gli confeſsò e gli conſolò di tal maniera, che lor ſembrava eſſer tardo il tempo di eſſer bruciati. Stettero quaſi un anno dentro una ſegreta. Il dì 28. di Settembre dell'anno 1630. Venne dalla Corte la Sentenza di morte, volendo che tutti coloro che avevano alloggiati Religioſi foſſero bruciati vivi colle loro Mogli, e co i loro Figliuoli, e gli altri decapitati. Criſtiani ſono martirizzati in Omura.

Le Genti d'Omorondono alle quali apparteneva l'eſecuzione, andarono alla carcere a ſtimolarli di rinnegare la Fede; ma riſpoſero tutti, che volevano morir Criſtiani. Fralle Femmine condannate alla morte ve n' era una nomata Maddalena di una rara bellezza. Il Tono fece ogni poſſibile per perſuaderle l'abbandonar la Fede, promettendole di colmarla d'onori e di ricchezze, ma ella ſi riſe di lui. Fu perciò condotta cogli altri al luogo dell'eſecuzione. Vi erano eretti venti patiboli. Ne furono attaccati due ad ognuno, fra i quali era quella povera Madre ch'era incinta. Eſſendo ſtato poſto il fuoco alle legna, ſi alzò un turbine di fumo, che in-

vi-

viluppò tutti que' corpi, e non si udirono uscire dalle lor bocche, se non i nomi sacri di Gesù e di Maria. Essendosi dispersso il fumo, si videro tutti que' Servi di Dio farsi vicendevolmente coraggio e non cessar di lodar Dio, sinche poterono scioglier la lingua.

Uno ve ne fu fra loro, che due anni prima aveva rinnegata la Fede per timor de' tormenti; tuttavia prestava sempre ogni servitù a' Religiosi e gli alloggiava in sua casa. Quest' azione di carità fu la cagione come si spera di sua salute: perch' essendo stato preso e presentato al Tono, riparò al suo errore con una gloriosa confessione, dichiarando di esser Cristiano, di detestare la sua perfidia, e di volerne portar la pena, soffrendo i più rigorosi tormenti, onde si possa punire un reo. Il Tono gli promise di trattarlo com' ei meritava, cioè d' una maniera senza esempio. In fatti lo fece vestire sopra la nuda carne d' un abito di paglia, ed avendovi posto il fuoco, lo lasciò ardere, finchè tutta la paglia fu consumata. Gli fece ancora scaricar sul capo quantità di bastonate, che glielo spaccarono in due. In questo stato avendo ancora un poco di vita, lo fece legare ad un patibolo e bruciare cogli altri. Così Iddio per sua misericordia cambiò il fuoco eterno dell' Inferno ch' egli aveva meritato, in un fuoco di paglia che fu di poca durata.

Di settantatre ch' erano condannati alla morte, ne restavano trentadue, ventinove de' quali furono decapitati e tre trafitti colle lance. Un Giovane di 20. anni nomato Cristoforo, vedendo venire il Carnefice

colla

colla ſua lancia, ſteſe le braccia, perchè poteſſe ben miſurare il ſuo colpo, e per moſtrare l' allegrezza colla quale riceveva la morte.

XIII. I nomi di coloro che furono giuſtiziati.

Molti averanno contento di ſapere il nome e 'l paeſe di coloro che furono giuſtiziati: E' coſa giuſta l'onorare e 'l conſervare la memoria di tanti Martiri illuſtri. Ecco il nome di quelli, che ci ſono giunti a notizia.

Di Miya.

Lodovico Gouzayemone decapitato per non aver voluto abbandonare la Fede.

Michele Xiquiſuco ſuo Figliuolo bruciato per aver alloggiato il Padre Franceſco.

Marta ſua Moglie parimente bruciata.

Lodovico Guyemone bruciato per aver guidata la barca dello ſteſſo Padre quando partì di Miya.

Paolo Michele, e Franceſco, ſuoi Figliuoli decapitati.

Michele Feiſacu, Tommaſo, Jaquichi, Giovanni. Cambroja. decapitati per avervi vogato.

Simone Iſiojo bruciato vivo per aver alloggiato il P. Vincenzio.

Grazia ſua Moglie bruciata con eſſo lui, e Giovanni lor Figliuolo decapitato.

Pietro Jaxichiro bruciato per aver guidata la barca del P. Vincenzio.

Maddalena ſua Moglie, benchè gravida, bruciata viva con eſſo lui.

Gaſparo Sacuſo, e Pietro Franzuchi decapitati per aver vogato nella barca del detto Padre.

Di

Di Caxiama.

Michele Tifiojo bruciato con Maria ſua Moglie.

Michele Guguſo bruciato con Rufina ſua Moglie.

Pietro loro Figliuolo decapitato.

Di Coya.

Paolo Xinyemone decapitato per aver accompagnato il P. Benedetto Fernandez ne' ſuoi viaggj.

Antonio Maſuco bruciato per aver ſervito un Religioſo di S. Franceſco. Caterina ſua Moglie con eſſo lui bruciata.

Giovanni Magoxichi, e Lodovico Janqui, lor Figliuoli, decapitati.

Lodovico Gouxiro bruciato per aver tenuto in ſua Caſa lo ſteſſo Padre.

Di Teguma.

Michele Magozaimone bruciato per aver albergato il P. Benedetto Fernandez. Maria ſua Moglie bruciata parimente, e Domenico lor Figliuolo decapitato.

Ignazio Suchezayemone, e Domenico Inyemone decapitati per aver accompagnato il detto Padre da un luogo all'altro.

Di Nagata.

Domenico Coſiojo con Maria ſua Moglie, bruciati per aver albergato lo ſteſſo Padre Fernandez, e 'l lor Figliuolo decapitato.

Di

Di Curoſaqui.

Jacopo Ficozayemone e Maria ſua Moglie bruciati per lo ſteſſo motivo. Aleſſio Sanyro lor Figliuolo decapitato.

Di Xitoi.

Giovanni Civiro con Giovanna ſua Moglie bruciati per la ſteſſa cauſa.

Di Xito.

Criſtoforo Quifiei trafitto da una lancia per aver vogato nella barca dello ſteſſo Padre.

Dell' Iſola d' Iixima.

Giovanni Fioyemone bruciato per aver alloggiato in ſua Caſa il P. Antonio Iſcida. Rufina ſua Moglie parimente bruciata, e Fiquiochi lor Figliuolo decapitato.

Dell' Iſola d' Yonexima.

Martino Cambo bruciato con Caterina ſua Moglie per aver albergato il P. Iſcida, e conſervati gli abiti Sacerdotali. Michele Yemone lor Figliuolo decapitato.

Dell' Iſola di Firoxima.

Lodovico Fachiro Cambo bruciato per aver ricevuti in ſua Caſa de i Religioſi.

Pietro Joyemone, Pietro Canſuco e Maria

ria ſua Moglie bruciati per lo ſteſso motivo.

Paolo loro Figliuolo decapitato per aver fatta qualche fervitù al P. Vincenzio.

Di Socaco.

Gregorio Rocuyemone e Margherita ſua Moglie bruciati per aver conſervate alcune veſti del detto P. Michele, e Domenico lor Figliuolo decapitato.

Di Curocuchi.

Michele Biſuco bruciato con Chiara ſua Moglie, per aver albergato il P. Fernandez.

Di Iquiriqui.

Domenico Iſiojo bruciato con Maddalena ſua Moglie, per aver trattato col Padre Bartolommeo, e avergli dato uno de' loro Figliuoli per eſſer ſuo Catechiſta.

Quivyoro lor altro Figliuolo, bruciato per aver naſcoſto il Padre Gabriele in una macchia.

Tommaſo Nizo bruciato per averlo condotto da un luogo all'altro.

Di Morogama.

Pietro, Maddalena ſua Moglie e tre de' loro Figliuoli decapitati per aver albergato un Religioſo.

Di

Di Vracami.

Michele Ichiezayemone con Iſabella ſua Moglie bruciati per aver albergato il Padre Bartolommeo. Paolo ſuo Figliuolo ed uno de' ſuoi Fratelli decapitati.

Non ſi può dire coſa alcuna particolare della vita e delle belle azioni di queſta nobile compagnia di Martiri, non avendo permeſſo la perſecuzione de' Tiranni l' informarſene.

XIV. Criſtiani di Tacacu tormentati in varie maniere.

Bugondono Governatore di Tacacu ch' era alla Corte, avendo inteſo, che 'n ſua aſſenza alcuni Padri Geſuiti avevano ricondotte alla Chieſa molte migliaja di Criſtiani, che 'l timor de' tormenti ne aveva fatte uſcire, e ch' era ſtato fatto prigione in Iſafai il Padre Bartolommeo Guttieres, temendo che Unemondo gli faceſſe qualche cattivo ufizio appreſſo il Xogun, ordinò a' ſuoi Luogotenenti di perſeguitare i Criſtiani ſino all' eccesſo, e di ſterminar affatto la lor Religione.

Le ſpie ſubito eſcono in Campagna, e viſitano tutte le Caſe de' Contadini, per vedere ſe vi foſſe qualche Religioſo naſcoſto. Il P. Matteo di Couros Provinciale de' Geſuiti ebbe ad eſſer preſo col ſuo Compagno. Queſto Padre, mentre facevanſi queſte ricerche, credendo eſſer obbligato a conſervarſi per lo ſervizio della Chieſa e della Compagnia, di cui era Superiore ſi naſcoſe in un apertura di muraglia. I Soldati viſitarono quel luogo ſenz' accorgercene. I Criſtiani tuttavia vedendo il periſolo in cui era incorſo, lo fecero paſsare in due antri sì oſcuri, che non vi ſi vedeva chia-

chiaro nemmeno in pien mezzodì. Vi cadde infermo, e fu in pericolo di morte, senza ricever altra assistenza, che quella gli veniva dal Cielo. Pure non vi morì: Iddio lo riserbava a maggiori battaglie, e ad una morte più gloriosa, come vederemo a suo tempo. Il suo Compagno ch' era il Padre Antonio Giarmon essendosi posto in Mare, fu sì vivamente incalzato, che fu costretto entrare in una caverna, nella quale dimorò gran tempo senza vedere il Sole.

Bugondono al suo ritorno furioso agguisa di Lione, comandò a tutti i Cristiani del suo governo di adorare gl' Idoli, e di ubbidire a i Bonzi. Sono dunque condotti nelle Pagodi, nelle quali coloro, che non volevano adorare i falsi Dei erano tormentati in varie maniere, principalmente coll' acqua, che lor facevasi bere sino a scoppiare, e poi rendere con violenza. Molti piegarono le ginocchia avanti agl' Idoli per timor de' tormenti. Ve ne furono trecento, che stettero costanti, e protestarono, che non averebbono mai prestato al Demonio un culto, che non era dovuto se non al vero Dio.

XV. Nuovi generi di supplizj che fi fanno soffrire a' Cristiani.

Contro questi il Tiranno scaricò la sua rabbia. Oltre gli altri tormenti dell' acqua, e delle quattro funi torte, delle quali abbiamo parlato, fece riempiere certe canne di solfo, di assenzio, e d' altre materie fetenti, e fumose, ch' ei faceva applicare da una dell' estremità alle narici del Martire; poi chiudendogli la bocca, mettevasi il fuoco dall' altra estremità: supplizio tanto crudele, che non

non ſolo le povere Genti cadevano in deliquio mezze ſoffogate, ma ne avevano ancora tutta bruciata la faccia.

Cacciavanſi ad altri nelle carni delle canne aguzze, che ſpezzandoſi laſciavano ſovente il legno nella piaga. Ma quello che fa orrore nel dirlo e nell'udirlo, vi ſi facevano entrare delle canne vote tormentandoli, ed allorchè vi era dentro la carne come il midollo nell'oſſa, erano ritirate colla carne ſteſſa con violenza. Applicavanſi anche ad eſſi ſulla nuda carne delle candele ardenti, poi alzavanſi in alto co' piedi e colle mani legate, e 'n quello ſtato caricavanſi di colpi co' nodoſi baſtoni. Quando cadevano in deliquio, avevanſi delle bevande per fargli ritornare in ſeſteſſi. Per vincere le Femmine che reſiſtevano a i tormenti, ſi arroſtivano i loro Figliuoli alla loro preſenza. Le ſtrida che gettavano i poveri innocenti, ferivano il cuore delle lor povere Madri, e non vi era ſupplizio, che lor foſſe più di queſto ſenſibile. Penſarono anche di fare un circolo in terra, nel quale coſtrignevano i Criſtiani a ſtarſene co' piedi giunti ſenza muoverſi, ed avendo lor fatte ſtendere le braccia in forma di croce, davano lor a tenere fra' denti un pezzo di legno di cinque in ſei palmi, e ſe lo laſciavan cadere, pretendevano che aveſſer rinnegata la Fede. Vi ſono degli altri tormenti ancora più orribili di queſti, de' quali parleremo ſul fine di queſta Storia. In queſta ſchiera di Martiri, trovoſſi una onorevole Matrona, che col ſuo eroico coraggio ſi diſtinſe inſieme colla ſua Famiglia. Aveva ſeco una Figliuola

vola di tredici anni, e sua Nuora portava fralle braccia un Bambino di latte. Dopo essere stata per gran tempo stimolata inutilmente con promesse e con minacce a ritornare alle Sette del Giappone, i Carnefici le fecero entrare delle canne aguzze nella carne. Le fecero poi bere una gran quantità di bicchieri d'acqua, che facevano poi ella rigettasse col sangue camminandole sul ventre. Sua Nuora era presente e vedeva le barbare crudeltà ch' erano esercitate contro la Suocera. I Carnefici le domandavano se voleva lasciare la sua Religione, ed avendo ella risposto di no, le tolsero il suo Bambino dalle sue braccia e tenendolo per li piedi, le batterono inumanamente il di lui capo sul volto, senz' essere mossi a compassione nè dalle strida del Bambino, nè dal dolor della Madre. Questa Donna incomparabile trionfò di tutti i sentimenti della natura, colla forza invincibile della grazia. I Carnefici arrabbiati in vedersi superati da Feminine, si volgono alla Giovanetta di tredici anni, la quale aveva già sofferti nell' animo suo tutti i tormenti di sua Madre e di sua Cugnata, e com' ella stava costante nella Fede, non vi è supplizio che soffrire non le facessero. In primo luogo le diedero la tortura dell' acqua, che le fecero prender e rigettare per forza. La trafissero poi in varie parti del corpo con canne aguzze, e vedendo che stava immobile, come se fosse stata priva di sentimento, le applicarono sulla carne ignuda una canna verde che aveno fatta abbronzare nel fuoco. Accesero poi de' fasci di legna secche, e le arostirono

rono tutto il corpo. E perch' ella ſtava coſtante le poſero le canne inſolfate nelle orecchie, e nelle narici. Traſportati allà fine dalla rabbia, la prendono per li capelli, e la ſtraſcinano per tutta la cammera per tempo non poco. La laſciano poi in ripoſo, riſoluti di prenderla di nuovo, e di condurla a Ximabara.

XVI Crudeltà ſtrane eſercitate contro i Figliuoli.

Il Tiranno vedendo, che i Padri e le Madri ſoſtenevano generoſamente tutti gli aſſalti del ſuo furore, e che i Figliuoli animati dal lor eſempio non potevano eſſere ſtornati dalla Fede, trovò un invenzione diabolica, che gli riuſcì, e fu lo ſviare i Padri e le Madri, col mezzo della compaſſione, che avevano verſo i loro Figliuoli, e 'l contaminare i Figliuoli per via del mal eſempio de' loro Padri e delle lor Madri. Prende dunque un gran numero di Fanciulli fra i dieci, e gli undici anni, e minaccia loro gli eſtremi tormenti, ſe non invocano i Cami. Tutti riſpoſero, che non adoravano altro Dio, che Geſucriſto, e volevano morir Criſtiani. Allora gli fece tormentare di codeſta maniera alla preſenza de' loro Padri e delle loro Madri. Fa lor ſcorticare le mani col mezzo di dolorose incisioni, e gli coſtrigne poi a metterle ſulla brace, dicendo loro, che ſe le aveſſero ritirate, ſarebbe ſtato quello il contraſſegno, che rinnegavano la Legge Criſtiana. Alcuni ve le tennero coſtantemente ſenza muoverſi. Altri le ritirarono; ma dicevano nello ſteſſo tempo ad alta voce: *Non laſcio d' eſſer Criſtiano. Non adoro i Fotochi.* Altri ve ne furono a' quali furono poſti ſopra le mani de' carboni acceſi, di-

cendo loro, che se gli avessero lasciati cadere, non sarebbono più Cristiani. Cosa stupenda! non ve ne fu pur uno, che non gli tenesse per tutto il tempo, che lo volle il Tiranno. Era fra questi un Fanciullo di cinque in sei anni, che fu tormentato tutta la notte col ferro e col fuoco. Uno degli Assistenti mosso a compassione, gli fece molte carezze, e gli diede a mangiare un fico secco. Mentre se lo metteva alla bocca, il Carnefice gli prese la mano e gli disse, che non lo averebbe mangiato se non rinunziava alla sua Fede. Il Fanciullo non disse parola, ma prendendo il fico, glielo gettò in faccia. Fu poi condotto a Ximabara, dove fragli altri tormenti gli fu strappata colle tenaglie la carne da molte parti del corpo, e gli fu tagliato un labbro, perchè non volle dire queste poche parole; *Lascio la Fede, non mi tormentate più.*

Furono trattati della stessa maniera gli altri Fanciulli, il numero de' quali fu assai grande. Pochi cedettero a i tormenti; ma quello ch' è deplorabile, quasi tutti restarono prevertiti dal cattivo esempio de' lor Padri: perchè que' vili Cristiani spaventati alla sola vista de' mali, che i lor Figliuoli soffrivano con tanto coraggio, o fosse il timor del dolore, che lor recasse spavento, o fosse la tenerezza, che lor ammolliste il coraggio, si resero per la maggior parte, e i lor Figliuoli seguirono il lor esempio. Così di ducento ottanta Persone, che avevano combattuto valorosamente sino a quel punto, solo cinquanta perseverarono, e fu veduta cadere più della terza parte di quelle

quelle Stelle riſplendenti, onde la Fede era ſtata ſino a quel punto luminoſa fralle nere tenebre della Gentilità, e fralle tempeſte d'una ſanguinoſa perſecuzione.

Bugondono più ſoddisfatto di queſte conquiſte, che un General d' Armi di qualche gran vittoria, non volle arreſtarſi in que' termini; ma vedendo l' effetto che aveva avuto la ſua crudeltà, ordinò che i cinquanta reſtati coſtanti, foſſero condotti a Ximabara, dove promettevaſi di trionfare a forza di tormenti della loro riſoluzione.

XVII. Cinquanta prigioni crudelmẽte tormentati in Ximabara.

Vi giunſero il dì 23. di Maggio l'anno 1630. La mattina ſeguente furono tratti dalla prigione, e condotti per la Città ad una gran pianura vicina alla ſpiaggia del Mare. Ivi dovevanſi giuſtiziare i principali fra i prigioni alla preſenza degli altri, per metterli in timore colla viſta de' ſupplizj, ch' erano per farſi ſoffrire ad eſſi. Ne furono ſcelti ſette, i quali erano tenuti per più colpevoli degli altri per aver più ſerviti i Religioſi. Tommaſo Quichibiojo, Paolo Nagata, Lionardo Sacuzayemone, Giovanni Gonzayemone, Jenixo Diens, Maria Donna molto onorevole, e la Moglie di Paolo in età di ottant' anni. Il Tiranno era tanto irritato contro i quattro primi, ch' era riſoluto di non far loro alcuna grazia, quand' anche rinunziaſſero alla Fede.

Erano in quella gran pianura ſette foſſe di tre palmi di altezza e di ſei di larghezza, lontane quaſi ſei piedi l'una dall' altra. In ognuna di eſſe erano ſtati piantati due patiboli in forma di croce, dove facevaſi ſedere il Martire ch'era nella foſſa. Vi era-

no due asse grosse segate in semicircolo, che unendosi insieme, facevano un circolo intero, e venivano a prendere pe 'l collo colui ch' era nella fossa: di modo che vedevasi il suo capo serrato fralle due asse, le quali erano chiuse con fibbie di ferro. Gli altri Cristiani erano presenti ed assistevano allo spettacolo. Essendo posto in ordine l' apparecchio, Bugondono che aveva inventato il supplizio, volle aver il piacere di vederne l' effetto. Si cominciò da Lionardo, uno de' più qualificati Cittadini d' Aria, ch' era odiato a morte dal Tiranno, perchè aveva data una mentita ad un Governatore delle sue Piazze, il quale pubblicava con falsità, ch' egli avesse rinunziata la Fede, e scritto il suo nome fragli Apostati. Per punirlo di quella risposta, da esso nomata insolente, comandò gli fosse segato il braccio destro, il che fu fatto molto lentamente per prolungare il suo dolore. Le persone dilicate patiranno al racconto che son per fare, ma non posso lasciarlo senza far ingiuria a i Martiri. Prima che 'l braccio fosse separato dal corpo, i Carnefici lo posero nella sua fossa, e gli fecero una piccola incisione al collo con una sega di ferro. Fatta l' incisione, vi posero dentro una sega di legno, fatta di grosse canne, colla quale continuarono a segarlo per rendere il suo tormento più lungo e più insoffribile. Trattarono gli altri Uomini e l' altre Donne della stessa maniera. Consumarono sette giorni nel fare la barbara operazione. Gli segavano tre volte il primo giorno e due ne' seguenti. Dopo aver un poco penetrata

la

la carne, ritiravano la lor ſega e metteva-no delle brancate di ſale nella piaga. Egli-no ſtavano giorno e notte nella foſſa, e ſe alcuno cadeva in iſvenimento, vi erano de i Medici, che lor davano de i cordiali, perchè ſi riaveſſero.

Gli altri prigioni che volevanſi ſpaven-tati allo ſpettacolo, ſtettero due giorni in ripoſo. Il terzo come non parlavano di renderſi, furono loro legate le mani e i piedi, e furono poſti ſopra due pezzi di legno molto aguzzi in forma di cavalletto, e per impedir loro il parlare, fu fat-ta paſſare attraverſo alla lor bocca una fu-ne. Furono condotti in quello ſtato per tutte le ſtrade della Città, e quando alcu-no veniva a cadere, facevano gran ſchia-mazzi, dicendo: *E' caduto*, *è caduto*, fa-cendo alluſione a coloro che cadevano nell' Apoſtaſia.

Dopo queſt' ignominioſa cavalcata, pre-ſero ognuno in particolare e gli tormenta-rono ſenza ripoſo, ora con canne inſolfa-te che lor ſoffiavano nelle narici, ora con canne aguzze che lor cacciavano nella car-ne; ora col fuoco con cui gli bruciavano; ora coll' acqua che lor facevano prendere in eccesſo, e rigettare ſino al ſangue. I tormenti ſi ſuccedevano gli uni agli altri, e quando l' uno terminava, cominciava l' altro. Non vi è difficoltà che non ſi ſu-peri ne' primi ardori della battaglia; ma co-me le forze della natura ſono limitate, ed ella cerca il ripoſo, un mal lungo e violen-to trionfa della coſtanza de' più corag-gioſi.

Ed ecco ciò che fece perder la Fede

a' noſtri poveri prigioni. L' onde raddoppiate de' ſupplizj e de' tormenti che gli battevano ſenza intermiſſione, lor tolſero il coraggio. Soccombettero tutti, toltone un Giovane di Conga. Cinque di coloro i quali avevano ſopportato generoſamente per lo ſpazio di quattro giorni il tormento della foſſa, ſi reſero il feſto, e l' ultima notte il povero Vecchio di ottantatrè anni Paolo Nagatá ſi laſciò vincere dal dolore e perdette la corona del martirio che gli pendeva ſul capo. Caduta deplorabile, o per la perdita di tant' anime, o per lo cattivo eſempio che diede a tutti i Criſtiani del Giappone.

Tommaſo Quichibiojo uno de' più nobili e più ferventi Criſtiani d' Aria, reſtò ſolo inflefſibile, e fece vedere in mezzo a tutti que' tormenti una tranquillità sì grande, che Bugondono ſteſſo ne reſtò maravigliato, e benchè arrabbiaſſe in vedere un Uomo a fargli fronte, non potè tuttavia laſciar di dire; che 'n tutto il Tacacu non vi era un ſol Uomo che meritaſſe il titolo di valoroſo quanto Tommaſo. Uno degli Aſtanti vedendolo imperturbabile, ſi avvicinò ad eſſo nello ſforzo maggiore delle ſue pene, e gli domandò ſe le ſentiva. Tommaſo gli riſpoſe: *Le ſento, non ne abbiate dubbio, e viviſſimamente le ſento; ma 'l motivo per cui ſoffro, e la ricompenſa eterna che attendo per un momento di dolore, fa che io le ſoffra con molta gioja.*

Il dì 31. di Maggio 1630. Tommaſo reſe lo ſpirito. Si conſumarono ſette giorni interi nel ſegargli il collo con una ſega di legno. Il ſettimo ſulla ſera ſi terminò di ſe-

ſegarglielo. Coloro ch' erano preſenti atteſtarono, che 'l capo eſſendo caduto in terra, conſervò la ſteſſa ſerenità ed aria di dolcezza che aveva in vita.

Furono tratti gli altri ſei dalla lor foſſa e Bugondono ordinò, che foſſe poſto in libertà Jenixo colle due Femmine, ma foſſe troncato il capo a Paolo, a Lionardo ed a Giovanni, benchè aveſſero affatto rinnegata la Fede. Uno de' Figliuoli di Tommaſo ch' era preſente, ed aveva veduto morire ſuo Padre, andò loro a portarne l' avviſo, eſortandoli a riparare il loro errore con una glorioſa confeſſione di Fede, giacchè ad ogni modo la morte lor era inevitabile per l' odio che lor portava il Tiranno.

Si approfittarono tutti e tre dell' avviſo, e Iddio per cui avevano tanto patito, non volle perderli. Toccò loro il cuore con un pentimento si vivo del loro fallo, che quando ſi venne a dir loro, che dovevan morire, proteſtarono altamente ch' eran Criſtiani, e volevano lavare nel loro ſangue l' infedeltà che avevano commeſſa. Lionardo aggiunſe, che ritrattava quanto aveva detto, e non cambierebbe Religione, quando anche gli foſſe data la vita. Sopra la lor confeſſione fu lor troncato il capo, che fu eſpoſto in pubblico con quello di Tommaſo. I lor corpi furono bruciati e le loro ceneri gettate in Mare. Quanto alla povera Chiara che aveva ottant' anni; ella morì dopo qualche giorno a cagione di ſue piaghe, e coloro ch' erano vicini ad eſſa, allorchè diſſe, che ſi rendeva, hanno detto per coſa certa, che la violenza del dolore le aveva turbata la

mente, è fatto perdere il senno, di cui ella restò priva nel resto di sua vita.

XVIII. Cinque di settori della Fede si ravvedono e sono martirizzati.

Il Tiranno Bugondono trionfavava per l'allegrezza di tante vittorie che aveva riportate sopra i Cristiani, ma due cose lo affliissero in estremo; l'una che di coloro, i quali avevano rinnegata la Fede per lo timor de' tormenti, cinque si pentirono e morirono costantemente nel tormento della fossa, avendo avuto il collo segato in quattro giorni; l'altra, che 'l Padre Matteo Couros Provinciale de' Gesuiti gli era fuggito; perchè aveva un estremo desiderio di prendere un Religioso, per strappargli, diceva, la Fede dal cuore colla lunghezza e violenza de' tormenti ch'egli aveva inventati, facendolo soffrire e morire per mano degli stessi Cristiani. Questo mostro di crudeltà per saziar la sua rabbia se ne andò egli stesso a Nangasachi a pregar Unemondo di dargli uno de' Religiosi che aveva nelle sue prigioni per tormentarlo a suo piacere: ma Iddio lo gastigò come un altro Antioco col braccio di sua giustizia, e vendicò sopra di esso il sangue di tanti Cristiani ch'egli aveva sparso.

XIX. Vendetta di Dio cõtro il Tiranno Bugondono.

Infermossi per istrada, e benchè il suo male non fosse che una febbre terzana, i parossismi della quale non eran violenti, pure subito cadde in delirio. Gridava come forsennato, che gli fosse tolta dinanzi agli occhi la moltitudine di teste ch'ei vedeva, e crudelmente lo tormentava. Ora diceva urlando: *Olà, non vedete, che uno de i Xojas d'Aria mi minaccia di tormentarmi? si discacci subito di quì, e si tolgano dinanzi gli occhi miei tutti codesti capi*. Iddio incalzando colla

colla ſua vendetta il perſecutore del ſuo ſanto Nome, ed avendolo percoſſo con una piaga incurabile, l'infelice in vece di ravvederſi, non aveva che un diſpiacere, ed era di non aver fatto provare a' Criſtiani tutti i generi di ſupplizj che aveva inventati: *Non mi diſpiace*, diceva, *di eſſere infermo, ma mi arrabbio, che i Criſtiani ſi rallegreranno della mia morte, e diranno, che 'l Cielo mi gaſtiga per lo male che lor ho fatto. Voglio tuttavia che ſappiano, che non hanno per anche veduto coſa alcuna di quante ſo fare, ſe una volta poſſo ricuperar la mia ſanità.*

Giunto alla Fortezza di Ximabara, tanto famoſa per le crudeltà che vi aveva eſercitate contro i Servi di Dio, fece pubblicare a ſuono di Tromba, che coloro i quali ſapeſſero un medicamento valevole a guarire dalla febbre terzana, aveſſero a mandarglielo per iſcritto. Gliene furono mandati più di ducento, de' quali volle far la ſperienza in un ſol giorno, dicendo pazzamente, che ſe uno lo poteva guarire, molto più ſarebbeſi riſanato col prenderli tutti inſieme. Avendo preſa una parte di que' medicamenti, ed eſſendoſi fatti applicar gli altri, ſi ſentì bruciare da un fuoco divoratore, che gli faceva gettare orribili ſtrida. Tutti coloro ch' erano nella Fortezza, l'udivano gridare ed urlare ſenza ſaperne la cagione, non vedendo i fantaſmi che affliggevano la ſua immaginativa.

Non avendo avuto alla fine i medicamenti altro effetto, che 'l renderlo più infermo, volle eſſer portato a i Bagni d' Ungen, così permettendolo Iddio, affinchè foſſe punito nello ſteſſo luogo in cui aveva

fatto morire sì crudelmente tante persone innocenti : Fu posta molt' acqua fredda nel Bagno per temperarne il calore, pure dacch' egli vi fu dentro, si sentì bruciare come se fosse stato ne' fornelli più ardenti del Monte : *Vadano tutti fuori*, diceva. *Sento in me e d' intorno a me un intolerabil calore, che sarebbe sufficiente ad accendere tutta la cammera, quand' anche non vi fosse il bagno*. Dopo di che si pose a gridare secondo il suo consueto contro le teste, che di continuo lo tormentavano e digrignavano contro di esso. Così morì il barbaro Tiranno, che da quell' acque cocenti della terra, passò ad essere immerso negli stagni ardenti dell' Inferno e dal Monte di Ungen precipitò in voragini ed abissi, ne' quali soffrirà piagnendo e digrignando per tutta l' eternità.

LA STORIA DELLA CHIESA DEL GIAPPONE.

LIBRO VENTESIMO.

ARGOMENTO.

La morte dell' Imperadore Xogun. Nuovo ſupplizio inventato per martirizzare i Criſtiani. La morte del P. Antonio Giarmone e d' altri Geſuiti. Molti Geſuiti Giapponeſi ſono bruciati ovvero poſti nella foſſa. Il P. Benedetto Fernandez ed alcuni altri Religioſi ſono ſoſpeſi nella foſſa col capo allo ingiù. Martirio del P. a Coſta e di due altri Geſuiti. Il P. Giuliano Nacaura della Compagnia di Gesù, di Sangue Reale, ed uno de' quattro Ambaſciadori del Giappone inviati a Roma, è ſoſpeſo nella foſſa, e vi muore per la difeſa della Fede. Quattro altri Geſuiti ſono giuſtiziati inſieme con eſſo lui. La morte del P. Couros Provinciale de' Geſuiti ed Amminiſtratore del Veſcovado. Il glorioſo Martirio del P. Sebaſtiano Vieira, e di cinque de' ſuoi Compagni. Lettere

del P. Vieira di grand' edificazione. Il Xogun è commosso da uno scritto del Padre. La morte del Padre Yuqui. Racconto della vita e della morte del P. Marcello Francesco Mastrilli. Miracolo stupendo di S. Francesco Saverio nella di lui Persona. Virtù ammirabili del P. Cassui Giapponese. Ribellione de' Cristiani di Arima. Quattro Ambasciadori Portoghesi sono decapitati in Nangasachi. Il glorioso martirio del P. Antonio Rubino e di quattro de i suoi Compagni. Ristretto della Vita del P. Rubino, di quella del P. Alberto Mecinski Polacco, del P. Iacopo Moralez, del P. Antonio Capeci e del P. Francesco Marquez. Martirio di un Sacerdote Apostata. Lettere del P. Marini al P. Rhodes. Morte dell' Imperadore. Martirio di un Gesuita Apostata. Riflessioni sopra questa Storia.

I. Morte dell' Imperadore Xogun.

Anno 1631. morì il gran Persecutor della Fede e l' Anticristo del Giappone, così io dinomino il Xogun, di cui fu tenuta la morte per gran tempo nascosta, per impedire le ribellioni, e per assicurare l' Imperio a suo Figliuolo. Fu alla fine pubblicata da un Bonzo, e gli furono fatti de i funerali più fontuosi, che mai fossero stati fatti ad alcun Monarca del Giappone. Quando ei morì il suo Figliuolo era per anche giovane, ma di già molto dissoluto. Non volle ammogliarsi, perchè, diceva, non esservi Principessa nel Mondo, che fosse degna di lui, essendo Figliuolo di due Imperadori: si fece perciò dinominare *To*, che significa grande, e *Xogun*, che vuol dire Imperadore. Avendo dunque rinunziato al maritag-

gio,

gio, si abbandonò ad ogni sorta di lasciviz e di vizio più ignominioso, che mandaro-no in rovina, in poco tempo la sua sanità, e fecero credere a' più Savj, che sarebbe seguita dopo la sua morte, qualche gran rivoluzione nello Stato, perchè non ave-rebbe altro erede, che colui il quale aves-se rapito l'Imperio colla punta della spa-da. E perchè il nuovo Imperadore era so-lito a rivocare gli Editti de' suoi Predeces-sori, i Cristiani si persuadevano, che la sua morte avesse a dar fine alla loro perse-cuzione ed a cambiar la faccia degli affa-ri: il che però non seguì: per lo meno la calma non su di durata come abbiamo a vedere.

Un Padre diceva per l'addietro, ch' era una gran gloria della Chiesa l'aver Nerone per nemico, e le sarebbe stata una taccia d'ignominia l'avere l'approvazione d'un Uomo, che non poteva approvare se non il male. Lo stesso io dico del Toxogún. E' contrassegno della santità di nostra Religio-ne, che quest' Imperadore non potesse ama-la, e la perseguitasse più crudelmente, che i suoi Predecessori. Gli altri avevano sacri-ficate le pecorelle; Questi ha fatto morire i Pastori. I primi avevano fatta la guerra alla Religione Cristiana nel Giappone, ma Questi l'ha affatto estinta. Come non vi erano che i Religiosi i quali mandassero delle relazioni fedeli di quanto seguiva in quel paese, avendo questo Tiranno fatti morire tutti i Religiosi di S. Agostino, di S. Francesco, di S. Domenico, e più di ot-tanta della Compagnia di Gesù, non si è più quasi inteso cosa alcuna di quanto è

se-

seguito gli anni seguenti. I soli Gesuiti, de' quali ne restavano cinque, ci hanno informato della morte di alcuni de' lor Confratelli. Il pericolo continuo in cui erano di esser presi, impediva loro il comparire in pubblico, e 'l prendere informazione di quanto succedeva negli altri Regni. Così non riferirò quasi altra cosa in quell'anno 1633. che la morte di molti Gesuiti, che hanno sofferti gli estremi tormenti per difesa della Fede, non avendo più altre nuove di quel paese, che quelle del loro martirio.

II. Nuovo supplizio inventato per tormentare i Cristiani.

Comincio da un Giapponese nomato Niccolò Keyan Fucunanga, che 'l primo ha sofferto un genere di supplizio ignoto fino a quel punto nel Giappone. Egli era del Regno d'Onis ed era stato allevato fino dalla sua infanzia in un Seminario della Compagnia di Gesù, nella quale entrò in età di 19. in 20. anni. Essendo stato esiliato l'anno 1614. sotto il regno di Dayfusáma ed essendosi ritirato in Macao Città della China, ritornò poco dopo sott'abito mentito, e si affaticò gran tempo nella vigna del Signore con molto frutto. Ma alla fine essendo stato preso nel Regno di Figen l'anno 1633. fu tormentato della seguente maniera. Fu fatta una fossa alcuni piedi profonda in forma di pozzo, dove fu piantato un patibolo, e vi fu attaccato il Servo di Dio col capo allo ingiù, e colle mani legate dietro il dorso, facendolo scendere nella fossa quasi fino al ginocchio: e perchè il sangue non lo soffogasse, gli strinsero il corpo con quantità di fasce. Chiusero poi la fossa con due asse, le quali coll'

coll' unirſi inſieme impedivano alla luce l' entrarvi: lo laſciarono così ſoſpeſo fralla vita e la morte ſenza dargli alcun cibo.

Benchè queſto tormento non paja uno de' maggiori, pure a giudizio di coloro, che lo hanno ſperimentato, e 'l più inſoffribile di tutti; perchè roveſciandoſi tutte le viſcere ſullo ſtomaco, e 'l ſangue ſcendendo al baſſo con violenza, ſuccede un rivolgimento sì orribile nel corpo, che 'l paziente ſenteſi ora ſoffogare, ora tirar tutti i nervi, ſtrappare i muſcoli e lacerar gl' inteſtini. La ſola poſitura del corpo, ch' è violentiſſima, fa loro uſcire il ſangue dalla bocca, dagli occhi, dalle narici e dall' orecchie, ſenza poterſi ajutare avendo i piedi e le mani legate. Biſogna aggiugnere a tutto ciò il difetto dell' alimento, e la lunghezza del tempo, che ſi ſtà nel ſoffrir quel tormento il quale dura alle volte otto giorni. Così non vi è ſupplizio, che abbia pervertito più Criſtiani di queſto, ed è quello, ch' è ſtato poi più in uſo con quello dell' acqua.

Il Fratello Keyan ſtette tre giorni nella foſſa ſenza alcun ſollievo. Domandandogli le Guardie, ſe aveſſe coſa alcuna, che gli recaſſe faſtidio, riſpoſe, non averne che una la quale lo affliggeva in eſtremo, ed era il non poter far Criſtiano l' Imperadore e tutto l' Imperio del Giappone. Morì il quarto giorno in età di 63. anni, de' quali ne aveva paſſati 45. nella Compagnia. Si tiene, che la Santa Vergine lo viſitaſſe, lo conſolaſſe, e gli ſomminiſtraſſe anche del rinfreſco; perchè ſi trovò dopo la ſua morte nella foſſa un vaſo pieno d' acqua, il che

cò alle Guardie un prodigioso stupore, e lor fece credere quello diceva loro il buon Religioso, che la Madre di Dio fosse venuta a visitarlo ed a sollevarlo nelle sue pene.

III. La morte del P. Antonio Giamone d'altri Gesuiti.

Nello stess'anno il Fratello Tommaso Nicifór della Compagnia di Gesù, del Regno di Mino, fu bruciato vivo per la Fede in Nangasachi, e 'l P. Francesco Buldrino Italiano della stessa Compagnia, Personaggio di gran spirito e di profonda erudizione, dopo essere stato esiliato dal Giappone, ed essendovi ritornato sotto abito straniero, vi morì di miseria, errante di paese in paese, scorrendo per le foreste e per le montagne, e facendo la sua dimora ordinaria nelle caverne. Non si sa nè il luogo, nè 'l giorno della sua morte. Ma si ha migliore informazione del martirio del P. Jacopo Antonio Giarmone del Regno di Napoli. Entrò nella Compagnia per andare a cercar la morte nel Giappone: perchè il racconto di quanto seguiva in quel paese, e degli orribili tormenti, che vi si facevano soffrire a' Cristiani, gl' inspirò il desiderio di entrare nella Compagnia; tanto è utile al ben della Chiesa, il pubblicare le belle azioni de' Santi. Domandò con tant' istanza al P. Generale di andar a fare quella gloriosa Campagna, che alla fine ottenne quanto desiderava.

Giunse al Giappone l'anno 1606. e fu mandato ad Arima, dove conservavansi i Corpi di alcuni Cristiani morti per la Fede. Egli non cessava di mirarli e di baciarli con molte lagrime, pregando Dio, che col mezzo de' loro meriti lo rendesse partecipe

pe di loro felicità. Scriſſe d'Arima al P. Panonio in queſti termini. *Dopo che io ſono al Mondo ho avuti due violenti deſiderj, ſenza parlar del primo di tutti, che fu di entrar nella Compagnia. L'uno di venire nel Giappone per convertir queſti Popoli: eccomivi per la grazia de Dio. L'altro di morire in Croce. Piaccia a Dio, che ciò mi ſucceda, per l'amor di Colui, che vi è morto per me. Confeſſo eſſer indegno di queſta grazia, e mi ſarebbe onor troppo grande il ſalire ſul trono del Salvatore. Sarebbe piuttoſto mio deſiderio l'eſſere diviſo in mille pezzi. Spero nulladimeno, che Iddio per ſua bontà mi darà il compimento de' miei deſiderj; perchè ſono in un luogo, dove ogni giorno ſi fanno de i Martiri. Supplico V. R. di ottenermi queſta grazia per la gloria di Dio, e per la converſione di queſti Popoli.* D'Arima *il dì 20. di Giugno.*

Paſsò 20. anni nel Giappone in continui pericoli di eſſer preſo, ritirandoſi dentro le caverne, rampicandoſi ſopra monti inacceſſibili, dormendo all'aria ſoffrendo la fame, la ſete, e i freddi inſopportabili del paeſe, per andare a ſoccorrere nelle più premuroſe neceſſità i Criſtiani perſeguitati da tre Imperadori. Eſſendo alla fine vicino ad Arima, cadde nelle mani degli Sbirri, che lo conduſſero in prigione. Vi ſtette gran tempo oppreſſo da tutte le miſerie e diſagj de' quali abbiamo parlato, e non ne fu liberato, che per ſoffrire il tormento della foſſa. Fu condotto ignominioſamente per tutte le ſtrade d'Arima, montato ſopra un Cavallo, co' piedi e colle mani legate, e fu ſoſpeſo nella foſſa col capo allo ingiù il dì 25. di Agoſto. Soffrì il crudel ſupplizio con ammi-

mirabil coſtanza, e 'n capo a tre giorni reſe il ſuo ſpirito a Dio in età di 56. anni, avendone paſſati trentaſette nella Compagnia. Ebbe per compagno di ſue fatiche e del ſuo ſupplizio Giovanni Ridéra ſuo Catechiſta, che fu preſo inſieme con eſſo, e morì nella foſſa quattro giorni dopo eſſervi ſtato poſto. Era di Firando, e fu ricevuto nella Compagnia eſsendo in prigione col Padre. Queſto valoroſo Giapponeſe fu ſeguito da molti altri che ſoffrirono, com' egli, il martirio.

IV. Molti Geſuiti Giapponeſi ſono bruciati o poſti nell'a foſſa.

Il primo fu uno nomato Giovanni Yama di Tzunocún, il qual eſſendo ſtato bandito dal Giappone ed eſſendovi ritornato, ſcorſe per lo ſpazio di 47. anni tutti i Regni di quell' Imperio per aumentarvi, difendervi e conſervarvi il gregge di Geſucriſto. Eſſendo ſtato preſo nel Regno di Voſcia nell' eſtremità del Giappone l' anno 1629. fu condotto alla Città Imperiale di Jedo, ed ivi tenuto quattr' anni in una ſtretta prigione. Mentr' era condotto al ſupplizio, domandò una penna e dell' inchioſtro. Scriſſe nel punto ſteſſo un diſcorſo molto eloquente, col quale dichiarava che 'l Giappone era immerſo in orribili tenebre, e tutti i Giapponeſi camminando in quell' orrida notte, ſinchè non erano illuminati dalla luce del Vangelo, ſi precipitavano nell' Inferno. Lo ſcritto eſſendo ſtato portato a i Governatori, fece che differiſſero per qualche tempo l' eſecuzione della ſentenza e lo rimandaſſero nella prigione. Iddio è ammirabile nelle ſue operazioni. La fama di queſto ſcritto eſſendoſi ſparſa nella Corte, molti Signori lo vennero a viſitare

re nella prigione, a' quali perſuaſe colla forza di ſua eloquenza, non eſſervi ſalute da ſperare ſe non nella Fede di Geſucriſto. Battezzò molti Idolatri, che aveva iſtruiti, e l'Imperadore eſſendone informato, ordinò foſſe giuſtiziato ſenza indugio. Fu appeſo nella foſſa l'anno 1633. e trionfò colla ſua coſtanza della crudeltà del Tiranno. Morì in età di 67. anni, e ſervì Dio 47. anni nella Compagnia di Gesù.

Quattro altri furono bruciati vivi in queſt' anno. Il Fratello Tommaſo Ruicán, il Fratello Lodovico Cafucú, il Fratello Dionigi Yamamotó, e 'l Fratello Jacopo Tacuſcima. Erano queſti ferventi Catechiſti, umili, divoti, mortificati, e ubbidienti, a' quali altro non mancava che la corona del martirio, da Dio per ſua bontà alla fine loro conceſſa.

V. Morte del P. Benedetto Fernandez e di alcuni Religioſi della Cõpagnia di Gesù.

Abbiamo ſovente fatta menzione del P. Benedetto Fernandez. Era queſti un nobile Portogheſe, cui il Padre Pirez Religioſo d'inſigne virtù, prediſſe mentr' era ancor giovane Scolare, battendolo leggermente ſopra la ſpalla, che un giorno farebbe martirizzato nel Giappone. Egli vi andò, dacchè fu Sacerdote, e vi ſi affaticò per lo ſpazio di 27. anni con un zelo, con una carità, e con una pazienza, che non poſſono eſſere abbaſtanza ammirate. L'anno 1620. allorchè il fuoco della perſecuzione era acceſo in ogni luogo, e faceva orribili ſtragi, ſcorſe i Regni d'Omi, di Mino, d'Iſci, di Micavà, di Totomi, di Surunga, di Kanto, di Sangami, di Muſaſci, e d'Ovari. Entrò poi in Jedo per viſitarvi, conſolarvi e ſtabilirvi i Criſtiani. E' impoſſi-

poſſibile l'eſprimere i pericoli ne' quali incorſe in que' viaggj e i mali che vi ſoffrì. Come tenevaſi nel Giappone per lo principal appoggio della Religione Criſtiana, l'Imperadore lo fece cercar per tutto, il che lo coſtrigneva a cambiar di continuo d'abito, di caſa, di figura, ed a naſconderſi negli antri delle foreſte. Eſſendo alla fine ſtato preſo in Nangati, fu condotto a Nangaſachi a Cavallo in mezzo d'una truppa di Soldati che lo ſeguivano a piede, come un Conquiſtatore che ſi conduce in trionfo. Allorchè fu preſentato a i due Governatori Deuſciro e Mataſayemone, gli guadagnò di tal maniera colla ſua dolcezza e modeſtia religioſa, che non poterono laſciar di dirgli, che conoſcevano dalle ſue maniere civili ed oneſte la nobiltà del ſuo ſangue, la grandezza del ſuo coraggio, e la forza del ſuo ſpirito. Dopo averlo così luſingato, lo ſollecitarono a prender partito appreſſo di eſſi. Il Padre che non aveva fatto che ſorridere a quanto gli era ſtato detto, preſe allora un aria grave e ſerioſa, e diſſe loro, che ſi maravigliava, che Perſone di qualità sì diſtinta, gli faceſſero propoſizioni sì vili e sì indegne d'un Uomo d'onore, come ſtimavano d'eſſere. Lor preſentò poi un piccol Libro, che conteneva la ſua credenza, e lor diſſe, che per difenderne la verità, era pronto a ſoffrire ogni ſorta di tormenti più crudeli che inventar poteſſero. I Governatori reſtarono moſſi da compaſſione; ma temendo la collera del Principe ſe gli facevano qualche grazia, lo condannarono al tormento della foſſa.

Il

Il Padre Paolo Saito Geſuita Giapponeſe, che per lo ſpazio di 26. anni ſi affaticò col Padre Fernandez per la ſalute dell' Anime, fu preſo con eſſo lui e condannato allo ſteſſo ſupplizio. Furono amendue ſoſpeſi col capo allo ingiù, ed immerſi in quel pozzo oſcuro. Il Padre Fernandez dopo 26. ore di tormento, parve cadere in deliquio. Eſſendoſene accorte le Guardie, lo ſtaccarono ſubito, e gli diedero de i cordiali per fare che ſi riaveſſe, affinchè avendo ricuperate le forze, foſſe condotto all' acque inſolfate del Monte Ungen. Vien dunque ricondotto in prigione; ma 'l Padre Paolo ſtette ſette giorni interi ſoſpeſo col capo allo ingiù ſenza prendere alcun cibo, con una forza e preſenza di ſpirito, che recava ſtupore alle Guardie. Eſſendoſi accoſtate ad eſſo per vedere ſe foſſe morto, lor diſſe, che ſi ritiraſſero, e non veniſſero a turbare il ſuo riposo; che non ſarebbe morto prima del Padre Fernandez, e che deſiderava eſſere ſuo Compagno in morte, come lo era ſtato in vita. Giunto il ſettimo giorno, che fu 'l dì 2. di Ottobre 1633. il Padre Fernandez ch'era in prigione, domandò in che ſtato foſſe il Padre Paolo, e ſe foſſe ancora in vita. Avendo inteſo che ſtava per morire: *Altro non attendo*, riſpoſe: Allora alzando le mani al Cielo, reſe in prigione la ſua anima nello ſteſſo momento, che 'l Padre Paolo reſe la ſua nella foſſa. Furono bruciati i lor corpi, e le lor ceneri gettate in Mare. Ora ſeguì una coſa maravigliosa, della quale i Soldati furono ſpettatori e teſtimonj. Allorchè furono

porta-

portati i due corpi per gettarli nel fuoco, ſubito che ſi toccarono, furono uditi ſalutarſi inſieme, il Padre Fernandez in Portogheſe e 'l Padre Paolo in Giapponeſe. Fu queſto miracolo atteſtato non ſolo da' Criſtiani, ma dagli Idolatri ſteſſi.

VI. La morte del P. Giovanni de Acoſta e di due altri Geſuiti.

Poco dopo la morte di queſti due Eroi, fu preſo il Padre Giovanni de Acoſta e fu condotto a Nangaſachi, dove fu condannato al tormento della foſſa. Era queſti un Religioſo Portogheſe d' una umiltà, d' una carità, d' una mortificazione e d' una ubbidienza maraviglioſa. La ſua orazione era continua, ed è difficile l' immaginarſi un zelo maggiore e più provato del ſuo. Fu eſiliato dal Giappone come gli altri; ma ritornò ſubito traveſtito da Marinajo, e ne faceva l' ufizio in un Vaſcello. E' impoſſibile lo ſtendere per iſcritto quanto ha fatto e ſofferto per lo ſpazio di 19. anni che poi dimorò nel Giappone. In tutti i ſuoi viaggj paſsava la notte nel luogo in cui ſi trovava, in un campo, in un boſco, in un diſerto, ſotto un albero, o in una caverna. Ivi alimentavaſi d' erbe e di radici, che vi ritrovava. Stette nove giorni in un pozzo, nel quale gli era fatto ſcendere il ſuo cibo con una fune. L' anno 1629. ſapendo eſſer ſeguito per tutto, fu coſtretto ritirarſi in un diſerto e naſconderſi in una profondiſſima foſſa coperta di ſterpi. Non aveva per difenderſi dal freddo, dalla pioggia e dalla neve, che un abito aſsai leggiero, di cui ſervivaſi per far viaggio ne' calori della State. Tutto il ſuo alimento conſiſteva in poco riſo e poc' acqua, che di quando in quando gli

erano

erano portati da un Criſtiano. Non avendolo potuto ritrovare gli Sbirri, ceſsarono di ſeguitarlo. Allora fu tratto dalla foſsa mezzo morto, e ſi durò gran fatica nel reſtituirgli le forze.

Allorchè ſi ebbe riavuto, cominciò di nuovo andare in giro co' ſuoi impieghi di carità nel Regno di Suvo. Ivi fu preſo il dì 24. di Agoſto, e di là condotto a Nangaſachi, dove fu poſto in ferri. Il dì 5. di Ottobre fu tratto dalla prigione per eſser condotto alla foſsa. S'incontrò per iſtrada in un Giapponeſe, che ſpinto da un motivo di pietà, vera o finta, lo pregò di dargli qualche coſa, che foſſe ſua. Il Padre non volle farlo per modeſtia, e 'l Giapponeſe prende il ſuo coltello, e gli tronca l' eſtremità dell' orecchio, che diede poi tutta ſparſa di ſangue ad un Gentiluomo Portogheſe, come Reliquia prezioſa. Il Padre fu ſoſpeſo co' piedi allo insù, e colla metà del corpo dentro la foſsa. Vi ſtette tre giorni, e ſpirò l'anno 1633. Era in età di 58. anni, ed erano ſcorſi 42. ch' era Religioſo della Compagnia. Ebbe due de' ſuoi Confratelli Compagni del ſuo ſupplizio, il P. Siſto Tocuún, e 'l Fratello Damiano Fucaya, amendue Giapponeſi. Il primo era ſtato allevato ne' Seminarj della Compagnia, e dopo aver fatte gran tempo le funzioni di Miſſionario fervente, fu fatto Sacerdote, poi eſiliato dal Giappone; dov' eſſendo ritornato fu preſo, e ſoſpeſo nella foſsa. Vi viſſe quattro giorni, e morì in età di 63. anni; ne aveva paſsati 43. nella Compagnia. Il Fratello Damiano era Compagno del Provinciale de' Geſuiti, e lo ſe-

gui-

guiva per tutto, insegnando la Dottrina Cristiana a quelli del suo paese, che lo ammiravano per lo raro talento che aveva di predicare e di muovere i cuori. Era d' Arima, e Iddio coronò le sue fatiche col tormento della fossa, nella quale morì il dì 9. di Ottobre di quest' anno stesso.

VII. La morte del P. Giuliano Nacaura di Sangue Reale ed uno degli Ambasciadori del Giappone mandato a Roma.

Nove giorni dopo videsi su questo teatro di dolori il Padre Giuliano Nacaura; di cui la nascita e la virtù, la vita e la morte hanno illustrata la sua Religione. Era del Sangue Reale e stretto parente de i Re di Bungo, d' Omura e d' Arima, che governavano sovranamente i loro Stati, prima che Taycosama gli avesse sottomessi al suo Imperio. Fu uno de' quattro Ambasciadori che andarono a Roma a prestar ubbidienza al Papa in nome de i tre Re, de' quali ho parlato. Sett' anni dopo essendo ritornati al Giappone, entrarono tutti e quattro nella Compagnia di Gesù l' anno 1591. Il Padre Giuliano non aveva allora che ventun' anno, ma aveva un coraggio sì grande, e una fede sì viva, ed una carità sì ardente, che qualunque sforzo potessero fare i suoi Parenti per istornarlo dal suo disegno, in un tempo in cui la persecuzione cominciava ad accendersi in tutte le parti, non si potè mai scuotere la sua costanza, nulla stimando più glorioso che 'l morire col supplizio de' scellerati, per imitare il Re de i Re, che lor ne aveva dato l' esempio. Dopo avere studiata tre anni la Teologia, fu fatto Sacerdote, e s' impiegò con tutta l' estesa del suo zelo nella conversione de' Giapponesi. Era cosa ammirabile il vedere un Principe scorrere il Giappone

a pie-

a piedi, ſoffrire il rigore di tutte le ſtagioni, ſoſtentar la ſua vita con poco riſo, andare di Città in Città e di Villa in Villa, e naſconderſi nelle caverne per evitare l'incontro degli Sbirri, che lo ſeguivan per tutto. Invecchiò ne' pericoli e nelle fatiche, che ſoffrì per lo ſpazio di 43. anni, ch' ei viſſe nella Compagnia, nella quale ſi diſtinſe colla ſua umiltà e colle ſue virtù eroiche. Fu preſo alla fine in Cocurá, e condotto a Nangaſachi carico di ferri. I Governatori poſero tutto in uſo, per perſuadergli il laſciare la Religione ſtraniera, e 'l prender quella del paeſe. Gli ricordarono la gloria, e la qualità de' ſuoi Antenati, e lo ſupplicarono di non far coſa alcuna indegna della ſua naſcita. Il Padre lor fece un diſcorſo ammirabile ſopra la ſantità di noſtra Religione, e ſopra la neceſſità della ſalute. Parlò ad eſſi di un aria si nobile e sì maeſtoſa del diſprezzo del Mondo, ed alzò di tal maniera il prezzo delle corone, che Iddio preparava nel Cielo a coloro, che gli ſaranno fedeli, che averebbe moſſo il cuore di que' due Governatori, ſe non foſſero ſtati ſchiavi della vanità e dell' ambizione.

Queſti due Miniſtri della paſſione del loro Principe, di cui temevan lo ſdegno, avendo tentato in vano di contaminare quel cuor Reale, lo condannarono alla fine a morir nella foſſa. Egli ringraziò Dio della grazia, che gli faceva, e ſi ſtimò più felice collo ſcender vivo in quel ſepolcro, di quello ſarebbe ſtato col ſalire ſul trono de i Re ſuoi Antenati. Aveva allora ſettant' anni. Mentr' era condotto al ſupplizio, manifeſtava ad alta voce a tutti toloro ne' quali incontravaſi

per istrada, ch' egli era quel Giuliano, che i Re del Giappone suoi Parenti avevano per l' addietro mandato Ambasciadore a Roma, e che andava volontieri a far testimonianza colla sua morte della santità della Fede, che aveva abbracciata. Fu sospeso nella fossa col capo allo ingiù, e stette quattro giorni in quel crudel supplizio, sotterrato colla metà del suo corpo, stimolato di continuo dalle Guardie a liberarsi da que' tormenti, ed a ritornare alla Religione de' suoi Maggiori. Ma quest' Eroe della Fede stette fermo e costante, e trionfò colla sua morte de' Tiranni della terra, e de' Demonj dell' Inferno.

VIII. Quattro altri Gesuiti giustiziati insieme con esso.

Fu accompagnato da quattro altri Religiosi della Compagnia, alla testa de' quali egli camminava come lor Capitano. Questi quattro erano il P. Matteo Adamo, il P. Antonio Sonsa, i Fratelli Pietro e Matteo.

Il P. Adamo era Siciliano di Nazione, e di una nobilissima Famiglia. Giunse al Giappone l' anno 1604. e ne fu esiliato dieci anni dopo con tutti gli altri Religiosi del suo Ordine: ma ben presto vi ritornò, e se ne andò col P. Girolamo degli Angioli, quel Missionario impareggiabile, di cui abbiamo parlato due volte, nel Regno di Jecingo, situato verso il Settentrione nell' estremità del Giappone, dove primi predicarono il Vangelo, e battezzarono molte migliaja di persone.

Tre anni dopo fu scoperto nel Regno d' Osciu e fatto prigione. Il Giudice, che n' ebbe l' avviso, gli ordinò di fuggire segretamente prima che 'l Tono ne avesse la notizia. Se ne va dunque nell' oscurità della notte, rampicandosi sopra inaccessibili monti,

poi

poi ſcendendo in Valli profonde e piene di neve, ſenza ſaper dove andaſſe, e ciò per non mettere in pericolo gli Oſpiti ſuoi. Incorſe ancora in grandiſſimi pericoli ſul Mare; perchè in andare a Meaco col P. Pacieco, il Vaſcello in cui era ſi ſpezzò per la tempeſta, ed è miracolo, che ſi ſalvaſſero. Iddio lo diſpoſe con quelle gran fatiche al Martirio, che guadagnò in Nangaſachi per via del tormento della foſſa. Morì in età di 59. anni il dì 18. d'Ottobre 1633. Il ſecondo, che ſeguì il P. Giuliano nel martirio, fu 'l P. Antonio di Sonſa di una nobiliſſima Famiglia di Portogallo. Eſſendo ritornato il Servo di Dio al Giappone dopo eſſerne ſtato eſiliato, ed avendo conſumati 5. anni nello ſcorrere tutte le ſpiagge traveſtito da Marinajo con incredibili pericoli e fatiche, fu preſo alla fine in Oſacá, e tormentato crudelmente coll'acqua, che gli era verſata nel corpo con un'imbuto, e gli era fatta rigettare per forza camminandogli ſopra il ventre. Fu poi mandato a Nangaſachi diſtante cento cinquanta leghe da Oſacá co' ferri a' piedi e alle mani. Ivi fu ſoſpeſo nella foſſa, e vi ſtette nove giorni interi ſenza mangiare, ſoffrendo giorno e notte orribili dolori: il che recò alle Guardie uno ſtupore sì grande, che non ſapevano coſa penſare di quel prodigio. Alla fine il decimo giorno reſe lo ſpirito al ſuo Creatore il dì 18. d'Ottobre 1633. in età di 45. anni.

Nello ſteſſo giorno, e nello ſteſſo luogo furono fatti morire nella foſſa due Giapponeſi, ch'erano ſtati allevati nel Seminario de' PP. Geſuiti, e gli accompagnavano ne' loro viaggj, predicando ed inſegnando a'

Popoli. L'uno chiamavasi Pietro, l'altro Matteo. Non si ha potuto aver notizia nè de' lor cognomi, nè del lor paese. Furono ricevuti nella Compagnia, e fecero i Voti in prigione, il che gli colmò d'una gioja sì grande, che stimavano un nulla tutti i tormenti, ch'eran da essi sofferti.

IX. La morte del P. Couros Provinciale de' Gesuiti, ed Amministratore del Vescovado.

Il dì 29. d' Ottobre dello stes' anno, morì in una capanna di Lebbrosi il P. Matteo Couros Religioso de' più illustri della Compagnia di Gesù. Era di Lisbona, ed aveva ottenuta la licenza di andare all'Indie co i quattro Ambasciadori, che se ne ritornavano al Giappone. Essendo entrato dopo di essi in quel campo di battaglia per combattervi contro i nemici della Fede, vi ha dati de' contrassegni patenti del suo zelo, della sua carità, e della sua invincibil pazienza, scorrendo da tutte le parti nel mezzo ad un infinità di pericoli come gran Capitano facendo coraggio a' suoi Soldati, e per sostener coloro, che cominciavano a cedere. E' stato 9. anni Provinciale, e per un Decreto della Santa Sede ha amministrato il Vescovado del Giappone dopo la morte del Vescovo.

Farebbesi un volume intero di tutti i suoi accidenti, e de' mali innumerabili, che ha sofferti in difesa del suo gregge. E' una spezie di miracolo, ch' ei non sia caduto nelle mani delle Spie, che lo seguivano per terra e per mare, ed avevan ordine di arrestarlo, che che potesse succedere, per estinguere colla sua morte la Fede Ctistiana, persuadendosi gl' Idolatri, che di facile averebbono vinto il gregge, se avessero potuto togliere la vita al Pastore. Gli Sbirri molte volte circon-

condarono la Casa in cui era. Si pose una volta la sua Corona al collo, e voleva darsi in lor potere, se i suoi Ospiti non lo avessero arrestato, e fatto fuggire, per non privar la Chiesa del Giappone del suo Capo e del suo Prelato. Ardeva di un desiderio incredibile di essere consumato nelle fiamme, e si lagnava dolcemente con Dio di esser privo di quell'onore; ma la divina Provvidenza ne ordinò diversamente, e volle, che fosse simile al grand'Apostolo del Giappone S. Francesco Saverio nella sua morte, come lo aveva perfettamente imitato nella sua vita.

Essendo in Fuximi oppresso da cure, da infermità e da' patimenti, non essendovi alcuno, che osasse dargli alloggio per timore de' Soldati che lo perseguitavano, risolvette di presentarsi a i Governatori, perchè di già non poteva più fuggire dalle mani de' Soldati. Aveva codesta risoluzione, quando subito e contro ogni speranza, un povero Lebbroso, che lo trovò fuori della Città, lo pregò ritirarsi nella sua piccola capanna, ch' era un poco lontana dalle strade maestre. Il Servo di Dio vi va ed entra con molta allegrezza in quella povera capanna. Fu quello il Palazzo Vescovile in cui il gran Prelato carico d'anni, ma più assai d'infermità e di meriti, e penetrato dal dolore di vedere la Chiesa di Dio perseguitata sì crudelmente, cadde infermo e morì tranquillamente, non avendo che un sol dispiacere ed era di non morire come gli altri suoi Confratelli sul teatro d'onore, voglio dire, nel fuoco o nella fossa. Morì in età di sessantacinque anni.

X. La morte gloriosa del P. Sebastiano Vieira, e di cinque de' suoi Compagni.

Tutti questi gran Missionarj ed Uomini Apostolici, de' quali abbiamo riferite le battaglie e le vittorie, sono morti l'anno 1633. Io non ritrovo più cosa alcuna nelle relazioni del Giappone fino all'anno 1640. se non la morte di molti Giapponesi, che sono stati o decapitati, o bruciati vivi, in diverse Provincie di quell'Imperio, e quella di alcuni Padri Gesuiti, essendo stati fatti morire tutti gli altri Religiosi per la Fede di Gesucristo. Di modochè più non restavano, che cinque Religiosi della Compagnia nel Giappone, il più considerabile de' quali era il P. Sebastiano Vieira Portoghese, Uomo di gran coraggio, e di una virtù a prova di tutti i tormenti. Dopo aver esercitato il suo zelo molti anni nel Giappone ed essere stato esiliato come gli altri l'anno 1614. fu mandato a Roma per informar il Santo Padre, e 'l Generale della sua Compagnia dello stato deplorabile in cui era ridotta la florida Chiesa del Giappoue. Vi giunse felicemente dopo aver patiti infiniti pericoli in una sì lunga e fastidiosa navigazione. Urbano VIII. che governava allora la Chiesa, lo accolse con molt' allegrezza, e non potè frenare le lagrime, nell'udire con quanta allegrezza e coraggio i Cristiani del Giappone correvano al martirio. Mostrò loro nel Breve che inviò ad essi, la tenerezza del suo cuor paterno. Quanto al Padre, lo arricchì, nel dargli congedo, co i tesori spirituali di Santa Chiesa, e dopo averlo esortato a combattere fino alla morte per difesa della Fede, gli promise di metterlo solennemente nel numero de' Martiri, s' egli era tanto fortunato di versare il suo

san

ſangue per l' amore di Geſucriſto. Il Padre ſi umiliò profondamente avanti Sua Santità, e ricevette con gioja l' oracolo, come un preſagio della felicità che doveva ſuccedere ad eſſo.

Eſſendo di ritorno all' Indie, preſe la ſtrada delle Filippine, ed entrò nel Giappone ſotto figura di un Marinajo Chineſe, dopo aver corſo riſchio di eſſer preſo. Vi giunſe l' anno 1632. Subito ſceſo dal Vaſcello, ſi poſe ginocchioni e baciò la terra, dicendo: *Hæc requies mea in ſæculum ſæculi: hic habitabo quoniam elegi eam. Hæc eſt Domus Dei & porta Cœli.* Queſto è 'l luogo del mio ripoſo ne' ſecoli de' ſecoli. Ecco la mia Abitazione, perchè l' ho eletta. Queſta è la Caſa di Dio e la Porta del Cielo.

Appena ebbe reſo conto a i PP. del Giappone di quanto aveva operato in Roma, che ſi ſparſe per tutto la fama, che un Sacerdote Romano (così poi fu dinominato) era ritornato d' Europa. Unemondo Governatore di Nangaſachi, e Nagata Governatore di Arima, temettero che l' Imperadore gli gaſtigaſſe per averlo laſciato entrare ne' loro Porti o per traſcuraggine, o per connivenza. Per prevenire perciò la diſavventura, Unemondo ſpedì per tutto delle ſue Genti, e fece imprimere ſul rame, e dipignere ſulla tela i lineamenti del ſuo volto quali coloro, che lo avevano veduto glielo avevano rappreſentato, con promeſſa di cinquecento ſcudi a colui, che lo aveſſe ſcoperto e condotto prigione. Intanto il P. Vieira fu creato Provinciale del Giappone ed Amminiſtratore del Veſcovado dall' autorità della S. Sede; il che lo coſtrinſe ad eſſere ſempre in viaggio

pet visitar quelle Persone, che la Chiesa e la Compagnia avevano commesse alle sue diligenze. E perchè sapeva, che dappertutto stavasi in aguato per prenderlo, e vi era ordine di assicurarsi di esso in qualunque luogo ei fosse, cautelava sestesso al meglio che poteva, non camminando che di notte, cambiando sovente di abito e di barca, ed albergando ora nelle foreste, ora in povere e abbandonate capanne: perchè non vi era alcuno, che osasse nè riceverlo in casa, nè somministrargli con che vivere; per timore de' tormenti ond'era ognuno minacciato: fu perciò ridotto ad un estrema necessità. Aveva tuttavia della sanità, prendendo Iddio la cura colla sua Provvidenza di fortificarlo, e di conservare un Uomo, ch'era sì necessario alla sua Chiesa.

XI. Il fatto prigione ed è chiamato dal Xogun a Jedo.

Ora come vi erano delle Guardie in ogni posto per arrestarlo, e domandavano per tutte le strade, se fosse stato veduto un Uomo di tale e tale figura, gli fu impossibile il sottrarsi alla loro ricerca e alla lor vigilanza. Fu dunque preso vicino ad Osaca in una barca, nella qual essendo entrati gli Sbirri, conobbero subito, che quegli era il Romano da essi cercato. Si lanciano sopra di esso, strettamente lo legano, e trionfanti per l'allegrezza lo conducono a Nangasachi.

Il Governatore contento per aver fatta la sua preda, spedisce subito un Corriere all' Imperadore, per fargli sapere, che aveva in suo potere il Romano, ed attendeva i suoi comandi. Lo tenne frattanto prigione in Nangasachi, e perchè la prigione d' Omura era e più incomoda, e più sicura, ve lo

fece

fece traſportare, e cuſtodire ſtrettamente da gran numero di Soldati. Furono preſi con eſſo lui cinque Criſtiani, che lo accompagnavano e lo aſſiſtevano nel ſuo Miniſterio. Gli ricevette tutti cinque nella Compagnia colla podeſtà che ne aveva, e com' erano ſtati compagni di ſue fatiche, lo furono ancora del ſuo martirio.

L' Imperadore avendo la curioſità di ſapere delle nuove d' Europa, ordinò gli foſſe inviato il prigione nella ſua Città Reale di Jedo. Il Padre lo ſeppe con una rivelazione divina, un giorno prima che giugneſſe il Corriere; perchè ſul far della ſera nella prigione ſi poſe a preparare il ſuo piccolo bagaglio. Le Guardie gli domandarono che pretendeſſe di fare; lor riſpoſe, che metteva inſieme i ſuoi arneſi, perchè doveva andarſene fra pochi giorni a Jedo. I Soldati lo credettero fuor di ſenno, e moſſi a compaſſione, lo eſortarono a prendere un poco di ripoſo. Ma 'l giorno ſeguente eſſendo ſtati ſignificati gli ordini dell' Imperadore alle Guardie, reſtarono maravigliate, e concepirono un alta ſtima del Servo di Dio, come di un Profeta, cui Iddio concedeva la notizia dell' avvenire.

Il Padre Vieira eſſendo giunto in Jedo co' ſuoi cinque compagni, prende la ſua Sottana e 'l ſuo Mantello da Geſuita e 'n queſt' abito ſi fece vedere in tutti i luoghi ne' quali fu condotto, affinchè in difetto delle parole le ſue veſti Religioſe lo faceſſero conoſcere, e daſſero una teſtimonianza della ſua Fede. Non gli fu permeſſo di parlare all' Imperadore, perch' è coſtume del Giappone, che colui, il quale ha l' onore di com-

parire avanti Sua Maestà, è rimandato assoluto da ogni delitto e riposto in libertà. Il Toxogun perciò gli mandò de i Signori della sua Corte per interrogarlo sopra i costumi e le usanze d' Europa. Intanto era tenuto in prigione, ed era visitato da molti, a' quali predicava il Vangelo con ogni libertà. E' bene l' udirlo parlare in una Lettera che scrisse dalla sua prigione di Jedo al Signor Gonzalo Silveira.

XII. Lettera del Padre Vieira.

Questa Nazione, dice, *non può scusarsi appresso Dio sopra l' ignoranza della sua Legge, perchè io la predico a tutti con chiarezza e distinzione. Mi sono presentato avanti i Giudici colla mia sottana e col mio mantello, e vedendomi in quello stato, dissero subito, ch' io era un Padre. Conoscono molto bene la verità di nostra Legge, benchè fingano ignorarla, perchè non la vogliono seguire. Siamo ventiquattro in questa prigione, otto Cristiani, tenuti in carcere per la Fede, e gli altri Pagani, che vi sono a cagione de' loro delitti. Predichiamo la Fede a tutti, e procuriamo di edificarli colla nostra dottrina e co' nostri esempj. Il Xogun ci fa dar per nostro cibo ogni giorno un poco di riso del tutto nero, pochissimo sale e dell' acqua calda. Ma con tutte le mie fatiche, le mie oppressioni, e il mio pessimo nutrimento, Iddio mi concede una salute sì buona, che mai non ho avuta la migliore. Le grazie che mi fa tutti i giorni sono sì grandi, che non sono sufficiente a mostrarmi grato alla minore, quando anche sopportassi tutti i tormenti, che gli Uomini, i quali sono stati, o saranno, potrebbono inventare, e quando io solo soffrissi tutti i mali che hanno sopportato, stimerei*

merei tutto un nulla, in paragone colle obbligazioni che ho alla ſua bontà infinita. Lo ringrazio centomila volte per la povertà e neceſſità nella quale ſiamo ridotti, e non cambierei la mia condizione per quella del maggior Monarca della terra.

Voſtro indegniſſimo Servo, e gratiſſimo Amico Sebaſtiano Vieira.

Ne ſcriſſe un altra dalla ſua ſteſſa prigione a D. Vincenzio Tavarez in queſti termini: *Due Giudici di queſta Città Reale, ch' erano i principali del Conſiglio dell' Imperadore, mi fecero andare nella lor caſa. Vi andai in ſottana e mantello; ma colle mani legate con una fune, ch' era attaccata alla mia cintura. Allorchè fui introdotto alla lor preſenza, mi fecero ſcioglière, e mi conduſſero in un appartamento ſegreto della loro abitazione, dove ſtetti gran tempo, e dove tutti i lor Amici ſi adunarono per vedere un Romano. Queſto mi diede occaſione di riſpondere a' loro dubbj e di predicare la Legge di Dio. Eglino ſi applicavano molto a quanto dicevo, e l' evidenza della verità gli coſtrigneva a dire, che ſi ſarebbono fatti battezzare, ſe non aveſſero temuti i divieti dell' Imperadore. Queſta è la riſpoſta, che mi hanno data tutti i Giapponeſi, in tutti i luoghi per li quali io ſono paſſato.*

Dopo queſta conferenza, i due Giudici ſi ritirarono e mi laſciarono ſolo colle mie Guardie. Altri vennero poco dopo, che mi conduſſero in un Gabinetto, dove avendoſi fatto portar della carta e dell' inchioſtro, m' interrogarono, perchè io ero venuto nel Giappone contro

i divieti del Xogun? Se vi ero venuto per rendermi Signore del Regno, e qual fosse la Legge, che io predicavo? Io risposi a tutto, ed eglino stesero le mie risposte per iscritto, e furono da essi approvate, dicendo, che la Legge da me predicata, era buona, e che coloro, i quali la osservavano erano Persone dabbene: ma che 'l Xogun le odiava più che i Ladri, gl' Incendiarj e gli Omicidi. Così terminò questo primo interrogatorio.

Tre giorni dopo, due altri Giudici vennero alla prigione, nella quale stavo rinchiuso, e mi fecero andare nel Cortile, colla fune al collo, colle braccia e colle mani legate dietro al dorso. Fui fatto sedere sopra una stuoja avendo avanti gli occhi molti stromenti di supplizio preparati per tormentarmi, o per mettermi in timore. Mi comandarono poi per parte del Xogun di lasciare la Legge che io predicavo. Furono portati carta, penna, e calamajo per ricevere la mia risposta, la quale fu da me data di cotesta maniera.

Dissi loro, ch' ero in età di 63. anni, che dopo ch' ero nel mondo aveva ricevuti benefizj infiniti dal Signore del Cielo e della Terra; che non avevo ricevuto dal Xogun se non catene, prigioni, e tormenti, benchè soprattutto ei sia Uomo mortale come io lo sono; e non era cosa giusta, che io gli prestassi ubbidienza piuttosto che a Dio. Nel rimanente, ch' ei facesse il peggio che avesse potuto, e mi tormentasse quanto gli piacesse, ch' io ero pronto a dare la mia vita per la Fede ch' io predicavo, e non avrei mai lasciato di difenderla, quando anche mi fosse presentato il Regno della Tanfa, perchè non la difendessi, o mi dovessero esser fatti soffrire tutti i tormenti del Giappone. Che se vo-

le-

levano ſapere per qual ragione io dava loro quella riſpoſta, mi daſſero dell' inchioſtro e della carta, ch' io la metterei per iſcritto. I Giudici avendo ricevuta la mia depoſizione, diſſero che non trovavano alcun altra ragione per farmi morire, ſe non il nuovo Editto del Xogun, e gli portarono la mia riſpoſta.

Paſſati due giorni, mi portarono della carta, una penna e dell' inchioſtro, perchè io meteſſi ſuccintamente per iſcritto quanto aveva promeſſo di dire. In meno di quattordici ore compoſi in linguaggio Giapponeſe un riſtretto de' Miſterj di noſtra Fede, cominciando dalla Creazione del Mondo e ſcendendo ſino al Giudizio Finale; e perchè mi comandarono di ſcriverlo anche in Portogheſe, lo feci, e lo mandai ſubito ad eſſi. Subito che l' ebbero ricevuto, andarono a portarlo al Xogun, il quale avendolo letto, reſtò preſo dal timore e temette di farſi morire, credendo che dopo la morte noi ci ſarebbamo vendicati di lui: Qual trionfo più magnifico può riportare la noſtra Fede, quanto il far tremare i Tiranni alla preſenza de' poveri Religioſi che la predicano! Ella è ora in queſta Corte ſtimata e 'n gran venerazione, eſſendo tutti perſuaſi eſſer buona la noſtra Fede, e che ſolo i di lei ſeguaci poſſono eſſer ſalvi. Ecco il contenuto della Lettera del Padre con queſta ſottoſcrizione.

Voſtro indegniſſimo Servo
e prigione per la Fede
Sebaſtiano Vieira.

Aggiungo alle due Lettere precedenti la terza dello ſteſſo Padre, ch' è 'n queſti termini conceputa: Quanti ſiamo quì prigioni,

ni, siamo disposti a soffrire con coraggio ogni sorta di tormenti per la nostra Santa Fede. Credo, che ben presto averemo finito. Non so quando sia per giugner quest' ora. Intanto io conservo il migliore e più bel roccetto, che V. S. mi ha mandato; perchè riputerò come giorno di mie nozze e di mie allegrezze quello in cui darò la mia vita per colui che m' ha data la sua, benchè di un valore infinitamente ineguale; ma non posso sacrificare a Dio cosa migliore che mestesso; dopo aver predicato e colla parola e cogli scritti, con tanta libertà e sincerità, la Legge di Dio in questa Corte del Xogun, ch' è tanto quanto l' averla predicata in tutto il Giappone. Nel rimanente non l' ho annunziata di nascosto, nè sott' abito mentito, ma sono andato per tutte le strade della Città colla mia sottana e col mio mantello, e sono stato conosciuto da tutti per Religioso della Compagnia di Gesù, facendomi vedere nello stesso stato, in cui eravamo in tempo di pace.

Ma quello che non ha poco contribuito a mettere in istima la nostra Santa Fede è, che l' Imperadore abbia fatto venire un Uomo sì vile e disprezzevole per predicare il santo Vangelo nella principal Città del suo Imperio; il che ho fatto alla presenza di più barbari Tiranni. E quantunque mi sia di una grandissima gloria, l' aver fatta questa fonzione Apostolica, nella maniera della quale non l' fatta alcuno dopo il principio della persecuzione; pure mi sento tanto debitore alla divina Bontà per questo benefizio, che stimo un nulla il dargli la mia vita. Vorrei aver cento corpi e anche mille per fargliene un sacrifizio. Il dì 7. d' Aprile 1634.

XIII. Il Xogun

Ecco alcune Lettere di questo zelante Uo-

Uomo, che ſi ſono potute raccogliere, ed abbiamo creduto dover riferire, benchè un poco lunghe, per dar a conoſcere la grandezza del ſuo coraggio, e per ſapere dalla ſua propria bocca ciò che gli è ſucceduto in Jedo. Vediamo ora la continuazione della ſua Storia.

reſta commoſſo dall'oſcrit. to del Padre.

Dopo ch'ebbe terminata l'Opera, della quale abbiamo parlato, che conteneva il Compendio di noſtra Fede, fu portata, come ho detto, all'Imperadore, che cominciò a leggerla avanti i Signori della ſua Corte. Fu veduto arreſtarſi di quando in quando, come Uomo che ſta in pena, ed ha l'animo agitato da varj affetti. Allorchè ſi venne all'articolo dell'Immortalità dell'Anima, diſſe: *In verità queſto Bonzo d'Europa è un Vomo ſincero, il qual eſpone con tanta confidenza i Miſterj di ſua Religione. Se quanto dice dell'Immortalità dell'Anima è vero, ceme ſembra che ſia, che ſarà di noĩ miſerabili quanti ſiamo?* Quanto più l'Imperadore continuava a leggere, tanto più pareva reſtarne commoſſo, e le agitazioni del ſuo animo vedevanſi ſul di lui volto. I Signori ch'eran preſenti ſe ne rallegravano nel loro cuore, perch'erano tutti perſuaſi della verità di noſtra Religione, e ſolo il timore del Xogun impediva lor l'abbracciarla.

Queſto giovane Principe non ſi governava ſe non co i conſigli di ſuo Zio nomato Oindono, ch'era Uomo dotto, di eſperienza e'l più proſſimo de'ſuoi Parenti. Queſt'empio Politico vedendo ſuo Nipote malinconico e penſoſo, ed avendogliene domandata la cauſa, gli diſſe, che ſi ma-

maravigliava della debolezza del ſuo ſpirito, il quale preſtava fede a' diſcorſi di un miſerabile Ciarlatano, ch' era venuto a cercar del pane nel Giappone; che quel Romano era un inſenſato ed uno ſtravagante; che la dottrina da eſſo predicata era quella de' Demonj; che ſarebbe coſa indegna di un Principe del ſuo rango e del ſuo ſpirito, il laſciare la Religione de' ſuoi Antenati per abbracciar quella di un Barbaro e di uno Straniero; ch' era informato da alcuni Mercanti d'Europa, i quali ſono d' altra Religione, che quei Predicatori Romani erano Mandatarj del Re delle Filippine, che ſotto preteſto di Religione, traevano i ſuoi Sudditi al ſuo partito, e gli diſponevano ad una general ſollevazione per renderlo Signor dell' Imperio; che perciò ſuo Padre e'l ſuo Avo gli avevano eſiliati dal Giappone; e che s' Egli gli aveſſe richiamati, correva riſchio di perder la Corona e la vita. Il Principe che dalla ſua gioventù era reſo incoſtante e timido, riceveva i conſigli di ſuo Zio come Oracoli d'una Divinità, reſtò vinto dal ſuo diſcorſo, e comandò foſſe eſercitata la giuſtizia contro il Padre, ſecondo le leggi del Giappone. Non ſi tardò a fargli il proceſſo. Fu condannato a morire nella foſſa. Si va dunque a prenderlo dalla prigione, e vien poſto ſopra un vil Cavallo, portando ſulla di lui ſchiena un gran Cartello, che conteneva la cauſa della ſua morte, ch' era di aver predicata la Legge Criſtiana contro gli Editti dell' Imperadore.

XIV. La morte del Padre [illegible].

Dopo eſſere ſtato ignominioſamente condotto per le ſtrade di quella gran Città, giun-

giunſe al luogo del ſupplizio, dove fu ſoſpeſo nella foſſa, col capo all' ingiù, colle mani legate dietro al dorſo, e cinque de' ſuoi Compagni con eſſo. Allorchè fu ſoſpeſo, diſſe ſchiettamente a' Carnefici che ſi affaticavano in vano, che non ſarebbe morto nella foſſa, ma nel fuoco. In fatti dopo eſſervi ſtato ſoſpeſo tre giorni interi, ed eſſendovi morti i ſuoi Compagni, i Carnefici che lo trovarono in vita, e tanto tranquillo come ſe non aveſſe ſofferto alcun male, acceſero del fuoco nella foſſa e vi fu bruciato. Queſto glorioſo martirio ſeguì il dì 6. di Giugno 1634.

XV. La morte del P. Jacopo Yuki.

Paſſo all' anno 36. per mancanza di relazioni; perchè la perſecuzione impediva lo ſcriverne e 'l mandarne in Europa. In queſt' anno ſeguì la morte di un altro Servo di Dio, e fu 'l Padre Jacopo Yuki Giapponeſe della Compagnia di Gesù. Era del Regno d' Aria, e fu ricevuto nella Compagnia per le ſue rare virtù e per lo zelo ardente che aveva della ſalute dell' Anime. Dopo aver fatti i ſuoi ſtudj di Filoſofia e di Teologia, fu innalzato all' Ordine del Sacerdozio, e cominciò ad affaticarſi nella converſione de' Popoli di ſua Nazione, con un frutto ch' era eguale alle ſue diligenze e alle ſue fatiche. Fu eſiliato come gli altri nel tempo della perſecuzione di Dayfufama; ma ritornò ben preſto, e ſotto abito mentito ſcorſe tutti i Regni del Giappone. Ora perch' era ſtato vietato ſotto rigoroſiſſime pene l' albergare alcun Miſſionario, queſto grande e caritativo Servo di Dio, per non far cadere ſotto la pena l' Oſpite che lo aveſſe accolto in ſua caſa,

ſtette

ſtette vent' anni interi ſenza dimorare in alcuna Città o Villaggio. I Boſchi e le Foreſte erano la ſua dimora; vi ſi nudriva d' erbe e di frutta ſalvatiche da eſſo ritrovate in que' luoghi. Alla fine eſſendo ſtato preſo in Ozaca, fu condannato alla foſſa, dove ſtette ſoſpeſo tre giorni, e vi difeſe ſino alla morte la Fede di Geſucriſto. Seguì la ſua morte ſul fine di Febbrajo l' anno 1636. Morì in età di 62. anni, avendone paſſati 42. nella Compagnia.

XVI. La Vita e la morte miracoloſa del P. Marcello Franceſco Maſtrilli.

L' anno ſeguente fu memorabile per l' arrivo del Padre Marcello Franceſco Maſtrilli. La ſua vita e la ſua morte hanno fatto vedere a' giorni noſtri il credito che ha San Franceſco Saverio appreſſo Dio, e la tenerezza ch' ei conſerva per la ſua cara Chieſa del Giappone. Son obbligato a riferire una parte della ſua vita, ch' è ſtata ſcritta da gran numero d' Autori, per ammirare i miracoli che ſono ſeguiti nella ſua morte: ma principalmente, il motivo che lo ſpinſe ad imprendere il viaggio dell' Indie, ed una sì pericoloſa Miſſione.

Il Padre Franceſco Maſtrilli era d' una illuſtre Famiglia di Napoli. Fu nomato Marcello nel ſuo Batteſimo; ma per gratitudine de' favori che aveva ricevuti da San Franceſco Saverio, lo eleſſe per ſuo Padrone, e preſe il nome di Franceſco. Non dirò coſa alcuna della ſua Infanzia, nè della ſua Gioventù, benchè l' una e l' altra ſia ripiena di coſe l' ordinario molto eccedenti. Iddio avendolo chiamato alla Compagnia di Gesù di una maniera maravigliosa, vi entrò l' anno 1618. dopo aver ſuperate le oppoſizioni che formò tutta la ſua Fa-

Famiglia, voglio dire il Marcheſe ſuo Padre, i ſuoi Fratelli e tutti i ſuoi Parenti.

Sino dal ſuo Noviziato concepì un grandiſſimo deſiderio di andare all'Indie, e pregò il Padre Generale di metterlo nel numero di quelli che da lui ſi erano deſtinati. Pare che Iddio gli aveſſe rivelato ſin da quel tempo, che vi ſarebbe ſtato Martire: perchè avendo accaſo veduto in Napoli un Artefice che ripuliva una lama di ſpada, diſſe al ſuo Compagno: *Ecco la ſpada che mi troncherà il capo per la Fede di Geſucriſto fra i Barbari*. Avendo terminato il ſuo Noviziato e i ſuoi ſtudj di Filoſofia e di Teologia, ſtimolò con molta iſtanza il P. Generale di mandarlo al Giappone col P. Sebaſtiano Vieira, di cui abbiamo riferito il martirio, e n' era ritornato in qualità di Proccuratore a Roma. Il P. Generale gli conceſſe quanto deſiderava; ma queſto diſegno fu traverſato da' ſuoi Parenti colla più terribil maniera: perchè avanti che aveſſe preſi gli Ordini, vollero trarlo dalla Compagnia ed ammogliarlo per conſervare il nome della Famiglia ch' era per eſtinguerſi. Il pio Religioſo prendendo il ſuo abito, proteſtò con nuovo voto fatto alla preſenza de' ſuoi Superiori, che non lo averebbe laſciato giammai, e che gli era più caro che la gloria, le ricchezze e tutti i vantaggj di ſua Famiglia.

Intanto egli cade infermo, ed aumentandoſi di giorno in giorno il male, vide molte volte il Marcheſe ſuo Fratello, che da qualche tempo era morto, preſentarſi ad eſſo veſtito di bianco, e come invitarlo a fare un viaggio. Credette eſſer quello un

pre-

preſagio della ſua morte; ma conobbe ben preſto, che quello era il viaggio del Giappone al qual era invitato. N' ebbe una certezza maggiore col mezzo di un prodigio che gli avvenne in un altra malattia mortale, che ſono per riferire.

Sul fine dell'anno 1633. il Vicerè di Napoli volendo far celebrar la Feſta dell'immacolata Concezione della Vergine ſanta con tutta la poſſibile magnificenza, fece erigere quattro Altari nel ſuo Palazzo, e pregò il P. Maſtrilli ad andar a contribuire col ſuo ſpirito e colla ſua induſtria all'onore di quella ſolennità. Il Padre tutto contento di poter preſtare qualche ſervizio alla ſanta Madre di Dio, alla qual eraſi conſacrato ſino dalla ſua infanzia, ed al credito della quale attribuiva tutte le grazie, che aveva ricevute dal ſuo Figliuolo, vi va ſubito colla licenza de' ſuoi Superiori, e ſi applica con tutto il fervore poſſibile a parar l'altare, che gli era toccato in ſorte.

XVII. Miracolo ſtupendo di S. Franceſco Saverio.

Sulla ſera mentre parlava ad un Artefice, che attaccava una tappezzaria, e lo avviſava di far certa coſa, un martello, che peſava due libre, gli ſcappa di mano o dalla cintura, e cade da ducento venticinque piedi di altezza ſulla tempia deſtra del Padre. Il colpo fu sì aſpro, che lo gettò a terra mezzo morto, e lo provocò al vomito, ch' è un peſſimo ſegno. Si accorſe ſubito in ſuo ajuto e fu portato al Collegio. Avendo i Medici viſitata la ferita, videro la parte del capo tutta ſanguinoſa, e trovarono, che 'l muſcolo della tempia era offeſo. Ma 'l male era maggiore al di dentro, che al di fuori, il che uno o due giorni dopo ſi vide: perchè

chè fu assalito da piccola febbre, accompagnata da una gran gravezza di capo, ed egli sentiva delle punture acute nella parte opposta a quella del colpo. Gli occhi suoi stavano immobili e fissi nel luogo stesso, come se fusse stato in qualche ratto. Il suo corpo divenne tramortito, e la sua mente cominciò andar errante, avendo la febbre o 'l dolore prodotto in esso il delirio. E perchè l'aria di Napoli è funesta alle piaghe del capo, attendevasi ad ogni momento la sua morte.

Essendosi adunati i Medici in gran numero per consultare sopra la sua infermità, giudicarono tutti essere in sommo pericolosa, e non osavano prometterssi di guarirla. I medicamenti che gli diedero fecero dapprincipio qualche effetto, e cominciavasi a sperar bene del suo male: ma nel vigesimoprimo giorno, ch'è al parere de' Medici, uno de' critici, si perdette ogni speranza; perchè cadde a un tratto in una gran debolezza accompagnata da dolori violenti di stomaco, che gl' impedivano il cibarsi, ed anche l' aprire la bocca se non con pena, perchè tutti i nervi, che servono alla facoltà nutritiva si erano rilassati. Ma quello che fece del tutto disperare sopra la sua guarigione, furono diversi sintomi, che sopraggiunsero. Ebbe delle convulsioni e delle contrazioni di nervi al contracolpo, uno stordimento di capo, un alienazione di spirito, stendendosigli tutto il corpo d'una strana maniera: il che fu cagione, che i più celebri Medici dicessero allora, ed attestassero con giuramento solenne, che 'l Padre Mastrilli non poteva guarire per via di rimedj umani. E

quel-

quello che ne toglieva ogni dubbio, era il non poterſigli aprire i denti per fargli prendere un poco di cibo. Qualunque sforzo faceſſero i Cerusici per fargli bere qualche liquore, non poterono venirne a capo. A tutti queſti accidenti ſopraggiunſe un freddo in tutto il corpo sì ſtrano e sì oſtinato, ch' era impoſſibile il riſcaldarlo o con panni caldi: o col fuoco ſteſſo. Di modochè fu abbandonato da' Medici, nè altro più attendevaſi, che l'ora della ſua morte.

Dopo eſſere ſtato ferito il Padre, un Uomo ſi preſentò molte volte ad eſſo, veſtito di bianco, con una croce ſul petto, come un Cavaliere di qualche Ordine militare. Domandò egli molte volte all'Infermo ſe voleſſe piuttoſto vivere o morire, e ſe voleſſe, ch' ei domandaſſe a Dio per eſſo lui, o una candela o un bordone (perchè teneva l'una e l'altro nelle ſue mani. Il Padre gli riſpoſe ſempre, che l'una e l'altro gl' erano indifferenti, e non deſiderava, che la maggior gloria di Dio. Un altro giorno l' Infermo gli domandò, ſe Iddio voleva, ch' egli moriſſe (il che ſignificava la candela) ovvero andaſſe alla Miſſione (il che ſignificava il bordone:) il Cavaliere gli riſpoſe, che lo averebbe domandato a Dio, e gli farebbe ſapere ben preſto i di lui voleri.

Si ſeppe da una Lettera, che 'l P. Maſtrilli ſcriſſe poi ad Antonio Tellez, che ſarà da noi preſto riferita, che il Cavaliere era S. Franceſco Saverio, che lo viſitava ſovente e notte, e giorno, e ſeco converſava con ogni familiarità, conſolandolo ed eſortandolo a mettere la ſua confidenza in Dio.

Il Padre ſcriſſe poi ad un Religioſo del

ſuo

ſuo Ordine, ſopra quanto gli era ſucceduto nella ſua malattia, e gli fece queſta confidenza. *Que' giorni*, dice, *mi furono un continuo Paradiſo. Altro non avevo che viſite celeſti, che nuove felici, che vicende ammirabili, che conſolazioni divine, le quali mi colmavan di gioja. Ho compreſo molte coſe che allora mi ſuccedettero, le altre mi ſono ancora celate.*

Il dì 2. di Gennajo l'Infermo ſi trovò all'eſtremo di ſua vita, e pregò il ſuo Superiore di permettergli di far voto di andare all'Indie, ſe Iddio gli aveſſe reſtituita la ſanità. Gli fu permeſſo per contentarlo e per aumentare il ſuo merito. Dopo quel momento non domandò più a Dio, che l'andare all'Indie, o la morte, e perchè il P. Generale glieneaveva data qualche ſperanza con una Lettera, che gli aveva ſcritta, volle averla ſempre ſotto il capezzale mentre fu Infermo, come pegno e ſicurtà di ſua promeſſa. Sulla ſera ricevette l'Eſtrema Unzione, non potendoſele dare il Viatico perchè aveva i denti troppo chiuſi. Non più viſitandolo il Cavaliere celeſte, fece mettere vicino al ſuo letto un Quadro di S. Franceſco Saverio.

Ne fu portato uno da una cammera vicina, che rappreſentava il Santo in forma di pellegrino. L'avvenimento ha fatto vedere, che l'eſpoſizione di quel Quadro fu un effetto della Provvidenza Divina. Il Padre lo pregava ſenza interruzione, e ſi faceva applicare di quando in quando le ſue Reliquie alla gola, a fine di non morire ſenza ricevere il Viatico. Il giorno ſeguente lo domandò con iſtanza, tenendoſi ſicuro di

po-

potere comunicarsi, e per farne la prova, gli fu data un ostia non consacrata, che da esso fu inghiottita senza fatica. Essendo così munito di tutti i Sacramenti, non attendeva più altro, che la morte: ma recò molto stupore, allorchè la notte disse a due Padri, che stavano a fargli la veglia, che 'l giorno seguente averebbe detta la Messa. I Padri credendo ch' ei fosse in delirio, gli domandarono in qual luogo l' averebbe detta, se in Chiesa o 'n Paradiso: Egli lor rispose, che non lo sapeva, ma ch' egli aveva detto ad esso (mostrando come alcuno che gli avesse parlato) che direbbe il giorno seguente la Messa senza esprimergli il luogo. Il Padre Vincenzio Caraffa, ch' era allora Rettore del Collegio, e fu poi Generale della Compagnia, avendo passata la notte appresso il di lui letto, l'Infermo gli discorse solo del suo viaggio all' Indie, come se ne fosse stato sicuro.

Attribuivansi tutti que' discorsi alla debolezza della sua mente, la quale d' ordinario pensa a quello che ama. Fu perciò preparato il tutto per li di lui funerali, e si credette, ch' ei non avesse più che un quarto d' ora di vita. Erano in quella notte molti Padri nella sua cammera, che gli facevano de i buoni discorsi: fragli altri il P. Cesare Recupito Religioso assai conosciuto per la sua pietà e per le sue opere, ch' era al suo capezzale. Il P. Mastrilli gli disse, con voce bassa e moribonda, che gli pareva di essere in una Valle, e vedere di lontano un piccol lume, che risplendeva nell' aria. Poco dopo gli disse, che vedeva un globo, che diffondeva dal Cielo fra lampi di luce,

e den-

e dentro vedere S. Franceſco Saverio, che riſplendeva come il Sole; che il di lui volto era sì dolce e sì vezzoſo, che la ſola viſta aveva eſiliata in un momento tutta la meſtizia del ſuo cuore. Proteſtò poi, ch' egli aveva fatta una tal impreſſione nell'anima ſua, che per quanto far poteſſe per concepire qualche ſentimento di meſtizia, non potè mai ſentirne, nè nel ſuo ſpirito, nè nel ſuo cuore.

Il P. Recupito giudicando dal ſuo diſcorſo, che Iddio gli daſſe qualche conſolazione prima di morire, cominciò a parlargli del Paradiſo e dell'Eternità. In tempo di queſto diſcorſo, l'Infermo ſente una voce, che lo chiama baſſamente due volte per nome: *Marcello, Marcello*. Il moribondo ſorpreſo, dice: *Aſcolto*. E facendo far ſilenzio col cenno della mano, ſtette per qualche tempo ſoſpeſo, cogli occhi aperti ed immobili, ſinch' eſſendo chiamato un altra volta, diſſe: *Da quella parte io ſon chiamato*. Allora l'Infermo, che non poteva muoverſi, ſi volta alla parte del muro dalla quale veniva la voce, e dov' era il quadro di S. Franceſco Saverio. Tutti i Religioſi, ch' erano nella cammera reſtarono preſi dallo ſtupore. Mirano ciò ch' ei fa, e proccurano di udire ciò che dice: perchè parlava ſotto voce ad alcuno: ma non udivaſi ciò che l'altro gli riſpondeſſe.

XVIII. Il P. Maſtrilli è per miracolo guarito.

Il Padre vide allora diſtintamente S. Franceſco Saverio, ch'era fra Eſſo e 'l Quadro, veſtito da Pellegrino, come lo rappreſentava la ſua Immagine, con un volto brillante di un lume celeſte, e con una Maeſtà più che Umana. Il Santo mirandolo, gli diſſe con

un piccol sorriso. *Che fate Marcello? Volete piuttosto morire, che andare all' Indie?* Il Padre rispose, non avere altro desiderio, che il fare la volontà di Dio. *Ma ricordatevi*, soggiugne il Santo, *che jeri faceste voto alla presenza del vostro Provinciale, di andare all' Indie, se Iddio vi restituiva la sanità. Ben me ne ricordo*, risponde l'infermo. *Andate dunque*, rispose S. Francesco Saverio, *e fatene il voto della maniera che io son per fare*. Allora il Santo recitò il voto giusta la formula di quelli della Compagnia di Gesù e 'l P. Marcello pronunziandolo insieme con esso, aggiunse a quelli di Povertà, di Castità e d' Ubbidienza, quello di andare all'Indie, che aveva fatto il giorno precedente nelle mani del suo Provinciale. Lo terminò pregando Nostro Signore per li meriti di San Francesco Saverio, di fargli la grazia di potere spargere per esso lui il suo sangue.

Essendo fatto il voto, l' Appostolo dell'Indie gli domandò se aveva delle Reliquie della vera Croce: Avendo il Padre risposto di sì. *Prendetele*, disse il Santo, *ed applicatele alla parte inferma*. Subito il Padre le mette sopra la tempia dov' era la piaga, che 'l colpo aveva fatta: ma S. Francesco Saverio, toccandogli colla mano la parte diretana del capo, gli disse, che 'l male era in quella parte. L' Infermo ubbidì e vi applicò la Reliquia. Dopo di ciò il Santo gli fece recitare una divotissima orazione alla santa Croce, per ottenere la grazia, che diceva, di non avere meritata egli stesso, con tutte le sue fatiche, cioè di versare il suo sangue in difesa della Fede. Fece ancora, ch' ei rinunziasse il suo paese, i suoi parenti, e tutto

ciò,

ciò, che gli poteva ſervire d' impedimento di andare all' Indie. Ciò fatto ſparì, e 'l Padre nello ſteſſo tempo ſi trovò guarito, non avendo più nè febbre, nè fluſſione, nè languidezza, ne paraliſia, nè convulſione, nè debolezza, nè pallidezza ſul volto, nè magrezza nel corpo, ma eſſendo tanto ſano, robuſto e vigoroſo che mai.

Per far conoſcere il miracolo, ſi volge al Padre, che aveva cura degl' Infermi, e gli dice ridendo: *Padre mio, ho fame, vi prego darmi da mangiare*. Coloro ch' erano preſenti, reſtarono ſorpreſi, in ſentire un moribondo a domandar del cibo. Gli è portato l' alimento, il quale vien tagliato in piccoli pezzi perchè lo poſſa più facilmente inghiottire, ma l' Infermo ridendoſi del lor timore, ſi alza egli ſteſſo ſul letto, e ſi mette a ſedere. Prima di mangiare volle, che gli Aſtanti recitaſſero l' Orazione di S. Franceſco Saverio, e foſſe detto per tre volte il verſetto: *Ora pro nobis Sancte Franciſce Saveri*. S. Franceſco Saverio pregate per noi, ed egli vi aggiunſe: *Ut dignus efficiar promiſſionibus tuis*; affinchè io diventi degno di voſtre promeſſe.

Dopo queſta orazione, mangiò ſenza difficoltà il cibo, che gli era ſtato preſentato, e manifeſtò, ch' era guarito per l' interceſſione di S. Franceſco Saverio; che ſtava bene; che poteva levarſi dal letto, e che 'l giorno ſeguente averebbe detta la Meſſa. I Padri e i Fratelli, ch' erano preſenti, avendolo veduto mangiare, e conoſcendo, che non aveva più febbre, nè alcun altro incomodo, diſſero tutti ad una voce: *Miracolo*. Tutti i Religioſi della caſa alla voce di queſto mira-

colo, corsero all'Infermeria, e vedendo una mutazione sì subita e sì prodigiosa, recitarono il *Te Deum*, avanti l'Immagine del Santo. Dopo di che il Padre s'alza da sestesso, prende le sue vesti, e va a prostrarsi avanti l'Immagine del Santo, e lo ringraziò della grazia che gli aveva ottenuta. Poi toglie le fasce e gl'impiastri dal suo capo, che fu trovato perfettamente sano, co i capelli stessi, ch'erano ritornati come egli aveva prima di sua ferita. Avendo poi pregato il Padre Rettore di licenziar tutti, gli manifestò distintamente quanto era seguito, e lo scrisse di sua propria mano per lo spazio di due ore intere. Il giorno seguente, che fu 'l dì 4. di Gennajo 1634. disse la Messa all' Altare di S. Francesco Saverio alla presenza di quantità di Popolo, ch' era venuto al Collegio sulla fama del miracolo. Dopo quel giorno il Padre ripigliò tutte le funzioni ordinarie della Compagnia. Uscì dalla Casa per fare dell' opere di carità e quattro giorni dopo andò a Nola ad assistete alla morte di sua Madre, dove stette otto giorni interi senza lasciarla nè giorno, nè notte, sin ch' ebbe reso lo spirito.

XIX. Parte per l'Indie.

Dopo quel tempo il Padre prese il nome di Francesco in onore dell'Appostolo dell' Indie, e fece voto di non negar cosa alcuna, che gli fosse domandata in suo nome, per quanto gli fosse difficile, purchè non fosse impossibile. Avendo ottenuta dal suo Generale la permissione di andare all' Indie dov' era chiamato da Dio, si pose subito in viaggio. Il Re di Spagna lo arrestò per qualche giorno, e parlò seco lungamente nel suo gabinetto, per sapere il miracolo, che Iddio

aveva

aveva fatto nella ſua perſona. Egli fu coſtretto a fargliene il racconto come pure alla Regina, che non poterono udirlo ſenza verſar lagrime di divozione. Gli tolſero tutte le Immagini del Santo ch'egli aveva fatto imprimere quale gli era comparſo, e voleva portare all'Indie. Averebbeſi difficoltà nel credere gli onori, che gli fece Sua Maeſtà Cattolica con tutta la ſua Corte. Era conſiderato per tutto come un Santo, e come un Religioſo conſacrato al Martirio. Ottenne da Sua Maeſtà quaranta Religioſi del ſuo Ordine, e ſomme conſiderabili per fondare un Collegio in Nangaſachi, ſe Iddio aveſſe favoriti i ſuoi diſegni.

Farebbeſi un Libro intero di tutti i miracoli che ſeguirono nel ſuo viaggio dell'Indie. Un Diavolo ch'egli diſcacciò dal corpo di un Invaſato in Nola, applicandogli le Reliquie di S. Franceſco Saverio, gli aveva detto nell'uſcirne che lo attendeva ſul Mare, e ſarebbeſi vendicato di eſſo. Non vi mancò, perchè non ſi può dire quanto lunga e pericoloſa foſſe quella navigazione: ma per le orazioni del Santo ch'egli invocava, trionfò di quello Spirito di tempeſte e giunſe felicemente a Goa. Ivi ebbe a morire per l'allegrezza, vedendo ed abbracciando il Corpo del grand'Appoſtolo dell'Indie. *Non ſo*, dice in una Lettera, *in qual luogo io ſia. Il ſepolcro del mio amabiliſſimo Padre mi ha rapito il cuore, ma 'l Giappone lo domanda e lo ha ottenuto. Non vi ſono tormenti in tutto il Giappone, a' quali queſto cuore non voli e non gli deſideri con paſſione. Non vi è manaja cui non preſenti il mio collo, ferri, catene, prigioni, fatiche, dolori, e patimenti che*

ſaziar lo poſſano. In ſomma il mio corpo è 'n Goa, e 'l mio cuor nel Giappone. Vedete quello ſi può far di me.

XX. Prodigi ſeguiti nell'Indie all' arrivo del P. Maſtrilli.

Meliapur è piccola Città dell'Indie, dove l' Appoſtolo S. Tommaſo fu ucciſo, e vi era una Cappella fabbricata in ſuo onore. Fu trovata nel ſecolo paſſato nelle ſue fondamenta una pietra quadrata, nella qual era la figura della Croce ſcolpita e rinchiuſa in un cerchio. Vi ſi vedevano molte gocce di ſangue, ond' era ſegnata. Ora queſta Croce era un miracolo ſtupendo, di cui Perſone infinite ſon teſtimonj, era ſolita ſenza mai mancare, in tutte le ſolennità de i dodici Appoſtoli, quando cominciavaſi il Vangelo nella Meſſa, ſudar ſangue a groſſe gocce, e 'l color della Croce, di bianco ch' era, diveniva pallido, di pallido nero, di nero celeſte, e ſul fine della Meſſa ritornava alla ſua natural bianchezza. Quando ciò non ſeguiva, era preſagio di qualche gran diſavventura. Come ſeguì quando gli Olandeſi cominciarono a ſcorrere que' Mari; perchè il ſudore arreſtoſſi affatto. Ma dieci giorni dopo l'arrivo del P. Maſtrilli in Goa, che fu il dì 18. di Dicembre dell' anno 1635. la pietra ſudò per lo ſpazio di ventiquattr' ore intere alla preſenza di tutti gli Abitanti della Città, con sì gran copia di ſangue, che ve ne fu a ſufficienza per poter bagnare quantità di Fazzoletti. E quello che accrebbe il prodigio, fu, che 'l ſangue non correva ſecondo l' ordinario dall' alto al baſſo, ma dal baſſo all' alto, il che fu ſtimato preſagio di aſſai buon augurio.

Seguì anche un altro prodigio più ſtupendo in Goa. Due Immagini del Salvatore in Cro-

Croce, furono vedute più volte da una grandiſſima moltitudine di perſone, aprire e chiudere gli occhi. Il P. Maſtrilli che fu chiamato per vedere il prodigio, ha laſciato ſcritto, aver oſſervato, che quelle Immagini guardavano verſo il Giappone, come per moſtrargli il luogo, al quale doveva avviarſi, e 'l cammino che prender doveva.

XXI. Gli è fatto vedere il corpo di S. Franceſco Saverio.

Mentre il Padre dimorò in Goa, ſtette giorno e notte appreſſo il ſepolcro del ſuo ſanto Padre, e non ebbe altro deſiderio che il vedere e 'l toccare il ſuo ſacro corpo; ma vi erano eſpreſſi divieti di aprire la caſſa in cui era rinchiuſo. Il P. Maſtrilli avendo ciò ſaputo, mentr' era ancora in Iſpagna, fece in modo appreſſo la Regina, che fra i donativi da eſſa mandati alla ſua tomba, vi foſſe una Pianeta nuova per mettere ſopra il ſuo corpo, e la Regina volle che lo ſteſſo Padre Maſtrilli ne lo veſtiſſe. Per ubbidire agli ordini della Regina, il P. Provinciale di nottetempo e 'l P. Superiore della Caſa Profeſſa di Goa, accompagnato da un Profeſſore di Teologia, dal P. Maſtrilli, da un altro Padre, e dal Sagreſtano della Chieſa, aprirono la caſſa con gran ſilenzio. Il Padre gli tolſe la ſua Pianeta, che fu mandata in Iſpagna, come la Regina lo aveva deſiderato, e gliene poſe la nuova ch' era di grandiſſimo prezzo. Il Padre preſe per ſe un panno lino ch' egli aveva d' intorno al collo, ed era pieno di ſangue ancor recente. Prima di chiuder la Caſſa egli poſe fralle dita del Santo un Biglietto ſcritto col ſuo ſangue ch' ei traſſe dal proprio petto, come caparra di quello doveva ſpargere nel Giappone; in eſſo dichiarava, che aveva laſciata l' Italia e l' Euro-

pa per venire ad onorare le ſue ſacre Reliquie; ſe ne andava al Giappone per ſeguire le ſue veſtigie; gli laſciava il ſuo cuore in pegno, e ſi conſacrava affatto al ſuo ſervizio, come ſuo Figliuolo, ſuo Servo e ſuo Schiavo, che gli laſciava quel Biglietto ſcritto col ſuo ſangue per pegno del ſuo affetto, e come contratto che ſeco faceva, col quale obbligavaſi ad imitare per quanto aveſſe potuto la ſanta ſua vita, e lo pregava di ottenergli la grazia di ſoffrire per Geſucriſto la morte, ch' egli ſteſſo aveva tanto ardentemente deſiderata. Dopo la di lui morte fu tolto di mano al Santo il Biglietto, ed ora ſi conſerva in Roma.

Egli aveva preſo a mettere in iſcritto lo ſtato in cui aveva trovato il corpo del Santo; ma dacch' ebbe cominciato a ſcrivere, gli cadde dagli occhi una sì grand' abbondanza di lagrime, che non potè mai continuar l' opera: Ne laſciò pertanto la cura ad altri, i quali hanno riferito, che trovarono il corpo del Santo morbido, trattabile, pieno di ſugo e d' umidità, e che reſpirava un odor celeſte; ch' era ſteſo ſul dorſo con un braccio ſul petto, (perchè l' altro è in Roma, dove fu portato gran tempo prima, che 'l P. Maſtrilli giugneſſe in Goa;) ch' era veſtito con una Pianetta tutta coperta di gemme; che 'l ſuo volto era un poco lungo, il ſuo colore tendente al nero, che aveva i capelli aſſai lunghi come pure la barba, e cominciavano a diventar grigj; che aveva gli occhj aperti, ed oſſervavaſi una dolcezza allettatrice ed una maeſtà venerabile ſopra tutto il ſuo volto.

Il P. Maſtrilli conſiderando con allegrezza

e con

e con attenzione eſtraordinaria il ſacro depoſito, oſſervò ch' era troppo ſtretto in quella caſſa, benchè d'argento e ben lavorata, e riſolvette farne fare un altra maggiore e più ricca. Impiegò a codeſto fine tutto il danajo che la Regina di Spagna gli aveva dato per diſporne come gli foſſe piacciuto. D. Antonio Tellez de Silva Generale della Flotta e grand' Amico del P. Maſtrilli, vi aggiunſe tremila ſcudi del ſuo, per aver ricevuta la guarigione per l'interceſſione di queſto Santo. Così fu fatta una Caſſa al ſuo ſacro Corpo più larga, più ricca, e più ſontuoſa della precedente.

XXII. Lettera del P. Maſtrilli.

Prima di partire da Goa, ſcriſſe alcune Lettere, da eſſo inviate in Europa, che quì riferiremo, perchè ſono piene di edificazione, e ſcoprono quanto ſeguiva nel ſuo interno. Scriſſe la prima al P. Gabriello Maſtrilli ſuo Zio, che dimorava in Napoli. Eccone una parte.

IO confeſſo a Voſtra Riverenza, mio cariſſimo Padre, che non ſo dove io mi ſia; ſe nel paeſe dell' Indie che ho tanto deſiderato, o nel veſtibolo del Paradiſo, di cui mi rendono indegno i miei peccati. La gioja onde io ſono ſtato colmato nel mio viaggio era sì grande, che ognuno la vedeva ſul mio volto. Mi era impoſſibile il naſconderla, e non credevo ſe ne poteſſe ſentir di maggiore; ma ella ſi è talmente accreſciuta dopo che io ſon giunto in Goa, ed ho veduto il ſepolcro del mio glorioſo Santo, che non ho termini per eſprimerlo. Mi trattengo tutto il tempo che mi reſta dopo le confeſſioni, appreſſo queſta ſorgente meſauſta della dolcezza, e m' immergo in un Oceano di conſolazioni celeſti, ch' eſprimer-

vi non posso. Tutto ciò che vi posso dire è, che parmi, che 'l torrente de' piaceri, il quale inondava il cuore di questo Santo e lo costrigneva esclamare: Signore, basta, scorre ancora impetuosamente dal Paradiso nel suo sacro cuore, e con una grazia speziale si diffonde sopra coloro che sono presenti. Qui il mio fervore si aumenta, i miei desiderj si accendono, e 'l mio cuore s' infiamma per la felicissima spedizion del Giappone che sono per prender a fare.

Ne scrisse un altra al P. Vangelista de Gattis a Napoli, data il dì 25. di Febbrajo 1636. che ci scopre l' origine di tutte le grazie che Iddio gli ha fatte. Ella è 'n questi termini conceputa.

Son obbligato per molte ragioni a non dimenticarmi giammai del mio caro Padre Vangelista: ma ora che io sono vicino al sepolcro del mio glorioſissimo Santo, facendo riflessione sopra la mia vita piena de peccati, e sopra il peco che ho fatto per meritar grazie sì grandi, Iddio ha illuminato il mio spirito, e mi ha fatto conoscere quasi ad evidenza, che tutte codeste grazie mi sono concesse per li meriti di Vostra Riverenza: perchè mi ha fatto ricordare d' una Messa che avete avuto la carità di dire per me nella Casa Professa, e che io volli servire nella Cappella di S. Carlo; e che quella Messa è quella, che mi ha meritati tutti questi favori. Ora s' io sono stato degno d' ottenere per le orazioni di V. R. il colmo della mia felicità, e tutte le consolazioni, onde Iddio riempie l' anima mia, siamo obbligati l' uno e l' altro ad un vicendevol dovere. Io debbo dal canto mio offerire a Dio per voi una buona parte de' miei sudori e di mie fatiche, come all' Autore di tutti i miei beni: E voi dal canto vostro, dovete continuare a raccomandar-

mi a Dio ne' voſtri ſanti Sacrifizj, poichè hanno tanta efficacia appreſſo Dio: E come il lor effetto dipende da una ſola cauſa, ch' è la carità di V. R. non la ſtimolerò di vantaggio; ma le dirò ſolo, che attendo con un' allegrezza inconcettibile i venti favorevoli per andare al Giappone, che ſi leveranno nel Meſe d' Aprile. Mi confido nel mio Dio, ſorgente di tutte le benedizioni, e nella protezione del mio glorioſiſſimo Padrone, che quando V. R. riceverà queſta Lettera, ed anche più preſto, io ſarò ſceſo nel campo di battaglia, e mi vederò nell' entrata del Paradiſo. Pregate per Marcello.

Queſta Lettera ha qualche coſa degna d' oſſervazione, e che merita di eſſere dichiarata. Il P. Maſtrilli prima di eſſere Sacerdote, eſſendo nella Sagreſtia del Collegio di Napoli, e dicendo certa coſa al P. Gabriello Maſtrilli ſuo Zio, avvenne, che non ſi trovò alcuno per condurre all' Altare il P. Vangeliſta e per ſervirgli la Meſſa. Il P. Gabriello vedendo queſto, diſſe a ſuo Nipote: *Andate, Fratel Marcello, ſervite la Meſſa al P. Vangeliſta. Volontieri e più che volontieri*, riſpoſe il giovane Religioſo. Subito prende il Meſſale per condurlo all' Altare. Il Padre fece qualche difficoltà di ricevere da eſſo quella ſervitù, ma non potè reſiſtere alla corteſia del Fratel Marcello, che lo pregò di ricordarſi di lui nel ſuo Sacrifizio. Il Padre gli riſpoſe, che averebbe detto anche la Meſſa per eſſo, come fece. Ora il P. Maſtrilli eſſendo in Goa, ebbe rivelazione, come lo manifeſta ad evidenza, ch' era debitore al P. Vangeliſta ed alla ſervitù che gli aveva preſtato, di tutte le grazie che Iddio gli aveva fatte, il che ci moſtra gli affetti maravigliosi che

produce il Santo Sacrifizio della Messa, e quanto importi il vincerci nelle cose piccole: Perchè se'l P. Mastrilli in quell' occasione avesse mancato di fedeltà alla grazia, forse non sarebbe mai stato Martire.

Aggiungo a questa seconda Lettera, la terza ch'ei scrisse a D. Antonio Tellez di Silva General della Flotta, nel Galeone nel qual egli aveva fatto il viaggio dell' Indie. Ella ci confermerà il miracolo dell' Apparizione di San Francesco Saverio.

GESU' MARIA. Francesco.

La grazia e la pace di Gesucristo.

Signore Antonio Tellez di Silva, diletto Figliuolo dell' Anima mia, Compagno di mia navigazione, Amico del mio cuore, Iddio mi comanda di lasciarvi; San Francesco Saverio mi chiama al Giappone. Non mi resta che l'ubbidire, e tanto più prontamente, quanto ci accostiamo più dauvicino al magnifico Sacrifizio, in cui debbo purgare l' Anima mia collo spargimento del mio sangue, e predicare colle mie piaghe, perchè non mi sarà permesso il farlo colla mia bocca. Vi porto nel mio cuore, come se foste trasformato in mestesso, eppure io fossi trasformato in voi, e non avessimo che un Anima in due corpi. Vi accompagnerò nel vostro ritorno col pensiero persino a Lisbona, e voi meco verrete sino al Giappone, per esser a parte di mia allegrezza. Vi seguirò sino nel vostro paese, mi troverò con voi fra i vostri Amici, e voi sarete meco fra i Carnefici dentro le prigioni. Auerete parte primo d' ogni altro alla mia consolazione nel giorno del mio trionfo, e prenderete per voi la miglior parte del mio sangue che vi offerisco. Abbiate grato

que-

queſto tributo di affetto e di riconoſcimento che vi preſenta un povero Religioſo e voſtro obbligatiſſimo Servo.

Sovvengavi del voſtro Marcello che tanto avete conſiderato e tanto teneramente amato, e quando ſaprete, che ſono ſtato tormentato e fatto morire nel Giappone, fatemi grazia di recitare un Ave Maria, per ringraziare il mio Santo, e per felicitare il voſtro Amico ſopra l'ineſtimabil bene che gli ha procurato. Farò in modo, che primo di ogni altro ſappiate quanto ſarà ſeguito. Non è ancor il tempo, ma v'impegno la mia parola, che ſarò ſempre lo ſteſſo verſo di voi, e ſoddisfarò nell'altra vita a quanto non poſſo in queſta. Ovunque io mi ſia, baſterà mi facciate ſapere i voſtri deſiderj. Vi dono parte intanto del poco di bene che farò in queſta vita per lo ſervizio di Noſtro Signore e del mio caro Padre S. Franceſco Saverio. Piaccia a Dio, ch'egli vi viſiti come me, col ſuo abito bianco, colla croce ſul petto, colla candela e col bordone in mano, ſeguito dalla ſua Real Compagnia, ch'è ſolita andar ſeco. Deſidero che vi aſſiſta, e vi protegga in tutta la voſtra vita e 'n tutti i voſtri affari. Supplicatelo ch'ei non differiſca a cagione de' miei peccati le piaghe che debbo ricevere nel capo, nelle gambe, &c. ma che mi ſieno fatti ſoffrire tutte le ſorte de' tormenti, affinchè io poi entri in poſſeſſo del Sommo bene; ſe però vi è qualche coſa da ricercarſi dopo quello che mi concede al preſente. O buon Dio! quante ſciocchezze che vi ho ſcritto! Stieno fra noi due, ſinchè ci rivediamo. Addio, mille volte addio. Vivete felice, perchè i voſtri affari averanno un buoniſſimo ſucceſſo.

Marcello Franceſco Maſtrilli,
Indiano e voſtro affezionatiſſimo Servo.

Si

Si può venire in cognizione da questa Lettera, che l'Appostolo dell'Indie era solito di visitarlo colla nobile compagnia di cui parla, e della maniera, che gli apparve in Napoli: che gli faceva sapere ciò, che gli sarebbe succeduto nel Giappone, e che gli affari del Tellez, ch'erano in cattivo stato, averebbono un buon successo.

XXIII. S'imbarca per lo Giappone.

Essendo giunto il tempo proprio per la navigazione, s'imbarcò per lo Giappone. Non dirò i pericoli ne' quali trovossi in quel viaggio, e come Iddio lo liberò dalle tempeste e da' Corsali per l'intercessione di S. Francesco Saverio. Non parlerò nemmeno di sue virtù, di sue divozioni, e di sue mortificazioni continue, che domanderebbono un Libro intero. Mi contenterò di riferire il suo arrivo al Giappone. Era alle Filippine, dove Iddio lo aveva condotto contro ogni speranza. Il Governatore, che aveva una grandissima confidenza nelle sue orazioni, lo aveva condotto in una guerra, che egli aveva presa a fare contro i Barbari, ed a cagion de' suoi meriti, come lo credette, aveva trionfato de' suoi nemici di una maniera stupenda. Il Padre lo sollecitò a mettergli in ordine un Vascello per passare al Giappone, ed egli fu costretto a soddisfarlo. La difficoltà era di trovare un Piloto, che lo volesse sbarcare, perchè vi andava la vita.

Il Governatore ne aveva uno nelle sue prigioni condannato alla morte per aver condotti al Giappone de i Religiosi contro il suo divieto. Egli donò ad esso la vita, e gli promise ancora una grossa ricompensa, purchè vi volesse condurre il P. Mastrilli e sbarcarlo in qualche spiaggia sconosciuta. Il Piloto

ac-

accettò l'offerta, che gli fu fatta, e si preparò al viaggio. Intanto il Padre fece la sua confessíon generale, che doveva esser, diceva egli, l'ultima ch'ei facesse; ed essendosi vestito alla Chinese, s'imbarcò come per andare alla China, ma essendo ritornato la sera per prender congedo dal Governatore, si travestì da Giapponese, e rientrò nel bastimento con alcuni Cristiani del Giappone, a' quali il timor de' tormenti aveva fatto abbandonare il paese.

Il Padre nel viaggio era come fuor di sestesso per l'allegrezza, ch'ei sentiva in vedersi vicino al luogo del suo martirio e della sua terra tanto desiderata; ma fu agitato da sì furiose tempeste in quel Mare, che simili non n'erano mai state vedute nè da Piloti, nè da Marinaj. Il Padre lor faceva coraggio, assicurandoli, che quando lo avessero gettato come un altro Giona, sulla spiaggia, caderebbono i Venti, e'l Mare subito metterebbesi in calma; il che seguì come aveva predetto. In tanto cresceva la tempesta in vece di sminuirsi, e quello che cagionava inquietudine maggiore al Padrone, era il mancare ad esso le legna e l'acqua, il che lo fece risolvere di prendere il cammino verso l'Isola Formosa: ma un vento furioso ne lo spinse assai lontano, di modochè i passeggieri erano disperati. Il Padre gli consolava, e lor diceva sempre, che Iddio in poco tempo provvederebbe alla loro necessità. In fatti lo stesso giorno cadde una pioggia tanto abbondante, che ne riempierono tutti i lor vasi, e benchè si bruciassero di continuo delle legna, non si vide che diminuissero, il che recò a tutti stupore.

Alla

XXIV. Suo arrivo al Giappone.

Alla fine dopo qualche giorno ſcoprirono un Iſola del Giappone, nomata Liqui, alla quale vollero approdare; ma Iddio non lo permiſe, perchè il Governatore era un nemico dichiarato de' Criſtiani, e ne teneva molti nelle prigioni. Si volſero dunque verſo altra parte e diedero fondo ad una Iſoletta oppoſta a quella di Saxuma. Ivi comprarono una piccola barca del paeſe, colla quale il Padre pretendeva entrare ben avanti nel Regno, laſciando dietro a sè coloro, che l'avevano condotto.

Il giorno ſeguente rimandò a Manila il ſuo Piloto co'ſuoi Marinaj, e dopo aver ringraziati i Giapponeſi, ch' erano venuti con eſſo lui, gli eſortò ritornarſene alle Filippine piuttoſto ch' eſporſi a' tormenti orribili, ſe non avevano ſufficiente coraggio per ſoffrirli: *Perchè*, diceva, *è meglio non impegnarſi nella battaglia, che l'entrarvi, e laſciarviſi vincere.* Ciò diceva per la notizia ch' egli ebbe, che alcuni di eſſi non averebbono avuto il neceſſario coraggio. Tuttavia tutti gli proteſtarono, ch' erano riſoluti di morir ſeco. Gli altri che ſe ne ritornarono, ſi proſtrarono a' ſuoi piedi per ricevere la ſua benedizione, e gli baciaron le mani con una tal abbondanza di lagrime, che non poterono quaſi dirgli una ſol parola. Il Padre avendogli abbracciati, gli aſſicurò, che averebbono avuto un buon viaggio, e che fra poco averebbono inteſo ciò, che gli foſſe ſucceduto.

Scriſſe dal Giappone alcune Lettere a' ſuoi Amici, in una delle quali gli aſſicura, ch' egli farebbe fatto morire prima, che lor foſſe giunta alle mani, il che avvenne, come aveva detto. Ne ſcriſſe dell'altre il giorno ſe-

ſeguente al ſuo arrivo agli ſteſſi Padri, nelle quali fa lor una relazione del ſuo viaggio. *Vi manifeſto*, dice, *in una parola* (così termina la ſua Lettera) *che ſiccome non poſſo dubitare, che 'l Demonio ſia quello, che ſi è oppoſto al noſtro viaggio, così conoſco ad evidenza, che 'l Cielo ci ha protetti per le voſtre orazioni, delle quali mi ricordavo con molta tenerezza, e con molte lagrime in tutti i pericoli, ne' quali ci ſiamo trovati, che ſono ſtati i maggiori, e i più frequenti di tutti quelli ne' quali ſono incorſo nel tempo della mia vita. E benchè la moltitudine de' miei peccati ſia ſtato il maggior carico del Vaſcello; Iddio nulladimeno mi ha conſolato colla continuazione delle ſue grazie, la moltitudine delle quali mi getta in una grandiſſima confuſione.*

In un altra Lettera, che ſcriſſe al P. Gabriello ſuo Zio, così gli parla: *Non ſo nè da qual parte cominciare, nè da qual parte finire. Vi dirò tutto in una parola. S. Franceſco Saverio ha dato fine a quanto mi aveva promeſſo. Mi ha reſtituita la vita con un miracolo. Mi ha condotto alle Filippine con un altro prodigio. Mi ha fatto giugnere col terzo miracolo alla terra tanto deſiderata del Giappone, e ſpero, che coll' ultimo prodigio, mi vederò ben preſto fralle mani de' Carneſici. Chi mi aveſſe detto, che dopo tanti peccati da me commeſſi, aveſſe potuto vedermi nel luogo in cui ora ſono? O quanto ben conoſco la verità di quelle parole; la grazia non dipende da colui che vuole, nè da colui che corre, ma dalla pura miſericordia di Dio, cui ſia per ſempre lode ed onore.*

XXV. E fatto prigione.

Dopo che coloro i quali lo avevano condotto ebbero ripigliata la ſtrada delle Filippine, il Padre co' Giapponeſi ſuoi Compa-

gni

gni entrarono nella barchetta, che aveva comprata, e fece vela verſo l'Iſole più riguardevoli del Giappone. Giunſe il dì 19. di Settembre all'Iſola di Saxuma, dove San Franceſco Saverio, com'egli, era ſceſo a terra; ma perchè era ſua prima intenzione di andare a trovar l'Imperadore, e di annunziargli le verità dal Vangelo, non arreſtoſſi in quel luogo, ma ſi volſe verſo il Regno di Fiunga, e diede fondo nel Porto di Sciquiſo, per racconciare la barca maltrattata dall'onde. Alquanto dopo paſsò ad un altro Porto nomato Cuto per non eſſere ſcoperto.

Appena ſceſo a terra, fu conoſciuto per Foreſtiero; ma avendo dato del danajo a coloro, che lo avevano ſcoperto, lo laſciarono andare. Fuggì dunque a piede ſulla ſpiaggia del Mare; coſteggiando i ſuoi Compagni, ch'erano dentro la barca, la ſpiaggia; ma perchè vi erano Guardie per ogni luogo, non poterono fuggire dalle lor mani. Entrano dunque nella barca, e vedendo che i Giapponeſi eran Criſtiani, perchè non portavano appeſo al collo un Idolo, come aveva ordinato l'Imperadore, furono condotti prigioni a Nangaſachi. Ivi furono interrogati ſopra il loro viaggio, e ſopra coloro che avevan condotti. Come le lor depoſizioni non ſi accordavano, e variavano nelle loro riſpoſte, furono poſti alla tortura. La ſoſtennero dapprincipio con molta coſtanza, ma eſſendo raddoppiata e rinforzata, tutti ſi arreſero, fuorchè Andrea Cotenda, che morì ne' tormenti. Manifeſtarono dunque, che avevano condotto un Religioſo della Compagnia di Gesù, di cui raccontarono i mi-

miracoli. Il Governatore ſpediſce ſubito ducento cinquanta Soldati per prenderlo ſopra gl' indizj, che i prigioni gliene avevano dati.

Il Padre, ſi era ritirato in un boſco, ſperando in tempo di notte ſalvarſi, ed andare a trovar l'Imperadore; ma come aveva fatto del fuoco, non ſi ſa perchè, le Guardie avendo ſcoperto il fumo, ſi volſero a quella parte. Trovarono il Padre ginocchioni, col volto tutto infiammato, ſenza tetto, ſenza letto, ſenza cibo, e ſenza comodità alcuna; di modochè non ſi ſa di che viveſſe in que' giorni ne' quali viſſe in quella foreſta. I Soldati vedendolo in quello ſtato, furono preſi dallo ſtupore, e ſi arreſtarono a viſta di un Uomo tanto l'ordinario eccedente. Non oſavano mettere la mano ſopra di eſſo; ma il Padre avendoli ſcoperti, diſſe loro con voce manſueta, e con volto ridente: *Voi cercate me, Figliuoli miei: fatemi prigione ſe così volete.*

I Soldati allora ſottratti al lor timore, lo prendono e lo legano per ubbidire agli ordini del Governatore; ma non ſi può dire con quanta manſuetudine, riſpetto e corteſia, que' Barbari giurati nemici de' Criſtiani lo trattarono per tutto il viaggio. Nel momento ſteſſo in cui fu preſo, ſopraggiunſe un terremoto così violento, che i Popoli circonvicini ne reſtarono ſpaventati. Giunſe a Nangaſachi il dì 5. d'Ottobre, e fu preſentato a i Governatori, che reſtarono ſtupiti in vedergli un cerchio di luce celeſte dintorno al capo: tanto ſi ha dalle relazioni della ſua prigionia e della ſua morte.

Dopo ſparita la luce, lo interrogarono ſopra molte coſe che da' ſuoi Compagni erano

ſtate

ſtate dette. Gli domandarono ſe 'l Governatore di Manila o di Macao l' avevano mandato. S' era vero, ch' egli aveſſe fatti i miracoli che di eſſo erano raccontati, nella guerra che 'l Governatore delle Filippine aveva fatta contro il Re di Mindanao? Come aveva oſato entrare nel Giappone contro i divieti eſpreſſi dell' Imperadore? doveva voleva andare, e quali foſſero le ſue pretenſioni?

Il Padre allora d' un aria molto grave e modeſta lor riſpoſe, ch' egli non era mai ſtato a Macao; ch' era d' Europa ed Italiano di Nazione; ch' era venuto da Portogallo all' Indie, da Malaca alle Filippine e dalle Filippine al Giappone, per reſtituire la ſanità all' Imperadore s' era per anche in vita, e per inſegnargli la Legge di Geſucriſto; che S. Franceſco Saverio lo aveva obbligato a far quel viaggio verſo il lor paeſe. Avendogli domandato uno de' Governatori chi foſſe il Santo Franceſco Saverio di cui parlava? Gli riſpoſe, ch' era il primo Religioſo della Compagnia di Gesù che foſſe venuto a predicare la Legge del vero Dio nel Giappone, e lo aveſſe fatto conoſcere al Re di Bungo e a' ſuoi Sudditi. *Ma*, replicò il Governatore, *è gran tempo, che queſto Principe è morto. Chi vi ha fatto dunque venire quì?* Riſponde il Padre, *lo ſteſſo Santo ch' ora vive nel Cielo, e mi ha guarito d' una infermità mortale, preſentandoſi a me ſotto la figura di un Viaggiatore. Io ne ho ſcritta la Storia, vi piace leggerla?* I Governatori ſi moſſero a compaſſione e lo averebbono licenziato, ſe non aveſſero temuto lo ſdegno dell' Imperadore. Ma per ſoddisfare al debito della lor carica, lo condannarono ſubito al tormento dell' acqua.

Ve

XXVI. Suoi tormenti.

Ve ne ſono di due ſorte nel Giappone, nel primo attaccano un reo con una corda torta ad un luogo eminente, avendo i piedi ſeparati. Poi lo fanno ſcendere col capo allo ingiù dentro una tina piena d'acqua fino alle narici, e dopo ch'egli ſe n'è riempiuto, alzano il paziente, poi allentan la fune, che volgendoſi con eſtrema rapidità, impediſce il reſpiro, fa rendere l'acqua, e cagiona un incomprenſibil dolore. L'altro tormento è più crudele. Legano il Martire e non gli laſciano libera che la mano ſiniſtra per far ſegno ch'ei rinunzia la Fede. Gli mettono poi un imbuto nella bocca, ovvero ſenza imbuto, gli verſano nel corpo dell'acqua ſenza interruzione e ſenza dargli mezzo di reſpirare: dal che ſuccede, che 'l paziente per lo sforzo ch'ei fa ſi rompe delle vene nel petto. Allorch'è pieno d'acqua, lo ſtendono in terra e mettendogli due tavole ſul ventre, vi camminano ſopra, ovvero lo legano tanto ſtrettamente con faſce, che gli fanno rigettar l'acqua inſieme col ſangue dalla bocca, dalle narici, dagli occhi e da tutte le aperture del corpo.

Il P. Maſtrilli fu tormentato di queſte due maniere in un ſol giorno, ma nella ſeconda, gli furono fatti bere più di quaranta bicchieri d'acqua ſenza dargli alcun ripoſo: di modo che non potendo più reſpirare, cadde in deliquio e fu tenuto per morto. Ma eſſendo ritornato in ſeſteſſo, diſſe a' Carnefici con un ammirabil coſtanza: *Non vi ſtupite, Amici; ſe mi vedete ſoccombere a' tormenti; perchè quantunque io ſia Religioſo, non mi ſono ſpogliato de i ſentimenti della natura; ma ſe 'l mio corpo cadde in deliquio, il mio ſpirito è ſempre forte*

te e vigoroso, ed è pronto a soffrire tutti i tormenti che gli farete sentire. Fatene la prova; tormentatemi quanto vi piace. Bastò in quel giorno questo primo assalto, e fu ricondotto in prigione. Vi trovò i Giapponesi che lo avevano accompagnato. Il Padre non sapeva per anche la lor apostasia; ma 'l lor silenzio e 'l loro stupore, il lor volto mesto ed abbattuto, gli fecero sospettare qualche cosa di male. Gl'infelici che si erano serviti di qualche finzione avanti i Giudici, temendo che 'l Padre scopriffe la lor mala fede colla manifestazione sincera che lor averebbe fatto, gli confessarono la lor debolezza, ed avendogliene domandato perdono, lo supplicarono per la sua ordinaria bontà, della quale avevano ricevute tante prove nel viaggio, di non trarre ad essi nuovi tormenti colla deposizione che averebbe fatta, se fosse trovata contraria a quella che già fatta avevano.

Il Padre, che ne' tormenti più attroci aveva sempre conservata la serenità del suo spirito e del suo volto, restò di tal maniera commosso dall'infermità di quegl'infelici, che stette un ora intera senza proferir parola, cogli occhi bagnati di lagrime e fissi nel muro. Riavutosi gli riprese severamente e lor promise di fare quanto desideravano, purchè conoscessero il lor errore e l'espiassero collo spargimento del loro sangue. Dicesi, che l'abbiano fatto, ma ciò non è molto certo.

I Governatori irritati, perchè 'l Padre, per non nuocere a' suoi Compagni, non esplicavasi molto chiaramente sopra certe cose che volevano sapere, gli fecero quantità

d'in-

d' interrogazioni, e lo minacciarono di tormenti inauditi, se non avesse risposto alle loro domande. La principale fu, se 'l Governator delle Filippine fosse quegli che lo avesse mandato, o se fosse venuto da sestesso al Giappone, e perchè vi fosse venuto? Il Padre lor rispose, ch' era venuto da Manila al Giappone di sua propria volontà, e 'l Governatore non ve lo aveva mandato; che 'l suo disegno era di guarire l' Imperadore dalla sua infermità, e dopo di avergli restituïta la sanità, di persuadere ad esso e a tutti i suoi Sudditi l' abbracciare la Legge di Gesucristo, che sola gli poteva rendere eternamente beati. Che se fosse stato fatto morire per quel motivo, gli sarebbe fatto un piacere estremo: *Se desiderate con tanto affetto la morte*, disse uno de' Governatori, *è facile il contentarvi: ma diteci qual sia il rimedio, onde siete certo di guarire l' Imperadore. Sono*, risponde il Padre, *alcune erbe ed alcune radici, con una polvere maravigliosa che gli ho portata dall' Indie, che gli restituirà infallibilmente la sanità*: Per la polvere intendeva le Reliquie di S. Francesco Saverio, delle quali aveva fatta certa sorta di pillole.) Aveva una sì gran confidenza nelle preghiere di questo Santo, che era persuaso, che avendone potuto dar una all' Imperadore, gli averebbe restituita la sanità e nel corpo e nell' anima. Aggiunse, che aveva portata l' Immagine del suo Santo, e che se l' Imperadore l' avesse fatta mettere in una delle sue Pagodi, averebbono veduti prodigj operati da essa. Che se dubitavano di quanto gli diceva, ne facessero l' esperienza, portandola al Xogun, e

se

se non fosse succeduta qualche cosa estraordinaria, contentavasi di soffrire le pene più lunghe e più crudeli, che si potessero far soffrire al maggiore di tutti i Rei.

I Governatori si burlarono della propofizione, che loro fece, e gli dissero, che non era solito l'avvicinarsi così alla persona dell' Imperadore, e ch'egli non era tanto imprudente per prendere un medicamento, che gli fosse presentato da un Forestiero sconosciuto, e gran nemico di sua Religione, e che dovesse pur prepararsi a' nuovi tormenti. In fatti fu subito condotto al luogo del supplizio, dove i Carnefici avendolo spogliato ignudo, presero de i ferri infocati, e si disponevano a tormentarlo nelle parti del corpo, che debbono sopprimersi dalla modestia; quando il Padre animato dallo spirito di Dio, lor rappresentò vivamente, che quel genere di supplizio non era mai stato in uso nel Giappone; che i Tiranni più barbari non lo avevano nemmeno esercitato sopra le bestie; che avevan tant' altre membra nel suo corpo per essere tormentate: e che non dovevasi far quell' oltraggio alla Natura, che ha impresso a tutti gli Uomini sentimenti rispettosi per lo pudore. L'orrore che 'l Padre mostrava avere per quel supplizio; pare dovesse stimolare i Giudici a farglielo soffrire, giacchè gli altri non potevano vincere la sua costanza, e ne faceva anche le sue delizie: pure per una spezie di miracolo, il suo discorso fece tal impressione nell' animo de' Governatori, che vietarono a' Carnefici il passar oltre; ma ordinarono di fargli di nuovo soffrire il tormento dell'acqua. Gliene fu fatta pren-

prendere per tre giorni quasi senza interruzione, il che di modo lo abbattè, ch'era mezzo morto, e fu necessario il riportarlo in prigione per fargli prendere nuove forze, e soffrir poi nuovi tormenti.

Dopo avergli dato un poco di riposo, un Ufiziale gli venne a dire da parte de' Governatori, ch'era condannato alla morte. Questa nuova lo riempiè di gioja, ed ebbe gran dispiacere di non aver cosa alcuna per dare all'Ufiziale, che glie l'aveva portata. Gli domandò qual genere di morte gli sarebbe fatta soffrire. Avendogli questi risposto, ch'era il tormento della fossa. *Così va bene*, disse, *lo spirito è pronto, benchè sia inferma la carne, Non morirò però in quel tormento; ma la Catana* (così i Giapponesi noman la Sciabla) *mi troncherà il capo, e mi farà passar dalla terra al Cielo*. Era gran tempo, che aveva predetto dover così morire, e dopo la guerra di Mindanao, un cert' Uomo augurandogli lunga vita, gli rispose, toccandosi due o tre volte il collo, che attendeva la *Catana* del Giappone, che ben presto verrebbe a troncargli il capo.

La notte che precedette alla sua morte essendosi ritirato in un angolo del carcere per far orazione, fu veduto ad un tratto circondato da una luce celeste, e 'l suo corpo alzato in aria. I Soldati che lo custodivano, sorpresi dal miracolo, ne diedero avviso a' Governatori, i quali non ne poterono aver dubbio dopo la testimonianza di tanti, che lo avevano veduto: e quello, ch'è anche di sommo stupore, si vide nello stesso tempo una gran luce scendere dal

Cielo ed arrestarsi sopra la prigione. Tutto ciò nulladimeno non impedì a quegli schiavi dell'ambizione il far eseguire la lor sentenza, temendo incorrere nello sdegno dell' Imperadore, e di essere spogliati delle lor Cariche, se davano la vita e la libertà ad un Religioso prigione.

XXVII. Sua morte.

Il dì 14. d' Ottobre un ora prima del mezzodì, fu tratto il Padre dalla sua prigione e fu posto sopra un vil cavallo per esser condotto al luogo del supplizio. Era circondato da Guardie a piede e a cavallo, che non permettevano ad alcuno l'avvicinarsi ad esso. Era vestito d'una sottanella, che gli scendeva fino alle ginocchia, colle mani legate dietro il dorso, e con un morso in bocca, per impedirgli il predicare agli Astanti la Legge del Signore. Aveva in oltre la parte destra del capo rasa e tinta di una terra rossa, ch'è l'ultimo obbrobrio, che possa farsi ad un Uomo nel Giappone, e lo rende esposto a tutti gli oltraggj e a' cattivi trattamenti del popolaccio insolente. Tuttavia non trovavasi alcuno, che'n vece di caricarlo d'ingiurie, non avesse di esso compassione e non ammirasse la sua modestia; perchè teneva gli occhi alzati al Cielo, ed aveva nel volto una mansuetudine, che guadagnava il cuore di tutti.

Oltre questi contrassegni d'ignominia; portava sul dorso la sua Sentenza in questi termini scritta: *Xogunsama Imperator del Giappone ha condannato per mezzo de' suoi Governatori Fidosuchibara e Ponbusaburo Dayemone, quest' Vomo insensato a questo supplizio, perch' è venuto a predicare ne' suoi Regni del Giappone una Legge straniera, contraria alle Leggi di Xa-*

ca,

ca, d' Amida e degli altri Fotochi del paese. Accorrete tutti per vederne l' esecuzione; perchè dee morir nella fossa, affinchè 'l suo esempio renda gli altri Savj ed avvisati.

Dopo aver passato attraverso alla gran strada di Nangasachi, giunse al Monte de' Martiri, luogo consacrato dalla morte di un infinità di Cristiani, gli uni de' quali vi sono stati crocifissi, gli altri bruciati, ed altri decapitati. Giunto alla sommità fu fatto scendere da Cavallo, e gli fu tolto il morso, che aveva in bocca. La prima cosa, che fece il Servo di Dio, fu 'l volgersi verso i Governatori e 'l ringraziarli perchè avevano voluto accompagnarlo fino al luogo del supplizio. Soggiunse ad essi, che alla fine erano per vedere quanto grande e potente fosse il Dio, che da' Cristiani è adorato, e quale stima dee farsi della vita eterna, che dopo questa da essi è aspettata.

I Carnefici non gli permisero il dir di vantaggio; ma avendolo legato strettamente a traverso il corpo per impedire al sangue il soffogarlo, lo sospesero nella fossa co' piedi allo insù, e col capo allo ingiù, ed avendo unite insieme le due tavole, gli tolsero il lume, e lo lasciarono in quello stato senza dargli nè da bere, nè da mangiare. Stette quattro giorni così sospeso, senza muovere il corpo e senza lagnarsi, il che fece credere alle Guardie, ch' ei fosse morto. Aprirono la fossa, ed avendolo trovato vivo, gli domandarono se desiderasse cosa alcuna. Egli rispose loro, che non desiderava se non la gloria del Cielo; che trovava il Paradiso nell' oscurità della sua fossa, e che gli farebbono piacere di non turbare il suo riposo.

Stimolandolo i Governatori ad arrendersi e a liberarsi da quel tormento, rispose loro, che si stupiva, che lo credessero capace di una sì enorme perfidia, ch' ei si stimava il più fortunato di tutti gli Uomini nel morire per quel Signore, che lo aveva salvato colla sua morte, e che non vi era tormento, che non gli sembrasse dolce per godere eternamente di sua compagnia.

Nel giorno seguente ch' era il quinto del suo supplizio, dovevasi celebrare una gran Festa in Nangasachi in onore d'uno de' falsi Dei del Giappone, e benchè la notte del quarto si avvicinasse, non vedevasi, che 'l Padre fosse per anche vicino al morire, il che imbarazzava i Governatori, perchè non era permesso il tormentare un Reo in que' giorni solenni, e 'l Popolo averebbe potuto condur via il Padre, se fosse stato lasciato nella fossa. Furono perciò costretti a trarnelo, e a fargli troncare il capo. Il dì 17. di Ottobre tre ore dopo mezzodì i Carnefici cominciarono a scioglierlo. Il Servo di Dio parve molto afflitto, credendo che gli fosse data la vita; ma allorchè intese, che veniva condotto ad esser decapitato. *Così va bene*, disse, *è gran tempo, che attendevo questa grazia*. Fu preso per una specie di miracolo, e ne restarono anche i Governatori stupiti, che per lo spazio di quattro giorni neppure una goccia di sangue gli fosse sceso dal corpo al capo; il che non erasi mai veduto; perchè cade d'ordinario in abbondanza tale, che bisogna cavar sangue al paziente per timore che resti soffogato. Nel rimanente il rovesciamento delle viscere e la situazione di corpo tanto violenta, è un tormento,

co-

come ho di già oſſervato, de' maggiori, che poſſan eſſer ſofferti. Tuttavia allorchè il Padre fu ripoſto in piede, ſi fece vedere tanto allegro e tanto freſco, quanto non aveſſe ſofferta coſa alcuna.

Cominciò dal ringraziar le ſue Guardie con molta corteſia, perchè per ſua cauſa aveſſero tanto faticato. Eſſendoſi poi poſto ginocchioni, diſſe per due volte ad alta voce: *O mio Padre S. Franceſco Saverio, o mio Padre S. Franceſce Saverio.* Non ſi ſa ſe allora gli appariſſe, come ſpeſſo faceva, o s' egli lo pregaſſe di ricevere la vita che gli aveva reſa. Avendo dette codeſte due parole, il Carnefice preſe la ſua ſcimitarra, ch' era delle migliori del Giappone, e gli ſcaricò un colpo di tutta ſua forza ſul collo; ma la lama non gli ferì nemmeno la carne. Il Carnefice confuſo e ſdegnato volendo riparare al ſuo errore, gliene diede un altro, ma non fece altro, che levare alquanto la pelle, o piuttoſto che laſciarvi un ſegno roſſo, come ſe foſſe ſtato ſtretto da una fune, ſenza avervi fatta alcuna ferita. L' Eſecutore ſpaventato reſtò immobile e laſciò cadere la ſcimitarra a terra, o gettata da eſſo di ſua volontà, o ſcappatagli dalle mani. Il Padre vedendolo come diſperato, lo eſortò con molta dolcezza a prender coraggio e ad eſeguire gli ordini de' Governatori, aſſicurandolo che riuſcirebbe meglio di quello aveva fatto. Il Carnefice fortificato dal ſuo diſcorſo, ripiglia la ſcimitarra, e mentre il Padre pronunziava divotamente i ſanti Nomi di Gesù e di Maria, ſenza difficoltà gli troncò il capo. Nello ſteſſo tempo ſeguì un gran terremoto, ed eſſendo il Cielo molto ſereno,

si vide una nuvola nera coprire il Palazzo del Governatore, il che recò a tutti spavento. Fu bruciato il suo corpo e quello di Andrea suo Compagno, e le ceneri furono gettate nel Mare. Ma seguì un altro prodigio mentr' era bruciato, ed è, che quantunque spirasse un gran vento, il fumo non si abbassò, ma ascese a dirittura all' alto come nella maggior calma dell' aria. Si riferiscono altri miracoli che io passo sotto silenzio.

Ma non posso lasciare una cosa assai riguardevole, che fa conoscere la cura che Iddio prende della sua Chiesa, e la condotta ammirabile di sua Provvidenza. Un miserabile Gesuita, di cui parleremo ben presto, essendo stato condannato alla fossa, e non essendovi stato sospeso che cinque ore, perdette il coraggio, e violò la fede che aveva data a Dio, alla sua Chiesa, e alla Religione. Il suo errore scandalezzò i Cristiani, e fece un torto considerabile al suo Ordine. Ora lo stess' anno che questo Religioso cadde nell' Apostasia, S. Francesco Saverio si fece vedere al P. Mastrilli, e l' obbligò per voto ad andare al Giappone, come per riparare allo scandalo; il che fece collo stare quattro giorni nella fossa, e versando il suo sangue nello stesso luogo, nello stesso mese e nello stesso giorno che l' altro aveva tradita la sua Fede, come per purgarne la macchia, e per ristabilire i Cristiani scossi dalla di lui perfidia: ma come se ciò non bastasse, Iddio fece quantità di prodigj che spaventarono gl' Idolatri, e confermarono nella Fede i Cristiani. Il Padre essendo per anche nell' Isole Filippine, disse al Governatore che lo voleva stornare di andar al Giappone, che vi era

man-

mandato da S. Franceſco Saverio per ripara-re allo ſcandalo ch' era ſtato cagionato da quell' Apoſtata Religioſo.

E' credibile, che le ſue orazioni ottene-ſſero la ſua converſione. Sia come ſi voglia, vediamo, come ho detto, la cura che Iddio prende della ſua Chieſa, chiamando un Re-ligioſo d' Europa per tenere il poſto di un Di-ſertore. Vediamo ancora queſta ſoſtituzio-ne di grazie e di perſone, della quale fanno menzione i ſacri Libri, eſſere di gran conſo-lazione per quelli che ſono eletti da Dio, e di gran terrore per quelli che da Dio ſono ab-bandonati. Vediamo in fine la verità della dottrina inſegnata da i Padri della Cheſa, che quando l' uno cade, l' altro riſorge; quando l' uno ſi danna, l' altro ſi ſalva; quan-do l' uno perde la ſua corona, l' altro la gua-dagna e la prende.

Subito inteſa la morte del P. Maſtrilli in Manila, furono ſuonate tutte le campane della Città per ordine del Capitolo, e ſi can-tò il *Te Deum* in rendimento di grazie. Fu fatto lo ſteſſo in Macao, in Goa, in Madrid, in Lisbona, e non è credibile con quanto riſpetto foſſero conſervate le Reliquie del Martire in tutti i luoghi per li quali era paſ-ſato, voglio dire, tutto ciò che gli aveva ſervito, e quanto aveva toccato. Ma prin-cipalmente in Napoli furono fatte magnifi-cenze ſtraordinarie. Vi fu conſacrata la cammera nella quale gli era comparſo San Franceſco Saverio, e fu cambiata in una Cappella, che poi è ſtata frequentata da gran numero di Popolo che vi va in folla a fare le ſue divozioni.

Non dirò coſa alcuna de' miracoli ſen-

za numero che Iddio ha fatti in tutte le parti del mondo per l' intercessione del suo Servo, e sono riferiti da molti Autori che hanno scritta la di lui vita. Passo a parlare d' altri Martiri che hanno trionfato de' Tiranni, ed hanno segnalato il lor coraggio negli assalti terribili che hanno sostenuti per la Religione.

XXVIII. Virtù ammirabili del P. Pietro Cassui Giapponese,

Uno de' più ammirabili per lo suo zelo e per la sua pietà, fu 'l P. Pietro Cassui Giapponese. Egli era di Omura, dove fu allevato fino dalla sua infanzia nel Seminario de' Padri Gesuiti. Essendo stato esiliato dal Giappone da Dayfusama, concepì un grandissimo desiderio di venire a Gerusalemme a visitare i luoghi Santi, consacrati da i passi, dal sangue e da i sudori del Salvatore del Mondo. Fece il viaggio a piede, passando attraverso alle vaste Campagne dell' Indie e della Persia, con fatiche e pericoli infiniti. Dopo aver soddisfatto alla sua divozione, giunse persino a Roma, dove domandò di entrare nella Compagnia. Vi fu ricevuto dal Padre Generale, e come aveva studiato nel Seminario, fu giudicato capace di ricever gli Ordini; dopo di che fu rimandato al Giappone.

Per potervi entrare, trovò uno spediente degno d' un Figliuolo e di un Discepolo di S. Francesco Saverio, che fu 'l farsi schiavo e vogare due anni continui come un Galeotto, scalzo e raso: Con questo mezzo ingannò le Guardie, ed entrò in Nangasachi, dove fece ravvedersi molti Apostati, a' quali l' orror de' tormenti aveva fatto abbandonare la Fede. Di là se ne andò nelle parti Settentrionali del Giappone, dove dopo

aver consolati i Cristiani, convertiti molti Infedeli e sofferti gran tormenti per la gloria di Gesucristo, fu alla fine scoperto e condotto a Jedo, dove morì ne' tormenti della fossa l'anno 1639. in età di 51. anno.

XXIX. Ribellione de' Cristiani di Arima.

Seguì in quest' anno 1638. e 39. un funesto accidente, che terminò di dare il crollo alla Religione Cristiana nel Giappone. Trattando molto male il Tono di Arima i Cristiani del suo Governo, ed aggravandoli d' imposizioni, di vessazioni e di violenze, fino a prendere le lor Mogli e i lor Figlinoli e tormentarli crudelmente, per sapere da essi, dove nascondevano il lor danajo, quelle povere genti disperate, si sollevarono in numero di trentasettemila, e s' impadronirono di un Castello, e lo fortificarono al meglio che potettero. Ma si videro ben presto assediati da un Esercito di ducentomila Uomini. Fecero molte sortite contro di esso con tal successo, che ne uccisero più di settantamila, ma perchè lor mancavano le munizioni da guerra e da bocca, furono presi per forza e tutti tagliati a pezzi. L' Imperadore avvisato di quella ribellione, credette essere stata eccitata da' Portoghesi per impadronirsi del Giappone, e restò persuaso più che mai, che la Religione non fosse che un pretesto per sviare i suoi Sudditi, e per farli passare sotto il dominio di Spagna. Fu confermato in quest' opinione dagli Ambasciadori Protestanti ch' erano appresso di esso, e gli rendevano sospetti i Portoghesi, i Sacerdoti e i Religiosi per trarre tutto il commerzio del paese. Così per assicurare i suoi Stati contro le supposte imprese de i Restranieri, fece de i rigo-

rosissimi Editti il dì 4. di Agosto 1639. co' quali vietò a i Portoghesi il metter mai il piede nel Giappone, e l'avere alcun traffico co' suoi Sudditi, sotto pena della vita e della confiscazione di tutte le lor mercanzie.

XXX. Quattro Ambasciadori Portoghesi decapitati in Nangasachi.

I Portoghesi di Macao, i quali non sossistevano che per lo commerzio, vedendo il mal ufizio che i Protestanti lor avevano fatto appresso quel Principe, tennero Consiglio, in cui fu risoluto, che sarebbesi inviata al Giappone una sontuosa Ambasciata per lo ristabilimento del traffico, e per distruggere le calunnie de' lor nemici. A codesto fine furono eletti quattro de' più riguardevoli della Città, Lodovico Paez Paceco, che per l'addietro aveva comandato nell' Armata di Portogallo, Roderico Sanchez de Paredos, Gonzalo Monteiro de Cavallo, e Simon Vaz di Pavia: tutti Uomini Savj e di gran discernimento, i due ultimi de' quali erano già stati Ambasciadori nel Giappone. Come la lor virtù era eguale alla lor prudenza, accettarono la pericolosa commessione per la gloria di Dio, per lo ristabilimento della Religione, e per lo bene della lor Patria.

Trenta leghe in distanza dal Giappone furono colti da un orribil tempesta ch' ebbe a farli perire. Dopo che fu cessata, entrarono nel porto di Nangasachi dietro al Monte de' Martiri. Il Governator Xoiandono essendo avvisato del lor arrivo, mandò subito molti Soldati con degl' Interpetri, per sapere di chi fosse il Vascello che aveva dato fondo nel porto, di dove venisse, quanta Gente vi fosse dentro, se portasse armi, e per qual motivo venisse al Giappone contro i divieti del Xogun. I Portoghesi risposero, ch' erano

no Ambaſciadori, i quali venivano per trattar del commerzio coll'Imperadore. Il Governatore moſtrò ad eſſi dapprincipio di eſſere contento del lor arrivo, e di volerli ſervire con tutto il ſuo credito. Tuttavia fece togliere il timone al lor Vaſcello; poi domandò che foſſe ſcaricata in terra l'artiglieria, con promeſſioni di laſciarli andare il giorno ſeguente, ovunque voleſſero; ma ſubito che furono ſceſi a terra, furono fatti prigioni con ſettanta perſone di lor ſeguito.

Il Governatore gli fece mettere in una gran Caſa ſotto Guardia ſicura, e fingendo di eſſere loro amico, lor perſuaſe dirgli il motivo di lor Ambaſciata per iſcriverne al ſuo Signore. I Portogheſi ſteſero ſubito un memoriale e glielo diedero, e fu inviato per la poſta alla Corte. L'Imperadore ſapendo che un Vaſcello Portogheſe era entrato ne' ſuoi porti contro il ſuo divieto, entrò in tal furia, che ſpedì nel punto ſteſſo due Ufiziali di ſua Corte a Nangaſachi, con ordine di far morire gli Ambaſciadori e tutta la lor compagnia. Giunti che vi furono, fecero comparire i prigioni avanti al tribunale del Governator, che lor domandò perchè foſſero venuti al Giappone contro i divieti del Xogun? I Portogheſi riſpoſero, che l'Editto non faceva menzione ſe non di Vaſcelli carichi di mercanzie; ch'eglino non venivano come Mercanti; ma come Ambaſciadori per trattar col Principe dello riſtabilimento del commerzio. I Giudici allora fecero leggere l'Editto tradotto in linguaggio Portogheſe, ch'era ſtato mandato a Macao. Poi pronunziarono, che i Portogheſi vi avevano contravvenuto, e che l'Imperadore gli aveva

condannati tutti ad essere decapitati, toltine alcuni, che sarebbono rimandati a Macao per portare agli Abitanti le nuove di quell' esecuzione, e per avvisar loro, che sarebbono trattati della stessa maniera tutti coloro, che avessero osato metter piede ne' suoi Stati. Fra molte domande, che 'l Governatore fece agli Ambasciadori, domandò loro molte volte se conducevano qualche Predicator del Vangelo, e lor manifestò, che quella era la causa principale della pubblicazione di quell' Editto. I Prigioni vedendo esser fatti morire per cagion della Religione, ne concepirono una grand' allegrezza.

Ma quello, che lor ne diede maggior sicurezza è, che quando erano condotti al Monte de' Martiri per esservi decapitati, un Ufiziale disse ad alta voce, che se alcuno di essi volesse abbandonare la Fede Cristiana, l' Imperadore gli averebbe donata la vita. Risposero tutti, che volevano morire Cristiani per difesa della lor Religione. Ve n' erano tredici i quali furono riserbati per guidare il bastimento, che doveva ritornare a Macao. Gonzalo Monteiro Uno degli Ambasciadori volgendosi ad essi, disse: *Portoghesi, che conoscete me e i miei Parenti, mi sarete testimonj, che muojo volontieri per la Fede Cattolica. Non lasciate di farlo sapere a' nostri Concittadini.* Simon Vaz e tutti gli altri dissero loro lo stesso.

Fecero una lega di strada a piede colla fune al collo, e colle mani legate dietro al dorso. Un Trombetta andava innanzi, che portava la lor Sentenza scritta in un gran foglio di carta spiegato. Non vi era alcuno, che in vece di maltrattarli come Rei, non

avesse

avesse compassione di essi, e non maledicesse nel suo cuore l'ingiustizia del Principe, che così violava il diritto delle Genti. Se ne trovarono molti, che nel cammino lor presentarono de i rinfreschi, ed uno degl' Interpetri, benchè Idolatra, avvicinandosi ad ognuno di essi con lagrime, gli esortava a morire costantemente per la lor santa Legge. Giunti al santo Monte, si posero tutti ginocchioni e baciarono la terra bagnata dal sangue di tanti Martiri. Gli Ufiziali di giustizia gli divisero in tre schiere. Nella prima erano i quattro Ambasciadori colle Genti del lor seguito Portoghesi e Castigliane. Nella seconda i Marinaj Chinesi e i Servi del Vascello. Nella terza, i tredici che dovevano ritornare a Macao. Questi furono posti sopra una piccola eminenza, affinchè potessero vedere l'esecuzione, e farne la relazione a i loro compatrioti. Roderico Sanchez uno de' quattro Ambasciadori, domandò tre volte agli Ufiziali di giustizia, se facevansi morire in odio della Fede Cristiana. Rispondendogli questi, che sì. *Ed io*, disse, *muojo volontieri per amore di Gesucristo*. Era nell' equipaggio un Fanciullo nomato Niccolò, di età di 11. anni. Il Piloto maggiore temendo, che fosse indotto a rinnegare la Fede, lo prese per la mano, e lo condusse al luogo in cui doveva essere decapitato, dicendogli: *Mio Figliuolino, abbiate coraggio, andiamo al Cielo. Averò gran fondamento di allegrezza, s' io vi vederò morire prima di me per l'amore di Gesuristo*. Il suo desiderio fu soddisfatto.

Avendo il Governatore dato il segno, i Carnefici presero in mano le lor Scimitarre,

ed

ed ognuno si accostò a colui, che doveva privar di vita. Eglino tutti differo ad alta voce Gesù Maria, ed in un momento lor fu troncato il capo.

Fatta l'esecuzione, gl'Interpetri si volsero verso i tredici ch'eran restati, e lor dissero da parte del Governatore e degli Ufiziali del Xogun: *Ritornatevene a Macao e riferite a' vostri Concittadini, che questi valorosi Cristiani i quali sono morti in difesa della lor Legge, hanno tutti fatta vedere una costanza tanto grande, quanto ogni altro, che sia morto per lo stesso motivo.* In fatti di sessantuno che morirono, benchè di varie Nazioni e di diversa età, fino un Fanciullo di ott'anni, non se ne trovò pur uno, che non facesse onore alla sua Religione, colla sua fermezza e colla sua costanza.

I tredici conservati furono ricondotti in prigione, e'l giorno seguente il Governatore fece trarre dal Vascello Portoghese i presenti, che portavano, i mobili e tutto l'Equipaggio: ed avendo dato ad essi quant'era necessario per lo viaggio, riposero il tutto nel Vascello e lo bruciarono alla loro presenza, secondo l'ordine dell'Imperadore. Dopo di che condussero gli stessi prigioni al luogo del supplizio, dove lor mostrarono le teste de' lor Compagni, ch'erano poste in ordine sopra alcune tavole. I corpi furono sotterrati vicino ad una piccola casa, dove fu eretto un patibolo, e vi fu affissa questa dichiarazione dell'Imperadore.

Non vi sia alcuno in avvenire, finchè il Sole illuminerà il Mondo, che abbia a navigare verso il Giappone, eziandio sotto titolo di Ambascia-

ſciadore, e queſta dichiarazione non poſſa eſſer mai rivocata ſotto pena di morte.

I tredici Portogheſi eſſendo ſtati poſti in un baſtimento, ſe ne ritornarono a Macao. Tutti corſero al porto al loro arrivo, per ſapere ciò ch' era ſeguito, e quando s' inteſe la morte di tanti, la Città fu ſubito riempiuta di ſtrida, di lagrime e di diſolazione: ma allorchè ſi ſeppe, ch' erano morti per la Fede, ognuno aſciugò le ſue lagrime, e non ſi pensò, che a farne allegrezza. Il Capitolo della Cattedrale ſi adunò per ordine dell' Amminiſtratore del Veſcovado, e del Capitano generale dell' armi, ed avendo chiamati i Superiori delle Caſe Religioſe per trattare inſieme di quello ſi aveſſe a fare, fu ſtabilito, che prima d' ogni altra coſa ſarebbono interrogati giuridicamente coloro ch' erano ritornati, per far teſtimonianza di quanto eta ſeguito. Queſti avendo affermata ſolennemente la depoſizion che ne fecero, fu ſtabilito, che 'n ſegno di allegrezza ſarebbonſi ſuonate tutte le campane della Città quando la Cattedrale aveſſe cominciato, che ſcaricherebbeſi tutta l' artiglieria della Fortezza e de' Vaſcelli, che ſarebbeſi eſpoſto il Santiſſimo Sacramento; che canterebbeſi il *Te Deum*, e che per venti giorni continui ſi farebbe una feſta ſolenne nella Città per moſtrare l' allegrezza, che ognuno aveva ſentito ad una nuova tanto felice.

Dopo queſta ſanguinoſa eſecuzione; tutti i Porti del Giappone ſono ſtati chiuſi a' Portogheſi, a' Sacerdoti ed a' Miſſionarj. A' ſoli Olandeſi ſono aperti, perchè hanno ſolennemente dichiarato di non eſſere della Religione Romana, e per darne ogni ſicu-

rezza,

rezza, hanno lacerate le Immagini di Gesucristo, e calpestato il Crocifisso, come lo dichiarano eglino stessi nelle lor Relazioni.

XXXI. Il glorioso martirio del P. Antonio Rubini e di quattro de' suoi Compagni.

Aggiungono, che furono tormentati assai crudelmente alla loro presenza quattro Padri Gesuiti in Nangasachi: ne hanno scritte molte particolarità, e si è saputo il rimanente dalle Lettere di varie persone scritte da Manila e da Macao. Riferirò fedelmente quanto ne ho potuto raccorre.

Dopo la morte del P. Mastrilli, di cui abbiamo parlato, non si trovavano nel Giappone se non cinque Religiosi della Compagnia di Gesù, essendo stati fatti morire tutti gli altri in numero di ottanta in quella sanguinosa persecuzione, e le ricerche le quali erano fatte di questi cinque erano sì esatte e sì premurose, ch' erano costretti a ritirarsi nel fondo de' boschi, e nelle caverne per mettervisi in sicuro: Di modochè i poveri Cristiani erano greggi di Pecorelle in mezzo a' Lupi, senza aver alcun Pastore in loro difesa. Vi erano molti Gesuiti in Macao, i quali desideravano tentare l' ingresso nel Giappone eziandio con pericolo della lor vita; ma i Magistrati della Città non giudicavano esser dovere l' imprender cosa alcuna dopo la morte recente de' lor Ambasciadori, l' Editto severo dell' Imperadore. Credettero esser necessario il cedere al tempo e attendere una congiuntura più favorevole: il che mortificava infinitamente que' valorosi Missionarj, i quali sospiravano i fuochi e le fosse del Giappone, ed erano venuti nell' estremità del Mondo per cogliere in quel campo di battaglia la palma preziosa del martirio.

Co-

Colui che lo desiderava con passione maggiore era il P. Antonio Rubini Piemontese della Compagnia di Gesù. Stava egli in Macao aspettando l' occasione di andar nel Giappone, allorchè ricevette delle Lettere dal suo Generale, colle quali era destinato Visitator Generale del Giappone e della China. Questa Carica tanto importante ebbe ad opprimerlo col dolore, e l' accettò con molte lagrime; ma si consolò ben presto col pensare, che questa gli renderebbe facile il disegno che aveva da sì gran tempo di andare a morir nel Giappone. Furono fatti tutti gli sforzi immaginabili per distornarlo dall' impresa. Gli fu rappresentato, ch' essendo costituito Visitatore della China e del Giappone non doveva esporre ad un pericolo sì evidente la sua vita, ch' era sì necessaria alla Compagnia ed a i Cristiani di que' due grandi Imperj; tanto più che la sua morte sarebbe senza frutto e porterebbe un grandissimo danno alla Religione. Ma 'l Padre rispose, che 'l suo ufizio di Visitatore l' obbligava ad andare a visitar in persona coloro ch' erano stati commessi alla sua Carica; che i Religiosi del suo Ordine i quali erano nel Giappone, essendo in procinto di esser presi e crudelmente tormentati, era suo debito l' andare a consolarli, difenderli e dar loro coraggio; che un buon Pastore doveva esporre la sua vita per le sue pecorelle, e correr dietro a quelle che si erano smarrite; che un miserabile Gesuita aveva ceduto a i tormenti, e colla sua apostasia aveva scandalezzati i Cristiani del Giappone, disonorato il suo Ordine, e fatta una mac-

chia

chia ignominiosa a tutta la Chiesa; che doveva andare a cercarlo come aveva fatto il P. Mastrilli ch' era venuto per quel motivo d' Europa, e che forse Iddio gli averebbe fatta la grazia di rimetterlo nella strada della salute; che se non avesse potuto guadagnar cosa alcuna sopra il suo animo co' suoi discorsi, edificherebbe nulladimeno i Cristiani colla sua morte, e ristabilirebbe la Fede di coloro che una infedeltà sì enorme e sì detestabile aveva scossi, che nel rimanente non poteva resistere a Dio che lo chiamava, ed egli era tenuto ad ubbidirgli, benchè l' ubbidienza dovesse costargli mille vite. Com' egli era Superiore fu duopo cedere al suo desiderio. Si dispose dunque a partire con nove Religiosi del suo Ordine che voleva condur seco; ma come gli fu rappresentato, ch' era meglio farli passare al Giappone divisi in due Schiere, non ne prese che quattro, cioè il P. Alberto Mecinski, il P. Antonio Capeci, il P. Jacopo Morales e 'l P. Francesco Marquez. Ordinò agli altri l' aspettare fino l' anno seguente. Prima di partire scrisse delle Lettere molto tenere a' Religiosi di sua Compagnia, ch' io qui riferirei se non fossero troppo lunghe.

Il dì 5. di Luglio dell' anno 1642. s' imbarcò la notte co' suoi quattro Compagni vestiti alla Chinese, in un Vascello che 'l Governatore aveva fatto mettere in ordine sotto pretesto di andare all' Isola Formosa, e 'l dì 12. di Agosto giunsero ad un Isoletta del Regno di Saxuma. Dacchè furono sbarcati, si posero ginocchioni, baciarono la terra che avevano per sì gran tempo desiderata, e la bagnarono colle lor lagrime, e

dopo

dopo aver ringraziato Dio di averli condotti felicemente al porto di salute, eressero una capannuccia per difendersi dalle ingiurie dell' aria. Ma non ebbero il tempo di riposarsi dal viaggio, perchè pochi giorni dopo furono scoperti, presi e condotti a Nangasechi, dove furono posti in prigione e caricati di catene.

Il giorno seguente furono presentati al Governatore ed interrogati da un Interpetre, di qual paese fossero, e che cosa gli guidasse al Giappone. L'Interpetre che gl' interrogava, era il Gesuita Apostata che andavano cercando. Risposero tutti per bocca del P. Visitatore, ch' erano Sacerdoti della Compagnia di Gesù, e venivano a predicar a' Giapponesi, benchè ingrati ed ingiuriosi alla bontà di Dio, la sua Legge divina, senza la qual era impossibile l' esser salvo. Il Governatore lor fece domandare dallo stesso Apostata se volevano rinunziare la Fede di Gesucristo ed abbracciar la Religion del Giappone, promettendo loro per parte dell'Imperadore tutti i beni e vantaggj che potessero desiderare.

Il P. Visitatore mosso vivamente dalla proposizione che lor facēva il perfido, ed acceso di un santo sdegno, gli rinfacciò la sua viltà e 'l suo tradimento in termini tanto potenti, che 'l miserabile ne restò stordito, e andò a nasconderfi, senza osar più comparire avanti ad essi. Il Governatore restò stupito per la grandezza del coraggio di que' prigioni, e lor domandò se avevano avuta notizia dell' Editto dell' Imperadore, col quale vietava a' Castigliani e a' Portoghesi, ma principalmente a' Sacerdoti della

Chie-

Chiesa Romana, il metter piede ne' suoi Stati sotto pena di una crudelissima morte. I Padri risposero, che non ignoravano il divieto che l' Imperadore aveva fatto, e i tormenti atroci che lor erano preparati: ma che avevano preso a fare quel viaggio per ubbidire al gran Dio del Cielo e della Terra, ed al suo Figliuolo Gesucristo Re di tutto l'Universo, sulla speranza di convertire alcuni degli Abitanti del Giappone, e di dar loro la notizia della sua Legge: Ma perchè la lor prigionia lor impediva il predicare, abbandonavano i loro corpi a tutti i tormenti che volessero lor far soffrire, affinchè la loro morte facesse testimonianza della verità, e dasse a conoscere a i Giapponesi ciò che lor non potevano annunziar colla bocca. Questa risposta sì libera, sì nobile e sì generosa recò stupore agli Assistenti. Questo fu 'l primo assalto che sostenne la Fede di que' gloriosi Atleti.

Dopo qualche giorno cominciossi a tormentarli d'una maniera tanto crudele, che si può dire, che fra tutti i Martiri del Giappone, non ve ne sono che abbiano sofferte pene sì lunghe e sì crudeli come questi: perchè senza parlare de' disagj della prigione, fu fatta lor bere dell' acqua in abbondanza per lo spazio di sette mesi interi, che lor poi era fatta rigettare per forza lor camminando sul ventre. E ciò ogni giorno, o per lo meno ogni due giorni, senza lor concedere alcun riposo, se non quando temevasi che morissero nel tormento. Allora lor davasi un poco di riposo, perchè potessero soffrire nuove pene; ed è un miracolo, che dee recare stupore ad ognuno

che

che poveri Religioſi privi di forze ſenza alimento, oppreſſi da' dolori, ſpietatamente lacerati e tenagliati, abbiano potuto ſoſtenere per lo ſpazio di ſette meſi, un combattimento tanto furioſo, ſenza lagnarſi e ſenza dar un minimo ſegno di debolezza.

Il Governatore arrabbiato in vederſi vinto dalla loro pazienza, gli condannò al fine a morire nella foſſa. I Soldati invincibili di Geſucriſto ricevettero la ſentenza con eſtremo contento. Poſero le ginocchia a terra, alzarono le mani al Cielo, e ringraziarono Dio colle lagrime a gli occhi per la grazia ineſtimabile che loro faceva. Son fatti dunque montare ſopra Cavallacci, e ſono condotti al luogo del ſupplizio, colle mani legate dietro il dorſo, colla parte deſtra del capo raſo, con un morſo in bocca, e con una iſcrizione ſulla ſchiena, la qual eſprimeva, che quelle Perſone erano condannate alla morte per eſſer venute al Giappone a predicar la Fede di Geſucriſto contro il divieto dell' Imperadore.

Giunti al Monte de' Santi, ognuno di eſſi ad imitazione de' Martiri che gli avevano preceduti, baciò il patibolo, cui doveva eſſere attaccato. Furono tutti ſoſpeſi nella foſſa, e fecero vedere un' allegrezza incredibile di morire come il Principe degli Appoſtoli ſopra un patibolo, col capo allo ingiù. Il primo che reſe la ſua anima a Dio, fu 'l Padre Antonio Rubini Superiore Generale de' Geſuiti della China e del Giappone. Morì il dì 22. di Marzo 1642. ſei giorni dopo eſſere ſtato poſto dentro la foſſa. Il giorno ſeguente il P. Antonio Mecinski ſpirò ne' tormenti. Gli altri viſſero

fino al nono giorno, e come ancora respiravano, furono tratti dalla fossa e tagliati a pezzi. Tutti i lor corpi furono bruciati e le ceneri gettate nel Mare.

Quando si ebbe in Macao la nuova del lor Martirio, tutta la Città andò al Collegio a rallegrarsi co' Padri dell' onore che avevano di numerare fra i loro Martiri, un Provinciale e un Visitatore nomato dalla Santa Sede. Furono suonate tutte le campane delle Chiese, e si fece lo stesso che fu fatto nella morte degli Ambasciadori.

Per onorar la memoria di questi Martiri, è cosa giusta, che noi esprimiamo il luogo del lor nascimento, e raccogliamo alcune delle belle azioni della lor vita.

XXXII. Cõpendio della vita del P. Antonio Rubini.

Il P. Antonio Rubini era, come abbiamo detto Piemontese, ed entrò nella Compagnia l'anno 1596. dopo aver fatti i suoi studj in Turino. Domandò istantemente di esser mandato all' Indie, il che gli fu accordato. V' insegnò la Teologia e le Matematiche. Vi governò la maggior parte delle Case e de' Collegj, che la Compagnia vi possede, con tanta prudenza, che 'l Vicerè dell' Indie lo mandò più volte in qualità di Ambasciadore a molti Re Barbari, che opprimevano i Cristiani lor Sudditi. Fu più volte battuto, imprigionato, condannato a morte, e salvato da qualche Servo di Dio. Scorse quasi tutti i paesi, che S. Francesco Saverio ha consacrati co' suoi passi, co' suoi sudori, e colle sue fatiche Apostoliche, e dopo aver lasciato per tutto de i contrassegni segnalati del suo zelo, ebbe ordine dal suo Generale di andare alla China, e poi al

Giap-

Giappone in qualità di Visitatore di que' due Regni.

Chi volesse fare il racconto di sue virtù e di sue belle azioni, farebbe una Storia da sestessa assai considerabile. Era questi un Uomo di un coraggio sì grande, che i Protestanti i quali furono presenti alla sua morte, non ne parlano se non con ammirazione. Aveva un zelo ed una carità simile a quella di San Francesco Saverio, cui non era sufficiente un Mondo. In vedere le sue grandi occupazioni, avrebbesi detto, ch' ei non facesse altro che viaggiare, ed in vedere il tempo che impiegava nell' orazione, avrebbesi detto, ch' ei non facesse altro che orare. Versava una sì grand' abbondanza di lagrime dicendo la Messa, che la Tovaglia dell' Altare e i Corporali n' erano tutti molli, e fu duopo pregarlo o di arrestarne il corso, o di raccoglierle nel suo fazzoletto per non guastare il panno lino dell' Altare. Qualunque ingiuria gli fosse fatta, non si lagnava giammai, e non fu mai udito giustificarsi quand' era accusato a torto. Soddisfaceva perfettamente a tutti gl' impieghi, che gli erano assegnati dall' ubbidienza, ma non ve n' era alcuno; che men sapesse fare, che l'esercitare il comando. Tutto il suo piacere consisteva nell' ubbidire, e non vi era cosa che mitigasse in esso la pena, che sentiva nel governare, che il modo datogli dalla sua carica, di far del bene a tutti. Essendo Visitatore, e di già avanzato in età, serviva alla mensa i suoi inferiori, e faceva le azioni più vili della casa. Non mangiava che una volta il giorno, e d' ordinario erbe cotte; ma tanto amare, che un

Padre

Padte guſtandone, non potè ſoffrirne l'amarezza. Non ſi potè mai fargli bere un poco di vino, eziandio in ſua vecchiezza, nè moderare le ſue penitenze ch' erano eſtreme. Ha fatto alla fine vedere al Giappone, in un tormento che durò ſette meſi ſenza interruzione, una pazienza e una carità, che altro non ha d' eguale, ſe non quella de i tre altri Padri ſuoi Compagni. Morì in età di 63. anni l'anno 1643.

XXXIII. Cõpendio della vita del P. Alberto Mecinski.

Il P. Alberto Mecinski, che dal Giornale Olandeſe è nomato il Padre Polacco, e lodato non meno che gli altri tre, era di una delle più illuſtri Famiglie di Polonia. Entrò nella Compagnia in Roma, e ſi potrebbe dire un altro Stanislao Koska, ſe foſse morto com' egli nel Noviziato: perchè aveva la ſteſſa divozione; la ſteſſa manſuetudine, lo ſteſſo fervore, la ſteſſa modeſtia, lo ſteſſo ſpirito di carità e di mortificazione, la ſteſſa tenerezza verſo la Vergine ſanta. Era inoltre dello ſteſſo paeſe; ebbe a vincere le ſteſſe difficoltà dalla parte de' ſuoi Parenti, che volevano impedirgli l'eſsere Religioſo; ma quello ch' egli ha di particolare è, ch' eſsendo morto il ſuo Fratello maggiore, fu coſtretto, tutto ch' ei foſse Novizio, ad andare in Polonia a regolare gli affari della ſua caſa. Ivi fu provata la ſua vocazione come l' oro nel crogiuolo: perchè vedendo una eredità immenſa, che gli era toccata in ſorte, rinunziò generoſamente a tutti i beni e a tutte le grandezze del Mondo e ſe ne ritornò al ſuo Noviziato, dicendo: *Non ho altro da poter offerire a Dio: gli ho date le mie ricchezze, e darò il*

mio

mio ſangue per la gloria del ſanto ſuo nome. Queſta è una precognizione ch' ebbe ſin da quel punto del ſuo martirio.

Il P. Sebaſtiano Vieira, quel Martire illuſtre di cui abbiamo parlato, eſſendo venuto a Roma per gli affari del Giappone, fu l' occaſione nella quale il noſtro giovane Alberto ottenne dal P. Generale la permiſſione di andare con eſſo lui all' Indie. Eſſendo giunto in Goa s' imbarcò col P. Maſtrilli nella Flotta Portogheſe, che andava a Macao, la quale fu incontrata da tre Armatori Olandeſi. Il Vaſcello, che portava il P. Maſtrilli e 'l nuovo Governatore a Macao, ſi ſalvò; ma quello in cui era il P. Alberto ſi reſe a condizione, che ſarebbe ſtata data la vita colla libertà a coloro che vi erano ſopra. Il P. Alberto non fu mai poſto in ferri come i Portogheſi; ma ſoffrì gli altri diſagj, che ſeco porta la ſchiavitù, principalmente quello, che trovaſi fra Genti, che nulla odiano tanto nel Mondo quanto un Cattolico e un Geſuita. Si riduſſe ad una debolezza sì grande per difetto di cibo, che fu coſtretto a prendere un poco di pane alla preſenza del Governatore. Queſti moſſo a compaſſione, fece ch' ei mangiaſſe alla ſua menſa, e gli ſomminiſtrò quanto gli era neceſſario.

Dopo un meſe di aſſai faſtidioſa navigazione giunſero all' Iſola Formoſa. Eſſendo ſceſo a terra il Governatore, il Padre fu abbandonato alla licenza de' Soldati e de' Marinaj, che cercarono ne' ſuoi abiti per vedere ſe aveſſe danajo, e lo trattarono aſſai male, ſino a laſciarlo quaſi morire di fame.

Alquanto dopo il Governatore chiamò il

Comandante del Vascello Portoghese, con un Gentiluomo Italiano e'l P. Alberto, ed avendo fatta loro una buona accoglienza, lor concesse l'eleggere, o di andare a Macao in un Vascello, che lor averebbe somministrato, o di ritirarsi nella prima Guarnigione Spagnuola. Accettarono quest'ultimo partito, perchè ve n'era una assai vicina: ma'l Governatore avendo adunato il suo Consiglio, cambiò parere, e gli mandò ad abitare dentro una stalla, con ogni sorta d'Animali, senza somministrare loro per vivere altro, che poco riso e carne salata ma putrida. Ivi erano custoditi giorno e notte. Come il luogo era infetto e l'alimento cattivo, entrò la peste fra i Portoghesi. Due Religiosi morirono di miseria e di povertà senza essere assistiti da alcuno. Il P. Alberto era in procinto di perire come gli altri, quando gli venne in pensiero di fare il Medico. Aveva studiata quest'Arte per aver l'accesso agl'Infermi, e per battezzare i Fanciulli ch'erano per morire. Fu assai fortunato per guarire il Figliuolo del Governatore, ch'era quasi disperato, e molti altri Infermi, fino coloro, che avevano il mal di pietra, con una bevanda, ch'egli dava. Un Ministro Calvinista vedendo cure sì belle, lo condusse in Campagna, e lo pregò mostrargli l'erbe delle quali ei si serviva. Il Padre assai caritativamente lo fece. Alla fine dopo essere stato in vano stimolato a dimorar nel paese con grossi stipendj, fu posto sopra un Vascello Portoghese, che andava alla Cocinchina dopo sei mesi di schiavitù, e di là passò a Macao, dove mosse a compassione tutti i Padri, che lo videro coperto di cen-

cenci e disfatto come un morto. Ivi dimorò per qualche tempo finchè il P. Visitatore lo prese per Compagno del suo viaggio e di sue fatiche, Sopportò il tormento dell'acqua con invincibil pazienza, e stette per lo spazio di sette giorni sospeso colla testa allo ingiù nella fossa, dove morì in età di 42. anni.

XXXIV. Cõpendio della vita del P. Jacopo Moralez.

Il P. Jacopo Moralez era Spagnuolo. Allorch' ebbe ottenuta la Missione dell' Indie, partì senza voler stornare il suo cammino nemmeno di mezza lega, per andare a dir addio a' suoi parenti, che non doveva rivedere più mai, imitando in questo, come in ogni altra cosa, il Modello de' veri Missionarj, il gran S. Francesco Saverio. Giunto alle Filippine, gli fu data la cura del Seminario della Nobiltà ch' è in Manila di fondazione Reale. V' insegnava a Giovani Gentiluomini le belle Lettere, e loro inspirava nello stesso tempo il timor di Dio. Tutto il tempo che gli restava, era da ello impiegato nel predicare e nel confessare nelle Chiese, nell' insegnare il Catechismo per le piazze e per le altre strade principali, nell' istruire i Contadini ne' Villagj, nel visitare gl' Infermi negli Spedali, e nel consolar i carcerati nelle prigioni.

Nel resto era un Religioso di vittù sì grande e di merito estraordinario, che gli Abitanti di Manila non lo vollero mai lasciar andare alla pericolosa e laboriosa guerra di Mindanao. Era onorato come Santo, bench' egli si stimasse il più cattivo di tutti gli Uomini. Non ebbe mai odio che contro se stesso. Le sue mortificazioni erano eccessive, le sue orazioni continue, la sua divozione verso la Vergine santa, tenera ed affet-

tuosa. Il P. Visitatore avendo trovato un Religioso si buono nelle Filippine, cui nulla mancava se non la corona del martirio, lo condusse seco al Giappone, dove dopo il tormento dell' acqua, fu sospeso nella fossa, e vi visse nove interi giorni, dopo i quali i Carnefici trovandolo ancora vivo, lo tagliarono in pezzi, come abbiamo detto. Morì in età di 38. anni.

XXXV. Cõpendio della vita del P. Antonio Capeci.

Il P. Antonio Capeci stette tanto tempo quanto egli nella fossa. Era di una nobilissima Famiglia di Napoli, e fino dal suo Noviziato bruciava d' un desiderio ardente di andare al Giappone a spargervi il suo sangue per Gesucristo. Ne scrisse anche allora al P. Generale; ma avendo fatto il corso della sua Teologia, il suo desiderio di tal maniera si accrebbe, che si sentì costretto a raddoppiare le sue istanze. Ecco la supplica che presentò al P. Genèrale.

Antonio Capeci, l' infimo de' Religiosi della Compagnia di Gesù, supplica V. P. per le viscere di Gesucristo e della Beata Vergine di esaudire la preghiera, che gli fa, di mandarlo nella Missione dell' Indie, principalmente in quella del Giappone, dove Iddio per sua bontà lo chiama. La sua vocazione non è nuova. V. P. sa, che le domandò questa grazia fino dal suo Noviziato. Ma si è estraordinariamente aumentata nel tempo de' suoi studj di Teologia. Dopo averla ben esaminata e raccomandata a Dio, supplica V. P. prostrato a' piedi di S. Ignazio e di San Francesco Saverio, di concedergli questa grazia, e di permettergli d' imbarcarsi col P. Proccurator del Giappone.

Ottenne quanto desiderava, ed accompagnò il Padre Mastrilli fino alle Filippine:

ne: ma essendo stato costretto dopo la sua partenza a ritornare a Macao, fece nel suo cammino naufragio. Pure Iddio gli conservò la vita, perchè gliene facesse un sacrifizio nel Giappone. Pregò istantemente il Padre Visitatore di prenderlo in sua compagnia; il ch' egli fece, e morì con esso lui il dì 25. di Marzo dell' anno 1643.

XXXVI. Cõpendio della vita del Padre Francesco Marquez,

L' ultimo di questa Schiera gloriosa di Martiri fu 'l Padre Francesco Marquez. Egli era nato nel Giappone e nella Città di Nangasachi, da Padre Portoghese e da Madre Giapponese. Avendo perduto l' uno e l' altra nella sua tenera età, un Portoghese nomato Matteo Sylva intimo amico di suo Padre, lo adottò per suo Figliuolo, e lo allevò nel timore di Dio. Lo fece anche studiare nel Collegio de' Padri Gesuiti, dove si distinse a cagion del suo spirito e della sua pietà: perchè comunicavasi esattamente ogni otto giorni, ed inspirava a tutti i suoi Compagni la divozione verso la Vergine Santa, col trarli alla sua Congregazione, della qual era l' appoggio e l' ornamento.

Entrò poi nella Compagnia di Gesù, e 'n ogni sorta di virtù vi fu eccellente. Bagnava il suo pane nelle sue lagrime, allorch' essendo alla mensa erano riferite le battaglie de' Martiri, e non poteva stare meno di tre quarti d' ora a dire la Messa, perchè l' abbondanza delle lagrime ch' ei versava, lo inrerrompeva ad ogni momento. Essendo stato scacciato dal Giappone cogli altri Padri, pregò il Padre Visitatore di prenderlo per suo Compagno, a fine di andare a morire nella cara sua pa-

tria. Il Padre avendo esaminata la sua vocazione, tentato il suo cuore, e provata la sua virtù, lo giudicò atto ad una sì terribil missione. E' impossibile l'esprimer la gioja che ne ricevette. Ecco quanto scrisse ad uno de' suoi Fratelli, che com' egli era Gesuita.

Vi avevo avvisato, ch' ero in dubbio se dovessi esser tanto fortunato per andare al Giappone: ora vi faccio sapere, ch' è la vigilia di mia partenza, che sono associato alla Compagnia de' Missionarj che vanno a versarvi il loro sangue. Rendo grazie infinite al mio Dio, perchè ha voluto mettermi fra suoi Eletti. Voi dovete far lo stesso dal canto vostro, mio caro Fratello, poichè avete un Fratello, ch' è destinato al martirio. M' imbarcherò domani sopra un Vascello, travestito da Servo Chinese che serve a' Padri. Iddio mi faccia la grazia per sua infinita misericordia, che io gli accompagni sino al fine. Il tempo mi manca, e le lagrime non mi permettono lo scrivervi più a lungo. Vi dico solo, che fidandomi nella misericordia di Dio, me ne vado innanzi di voi al Cielo. Pregatelo dal canto vostro e supplicatelo di non gettar gli occhi sopra i miei peccati, e sopra le mie miserie, ma sopra la sua misericordia infinita, e mi faccia partecipe della sua sacra passione, col darmi la forza di sopportare tutti i tormenti che inventerà il Tiranno, affinchè io possa glorificare il santo suo Nome colla mia morte e co' miei patimenti.

Fu preso col Padre Visitatore e condotto prigione a Nangasachi sua Patria. La sua costanza ha questo di particolare, che oltre la tortura e i tormenti che furono fatti soffrire a i Padri, fu posto fralle mani de'

de' ſuoi Parenti ed Amici, perchè lo ſviaſſero: ma nulla guadagnarono ſul ſuo animo vittorioſo della carne e del ſangue. Fu dunque poſto di nuovo in prigione cogli altri Padri che vivevano afflitti per ſua cagione, e fu condannato com' eglino alla foſſa, dove ſtette ſoſpeſo fino all' ottavo giorno. Com' era per anche vivo, i Carnefici lo ſciolſero ed a colpi di ſciabla gli tolſero la vita il dì 25. di Marzo *1643.* in età di 35. anni.

Così terminò il corſo di queſta navigazione mortale de i cinque illuſtri Martiri, che hanno alla fine trovato il porto della ſalute e della gloria, dopo avere ſofferte tante tempeſte, e paſſati tanti mari pieni di ſcogli e di corſali per guadagnare la palma del martirio. Due Secolari che ſi erano poſti al loro ſervizio, furono martirizzati con eſſi: L' uno Giapponeſe nomato Tommaſo ch' era ſtato domeſtico de' Padri nel Regno di Camboja; l' altro era di Cocinchina, e non ſi ha potuto ſapere il ſuo nome.

XXXVII. Il Martirio di un Sacerdote Apoſtata.

Dall' anno *1643.* ſino all' anno *1652.* non abbiamo potuto ſapere coſa alcuna dello Stato del Giappone, ſe non dalle relazioni Olandeſi e da quelle del Padre Aleſſandro di Rodes. Il Signor Varen Olandeſe, che ha continuata la Storia della Perſecuzione de' Criſtiani nel Giappone, ſcritta dal Signor Reyagisberts, riferiſce che permettevaſi a i Mercanti di ſua Nazione il trafficar nel Giappone; ma colla condizione, che non faceſſero alcun Atto di Religione Criſtiana, non portaſſero alcun libro impreſſo ſotto pena della vita e della con-

ſcazione de' loro beni, e non farebbono orazioni colle mani giunte. Che così erano coſtretti a diſſimulare la lor Religione, ed *a paſſare anche*, (ſono ſuoi termini) *per pagani*. Che nel reſto lor permettevaſi il negozio, perchè non ſi curavano di ſtendere la Religione Criſtiana. Ecco quanto queſt' Autor riferiſce.

Il Padre Aleſſandro di Rodes, il qual è venuto in Europa e 'n Francia, per informare il ſuo Generale dello Stato della Criſtianità del Giappone, della China, della Cocinchina, del Tonchin, d' Hainan, di Camboja, di Laos, di Macazar e di Malaca, e per ottenere un gran ſoccorſo di Miſſionarj per tutti que' paeſi, ha compoſta una relazione di quanto vi è ſeguito, dalla quale io non trarrò ſe non quello riſguarda il Giappone.

Dice, che l'anno 1643. non vi erano più Geſuiti nel Giappone, eſſendo ſtati fatti morire con crudeltà inaudite tutti quelli che vi erano andati; che i Criſtiani Giapponeſi che ſi erano ritirati in Macao, ſapendo ch' ei veniva in Europa, gli avevano date delle Lettere dirette al Noſtro Santo Padre il Papa, e al Padre Generale della Compagnia di Gesù, per lo riſtabilimento della lor Chieſa; che ſperavaſi del cambiamento; perchè l'Imperadore era infermo, e tutti i Principi deſideravano la novità; che aveva inteſo da' Mercanti Olandeſi, che ottanta Giapponeſi erano ſtati martirizzati in una Città, nella quale s' erano ritrovati. Quanto ſcrive del martirio di un Sacerdote Giapponeſe merita di eſſere qui riferito.

Queſto Sacerdote aveva nome Tomma-

ſo

ſo Sama. Era venuto a Roma a tempo di Paolo V. e vi era ſtato promoſſo agli Ordini Sacri in conſiderazione di ſua virtù, che ſpargeva un odore di Santità nella Città tutta. Il Cardinal Bellarmino ne reſtò preſo; compiacevaſi nel diſcorrer con eſſo, e recitavano ſovente inſieme l'Ufizio. Eſſendo ritornato al Giappone per difendèrvi la Fede, reſtò tanto ſpaventato dall' atrocità de' tormenti, che ſi facevano ſoffrire a' Criſtiani, che ſcordandoſi del ſuo carattere di Criſtiano e di Sacerdote, rinnegò la Fede, e di Diſcepolo di Geſucriſto, divenne ſuo Perſecutore e ſuo Nemico. Stette 30. anni nella ſua apoſtaſia. Alla fine l'anno 1649. aſſiſtendo al ſupplizio di quattordici Criſtiani che ſoffrirono generoſamente il Martirio, reſtò tanto vivamente commoſſo dal lor eſempio, che gli rinfacciava la ſua perfidia e la ſua viltà, ch' eſclamò ad alta voce, che avevaſi torto nel tormentare così le Genti dabbene; che non vi era Religion vera ſe non la Criſtiana, e ch' era pronto a verſare il ſuo ſangue per ſoſtenerne la verità. I Bonzi e i Soldati ch' erano preſenti, tentarono di coſtrignerlo al ſilenzio; ma era tanto penetrato dal dolore, e sì vivamente commoſſo dalla grazia dello Spirito Santo, che quanto maggiori erano fatti gli ſforzi per chiudergli la bocca, tanto più deplorava la ſua cecità e proteſtava ad alta voce, ch' era pronto a ſoffrire tutti i tormenti immaginabili, per eſpiare il ſuo errore e per riparare allo ſcandalo che aveva dato a i Servi di Dio. Gl' Idolatri volevano dapprincipio farlo ſtimar come pazzo; ma come continuava

a provare per via di potenti ragioni, non esservi altra Religione che fosse vera, se non la Cristiana, ch' egli aveva vilmente abbandonata per timor de' tormenti, furono avvertiti i *Doxias* che sono i Giudici supremi, e fu citato innanzi al lor Tribunale. Il Sacerdote vi comparì, e lor parlò con tanta forza e libertà, che risolvettero farlo legare come furioso. Egli desiderava con passione di essere condotto nelle pubbliche piazze per predicarvi la dottrina del suo Signore; ma non potè ottenere questa grazia negatagli; affinchè una conversione sì strepitosa non confermasse i Cristiani ch' erano in gran numero, nella Fede di Gesucristo, e non richiamasse alla comunion della Chiesa coloro, che l' avevano abbandonata. Fu dunque condotto in prigione, dove dopo essersi affaticati i Giudici per più giorni a fare, ch' egli si disdicesse, vedendolo fermo e costante nella sua risoluzione, lo fecero morire in segreto. Non si sa di qual morte.

XXXVIII. Lettera del P. Marini al P. di Rodes.

Si ha inteso da alcuni Mercanti, che l' anno 1648. trentasei Cristiani furono martirizzati, e quaranta l' anno 1649. Non se ne sono potute sapere le particolarità, perchè non vi è più nel Giappone nè Sacerdote, nè Portoghese per potersene informare, e gli Olandesi non pensano che al loro commerzio. Ecco una Lettera del P. Marini, ch' era ne' paesi vicini, scritta al Padre Alessandro de Rodes, che ci darà qualche altra notizia delle vittorie che la Fede ha riportate contro il Demonio. La sua Lettera è del Mese di Maggio 1647.

I Chi-

I Chineſi, che ſono ſtati eſiliati dal Giappone, riferiſcono, che l'anno paſſato cento trenta Criſtiani furono preſi in Nangaſachi, e di queſto numero, trenta ſoffrirono il martirio, fra i quali trovoſſi un Padre della noſtra Compagnia Giapponeſe di Nazione, ch'era ſtato per molt' anni naſcoſto in una Caſa di Bonzi. Ho anche inteſo dagli ſteſſi Chineſi, che 'l Padre Conix Giapponeſe della noſtra Compagnia, era ſtato martirizzato tre anni ſono, dopo aver ſofferte infinite fatiche, ed eſſerſi poſto per lo ſpazio di molti anni ogni giorno in pericolo di perder la vita, per aſſiſtere a' Criſtiani di quella Chieſa diſolata.

E' ſeguito in Omura un orribile terremoto, che ha fatto aprirſi un Monte. Vi ſono ſtate trovate due caſſe, nella quali i Criſtiani avevano poſti nella prima perſecuzione i corpi di due Martiri, con una iſcrizione latina. Queſte ſante Reliquie ſono ſtate bruciate per comando dell' Imperadore. Diceſi, che queſto Principe, dopo aver dato queſt' ordine, ſi ſvegliò molte volte la notte, e gridò all' armi come un furioſo. Avendegliene domandata il ſuo Favorito la cauſa, gli riſpoſe, che aveva veduto dormendo un Eſercito di Criſtiani, ch' egli aveva fatti morire, che veniva per privarlo della corona.

Speravaſi, che que' prodigj mutigaſſero il ſuo animo: ma è più furioſo che mai, e la ſua ſuperbia giugne ſino a voler farſi adorare come un Dio del ſuo Imperio. Dall' altra parte è tanto ſuperſtizioſo, che crede, che que' terremoti ſaranno per iſtabilire i ſuoi Stati, come ſe la terra non apriſſe le ſue viſcere ſe non per iſcoprirgli i corpi de' Criſtiani, ch' ella chiude nel ſuo ſeno, affinchè gli condanni al fuoco e gli riduca in cenere.

XXXIX. Morte dell'Imperadore.

Questo Principe infelice, nomato Toxogunsama, ed era l'ultimo della Stirpe di Dayfusama, morì l'anno 1658. senza Figliuoli, non avendo voluto prender Moglie. Fu eletto per suo Successore il suo più stretto Parente nomato *Quane*: ma perch'era Fanciullo gli furono dati per Tutori cinque de' maggiori Principi dell'Imperio. I Cristiani cominciarono a respirare sotto il nuovo Governo, e concepirono grandi speranze, che fosse ristabilita la lor Religione: perchè non fecero alcun Editto contro di essi, o perchè temessero qualche sedizione, se continuavano a perseguitarli nella minorità del Principe; o perchè fossero restati persuasi, che la lor Religione fosse affatto estinta; o perchè pensassero piuttosto allo stabilimento della propria fortuna, che alla distruzione di un Popolo, che si tenevano sicuri potere sterminare quando avessero voluto, oppure perchè la lor passion dominante fosse il ristabilire il commerzio. Sia come si voglia, parvero esser molto moderati verso i Cristiani, fino a permettere a i Forestieri di qualunque Religione si fossero, il trafficar nel Giappone.

Il Tiranno Toxogunsama per chiuder le porte a i Cristiani, aveva ordinato, che tutti i Mercanti stranieri, che approdassero al Giappone scendendo da i loro Vascelli, calpestassero un Crocifisso, che lor sarebbe presentato. Aveva fatto questo Decreto, persuaso, che i Cattolici non averebbono mai commessa una tanta empietà, quando anche, facendolo, avessero dovuto guadagnare l'Imperio del Giappone. Fu presentato agli Olandesi, i quali non fecero alcu-

na

na difficoltà di calpestarlo: ma i Tutori del Principe essendo avvertiti, che quell'obbligazione imposta agli Stranieri, diminuiva molto il commerzio, cassarono l'Editto, e vietarono di presentare in avvenire la Croce a coloro, che avessero dato fondo ne' loro Porti.

La fama di questa mutazione si sparse subito in Macao, nella China, nel Tonchin e nella Cocinchina, come riferisce il P. Alessandro Rodes, e i Portoghesi non meno che i Religiosi si disponevano a ritornarvi quanto prima; gli uni per acquistarvi delle ricchezze, gli altri per guadagnarvi dell'anime: ma queste belle speranze ben presto andarono in fumo (perchè non si sa, che cosa svolgesse l'animo de' Governatori e gli mettesse in diffidenza verso i Portoghesi:) ma cambiarono a un tratto di parere, e si dichiararono nemici irreconciliabili de' Cristiani, senza voler soffrire ne' loro Stati nè Sacerdoti, nè Religiosi, nè Spagnuoli, nè Portoghesi avendone rinnovati i divieti di lasciarne entrare alcuno. Questo divieto dura ancora dopo tant'anni, e qualunque sforzo abbiano potuto fare i Portoghesi per vincere queste difficoltà, non hanno mai potuto superarle. I soli Mercanti d'Olanda hanno permissione di entrarvi e di trafficarvi, perchè vi passano per nemici de' Cristiani, e non vi si affaticano, che per istabilirvi il lor commerzio.

XL. Martirio di un Gesuita Apostata.

Non mi resta altro a scrivere di questa Storia, che la conversione e 'l martirio di un Gesuita Apostata, che ha annullata colla sua morte la macchia ignominiosa, che la sua infedeltà aveva fatta a tutta la Chiesa. A questo

queſto propoſito ſi dee dire ciò, che San Giangriſoſtomo dice di un altro ſimile: *Comincio a ſcoprire un grande ed enorme peccato; ma alcuno non ſi ſcandalezzi, perchè la miſericordia di Dio ha tratta la ſua gloria dalla malizia del peccatore; affinchè le piaghe degli uni guariſcano le infermità degli altri, e'l naufragio del Giuſto ſerva di porto ſicuro a i peccatori. Voglio far vedere queſt' Vomo generoſo ferito, caduto, legato, rialzato, combattente e vittorioſo, &c. perchè io non pretendo farlo vedere ſolamente caduto e roveſciato, ma anche rialzato, affinchè ci approfittiamo del bene e del male che ha fatto, del ſuo peccato e della ſua penitenza.*

Il P. Criſtoforo Ferreira Geſuita era un Uomo dotato di gran qualità di ſpirito. Dimorò ventiquattr'anni nel Giappone, affaticandoſi intorno alla ſalute dell' Anime con molto frutto e molta edificazione: ma o che l'età aveſſe diminuite le ſue forze, o le fatiche di una sì penoſa Miſſione aveſſero raffreddato il ſuo fervore, ſi rilaſsò negli eſercizj della vita Religioſa, e con piccole infedeltà ſi fece ſtrada alla maggiore di tutte.

L'anno 1633. che fu 'l più funeſto a tutta la Chieſa del Giappone, perchè la perſecuzione ne rapì tutti i Paſtori, il P. Ferreira fu preſo cogli altri, e condannato a morir nella foſſa. Non vi ſtette che tre o quattr' ore, quando vinto dalla violenza del dolore, ſofferto da' ſuoi Confratelli 9. e 10. giorni; diede il ſegno fatale di ſua deſerzione, e fu liberato dalla morte de' Santi, per vivere nell' Apoſtaſia. I Portogheſi ch' erano in Nangaſachi ed aſſiſtettero al ſuo

ſup-

ſupplizio, vedendo che aveva paſſate alcune ore nella foſſa, credettero ch'ei foſſe morto, o vicino a morire, ed avendo fatto vela nello ſteſſo tempo per ritornare a Macao, fecero correr voce, che 'l P. Ferreira aveva ſofferto il Martirio: ma la gioja che ſe n'ebbe non durò molto, perchè ſi ſeppe ben preſto la diſavventura che gli era ſopraggiunta.

Come i Geſuiti ſono ſtati in ogni tempo lo ſcopo dell'odio de i nemici della Fede, e l'invidia che perſeguita la virtù, oſſerva tutti i ſuoi movimenti e nulla le perdona, la voce di queſta caduta ſi ſparſe per ogni luogo, ed è facile l'immaginarſi lo ſcandalo ch'ella produſſe, non ſolo nel Giappone, ma eziandio in tutte l'Indie. Com'è coſa ordinaria degli Uomini l'ingrandire l'imperfezioni di coloro che odiano, non ſi può dire quante Storie vere o favoloſe ſieno ſtate raccontate di queſto infelice Geſuita. Gli uni dicono che prendeſſe Moglie; altri aſſeriſcono l'oppoſto. Alcuni hanno pubblicato, che l'Imperadore gli aſſegnaſſe una groſſa penſione; altri che ſi riduceſſe alla mendicità. Ve ne ſono che hanno ſcritto, ch'era ſtato diſcacciato dalla Compagnia come incorrigibile; altri per lo contrario, che aveva eſercitati molti Uſizj.

Io laſcio tutti queſti racconti come dubbioſi ed incerti; quello è vero è, che la caduta di queſto Vecchio Miſſionario, come un eccliſſi del Sole, traſſe a ſe gli ſguardi di tutto il Mondo. La Compagnia de' Geſuiti che non aveva fatto vedere ſino a quel punto ch' Eroi in quel Campo di bat-

ta-

taglia, concepì un dolore sì grande per l' infedeltà di quel vile Soldato, che tutti i Missionarj dell' Indie ne fremevan d' orrore, e molti si offerirono di andare al Giappone, come ha fatto il P. Mastrilli, per far ravvedersi quell' Infelice. Il P. Cassui, *del* quale ho parlato, che morì nella fossa, *non* lasciò di esortarlo sino al suo ultimo sospiro, di rientrare in battaglia e di far penitenza del suo delitto. I Padri di Macao fecero tutto per lo spazio di un anno intero orazioni e penitenze straordinarie per la sua conversione, ed è credibile, che le lor lagrime, i loro sospiri, i lor digiuni e 'l sangue che trassero da' loro corpi colle discipline crudeli, l' abbiano ottenuta da Dio.

L' infelice Religioso dopo la sua apostasia viveva con un oppression di dolore che lo rendeva sconoscibile, rinfacciandogli la sua coscienza giorno e notte la sua viltà e la sua perfidia. Antonio di Sylva Portoghese ritornando da Nangasachi a Macao, gli scrisse una Lettera colla quale lo avvisò della voce cattiva che correva contro di esso. Il Ferreira disse a bocca a colui che gliela portò, che non poteva dar risposta per iscritto, non avendo nè penna, nè carta, nè inchiostro, perchè tutto gli era tolto; ma lo pregò di assicurarlo, ch' egli era ne' medesimi sentimenti ne' quali era stato sempre, e sperava colla grazia di Dio di darne a suo tempo delle prove certe. Ora benchè avesse fatta solennemente la sua abjura, i Giapponesi non si fidavan di lui, perchè non voleva scoprire, nè i Padri ch' erano nel Giappone, nè gli Ospiti che gli albergavano, nè i luoghi ne' quali

li si nascondevano. E perciò non godeva della libertà ch'era concessa agli altri Desertori.

I Cristiani d'Europa, che trafficavano nel Giappone riferiscono, che lor non poteva parlare senza versar lagrime, nè dire tre parole senza prorrompere in sospiri. Una Dama Giapponese, che si ritirò in Macao, ha giurato solennemente, ch'ella gli aveva sempre veduta una corona in mano, e che avendolo pregato di recitare sopra di essa il Vangelo di S. Giovanni, lo fece, com'è solito il farlo nella Chiesa.

Aveva più di ottant'anni, quando pensò davvero a riparare lo scandalo, che aveva dato; perch'era, come ho detto, travagliato notte e giorno nella sua coscienza. Dall'altra parte la sua età e le sue infermità, che lo costrignevano starsene in letto, gli davano formidabili impulsi per comparire avanti al Tribunale di quel Signore, che aveva tradito e rinnegato, il che lo riempiva di terrore, e gli faceva gettar strida, ch'erano udite da' Giapponesi, che dimoravano vicini alla sua abitazione. Ecco quasi le stesse parole che hanno scritto aver udite uscirgli di bocca.

Mio Signore e mio Dio, è egli possibile, che io abbia abbandonata la vostra santa Fede, per timore di perdere una breve e miserabil vita? O Signore, Padre di Misericordia, vedo il peccato, che ho commesso; mio Dio, mio Signore, ò quanto è 'l mio dolore di avervi offeso! Signore, che mi avete creato, Signore, che mi avete riscattato col vostro sangue prezioso, perdonatemi i miei abbominevoli peccati, e date nuove forze a questo corpo consumato dalla vec-

chiez-

chiezza e dalle fatiche, per confessare il vostro santo Nome, e per sacrificar la mia vita, per lo meno sul fine de' giorni miei, per l'espiazione de' miei peccati, e per soddisfare alla vostra giustizia. Le lagrime, che gli cadevan dagli occhi, e i singhiozzi, che mandava dal fondo del cuore, interrompevano il suo discorso. Gli stessi Giapponesi raccontano, che sovente udivano uscirgli di bocca quest' altre parole: *Ricevete, mio Signore, questo Sacrifizio di mia volontà, e fortificatemi coll' ajuto di vostra grazia, affinchè io vi mostri il mio amore, restando costante sino al fine ne' più crudeli tormenti, e faccia testimonianza di vostra santa Fede, che vilmente ho abbandonata.* I Pagani suoi vicini, che l'udivano parlare in questa guisa, ben si accorsero del suo cambiamento, ne avvisarono le Genti del Governatore, che lo vennero a visitare per forma di civiltà, e lo impegnarono scaltramente a lor manifestare la causa del suo dolore: *Piango*, disse loro, *perchè ho peccato contro il vero Dio Creatore del Cielo e della terra, e perchè ho abbandonata la sua santa Legge per timor della morte.* I Soldati scoppiando delle risa, gli dissero: *Vaneggi, povero Vecchio, hai perduto l'intelletto*: *Non vaneggio*, rispose il Ferreira, *so quello che io dico, e lo dico del miglior senno, che io abbia avuto giammai. Vi prego di far sapere al Governatore, che io mi pento di aver violata la Fede di cui son debitore al mio Dio, e che son pronto, col suo ajuto, di dar la mia vita per la Fede Cristiana, e per l'amore del vero Dio, che io credo, adoro, e riconosco per unico Creatore del Cielo e della terra, la di cui Legge sola è vera, e fuori della quale non vi è salute.*

Quan-

Quanto alle voſtre Sette del Giappone, vi dichiaro, che ſono falſe ed ingannevoli, e vi precipiteranno in un abiſſo di tormenti, che non finiranno giammai.

Gli Uſiziali del Governatore in udire il lor nuovo Bonzo favellare in tal guiſa, ne danno avviſo al lor Signore, il quale avendo adunato il ſuo Conſiglio ed udita la depoſizione di tanti teſtimonj, lo condannò ad eſſer poſto per la ſeconda volta nella foſſa. I Soldati lo vanno ſubito a prendere nel ſuo letto, e perch' era infermo, e non poteva camminare, lo mettono in terra, lo legano ſtrettamente, e lo ſtraſcinano in quello ſtato al luogo del ſupplizio. Il Padre per tutte le ſtrade pubblicava altamente, non eſſervi altra Legge, che quella del vero Dio e del ſuo Figliuolo Geſucriſto, ch' era ſtato Crocifiſſo per noi. Lo ringraziava di eſſer trattato di quella maniera per ſuo amore. Eſortava i Criſtiani ne' quali incontravaſi a ſtare coſtanti nella Fede, e a non temere i tormenti. Era tanto acceſo d' amor di Dio, che averebbeſi detto, che uſcivano dalla ſua bocca parole di fuoco, e i Giapponeſi erano pieni di ſtupore nel vedere un Vecchio aggravato dagli anni, ed oppreſſo dalle infermità, diſprezzare con tanto coraggio i più orribili tormenti della natura, che gli erano preparati.

Giunto al Monte de' Santi, gli furono legate le mani dietro al dorſo, e fu attaccato da' piedi col capo allo ingiù a tre pezzi di legno ch' erano ſopra una foſſa, nella qual era come ſotterrato vivo ſino alle ginocchia. In tutto il tempo che vi ſtette, altro non fece, che invocar Geſucriſto

ſto vero Dio e vero Uomo, e tre giorni dopo morì, pronunziando le ſteſſe parole, che furono un illuſtre teſtimonianza della ſua Fede, della ſua Carità e della ſua Penitenza.

So che alcuni hanno voluto opporſi alla verità di ſua converſione e del ſuo martirio: ma è confermata da tante Perſone d'onore e di probità che l'hanno depoſta alla preſenza de' Notaj, e da tanti Teſtimonj, i quali furono preſenti alla ſua morte: da tante Lettere che ſi ſono ricevute da tutte le parti, e da tanti Autori che l'hanno riferita, che ſolo un animo prevenuto dalla paſſione e nemico della verità, può rivocarla in dubbio. Nel reſto, ſe 'l cadere è debolezza, il riſorgere è l'effetto di una gran forza. La caduta del Padre Ferreira ci ha fatta conoſcere l'infermità della Natura; e la ſua converſione, la forza della grazia. Ha ceduto a' tormenti eſſendo ancora ſano e robuſto, ma ne ha trionfato nella ſua eſtrema vecchiezza, debole di corpo e aggravato da malattie: il che dee farci ammirare e lodare la miſericordia di Dio.

Non credo, che i Proteſtanti vogliano trar vantaggio dall'apoſtaſia di un Sacerdote e di un Religioſo; altrimenti il tradimento di Giuda averebbe diſonorato il Collegio degli Appoſtoli, e non dovrebbono eſſere più riconoſciuti per Santi i Marcellini, i Jacopi Interciſi, e tanti altri Beati che la Chieſa onora, i quali di Apoſtati ſono divenuti Martiri. Quanto a me, farò ſempre conto della bella ſentenza di San Giangriſoſtomo, che dice, ch'è proprio

prio dell'Uomo il peccare, del Criſtiano il far penitenza e del Demonio il perſeverare nel ſuo peccato.

RIFLESSIONI

Sopra la Storia Preſente.

ESſendo il fine della Storia il regolare l'animo e i coſtumi degli Uomini colle iſtruzioni che ſomminiſtra, termino la preſente con tre rifleſſioni che ho fatte nel compoſla, e che ſenza dubbio il mio Lettore averà fatte parimente nel leggerla. I. Rifleſſione.

La prima è ſopra il progreſſo che la Fede Criſtiana ha fatto in sì poco tempo nel Giappone, colla predicazione di San Franceſco Saverio e de' Religioſi del ſuo Ordine. Queſto miracolo è in parte ſimile a quello della converſione del Mondo fatta da dodici poveri peſcatori, ed è una prova convincente della verità di noſtra Religione, come in altro luogo ho fatto vedere.

La ſeconda, che ho toccata un altra volta di paſſaggio, è 'l male orribile che ha cagionato e cagiona ancora la vanità di un Piloto, l'ambizione de' Grandi del Secolo, e 'l zelo indiſcreto di alcuni Miſſionarj, perchè la Religione Criſtiana era già ſparſa per tutto il Giappone. Molti Re e molti Signori Grandi della Corte l'avevano abbracciata e fatta paſſare ne' loro Stati, II. Rifleſſione,

ti . Il culto degl' Idoli cominciava à perdere il ſuo credito . Un gran numero di Bonzi aveva aperti gli occhj alla verità , e di perſecutori de' Criſtiani erano divenuti Predicatori del Vangelo . Gl' Imperadori ſteſſi erano già commoſſi e ſi dichiarayano a favore della Religione Criſtiana: di modo che ſperavaſi in poco tempo vederla ſtabilita in tutto il Giappone, e ſcorgere lo ſtendardo vittorioſo della Croce innalberato ſopra la rovina delle Pagodi . Ma la vanità di un Uomo che voleva far valere la gloria di ſua Nazione e la potenza del ſuo Principe, ha mandate in rovina tutte queſte belle ſperanze, ed annichilate tutte le fatiche di quegli Uomini Appoſtolici , che avevano impiegati tant' anni a coltivare quelle barbare terre per piantarvi la Fede. Ha roveſciate a terra tutte le Chieſe ch' erano ſtate fabbricate , acceſe tutte le cataſte che hanno conſumate tante vittime innocenti , e ſollevati gl' Imperadori contro i Predicatori del Vangelo, a' quali le porte di tanti Regni ſono ſtate chiuſe dopo quel tempo , ſenza avervi più potuto trovar l'ingreſſo ,

Alcuni hanno pubblicato, che la geloſia di alcuni Miſſionarj contro i Padri Geſuiti che avevano fondata quella gran Chieſa , e la governavano con tanta pace ſotto l' autorità della Santa Sede , foſſe la principal cauſa di queſta perſecuzione , Non ſo che coſa ſia . Ma debbo far teſtimonianza alla verità , che avendo lette tutte le Relazioni che i Padri Geſuiti hanno mandate dal Giappone , non ne ho trovata pur una , nella quale non parli-

no

no molto onorevolmente degli altri Religiosi che andavano in loro ajuto. Ho veduto, che gli hanno accolti nel paese con molta carità, gli hanno ricevuti nelle lor case nel tempo delle loro disavventure, e lor hanno prestati tutti i servizj possibili appresso i Principi e i Popoli ch' erano sotto la lor direzione. Si sono solamente lagnati, ma con molta modestia, ch' eglino non moderassero il loro zelo in un tempo in cui cominciava a romoreggiare il fulmine della persecuzione, e si opponessero troppo apertamente agli Editti degl' Imperadori. E' cosa probabile, che se avessero operato d' accordo con que' Padri ed eseguiti un poco i loro consiglj, la tempesta si sarebbe forsi dispersa, e i Regni del Giappone sarebbon ora un glorioso appanaggio di Gesucristo. Dove che un zelo troppo ardente gli ha tolta quella ricca corona ed ha sparso il sangue di una infinità di Martiri, senza parlar de' Cristiani che ha fatti ritornare all' Idolatria e alla superstizione, dalle quali questi Padri gli avevan sottratti con tanta difficoltà e con tante fatiche.

La terza riflessione, che dee farsi sopra la Storia presente, risguarda i giudizj incomprensibili di Dio, il quale ha permesso, che quella Chiesa nascente sì bella, sì numerosa, sì santa, sì pura, sia stata distrutta fino da' fondamenti, e 'l sangue di tanti Martiri, che fu versato, null' abbia da tant' anni in quà prodotto: perchè ne' primi Secoli un grano di formento, che cadeva in terra, rendeva il frutto centuplicato, e 'l sangue de' Martiri, come si esprimono

III. Riflessione.

mità del mondo, i Criſtiani occulti faranno una profeſſione aperta della lor Fede, e ſi vederanno coloro che 'l timor de' tormenti aveva gettati nell' errore, ritornare in folla nella buona ſtrada e rientrar nella Comunion della Chieſa.

Soprattutto i poveri Miſſionarj hanno fondamento di conſolarſi, in vedere l' abbondante ricolta, che Geſucriſto ha tratta dalle loro fatiche; perchè qual ſarà come piamente ſi ſpera il contento per eſſo loro nel Cielo in vederſi circondati da un numero sì grande di Martiri, che gli riconoſcono dopo di Dio per loro Padri, Maeſtri, Salvatori e Liberatori? Que' Beati Giapponeſi ſi ſcorderann' eglino de' lor Fratelli, e non otterranno preſto o tardi dalla Divina bontà la converſione del lor paeſe?

Mi cade ſovente in penſiero, che la China tragga profitto dall' infedeltà del Giappone, e che i Padri Geſuiti raccolgano in quel vaſto Imperio, ciò che hanno ſeminato in quello da cui ſono eſiliati. Perchè alla fine il Vangelo ci aſſicura, che 'l Regno di Dio, ch' è la Fede, paſſa ſovente dall' uno all' altro Paeſe, quando non ſi ſeguono i ſuoi lumi, e non ſi trae profitto dalle ſue iſtruzioni. Ne abbiamo degli eſempj ſenza numero in tutti i Secoli dal principio del Mondo ſino al preſente. Non ſo s' io m' inganni, ma parmi che queſta ſoſtituzione di grazia ſia ſucceduta a queſto Popolo ſventurato, e la Fede ſia paſſata dal Giappone alla China, per lo mal trattamento che vi ha ricevuto da' Grandi del Secolo, i quali hanno preferiti i beni

della terra a quelli del Cielo, ed hanno esiliata la verità da' loro Stati, perchè opponevasi apertamente a' loro vizj.

Vi son ora più di seicentomila Cristiani nella China, battezzati da i Padri Gesuiti, che sono entrati i primi in quel paese per l' addietro inaccessibile a' Forestieri. Vi sono delle Chiese nelle Città maggiori, nelle quali questi Padri esercitano liberamente le loro fonzioni. Dopo essere stati tutti posti in ferri in una persecuzione che fu eccitata contro di essi da un Idolatra, sono entrati più avanti che mai in grazia dell' Imperadore, ed hanno ottenute da esso delle Dichiarazioni favorevoli alla nostra Religione, ch' è da esso stimata e da molti gran Mandarini seguita. Dopo di ciò non vi è forse luogo di credere, che Iddio abbia trasportati nella China i talenti che 'l Giappone ha seppelliti nelle sue fosse micidiali, e che i Chinesi si sieno arricchiti colle grazie disprezzate da' Giapponesi?

Ma quello che dee consolare i Servi di Dio è, che la Fede non tarderà a ritornar nel Giappone, s' ella una volta è bene stabilita nella China; perchè i Giapponesi, come ho detto, stimano i Chinesi come i più dotti Uomini della terra. Da essi hanno ricevuta la lor Religione e gli considerano come la regola della lor credenza e de i loro costumi. Se perciò la China diventa una volta Cristiana, il Giappone seguirà il suo esempio, e vi si vedranno rifabbricare le belle Chiese, che la persecuzione ha distrutte.

Ora vi è gran fondamento di sperare, che

che tutto quel vaſto Imperio aprirà ben preſto gli occhi alla verità, perchè quel Paeſe ch'è ſtato da gran tempo chiuſo a' Foreſtieri, e nel quale San Franceſco Saverio voleva entrare con pericolo di ſua vita, apre ora i ſuoi Porti a i Mercanti ed a i Predicatori del Vangelo. I Miſſionarj Secolari e i Regolari vi vanno in folla ad affaticarſi nella Vigna del Signore, ſoſtenuti dal favore e dal credito, che i Padri Geſuiti hanno appreſſo l' Imperadore. Iddio voglia, che lo ſpirito d' ereſia non metta ancora in ſoſpetto i Miniſtri di quello Stato, e quello di diſcordia e di geloſia non divida i Predicatori del Vangelo; perchè ſe codeſta diſavventura ſuccede, que' Popoli che ſono molto illuminati, non averanno che diſprezzo per la noſtra Religione, la Fede ſarà ſenza forza, non eſſendo animata dalla Carità, e Satanaſſo ſi glorierà di avere diſtrutto l' Imperio di Geſucriſto nella China, per opera degli ſteſſi che vi erano andati a ſtabilirlo.

Fine del Quarto Tomo.

PROTESTA
dell'Autore.

AVverti o Lettore, che negli Elogj degli Uomini illuſtri, e Perſone che ſi ſono ſegnalate per la Fede, da me raccolte in queſti Libri, ho toccate di paſſaggio alcune coſe, le quali ſembra gli attribuiſcano della Santità: Vado toccando alle volte alcuni loro fatti, i quali eccedendo le forze umane, ponno apparire miracoli, preſaggj di arcani futuri, manifeſtazioni, rivelazioni, illuſtrazioni, e ſe vi ſono altri ſimili Beneſizj: Pare in oltre, che colla loro interceſſione da Dio verſo i miſeri mortali io dia ad alcuni il titolo di Santità ed a' molti di Martiri; ma tutte queſte coſe le propongo a' miei Lettori, in maniera che non vengano da loro ricevute come eſaminate, ed approvate dall' Appoſtolica Sede, ma come coſe, le quali ſolamente ottengano peſo dalla Fede degli Autori, da i quali le ho raccolte; e perciò non altrimenti, che Storie umane.

TAVOLA

Delle Materie, che ſi contengono nel Quarto Tomo.

A

ACoſta (il Padre Giovanni) ſua morte. 382
Ambaſciadori Portogheſi decapitati in Nangaſachi. 442. e ſeg.
Ambaſciata del Vicere delle Filippine al nuovo Xogun. 133
Angioli (il P. Girolamo degli) Geſuita bruciato vivo in Jedo, 99. 100. Compendio della ſua Vita. 104. e ſeg.

B

BAeza (il P. Giambattiſta.) Sua morte, e ſue belle azioni. 220. e ſeg.
Bugondono (il Tiranno) è gaſtigato da Dio. 368. e ſeg.

C

CAjo Corejano bruciato vivo. Sua vita e ſua converſione maravigliosa. 171. 172
Camillo Coſtanzo (il Padre) ſuo martirio ammirabile. 50
Caravaglia (il P. Michele) fatto morire per la Fede, 154. e ſeg. Compendio di ſua Vita. 162. e ſeg.
Caravaglia (il P. Jacopo) è preſo, 111. E' tormentato e fatto morire. 121. e ſeg. Compendio di ſua Vita. 123

Caſſui (il Padre) Giapponeſe. Sue virtù rare. 440
Caun i (il Fratello Vincenzio) Giapponeſe è tormentato per la Fede. 202. e ſeg.
Couros (il P.) Provinciale de' Geſuiti ed Amminiſtratore del Veſcovado. 388
Criſtiani in numero di cinquanta bruciati vivi in Jedo, 98. 99. Trentadue Criſtiani bruciati vivi in Cubota, 184. e ſeg. Cinquanta decapitati, 188. e ſeg. Settantatre ſono martirizzati in Omura. 350. 351. Quelli di Ximabara e di Chicunotzu ſono crudelmente tormentati, 246. e ſeg. Quelli di Arima e d' Aria ſoffrono nuovi tormenti, 258. 259. Altri ſono immerſi nel Mare nel cuor del Verno. 267. e ſeg. Altri nell' acque cocenti del Monte d' Ungen, 276. e ſeg. Criſtiani nobili tormentati e fatti morire per la Fede, 298. 299. Molti altri ſoffrono diverſi martirj. *Tutto il libro* XIX. Quelli di Tacacu ſono tormentati in varie maniere. 357

D

DAmiano cieco. Famiglia di Damiano fatta morire per la Fede. 144. e ſeg.
Donne di Firando fatte morire per la Fede. 139. e ſeg.
Donzelle crudelmente tormentate. 139. e ſeg.

F

FAnciulli Criſtiani. Coſtanza maravigliosa di un Fanciullo di quattr' anni, 18. 19. Azioni memorabili di molti altri. 69. 70. 262. e ſeg.

Tre

Tre Fanciulletti fatti morire col loro Avo, 346. e ſeg. Strane crudeltà eſercitate contro alcuni Fanciulli. 361
Crudeltà eſercitate contro alcune Femmine Criſtiane. 224. e ſeg.
Fernandez (il P. Benedetto) Sua morte, 379. e ſeg.
Foreſtieri eſiliati dal Giappone. 135. e ſeg.

G

GAſparo di Caſtro (il Padre) Sua vita e ſua morte. 221. e ſeg.
Geſuiti in numero di nove ſono preſi e bruciati a fuoco lento, 189. e ſegu. Gran numero di eſſi bruciati o ſoſpeſi nella foſſa. *In tutto il lib.* XX.
Giarmone (il Padre Antonio) Martire. 376. e ſeg.
Giovanni Naiſen rinunzia la Fede per ſalvare l'onor di ſua Moglie, 227. e ſeg. Conoſce e ſi ravvede del ſuo errore. 229
Girolamo (il Padre) degli Angioli è bruciato vivo in Jedo, 99. 100. Compendio di ſua Vita. 104. e ſeg.
Giuliano (il Padre) Nacaura di Sangue Reale, ed uno degli Ambaſciadori inviati a Roma, muore ſoſpeſo nella foſſa. 384. e ſeg.

I

JEmpo (il Fratello Simone) fatto morir per la Fede. 100. e 103.
Iſcida (il Padre) Geſuita con tre altri poſto in prigione, 332. e ſegu. Suoi tormenti e ſua morte. 341

M

MArtirio di Ventun Religioſi, e di trenta Secolari, 10. 11. e ſeg. 19. 20. Di Antonio Sanga e di due Figliuoli, 39. 40. Di molti altri Religioſi e Secolari in Omura. 43. 44.

Martirio ammirabile del P. Camillo Coſtanzo Geſuita e de' ſuoi Compagni, 50. Del Padre Pietro Navarro e de' ſuoi Compagni, 70. ſino a' 90. Del P. Girolamo degli Angioli. 99 100. Compendio di ſua Vita, 104. e ſegu. Del P. Jacopo Caravaglia. 120. 121. Del P. Michele Caravaglia e di molti altri Religioſi, 154. 155. Di nove Geſuiti bruciati a fuoco lento, 189. e ſegu. Del Fratello Simone Jempo. 103

Martirio di ventiquattro Criſtiani, 108. e ſeg. Di molte Perſone riguardevoli, Uomini, Donne, e Fanciulli, 146. 147. e ſeg. di molti Criſtiani orribilmente tormentati. *Ne' lib.* XVIII. e XIX. Del P. Iſcida Geſuita, 341. Di ſettantatre Criſtiani d'Omura, 350. 351.

Martirio maraviglioſo di un Fanciullo di dieci anni, 322. e ſegu. Di un gran numero di Geſuiti. *In tutto il lib.* XX. Del P. Giuliano Nacaura di Sangue Reale ed uno degli Ambaſciadori inviati a Roma. 384. Del P. Vieira e di cinque de' ſuoi Compagni, 390. Del P. Antonio Rubini Provinciale de' Geſuiti, e di quattro Religioſi orribilmente tormentati. 448. e ſeg.

Maſtrilli (il Padre Franceſco) Sua Vita, 402. e ſeg. E' guarito miracoloſamente da S. Franceſco Saverio, 409. e ſeg. Suoi tormenti, 429.

Sua

Sua morte, 434. Miracoli seguiti nella sua morte. 440

N

NAvarro (il Padre) Gesuita è fatto prigione, 70. Si prepara alla morte. 79. E' bruciato vivo. 85. 86.
Naoaura. *Vedi* Giuliano.

P

PAcieco (il P. Francesco) Provinciale de' Gesuiti, è preso, 190. E' bruciato vivo, 208. e segu. Compendio di sua Vita. 210. 211.

Q

QUimura (il P. Sebastiano) è brùciato vivo ed altri Gesuiti con esso lui. 35. e segu. Compendio di sua Vita. ivi.

R

REligiosi in numero di Ventun e trenta Secolari sono martirizzati, 10. 11. Gli altri sono ricercati: lor estrema miseria, 236. e seg.
Riflessioni sopra la Storia della Chiesa del Giappone. 475
Rivoluzione funesta de' Cristiani d' Arima. 441
Rubini (il P. Antonio) Provinciale de' Gesuiti, va al Giappone con quattro Religiosi. Sono orribilmente tormentati e fatti morire. 448

Si-

S

SIgnor riguardevole bruciato vivo per la Fede, 238. e seg. Morte gloriosa del Signor Santoro e sue rare virtù. 129. e seg.
Spinola (il Padre Carlo) fa un discorso prima d' essere bruciato, 16. 17. Sua morte, 19. 20. Compendio di sua vita. 26. e seg.

T

TOrmenti nuovi inventati contro i Cristiani. 242
Torrez (il P. Baltassar) è fatto prigione, 197. E' bruciato a fuoco lento, 208. e seg. Compendio di sua Vita. 214. 215

V

VEndetta di Dio contro il Tiranno Bugondono. 368. e seg.
Vecchio di ottant' anni soffre orribili tormenti con maravigliosa costanza. 307
Ungen, monte nel quale i Cristiani sono immersi nell'acque cocenti. 276. e seg. e ne' *lib.* XVIII. e XIX.
Vieira suo glorioso Martirio, 390. E' condotto a Jedo per ordine del Xogun, 392. e seg. Compone un Libro in difesa della Fede, il quale muove il Xogun, 398. 399. E' sospeso nella fossa. 400. 401.

X

XOgun lascia il Governo dell' Imperio a favore di suo Figliuolo. 90. Sua morte. 372. e seg.

Z

ZOla (il P. Giambattista) è fatto prigione, 194. E' bruciato a fuoco lento, 208. e seg. Compendio di sua Vita. 214

IL FINE.

Aol 1469907